2-7
1900

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. TOMO VII°.

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1900

35861

LEONI · XIII

CHRISTIANI · ORBIS
PATRI · ET · MAGISTRO
QVI · SAPIENTIA · VIRTVTVM · OMNIVM · PRINCIPE
SVI · NOMINIS · FAMAM · IMPLENS
MENTEM · ANIMVMQVE · IMPERIO · PARES
AD · NOBILIORA · QVAEQVE · STVDIA
VBIQVE · PROVEHENDA · ADIVNGIT
SODALES · COETVS · PONTIFICII · VRBIS
ANTIQVITATIBVS · PERQVIRENDIS · ILLVSTRANDIS
INDVLGENTIA · EIVS · AMPLISSIMIS · LITTERIS
PRAEMIISQVE · HONESTATI
INGENII · VOLVNTATISQVE · SVAE · FRVCTVS
TAMQVAM · PERPETVVM · OBSEQVII · PIGNVS
EXHIBENT · DICANT
AVSPICI · MVNIFICENTISSIMO

SCRIPSIT DAVID FARABVLINI
Sodal. Ord. et Censor.

ELENCO

DEI

SOCI ONORARI, ORDINARI, CORRISPONDENTI ED AGGIUNTI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ELEZIONE

LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE XIII

SOCIO ONORARIO

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

LUIGI OREGLIA DI SANTO STEFANO

CAMERLENGO DI S. R. C.

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

SOCI ONORARI.

ALFONSO CAPECELATRO, 13 febbraio 1879.
LUCIDO MARIA PAROCCHI, 20 ottobre 1894.
MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO, 20 ottobre 1894.
FRANCESCO SATOLLI, 17 novembre 1898.
SERAFINO CRETONI, id.
ANTONIO AGLIARDI, id.
DOMENICO FERRATA, id.
AGOSTINO CIASCA, (trasferito dalla classe dei soci ordinari nell'aprile 1899).

ALTRI SOCI ONORARI.

1. BENAVIDES mons. don GIUSEPPE, 27 giugno 1884.
2. DI CAMPELLO DELLA SPINA conte PAOLO, 20 ottobre 1894.
3. CALENZIO p. don GENEROSO dell'Oratorio, id.
4. LAIS p. don GIUSEPPE id., id.
5. MORGADES Y GILL mons. vescovo GIUSEPPE, id.
6. BERTHIER p. m. GIOACCHINO dei Domenicani, id.
7. GIALDINI mons. arcivescovo FELICE, 14 dicembre 1894.
8. TRIPEPI mons. LUIGI, id.
9. CAPOGROSSI GUARNA conte comm. BALDASSARRE, id.
10. DENIFLE p. ENRICO dei Domenicani, id.
11. FRACKNOI mons. GUGLIELMO, id.
12. BARAVELLI p. ALESSANDRO dei Barnabiti, id,

13. LUGARI cav. ing. BERNARDO, 14 dicembre 1894.
14. VIGOUROUX prof. don FULCRANO, 28 marzo 1895.
15. BARBERINI principe don LUIGI, 21 aprile 1895.
16. COLONNA principe don MARCANTONIO, 25 aprile 1897.
17. MONTI mons. vescovo PIETRO, 1° maggio 1898.

SOCI ORDINARI.

1. GATTI prof. cav. GIUSEPPE, 24 marzo 1881, *Censore.*
2. COZZA-LUZI p. ab. don GIUSEPPE, id. *Presidente.*
3. TOMASSETTI prof. cav. GIUSEPPE, 9 giugno 1881, *Censore.*
4. MARUCCHI prof. comm. ORAZIO, 25 maggio 1882, *Segretario.*
5. STORNAJOLO prof. can, don COSIMO, 15 marzo 1883, *Archivista.*
6. GALLI prof. comm. ALBERTO, 25 febbraio 1886.
7. NOCELLA mons. CARLO, Patriarca titolare di Antiochia, 22 marzo 1888.
8. FARABULINI mons. DAVID, id. *Censore.*
9. LUGARI mons. GIOVANNI BATTISTA, id. *Tesoriere.*
10. DE WAAL mons. ANTONIO, 21 febbraio 1889.
11. CROSTAROSA mons. PIETRO, 27 giugno 1890.
12. WILPERT mons. GIUSEPPE, 10 marzo 1892.
13. DE CARA p. CESARE d. C. d. G., 15 giugno 1894.
14. SERAFINI cav. CAMILLO, id
15. KANZLER barone RODOLFO, id.
16. GRISAR p. ARTMANNO d. C. d. G., 20 ottobre 1894.
17. CANTARELLI prof. cav. LUIGI, id. *Censore.*
18. GIOVENALE ing. cav. GIOVANNI BATTISTA, id.
19. SEMERIA p. GIOVANNI de' Barnabiti, id.
20. DE NUNZIO prof. cav. ULISSE, id.
21. BONAVENIA p. GIUSEPPE d. C. d. G., id.
22. SEITZ prof. comm. LUDOVICO, 28 maggio 1895.
23. DE FEIS p. LEOPOLDO dei Barnabiti, 18 febbraio 1897.
24. STORTI can. don GIOVANNI BATTISTA, id
25. AURELI prof. comm. CESARE, id. *Censore.*
26. DI LORENZO mons. arcivescovo ANTONIO, 17 novembre 1898.
27. FERRAJOLI marchese ALESSANDRO, id.
28. DE SANCTIS prof. GAETANO, id.

SOCI CORRISPONDENTI.

1. EROLI marchese GIOVANNI, Narni, 27 marzo 1862.
2. DE RICHEMONT DES BASSINS conte ALESS., Parigi, 11 aprile 1866.
3. DE VOGUÉ conte MELCHIORRE, Parigi, id.
4. REUSSENS prof. E. H. I., Lovanio, 19 giugno 1867.
5. DUCHESNE mons. prof. LUIGI, Roma, 9 giugno 1881.

6. DE SIMONE avv. comm. CORNELIO, Genova, id.
7. KRAUS prof. D. FRANCESCO SAVERIO, Friburgo-Baden, 25 maggio 1882.
8. FABIE don ANTONIO, Madrid, 26 marzo 1885.
9. SICKEL prof. comm. TEODORO, Vienna, 25 febbraio 1886.
10. ASENZIO Dott. GIUSEPPE, Siviglia, 30 Aprile 1886.
11. MÜNTZ prof. EUGENIO, Parigi, 25 aprile 1889.
12. DE LA CROIX p. CAMILLO, d. C. d. G., id., id.
13. DI GIOVANNI vescovo prof. VINCENZO, Palermo, 20 marzo 1890.
14. BULIC monsig. prof. don FRANCESCO, Spalato, 20 ottobre 1894.
15. JELIC prof. don LUCA, Zara, id.
16. GALANTE mons. don GENNARO-ASPRENO, Napoli, id.
17. TAGLIALATELA p. GIOACCHINO, dell'Oratorio, Napoli, id.
18. AMELLI p. don AMBROGIO, benedettino, Montecassino, id.
19. FALOCI PULIGNANI mons. don MICHELE, Foligno, id.
20. ALBANÈS prof. don GIUSEPPE GIACINTO, Marsiglia, id.
21. BOGLINO mons. prof. don LUIGI, Palermo, id.
22. SALINAS prof. comm. ANTONINO, Palermo, id.
23. KIRSCH prof. mons. don PIETRO, Friburgo di Svizzera, id.
24. PETERSEN prof. EUGENIO, dell'Ist. arch. germ. di Roma, id.
25. HUELSEN prof. CRISTIANO, id., id.
26. ROCCHI p. don ANTONIO, dei Basiliani, Grottaferrata, 14 dicembre 1894.
27. FUMI prof. comm. LUIGI, Orvieto, id.
28. GAMURRINI comm. FRANCESCO, Arezzo, id.
29. NARDONI cav. LEONE, Roma, id.
30. BAUMGARTEN mons. PAOLO MARIA, Monaco di Baviera, id.
31. NEUMANN prof. P., Cisterciense, Vienna, id.
32. GERMANO di S. STANISLAO, Passionista, Roma, id.
33. SEGHETTI prof. cav. DOMENICO, Frascati, id.
34. ALLARD prof. PAOLO, Rouen, id.
35. VERNERECCI prof. can. don AUGUSTO, Fossombrone, id.
36. MÜLLER prof. NICOLA, Berlino, id.
37. DE PERSIIS mons. vescovo LUIGI, Assisi, id.
38. CAGNAT prof. RENATO, Parigi, id.
39. DELATTRE p. A. L., de' Missionari d'Africa, Cartagine, 28 novembre 1895.
40. PAULICKI prof. don STEFANO, dei Resurrezionisti, Cracovia, id.
41. SCHEIL p. VINCENZO, de' Domenicani, Parigi, id.
42. BILCZEWSKI prof. don GIUSEPPE, Lemberg, id.
43. BORMANN prof. EUGENIO, Vienna, id.
44. DOREZ prof. LEONE, Parigi, id.
45. CHATELAINE prof. EMILIO, Parigi, id.
46. ZANGMEISTER prof. CARLO, bibliotecario, Heidelberg, id.
47. DELISLE prof. comm. LEOPOLDO, Parigi, id.
48. DRESSEL prof. ENRICO, Berlino, id.
49. CHEVALIER mons. ULISSE, Marsiglia, 18 febbraio 1897.
50. STRAZZULLA prof. don VINCENZO, Siracusa, id.
51. AMOROSO avv. dott. ANDREA, Parenzo, id.

52. PALLU DE LESSERT d.r A. CLEMENTE, Parigi, id.
53. PINZA dott. GIOV. BATTISTA, Roma, 25 aprile, 1897.
54. BOUR prof. don ROCCO, Metz, id.
55. ZACCHERINI prof. don GOFFREDO, Imola, id.
56. CUCCHI dott. don PIO, id.
57. CESNOLA Conte Dott. ALESSANDRO, Cipro, id.
58. MARTIN CAPELLA dottor JOSÈ, Messico, id.
59. SALAZARO dottor LORENZO, Napoli, id.
60. BENIGNI prof. don UMBERTO, Roma, id.
61. TONONI prof. don GAETANO, Piacenza, id.
62. DE FILIPPIS prof. don GENEROSO, Roma, 1° Maggio 1898.
63. GATTESCHI dottor GIUSEPPE, Roma, id.
64. AMELUNG dottor WALDER, Berlino, 16 marzo 1899.

SOCI AGGIUNTI.

1. ARCANGELI don PIO, de' Can. Reg. Lateranensi, 14 Marzo 1895.
2. SACCO prof. don ANTONIO, id.
3. PARISOTTI prof. ALBERTO, id.
4. FRANCHI DE CAVALIERI dottor PIO, id.
5. CAPLET prof. don ANSELMO, dei Benedettini, id.
6. TACCHI-VENTURI p. PIETRO, d. C. d. G., id.
7. PIERINI p. AURELIO, degli Agostiniani, Aprile 1898.
8. VILLANI don CORNELIO, dei Benedettini, id.
9. BRACCO don LEONE, dei Benedettini, id,
10. PLEVS dottor don GIOVANNI, id.

ORIGINE DEI NUMERI ETRUSCHI

DISCORSO

LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ONORARIO

P. LEOPOLDO DE FEIS BARNABITA

IL 18 FEBBRAIO 1897

Sono trascorsi già 33 anni che il dotto Gesuita P. Tarquini, poi Cardinale di S. R. C., negli Atti di questa illustre Accademia pubblicava una sua Dissertazione sopra l'origine semitica dei Numeri etruschi, e contento della sua opera sfidava i suoi avversari a trovare nei lessici non semitici una lingua, dove le voci dei numeri abbiano per iniziali quelle lettere che dagli Etruschi sono adoperate per indicarli; e quindi prorompeva in questi accenti: « Mi son voluto divertire, e posso accertarvi che si farebbe fatica inutile » (1). Ed avea pienamente ragione. Chè, e prima, e contemporaneamente a lui, e dopo, molti grandi ingegni si son provati di risolvere la difficile questione col sistema delle lettere e poco frutto hanno ottenuto dalla loro opera. Ed il P. Tarquini stesso, come chi vuole sciogliere un' equazione con dati tutti incogniti, colle sue iniziali semitiche è passato inconsiderato ai posteri.

Causa precipua di tanto insuccesso è stato, se mal non m'appongo, il difetto della scuola da cui ciascun dotto proveniva, sicchè in tre secoli di studii, non si è fatto che ripetere ciò che il maestro di ciascuno avea insegnato ed impressionando lasciato. Difatti per

(1) *Dissert. dell'Accad. Pontif. Rom.* tom. XV, p. 74 seg.

spiegare l'origine dei numeri romani che in germe non sono altro che gli Etruschi, il Vossio, l'Alciati, il Bianchini, il Corsini ed altri erano d'avviso che gli antichi li prendessero dalla rozza gente, quando segnavano sopra verghette a ciò preparate le giornate di lavoro p. e. che doveano ai loro padroni. Ed ecco che ai nostri giorni il compianto Bortolotti ritorna al medesimo sistema. « Quegli antichissimi segni, ei scrive, han sempre avuto ai miei occhi, il confesso, una seducente e sorprendente apparenza di notazione tesserica. Un sol tratto o taglio rettilineo ebbe ad essere ad un tempo, come nelle tessere d'oggidì, l'ovvio segno dell'unità; ed il doppio taglio (decussato a distinguerlo dalla doppia unità) dovette naturalmente segnar la decina.... Come poi l'incrociare di due linee figurò l'unità dell'ordine secondo, la decina, l'intersecarsi di tre dovette essere analoga e conseguente figura di quello del terzo, ossia del centinaio, sì che non dubito che i tre fondamentali e indispensabili segni della enumerazione primitiva sieno I, X, ✱; ∧, ↑ sarebbero la metà del X e del ✱ » (1).

Il sistema delle tessere non piacque al de Matthaeis, ed immaginò che i numeri avessero origine dal chiodo, *clavus annalis*, che gli Etruschi solevano infiggere nel tempio della Dea Norzia, a Volsinio, per contare gli anni, come ne fa fede un'antica legge riferita da Livio (VII, 3) che era stata affissa al destro lato del tempio di Giove dalla parte dov'era quello di Minerva. « Eum clavum, quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt, eoque Minervae templo dicatam legem, quia numerus Minervae inventum sit: Volsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Nortiae etruscae Deae, comparere, diligens talium monumentorum auctor Cincius affirmat ». In virtù di questa legge, infiggere il chiodo annale era proprio del Console o del primo magistrato.

La legge poi dovette esser fatta al più tardi al primo anno della republica, chè secondo Livio stesso, il Console M. Orazio Pul-

(1) Bortolotti, *Bull. di Corr. Archeol.* 1875; *Spicilegio Epigr.* 358.

villo dedicò il tempio di Giove Ottimo Massimo *anno post reges exactos* (509 a. C.), ed aggiunge che la solennità d'infiggere il clavo annale, passava dai Consoli al Dittatore, perchè questo era il primo magistrato. A questo tempo adunque in Roma le lettere non dovevano essere molto rare, come afferma T. Livio, se si facevano le leggi; e per conseguenza, se s'infiggeva il chiodo annale, questo dovea essere solo un solenne rito che continuava da anni a scopo semplicemente religioso, perchè colle lettere ci dovevano essere i numeri; e certamente ci furono, se li vediamo ancora scolpiti sulle mura che avanzano dell'epoca dei re (1). Una cosa sola consegue dall'autorità di Livio, ed è, che se il chiodo annale indicava ignoranza, egualmente che le tessere usate per numerare dalla gente idiota, non poteva esso dare origine ad un sistema di numerazione che era stato scoperto dalla Dea medesima della Sapienza, *quia numerus Minervae inventum sit.* Laonde quando il de Matthaeis aggiungeva che « dopo il numero IIII, copia perfetta di altrettanti chiodi, si pensò a rappresentare il susseguente colla unione ad angolo acuto di due linee o due chiodi donde venne il numero romano V, e che per rappresentare il X si raddoppiò il V, descrive ciò che avvenne in popoli civili e sapienti, non rozzi ed ignoranti, i quali piantavano i chiodi nei templi, come segnavano le verghe nelle case o nei campi, perchè non sapevano nè leggere nè scrivere, o come dice T. Livio, *quia rarae per ea tempora literae erant.* Il resto del ragionamento del de Matthaeis non vale nulla, perchè egli neppure conosce l'antica forma latina del L, del C, del D e del M. Però, conviene confessarlo, un lato buono ha il suo ragionamento, ed è quando riconosce la formazione dei numeri nella riunione delle linee rette rappresentanti le unità e nella loro direzione o inclinazione, sistema che ultimamente è stato abbracciato dal compianto Ariodante Fabbretti (2).

---

(1) Bruzza, *I segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma.* Ann. dell'Istituto di Corr. Arch. 1876 Tav. d'agg. I-k.

(2) Fabbretti, I *Suppl.* ecc. p. 246.

Ma di ciò in seguito. Ora veniamo ad un' altra teoria che *mordicus* è stata testè sostenuta dal ch. Teodoro Mommsen, e che si fonda sull' antico alfabeto etrusco o italico, come la numerazione dei Greci (1). Però il sistema è più antico di quello che altri possa credere; e per tacermi dei grammatici romani, fu sostenuta dal celebre Luigi Lanzi, dall' Orioli, da Offried Müller, dal Fabbretti in parte e da altri molti.

Il Lanzi così ragionava: « Il cinquanta è l' antico T dei Greci, il dieci è l' antico loro Ξ, e gli Etruschi, avendo adottata questa figura X per numero, ricusarono di servirsene per lettera. Ora siccome presso i Greci le figure dei numeri erano fondate nell' ordine che ogni lettera avea nell' alfabeto, così dovea essere fra gli Etruschi, il cui scrivere tanto conviene col greco » (2). L' Orioli vide nella nota etrusca Λ un' alterazione della Π iniziale di πέντε e nella X per + la iniziale di un supposto *tesen* (umbro *desen*, *decem* latino) e nella ↑ la stessa lettera etrusca ↓ capovolta, congetturando che per essa avesse principio il prenome Quintus (3). Tanto sino al segno cinquanta, per cui non v' era difficoltà di sorta, essendo certo il valore delle cifre Λ, X, ↑ sia etrusche sia romane.

La difficoltà era per le cifre di 100, 500, 1.000, 5.000, 10.000 ecc.; per cui i monumenti o tacciono o sono molto rari ed incerti, e per le quali i dotti lodati ed il Mommsen hanno voluto dire più d'una parola. Il Müller e l' Orioli opinarono che il cento dovesse essere rappresentato da Θ (theta) ed il mille da Φ (φ), che credettero vedere nella famosa gemma parigina detta del calcolatore o abacario, in etrusco *apcar*. Questa medesima opinione tenne il Mommsen, ed aggiunse che i latini si servirono, per le cifre del 50, del 100, e del 1000, di tre aspirate χ, ϑ, φ che non servivano per il loro alfabeto, e che gli Etruschi le tolsero dai latini (l. c.).

---

(1) *Hermes* XXII Band p. 596 segg.

(2) *Saggio di lingua etrusca* II, 456 - 385 § XIV.

(3) *Opuscoli letterari* di Bologna, I, 219 segg.

La gemma del calcolatore fu data diversamente dal Micali, da cui hanno tolto le loro cifre il Müller ed il Mommsen, dall'Hase, dall'Orioli, dal Conestabile. Io ne tenni conto in una Memoria che feci sui dadi scritti di Toscanella ecc. nel 1883 (1); però diedi la preferenza alla pubblicazione fatta dall'Orioli, siccome quegli che una e due volte l'avea studiata da vicino e n'avea potuto avere un'impronta dal R. Rochette. Il tempo mi diede ragione; chè il ch. Carlo Zangemeister nel 1887 potette procurarsi un'altra impronta e la pubblicò in Berlino colle cifre simili a quelle edite dall'Orioli, con questa differenza che la prima cifra data da questo è più regolare e più conforme ai monumenti che non quella dello Zangemeister per la incertezza e piccolezza dei caratteri (2). Si veggano le diverse letture fatte nel numero II della Tavola.

La differenza che vedesi negli autori dipende o dalla preoccupazione che essi avevano di voler leggere in un modo piuttosto che in un altro, ovvero dal non aver avuto sott'occhio abbastanza il monumento, che per essere piccolo ed anche rotto poteva tradire chiunque avesse letto a prima vista. Ad ogni modo le cifre non sono quelle volute dal Müller e dal Mommsen, massime per la seconda che essi confondono colla 8 etrusca e che fanno equivalere al numero mille. Per me le cifre sono sempre come quella pubblicate dall'Orioli ed hanno il valore, la prima di diecimila, la seconda che è la metà di cinquemila, la terza e la quarta di mille ciascuna, le due di sotto X X di dieci parimente ciascuna, e le due ultime di cinquanta e cinque. La ragione di tale risultato si farà chiara, quando avremo provato il nostro sistema di numerazione presso gli etruschi, o meglio quando sarà dato il vero valore alla cifra Θ che non è, secondo il Müller ed il Mommsen, cento, ma mille.

---

(1) L. de Feis, *I dadi scritti di Toscanella ed i Numeri etruschi* nel *Giornale Ligustico,* Anno X (Genova 1883) p. 241 segg. con una Tavola.

(2) *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen* etc. XLIX 1887. Gesamm. vom 1 Decemb. (Dell'estr. p. 11).

Ma per procedere con ordine accennerò ad uno studio da me fatto sopra due preziosissimi dadi scoperti a Toscanella, i quali invece di essere segnati con i soliti occhi o cerchietti come i romani antichi e moderni, aveano delle parole corrispondenti ai numeri *uno*, *due*, *tre*, *quattro*, *cinque*, *sei*. Non fui io il primo a studiarli, ma fui o credetti di essere il primo a determinarne meglio il valore e secondo la radice e secondo il posto già prestabilito dei numeri, e ciò mediante un altro dado molto raro scoperto ad Orvieto e che trovavasi in mio potere.

Ognuno sa che i dadi greci, romani e moderni hanno le faccie notate in guisa che la cifra segnata in una, formi coll'altra opposta sempre il numero sette. Questa è una legge di cui ne parlavano anche gli antichi e che si vede compendiata nel seguente verso greco

Ἓξ ἓν, πέντε δύο, τρία τέσσαρα κύβος
Ἐλαύνει (1).

Così abbiamo uno opposto a sei, due a cinque, tre a quattro. Però nei dadi etruschi non sempre si seguiva la stessa regola, ed in quello di Orvieto, come in alcuni altri scoperti a Palestrina, a Bologna e Marzabotto, i segni sono disposti in guisa che uno sia opposto a due, tre a quattro, cinque a sei (2). Di questa legge costante non tennero conto gli antichi editori dei dadi di Toscanella, ed ammesso, per esempio, che la voce *maχ* significasse *uno*, non si curarono di vedere se il numero opposto dovesse essere due o sei, ma per loro fu indifferente leggere tre o quattro, come meglio veniva lor fatto, purchè quella data radice desse loro il numero che essi aveano in testa. Per farla finita, i numeri dei dati di Toscanella erano così disposti: *maχ–zal*; *ϑu–huϑ*; *ci–sa*.

---

(1) *Anthol. Palat.* XIV, 8.

(2) *Bull. dell'Istit.* 1855 p. 46; GOZZADINI, *Relazione d'una antica Necropoli a Marzabotto*, p. 39, Tav. XIX, 15. FABBRETTI III Suppl. p. II, n. 1.

In *ci* fu facile vedere *cinque*, in *sà sei*, *maχ* fu letto uno; dunque *zal* dovea leggersi *due* come *ϑu* ed *huϑ* che soli rimanevano non potevano essere che *tre* e *quattro*. E questo fu fatto (1). Peccato solo, che il Fabbretti il quale pubblicava nel vero ordine il numero dei dadi di Toscanella abbia, non si sa come, fatto un salto da *maχ* a *ϑu*, e ciò perchè per lui il numero *ϑu* dovea ad ogni costo significare due (2).

Ad ogni modo tutti convennero che si trattasse di numeri, meno quel grande ed eccentrico ingegno del Corssen, che, come in altre circostanze, senza badare al monumento su cui l'epigrafe era messa, e che gli avrebbe data una sicura chiave per l'interpretazione, leggeva, riunendo e spostando anche qualche parola,

maχ ϑuzal hut cisa

e traduceva: *Magus donarium hoc cisorio facit* (fecit). Tanto per far ridere! Eppure gli stessi numeri nei monumenti etruschi si trovano al posto delle cifre dopo *avil* che significa età (= aevum), coma *avils maχs*, *avils huϑs*, *avils cis*, *avils sas;* e dopo *clenar* (= clan), come *clenar zal*. Ma per il Corssen *avils* seguito da cifre significa *nato*, seguito da *maχs* si trasforma in un artefice etrusco, *Avilius Magus*, benchè fosse provato dalle iscrizioni bilingui che *clan* non *avil* si traduca *natus*, come in questa di una tomba di Montepulciano

AR . SPEDO / THOCERNAL / CLAN
VEL . SPEDO / THOCERONIA / NATUS

La scoperta dei dadi di Toscanella coi numeri espressi con parole è un gran colpo contro il sistema del P. Tarquini e di altri con lui. Che, come faceva egli, potremmo anche noi divertirci e

---

(1) Per la spiegazione etimologica di questi numeri si vegga la mia citata *Memoria* sopra *i Dadi scritti di Toscanella.*

(2) Fabbretti, l. c. p. 9.

domandare se nella grammatica ebraica, là dove si tratta di numeri, si trovi una sola voce che combini coi primi sei numeri etruschi. Certamente farebbesi opera inutile. Invece tutti hanno radice comune al gruppo delle lingue arie. Certo l'etrusco non è nè il latino, nè il greco, nè il germanico, nè il sanscrito nè qualunque altra lingua conosciuta tra le indo-europee; ma se stiamo a questo unico argomento dei numeri la sua origine deve cercarsi tra quei popoli arii che circondano il nostro mediterraneo e che nei secoli XIV e XII con nomi di Tursa Turusci e Turani vinti e incalzati da nemici, altri per terra, altri per mare si gettarono sulle nostre terre, sui nostri lidi. La loro lingua è ignota quanto quella della loro madre, la quale non può esser molto lontana dai luoghi dove era più usato il giuoco dei dadi, dalla Lidia cioè, secondo Erodoto, dalla Locride e Tessaglia secondo Omero (1). Etrusca è l'epigrafe di Lemno pubblicata da vari e dottamente esposta dal Dr. C. Pauli (*Altitalische Forschungen* Band II); e Tucidide riferito da Dionigi d'Alicarnasso dice che una volta i Tirreni abitarono Lemno ed Atene (I, 25). Di Tessaglia abbiamo la forma *Aplun* ad indicare Apollo secondo Platone nel Cratilo, ed il tessalo τάγος, che significa duce, è lo stesso che l'etrusco Tages,

.... « *Qui primus Etruscam*
Edocuit gentem casus aperire futuros » (2).

« *Is autem Tages, ut in libris est Hetruscorum, puerili specie dicitur visus, sed senili fuisse prudentia* » (3).

E per tornare ai dadi, arii sono gli Indiani, i quali sin dai tempi Vedici erano famosi e fanatici del giuoco dell'*akshá* (dado), per la cui passione il re Nala perdette finanche il regno. Ma di

---

(1) Herod. I, 94. Homer. *Iliad.* XXIII, v. 85-88.
(2) Ovid. *Met.* XV, 59 seg.
(3) Cic. *De divin.* II, 3.

ciò basta (1). Chiarito il valore dell'epigrafe dei dadi mi accinsi a formare una tavola di cifre numeriche da 1 a 10.000, tutta fondata su combinazioni dei numeri I e Λ, o di linee che si sommano o moltiplicano fra loro. Il sistema divenne facile e chiaro; e perchè non si giudicasse un parto di fantasia, ebbe tutto intero l'appoggio dei monumenti. Dapprima però supposi che il sistema di numerazione etrusca fosse quinario ed in ciò ebbi molte autorità a mio favore: « Il sistema decimale, scriveva il Libri, non è altro che il raddoppiamento del sistema quinario, presso i Romani, i Greci, i Wolof e la maggior parte dei popoli del nuovo mondo » (2). Presso i Greci la cosa è tanto certa che πεμπάζω, quasi contare a cinque a cinque, divenne sinonimo di ἀριθμῶ. Πεμπάζετ' ὀρθῶς ἐκβολὰς ψήφων, ξένοι. Contate bene, o forestieri, il numero dei suffragii, disse Eschilo nelle Eumenidi (748); e nei Persiani τὸν σὸν πιστὸν πάντ' ὀφθαλμῶν // μυρία, μυρία πεμπαστάν, // βατανώχου παῖδ' Ἄλπιστον // ἔλιπες, ἔλιπες; lasciato, lasciato hai quel tuo fedele rassegnatore di migliaia e migliaia, Alpisto figlio di Batanoco? E Plutarco finalmente scrive: Ἀφ' οὗ (πεμπάδος) τὸ ἀριθμεῖν οἱ σοφοὶ πεμπάζειν ὠνόμαζον (3). Egli è molto probabile che non le cifre numeriche, come vogliono alcuni, seguiti dal Mommsen, ma il sistema quinario prendesse origine dalle dita della mano; e il de Humboldt ha fatto notare che in molti popoli dell'America la voce cinque ha il significato anche di mano (4). In Wolof le parole *benne*, *niare*, *niatte*, *nianette*, *dhiouroun* significano uno, due, tre, quattro,

---

(1) A proposito di dadi, di un giuoco doveano far parte due frammenti di vasi venuti fuori dalla necropoli di Orvieto e che ora si trovano nella raccolta archeologica del nostro Collegio di Firenze. Essi sono di bucchero nero ed hanno segnati uno il numero cinque ⁘ e l'altro sei ⁙ colla stessa disposizione dei dadi. Mi paiono rari e li presento all'Accademia perchè nulla vada perduto.

(2) *Hist. des Matemath.* Vol. I, p. 193, n. 1.

(3) Eschilo, *Eumen.* 748; *Pers.* 988 segg.; Plut. *Opere Mor.* I, p. 473 ed. Didot.

(4) Humb. *Vues des Cordillères* tom. II, p. 235.

cinque e per i numeri successivi dicesi *dhiouroun benne, dhiouroun niave* ecc. cinque e uno, cinque e due ecc. (1). Gli Atzechi ammettono cinque età del mondo ed una settimana di cinque giorni. Anche gli Scandinavi tenevano la settimana di cinque giorni e, come i Persiani, dividevano il giorno in cinque parti.

Questo ho voluto far notare per far vedere come il sistema quinario è dei popoli più primitivi; dopo venne il decimale che troviamo adoperato presso gli antichi latini ed etruschi, nella divisione specialmente dei mesi dell'anno e presso molti popoli italici nella formazione della libbra di dieci oncie e non di dodici, come presso i Romani.

Ciò premesso ecco il mio sistema che sottopongo al loro savio giudizio. Il numero uno è espresso da una linea I che ripetuta due, tre, quattro volte, ci dà i numeri susseguenti fino al cinque. Questo segno non è una lettera come vorrebbe il Lanzi, nè è tolto dalla somiglianza del *clavus annalis*, come vorrebbero altri, essendo comune agli Egizii ed ai Fenicii, ma proviene dall'idea di linea che gli antichi avevano come limite di grandezza. « Superficies, diceva Macrobio, sicut est corporum terminus, ita lineis terminatur quas suo nomine γραμμάς Graecia vocat » (2). Esso dagli Etruschi è detto *maχ*, gen. *maχs*, forse dalla stessa radice da cui vengono *macer* magro, μᾶκος lunghezza, μακρός lungo, μέγας alto, μέγεθος altezza, *magis*, *magister*, e forse anche i *maccheroni* o *maccaroni*, dicendoli i Napoletani dalla loro forma lunga, mentre per altre qualità di paste si servono di altri nomi, non mai di questo. Nè contraria opinione aveasi dagli antichi Romani della simile vocale I che per antonomasia chiamarono *literam longam* (3).

Il segno del cinque Λ che nella numerazione romana si scrisse V, in altra circostanza tenni come iniziale della voce]>, cinque, e giudicai che invece del > ad angolo acuto o curvo fosse stato ado-

---

(1) Dard, *Dictionnaire Français - Wolf.* Paris 1824.

(2) Macrob. *Somn. Scipion.* I, 5.

(3) Plaut. *Aul.* I, sc. I, v. 38.

perato il segno del gamma più arcaico e presso i Fenici e presso i Greci, e ciò perchè il numero non si confondesse colla lettera C, cosa cui non badarono i Romani (1). Solo potrebbe confondersi colla lettera uguale Λ di alcuni pochi monumenti, cui ora i dotti danno il valore di M. Però se altri vuol tenerlo come una semplice linea piegata ad angolo retto, a guisa della consimile ma incurvantesi che in egizio ha il valore di dieci, non mi oppongo. Solo desidero che mi si conceda che da questi segni, da I cioè e da Λ (Tav. n. I, *a*, *b*), prendendoli o separatamente o combinati insieme, si formino tutte le cifre numeriche presso gli Etruschi ed i Latini antichi. In tal guisa il numero X (*c. d. e.*), che secondo alcuni in tutte le lingue arie varrebbe due volte cinque, sarebbe formato da V + V ambidue segnati cogli angoli opposti. Se Λ ha l'angolo intersecato da una linea darà alla cifra il valore di cinquanta (*s*, *g*, *h*). Questa duplicata significherà cento (*i*, *j*, *k*), come moltiplicata ancora per 10 od una linea, darà il numero 500 (*l*), che raddoppiato darà mille (*m*, *m'*, *n*, *o*). Se quindi 500 si moltiplica ancora per dieci o per un' altra linea, darà 5.000 (*p*, *q*) che raddoppiato diventerà 10.000 (*r*, *s*, *t*, *u*).

Fin qui il nuovo sistema che ho potuto confermare per mezzo di monumenti e coll' analogia delle cifre più arcaiche romane. Se altri vorrà continuare la serie, potrà servirsi dello stesso metodo dietro la scorta dei numeri romani, che ci dànno ancora dei milioni e più; p. e. quelli riportati nella colonna rostrata di Duilio che si può vedere nel Museo Capitolino. Ma prima di proseguire permettetemi che io mi faccia alquanto indietro e ritorni sulla vera ed originale cifra etrusca del 100, senza di che è inutile proseguire.

Abbiamo detto che questa è formata dalla cifra ↑ raddoppiata, ovvero da X cogli angoli intersecati da una linea verticale. Come provate voi, diceami il 2 Maggio del 1888 un chiarissimo ar-

---

(1) L. de Feis, *I dadi scritti di Toscanella* ecc. pag. 10 dell' estratto. In questa *Memoria* si trovano notati i monumenti da cui sono state tolte le diverse specie di cifre che nella nostra *Tavola* pubblichiamo.

cheologo, in una gita che facevamo insieme a Fiesole subito dopo che egli avea pubblicata e ripubblicata la teoria del ⊗ per il detto numero (1), come provate voi che la cifra X intersecata da una linea sia *cento* e non piuttosto *dieci*, come si può vedere in molte monete romane per la *ratio sestertiaria* e la *ratio denariaria?* La risposta fu facilissima ed anche persuasiva per il dotto uomo. Supponete, dissi, di avere a destra o a sinistra della cifra D la cifra ⊀ e quindi ↑ e poi X e poi A, come si dovrà leggere? 500 + 100 + 50 + 10 + 5. Ebbene questo è appunto il caso nostro. Dopo il Bertolotti il chiaro Gamurrini pubblicò nell'Appendice al *Corpus Inscr. Ital.* (Tav. IV, n. 114, nota 1) due monumenti insigni latini con un sistema di cifre diverso da quello comune. Il primo è un frammento di tavoletta in terra cotta trovato ad Arezzo avente segni numerici in tre linee (Tav. n. V).

Nella prima appare il numero .. XV, nella seconda il numero CCVIII e nella terza chiaramente il CLX.

Il secondo monumento è una lapide scoperta ad Orte, della cui epigrafe rimangono solo poche parole (Tav. n. IV).

Il Gamurrini riferendo le dette epigrafi osservava giustamente che la diversa forma del ⊀ intersecato, e del X ci stabilisca che non solo il valore è fra loro diverso, ma che il segno ⊀ intersecato corrisponda al 100, perchè nella terza linea del primo monumento questo precede il ↓ = 50, che è seguito dal X = 10.

Ma, si dirà, questo trovasi in monumenti romani. – È vero, però bisognerà concedere che questi sieno romano-etruschi per la loro forma, ed anche che trovasi in monumenti prettamente etruschi. Ciò mi fu dato chiaramente vedere in un vaso del Museo di Luciano Bonaparte, ove l'editore per ignoranza ci diede le cifre capovolte. Ivi sono graffiti i numeri 150 ed il numero 1010 (2) con segni prettamente etruschi.

---

(1) Mommsen, *Hermes* Band XXII, p. 597 segg. XXIII, p. 152 seg.

(2) *Mus. de Luc. Bonaparte*, tav. IV, nn. 247 e 238. Veggasi nella nostra tav. il n. III *a, b.*

Questi esempi sarebbero argomenti per sè stessi valevoli ad accertare il valore della cifra *cento* presso gli Etruschi. Però riesce perentoria la prova tratta da una serie di monete etrusche di rame incuse e perciò arcaiche, pubblicata intera la prima volta dal P. Garrucci nella Tavola LXXV delle monete dell'Italia antica. La prima di esse che ha la forma di)|((Tav. I, K.) o di due (colle curve opposte e divise da una linea verticale, pesa grammi 40.80 e deve certamente significare *cento*, se la seconda che pesa gr. 21.25, o la metà circa, è notata colla cifra ↑ la terza di gr. 13,43 ha la nota XXX, la quarta di gr. 11.20 la cifra ΛXX, la quinta XX, la sesta X e così di seguito. Nè può essa confondersi, come si vorrebbe, colla cifra indicante *rationes* e *denari*, perchè la troviamo anche ad indicare misura come nel monumento di Orte, e perchè il segno X indicante denario ha la linea non verticale ma orizzontale, differenza che andava notata.

Chiarito bene questo punto ne consegue che la forma del ⊂ arcaico o di un X circoscritto non può essere la cifra di *cento* ma di *mille*, la cui metà anche presso i Romani rappresenta 500. Questo numero trovasi ripetuto due volte nella gemma del calcolatore di Parigi (Tav. n. II) alla seconda linea e debbesi leggere 1000 + 1000 = 2000. La prima cifra perciò della prima riga avendo una linea di più che moltiplica per X devesi ritenere per 10.000, la cui metà precisamente è la seconda che varrebbe 5.000. La cifra indicante diecimila è variamente letta nella gemma di Parigi, come abbiamo osservato, ma appare chiaramente graffita, come pubblicai in altra occasione, sotto il piede di una tazza orvietana di bucchero nero, ora nel nostro Collegio di Firenze, e con qualche varietà (I, *t*) si può vedere in un vasellino nero scoperto alla Certosa di Bologna e pubblicato dal Fabbretti e forse in un altro della stessa provenienza nel quale tre linee s'incrociano in un cerchio. Se questo è vero l'altro (Tav. I, v) che ha quattro linee intersecate come otto raggi d'una ruota dovrebbe rappresentare il numero 100.000 (1).

---

(1) Fabbretti, *I Suppl.* Tav. IV, 95; Tav. III, 56, 57. È singolare che

Più oltre di questa cifra ci è impossibile andare, non avendo esempi certi nei monumenti; però, scoperta la via, si può arrivare sino ai milioni e più, aggiungendo una linea che sempre moltiplica per 10. Questa legge è certa per chi ha studiato la formazione dei numeri etruschi dall'uno al diecimila; ma riesce evidente per chi la studia nelle cifre romane. Prendiamo ad esempio la cifra $\overline{X}$ = dieci mila, un X cioè colla linea orizzontale di sopra, se si chiude tra due altre linee verticali ai fianchi darà $|X| = 10000 \times 10 \times 10 = 1000000$. Così IƆ, una linea cioè con un Ɔ rovescio darà 500, con due sarà 5.000, e con tre 50.000. Se si raddoppiano avremo CIƆ, CCIƆƆ, CCCIƆƆƆ, cioè 1.000, 10.000, 100.000 (Veggansi nella Tav. n. I i numeri romani).

Questa teoria fu male esposta dall'antico grammatico che va sotto il nome di Probo, perchè voleva vedere nei numeri lettere dell'alfabeto ed altre combinazioni sciocche. « Quinarius per V quintam vocalem notatur.... Denarius per decimam consonantem X.... L notat quinquaginta ad imitationem graecorum qui per N hunc numerum scribunt; L autem et N invicem sibi cedunt, ut Lympha et Nympha ecc. ». Però per quanto il comportava la critica dei suoi tempi fu abbastanza bene spiegata da Prisciano la cifra del mille e quella del diecimila. « Mille, ei scriveva, secundum atticos per X graecam, sed ut sit differentia ad decem circumscriptis lateribus (X). Decem millia per supradictam formam additis in sinistram partem contrariis duabus notis, quae sunt apostrophi... vel, quod verisimilius est, decem millia notantur per M circumscriptam ex utroque latere » (1). La difficoltà che Prisciano trovava nello spiegare la cifra del diecimila prova che egli non conosceva veramente monumenti arcaici che gli facessero vedere la genuina sua forma, e non voleva uscire dalla teoria delle lettere. La nota > nel significato di cento fu letta graffita dal ch. Gamurrini nell'orlo d'una

---

la cifra dal 10.000 trovasi in un mattone romano pubblicato nelle Notizie degli Scavi (1889 p. 17) chiusa in un cerchio,

(1) Prisc. *De ponder. et mens.* Ven. 1527, p. 172.

grande anfora a figure nere dinanzi o dopo il numero III in questa guisa III>. Però non è certo il significato della cifra, chè potrebbe anche significare il sestario e leggersi III>, come nell'orlo d'un grande orcio si vede segnato ⁝⁝ IXX, ventuno cioè ed un semisse, ossia la misura della capienza del vaso (1). Laonde io la credo prettamente romana ed adoperata da questi come iniziale del numero stesso, e se si trova anche in iscrizioni osche, umbre ed etrusche, bisognerà conchiudere che i monumenti sono di una età relativamente recente. Quindi è che l'epigrafe riportata dal Fabbretti (2):

SPVRINNIA
L. F. THANNIA
.... XCIIII

benchè sia di etrusca origine, non si può dire etrusca di forma e di parole, come lascia supporre il dotto editore, ma latina, e quindi non fa meraviglia, se il numero di 94 anni che visse Spurinnia Tannia sia espresso con cifre latine. In etrusco la C valse a dinotare la metà di tutto, come testè abbiamo osservato, e come si può vedere nella serie delle monete e nello stesso Fabretti (3).

La forma M per mille anche presso i Romani è stata adottata in epoca relativamente più recente; chè in epigrafi osche, umbre ed anche latine appare insieme con la cifra C il mille (X) con l'X circoscritto, ovvero CIↃ un cerchio tagliato a metà da una linea verticale. Quello della prima forma trovasi anche in un frammento epigrafico dell'epoca imperiale tuttora inedito e di cui conservo un apografo. Esso è del tenore seguente:

RVSTRINA
LATVP (X)
.... IS ET LIBERTIS

(1) Gamurrini, *Append.* ecc. nn. 636, 637. — *C. J. L.* iv, 2806 seg.
(2) II *Suppl.* n. 122.
(3) L. c. n. 192.

Fu trovato nella vigna di S. Carlo a Monteverde fuori porta Portese vari anni addietro ed ora non so dove cercarlo. Al Ministero però ci dovrebbe essere un'impressione in carta che mandai io stesso insieme ad altri calchi tolti da monumenti della stessa provenienza.

Questo in quanto ai numeri etruschi ed anche romani i quali da quelli hanno origine, se la loro forma è meno arcaica e se la civiltà etrusca è più antica di quella dei Latini; giacchè il sistema di numerazione, così come l'abbiamo descritto, suppone un popolo non in fasce e rozzo, ma adulto e civile. Ed adulto e civile era il popolo etrusco rispetto al romano, se è vero ciò che Livio ci dice di lui che quando Enea fondò Lavinia, gli Etruschi *iam fama sui totam Italiam impleverant* (I, 2).

Queste cifre sono omai da tempo abolite o rimaste come un ricordo di pochi dotti, dopo la civiltà moderna che ha trovato un sistema più sapiente e più adatto al calcolo, in quelle che volgarmente ed impropriamente diconsi arabiche. Però se la loro origine fu da Minerva, *Minervae inventum*, se furono ripudiate dai loro padri, trovarono ospitale ricovero nella capanna del povero, ed anche oggi ci è dato vederle adoperate da gente idiota.

Il Prof. Ninni diede alla luce nel 1889 quattro tavole di segni numerici, che egli chiama prealfabetici, quali usano ancora i pescatori chioggiotti, ed in essi ammirasi l'analogia ed in alcuni l'identità coi numeri etruschi. Il cinque è spesso come l'etrusco coll'angolo in alto e qualche volta a forma di curva come il dieci degli Egizii. Per il dieci oltre il segno X adoperano una specie di O che sarebbe formato da due Λ non uniti agli angoli ma alle basi. Il 50 ed il 100 sono pure spesso eguali all'etrusco. Il 500 proviene anch'esso dal Λ etrusco ed il 1.000 sarebbe pure formato da cento moltiplicato con una linea (1).

---

(1) A. P. Ninni, *Segni prealfabetici nella numerazione scritta dei pescatori clodiensi* (con 4 Tavole). Venezia 1889, Tipogr. G. Antonelli (Veggasi nella nostra Tav. il n. VI).

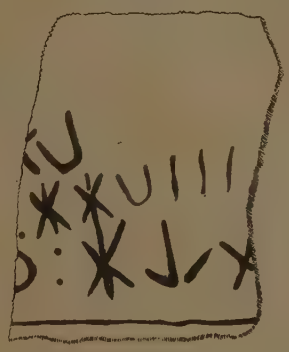
Questi i segni numerici dei pescatori di Chioggia. Nè deve far meraviglia; essi dai loro padri, e questi dai nonni hanno imparato a così fare. Ciò che videro fanno. Anche io trovandomi un anno in Anzi, nell'Italia Meridionale, vidi fare ad un bottaio, per distinguere ciascuna doga d'una tina, certi segni che non trovano riscontro che nelle cifre più arcaiche. Le unità erano orizzontali (—, =, ≡), non verticali, il cinque il pretto etrusco Λ, e se voleva esprimere sei, sette ecc. metteva non a fianco del Λ l'unità corrispondenti ma sotto ed orizzontalmente ecc. Il dieci era l'etrusco e romano X ma per esprimere il 15, il 25 ecc. soleva adoperare il nesso formando col braccio destro e superiore dell'X ed una linea ad angolo volta in giù il numero Λ, (Tav. n, VII), come in alcuni cilindri di Bologna pubblicati dal Fabbretti (*Suppl.* n. 37). Trasecolando io a questo modo di numerazione gli domandai se sapesse scrivere; mi rispose di no, ma che così avea visto fare ai suoi maggiori. – Questo succedeva l'anno 1881.

Il P. Bruzza pubblicò nel 1876 i segni scolpiti nei massi delle mura dell'epoca dei re. Questi, tutti o quasi tutti, erano ricordi di scalpellini come quelli delle doghe del bottaio, e gli stessi segni fu dato a me vedere su quei grossi massi o bugne, che ornano vari palazzi di Firenze e specialmente quello magnifico del quattrocento già de' Pazzi che è nella via del Proconsolo; segno questo che per quanto si modifichi, per quanto si consumi e distrugga, non tutto muore.

I.

	NUMERI ETRUSCHI	NUMERI ROMANI
1	a	I
5	b	V
10	e d e	X
50	f g h	⊥, ↓, ⊥, L
100	i j k	✳, C
500	l	B, D
1000	m m' n o	M
5000	p q	D
10000	r s t u	
50000	? v	
100000	✳!	

V.



VI.

	CIFRE CHIOGGIOTTE
1	I
5	∧, V, ∩, U.
10	X, O, A
50	⋔, ⋎, ⋒, A
100	✳, ⊙, ⊕
500	⋔, XX
1000	✳, ✳, M

II.

MICALI	HASE	ORIOLI	CONESTABILE	ZANGEMEISTER

VII.

CIFRE d'un BOTTAIO

— = 1; = = 2; ≡ = 3; ≣ = 4; ∧ = 5; ⊥ = 6;
⊥ = 7; ..... X = 10; X = 11; .....
X = 15; XX = 20; XX = 25

III. a b

IV.

CETERIS
VSTRINV - LICERET
AGR · P ✳ XX.

DEI
FRAMMENTI PALINSESTI
DEL LIBRO XII
DELLA GEOGRAFIA DI STRABONE

LETTURA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

FATTA DAL PRESIDENTE

GIUSEPPE COZZA-LUZI

VICE BIBLIOTECARIO DI S. ROMANA CHIESA

IL 27 FEBBRAIO 1896

I.

Corsero già nove anni, dacchè in questa stessa Accademia si volle che io dessi qualche contezza dei varii frammenti della Geografia Straboniana, i quali si andavano scoprendo in membrane che erano state rase e fatte bianche per iscrivervi sopra altre materie bibliche ed ecclesiastiche. Allora in forma di modesta comunicazione (1) ne furon dette alcune parole, e quindi ne sono stati pu-

---

(1) Nel febbraio 1898 si è compiuta di pubblicare, colla parte VII, la raccolta dei *frammenti* straboniani. Furono offerti al S. P. Leone XIII che ne avea incoraggiato il lavoro ed accettato la dedica fin dal 1888 (Vedi Parte II in principio). Questi scrisse in risposta il seguente magnifico Breve:

DILECTO FILIO RELIGIOSO VIRO IOSEPHO COZZA-LUZI EX ORDINE S. BASILII PROMAGISTRO BIBLIOTHECAE SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE LEO PAPA XIII.

« Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem.

« Gratum est, Maianam studiorum rationem in bibliotheca Vaticana servari: quibus studiis vetusta litterarum monumenta aut a tenebris excitantur, aut restituta semel quotidie clarius innotescunt. Hoc te, dilecte fili, ex sententia praestitisse testatur eruditum opus ac diligens, quo Strabonis fragmenta exhibuisti complura eaque novissima ex vaticanis palimpsestis expressa. Quod quidem opus, quum et tibi et ipsi bibliothecae vaticanae laudi est, tum doctis atque eruditis

blicati non pochi testi con le rispettive illustrazioni. Ma dipoi altri lavori ed occupazioni ed alcune circostanze fecero soprastare dal continuare; e mentre ora siamo presso a metterne al

---

viris probabitur, maxime tamdiu cupientibus expleri lacunas librorum antiqui illius auctoris, qui primus extitit regionum orbis descriptor. De oblato igitur Nobis a te volumine, quo egregio munere annum a sacerdotio Nostro LX es prosequutus, tibi gratulamur, hortamurque ut ex felici exitu tuae lucubrationis animum sumas ad aemulandum in dies acrius decessorem tuum, immortalis famae virum. Angelum Maium. Interea divini favoris auspicem simulque grati animi paternaeque Nostrae benevolentiae testem, tibi, dilecte fili, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XI Martii anno MDCCCLXXXXVIII, Pontificatus Nostri vigesimoprimo.

LEO PAPA XIII.

Al riferito documento pontificio va meritamente unita un'altra nobile ed autorevole lettera del dotto Card. Vicario e primo della *commissione Cardinalizia per gli Studii Storici.*

« P. Abbate Rmo. — Delle felici scoperte, e delle dottissime illustrazioni di « V. P. Rma intorno alla geografia di Strabone, avevo letto con plauso alcuni « saggi nel *Bessarione.*

« Oggi che possiamo attentamente considerare, raccolti in un volume, i « suoi preziosi lavori, cresce nell'animo l'ammirazione, che erompe spontanea « ne' più sinceri rallegramenti.

« A questi aggiungo le più sentite azioni di grazie e, se me lo concede « V. P., aggiungo eziandio l'incoraggiamento, qualunque sia, de' miei voti, af- « finchè nell'arringo tanto bene percorso, proceda avanti, emulatore di Angelo Mai.

« Gradisca frattanto l'espressione della profonda stima, con che mi professo « Della P. V. Rma

« Vicariato 15 Maggio 1898. « Dmo per servirla « L. M. Card. PAROCCHI. »

A cotante autorità si unirono poi delle altre con giudizi non meno autorevoli; e tra tutte e quasi di tutte nobile testimonianza si fu quella di un copioso *Comitato* di dotti ed eruditi amici, i quali come di fausto avvenimento per gli studi, vollero far coniare un'aurea medaglia di cui produciamo l'epigrafe dettata dal latinista Oliviero Iozzi, il quale continua i lavori del lessicografo De Vit

pubblico una buona parte (1), mi si richiede pur qui di farne qualche parola.

Nel tempo trascorso tra mezzo, sembra aver noi anche troppo esattamente adempiuto al precetto di Orazio, cioè che ogni la-

---

già nostro socio. Nel dritto è la figura colla scritta: IOSEPHVS COZZA-LVZIVS e nel rovescio segue

INVESTIGATOR
MONVMENTORVM · VETERVM
ACER · ET · DILIGENS
GEOGRAPHIAE
STRABONIANAE
RESTITVTOR
AN · M · DCCC · XCVIII

Essi poi offrirono un *Album* colle speciali scritte ed i nomi de' soscrittori insieme ad una pergamena, miniata artisticamente da una signora inglese e con i nomi di alquanti offerenti sotto la dedica dettata così dal ch. Giuseppe Cugnoni professore nell' università romana e già scrittore della vaticana biblioteca:

III · ID · IVNIAS · AN · MDCCCXCVIII ·
QVOD · FAVSTVM · FELIX · QVE · SIT
VIRTVTIS LAVDEM · EFFERAT ·
BONIS · ARTIBVS · RE · BENEVERTAT
NOMINIS · ITALICI · DECVS · AVGEAT
IOSEPHO . COZZA-LVTIO
BIBLIOTHECAE · VATICANAE · MAGISTRO · ALTERO
DE · LITERIS · OPTIME · MERITO
REI · ANTIQVARIAE · PERITISSIMO
OMNIGENAE · ERVDITIONIS · LAVDE ·
FLORENTI · GEOGRAPHIAE · STRABONIANAE
OPE VETVSTISSIMI · PALIMPSESTI
RESTITVTORI · ACERRIMO
AMICI · NVMMVM · AVREVM
AMORIS · PIGNVS
EXISTIMATIONIS · MONIMENTVM ·
D · D · D ·

(1) Q. HORATIVS FLACCVS *De arte poetica*, vv. 386-389.

..... Si quid tamen olim
Scripseris in Metii descendat iudicis aures,
Et patris et nostras, nonumque prematur in annum
Membranis intus positis.....

voro letterario, dopo la prima scrittura si assoggetti al giudizio di capaci persone, e poi si tenga nascosto, e le sue carte sian sep pellite per quasi due lustri, innanzi di far loro vedere la pubblica luce. Così sarebbero meglio forbite e limate; ed anche potrebbero meglio dichiararsi le cose scritte ed il merito proprio di queste, ed il giudizio dei cultori delle lettere e delle scienze.

Quantunque per i nostri lavori straboniani il tempo trascorso possa incoraggiare, forse però il lavoro di lima e forbitezza lascia troppo a desiderare nella nostra esposizione, che tutta si affida alla benevolenza vostra amichevole.

Stando cosí le cose, e per non esser anche di soverchia gravezza, voglio raccogliere il mio dire ad una parte soltanto delle scoperte straboniane, ed a quella specialmente che risponde anche ad una recente pubblicazione che si restringe alle cose geografiche, e solamente relativa all'*Asia Minore* pubblicate dal Karolides in Atene (1). E per restringermi di più ancora, toccherò soltanto del libro XII della geografia (2), quantunque il Karolides prosegua i suoi studi per i due libri seguenti.

E qui ben a proposito e volentieri menzioneremo colla debita lode oltre questo greco, ancora qualche altro lavoro italiano recente, come quello che il prof. Ettore Pais (3) ci diè nei suoi STRABO-

---

(1) Στραβωνος γεωγραφικων τα περι Μικρας Ασιας μετα σημειωσεων ερμηνευτικων υπο Π. Καρολιδου - Εν Αθηναις.... 1889.

(2) I brani tratti dal palinsesto per questo libro XII furon pubblicati nella *Parte V* de' *Frammenti* 1897. Veggasi nel periodico « *Studii e documenti di storia e diritto*, anno XVII ».

(3) *Rivista di Filologia ed istruzione classica*, ann. XV, f. 3, 4. - A questi ora aggiungonsi altri, come gli studi di Francesco Sollima su *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia.* (Messina 1897, opuscolo di pag. 50) ove il dotto scrittore esamina criticamente il lavoro dell'Amasiota, e pende a credere che non avesse visitata la Sicilia, ma si fosse con molta abilità servito di altrui testimonianze, dando notizie oltremodo preziose. Un altro siciliano, il Nicotra, negli Atti dell'Accademia di Arcireale 1897, p. 145 espone: *Il concetto di Strabone sul contenuto essenziale della geografia.* Egli esamina l'opera del geo-

NIANA come *contributo allo studio delle fonti della storia e dell'amministrazione romana.*

Da quel tanto solamente che qui appresso appena andremo sfiorando sopra la diciassettesima parte di questa grande opera geografica dell'Amasiota, vedremo con quale e quanta ragione il ch. professore potè far tesoro al suo scopo delle interessanti notizie, colle quali Strabone impreziosì l'opera sua. Ed oltre a ciò nulla diremo delle altre molte notizie che, quasi enciclopedia, vi si raccolgono, e che soglionsi studiare con diversi intendimenti.

Senza proemiare più oltre, veniamo ai nostri speciali frammenti di questa parte del gran lavoro.

II.

I frammenti del XII libro delle cose geografiche che abbiam ritrovati, i quali sinora assommano a circa 40, e, ciò che più torna di utilità al testo, sono per la maggior parte prolissi, e ci ridanno colonne intiere dell'antico manoscritto.

Come altra volta dichiarammo (1), il grande volume antico in ample pergamene, offriva in ciascuna pagina tre colonne di scrittura tutta a caratteri maiuscoli che diconsi unciali; e perciò apren-

---

grafo secondo il detto di Buffon che la geografia sia « la teoria della terra » o come altri l'appellano non geografia *politica*, ma sibbene geografia *fisica* riguardo ai tre regni della natura e non già all'indicazione e nomi dati dagli uomini ed alle notizie speciali, che sembra appartengano al fondo della storia *umana* piuttosto che a quella, la quale vien detta più volgarmente, storia *naturale*.

(1) Se ne parlò in una breve pubblicazione diretta al ch. P. Secchi col titolo: *Dell'antico codice della Geografia di Strabone scoperto nei palinsesti della badia di Grottaferrata 1875*, e poi nella Pont. Accad. Romana di Archeologia. (Vedi *Atti Accademici* 1887) col titolo: *Del più antico codice della Geografia di Strabone* con tavola. La parte scoperta a Grottaferrata fu data in luce nel 1881. Di questa vedi anche il ROCCHI, *Codices cryptenses* 1884 pagg. 52 e 468. Quindi sino al 1898 si pubblicarono le altre parti dei frammenti scoperti nella biblioteca vaticana.

dosi, le due pagine si presentavano nobilmente lor sei colonne ben allineate. Son quei caratteri di belle forme, e secondo il giudizio di esperti paleografi, si giudicano non più recenti del secolo VII dell'éra nostra (1). Tutto evvi scritto con esattezza ed assai correttamente, e talora con emendazioni e varietà e postille molto interessanti.

Comparato con altri testi straboniani, riesce questo di una preziosità singolare, niuno essendovi che gli si possa avvicinare, non che paragonare; poichè i più antichi finora conosciuti sono a questo di sei o sette secoli posteriori. Su questi, relativamente a noi vicini e non troppo buoni, son formate le molte edizioni; e quel ch'è peggio, il testo di queste edizioni riesce molto spesso lacunoso ed anche assai incerto, per colpa di quei medesimi codici, che son tali.

Ma di tali pregi del palinsesto dicemmo altrove.

III.

Venendo pertanto più dappresso al libro XII, osserviamo in prima che in questo il geografo d'Amasea ci dà la descrizione dell'Asia Minore, e propriamente di quelle celebri parti che si stendono alle coste occidentali di quella regione e giungono alle rive dei mari Eusino e Mediterraneo: le quali regioni furono cotanto celebri nelle storie della più vetusta antichità.

Nè si deve omettere che egli stesso, nato ad Amasea, in quelle regioni, ci parla di cose ben note e care, come più vicine alla sua patria.

Ed inoltre osserviamo che essendo egli passionato ammiratore di Omero, non lascia opportunamente di commentare quanto questi ci dice della guerra troiana, non che dei luoghi, ove ebbero a svolgersi que' famosi fatti, e delle varie genti che vi presero parte. Tratta

(1) Ne fu parlato negli indicati lavori e ne' proemii ed osservazioni alle diverse *Parti* della pubblicazione.

perciò delle persone e dei popoli varii e delle loro storie e costumi. All'epoca poi del geografo queste notizie erano sommamente gradite e spesso discusse; e da ciò ben si spiega il grande interesse di lui in illustrarle, e talora puranco facendovi sopra delle digressioni, che a noi sembrano prolisse più del dovere.

A prova di queste nostre avvertenze, ci basti indicare in questi stessi brani, quanto si dice da lui nel frammento CLXXVII, ove espone la critica di alcuni versi; e di più in quelli dal CLXXXVII al CXCII ove lungamente tratta come non sia imputabile Omero, se nel suo poema abbia tralasciato di far menzione di alcune località o fiumi o popoli, o che egli non ne abbia avuta sufficiente conoscenza; e perciò ne abbia taciuto ne' suoi versi.

IV.

Veniamo pertanto a dichiarare partitamente quanto ci dànno quelle preziose reliquie del nostro codice, che se fosse giunto intiero, non solo ci sarebbe assai ricca miniera di cognizioni, ma molto più utilmente sarebbe la stregua sicura ad emendare e completare quanto di monco od errato ora abbiamo dalle copie pur troppo più recenti di quell'opera, la quale è veramente più enciclopedica che non puramente geografica, nel senso moderno.

Seguendo l'ordine tenuto dal nostro autore e riferendo alcune cose principali che ci si presentano ne' resti del vecchio manoscritto, cominceremo subito a far notare alcuni punti interessanti che giovano eziandio a conoscer meglio lo scrittore ed anche il suo modo di intrecciare la storia alla pura geografia.

Egli non si limita a dar soltanto notizie topografiche della situazione dei luoghi e dei loro mutamenti di nomi e dominii; ma bene spesso descrive la geografia fisica ed etnografica dei medesimi: accenna agli avvenimenti e cangiamenti storici: ricorda le specialità letterarie e scientifiche: si diffonde in critiche osservazioni sopra le opinioni e gli autori.

In tal guisa, siccome già notammo, noi vedremo come tutto

questo egli fa assai abbondantemente in riguardo ad Omero e per le notizie che dai suoi versi voglionsi attingere ed anche riguardo all'epoca Iliaca e per i popoli che ivi convennero nel troppo celebre decennale assedio. Egli pur non lascia di notare varie osservazioni per le conseguenze di quel fatto cotanto famóso nelle vecchie memorie, e che perciò a varii scrittori si porse più volte quale splendido soggetto *di poema degnissimo e di storia.*

V.

Senza diffonderci in sintetizzare con generali osservazioni straboniane, di che altrove eziandio trattammo, diciamo subito dei fortunati nostri frammenti, i cui primi appartengono alla grande regione cappadoce.

Indica egli quivi (1) i confini geografici, e nota come al primo stabilirsi dei Romani in quelle regioni, usarono essi un mezzo politico per mantenervisi; cioè la conservazione di quei re o principi nel potere. O, per dir meglio, lasciaronvi nominalmente le vecchie dinastie sotto l'assoluta dipendenza romana, e come oggi direbbesi, sotto il protettorato politico. E di vero la condotta dell'uomo fu sempre eguale a sè stessa: vuole tutto sfruttare ad egoistico scopo, e tra le altre cose, eziandio le nomenclature.

Ivi pure secondo l'opportunità i Romani conquistatori talora lasciavano che il popolo avesse un'apparenza di qualche azione nel pubblico reggimento, sebbene di fatto in ciò che loro importava, tutto dipendesse dai veri dominanti, mascherati in alleati.

E qui subito ci sia permesso, almeno una volta arrestarci un tratto nel celere corso della nostra esposizione per far rilevare l'interesse della nuova scoperta eziandio in riguardo alla storia.

---

(1) Vedi nei già pubblicati *frammenti* dal num. CLVII.

VI.

Seguendo tutte le edizioni si leggeva ed esponeva dai critici come secondo Strabone, ci si dànno notizie di Antioco III re di Siria, soprannominato il *Grande*, che fu vinto dai Romani l'anno 190 avanti l'èra volgare. Per poter congiungere il suo nome colla storia di Cappadocia, si notò come egli avesse ad alleato nella guerra contro i Romani un re Cappadoce, cioè Ariarathe IV, il quale dopo la sconfitta di Antioco fece alleanza con i vincitori nemici.

Ecco però dal nostro testo tolto ogni imbarazzo ai commentatori e sventato ogni ricorso al solito giuoco delle arbitrarie ed ingegnose ipotesi. Nel palinsesto nostro per nulla si nomina un Antioco; ma all'incontro evvi la semplice parola αντειχον, la quale nel contesto significa solamente che si *ebbero* da *ambe* le parti, romana e cappadocese, certe alleanze.

Essendo i vetusti codici, come il nostro, scritti in caratteri unciali o maiuscoli, non fu difficile che i copisti od amanuensi imperiti invece della vera parola ΑΝΤΕΙΧΟΝ leggessero e trascrivessero ΑΝΤΙΟΧΟΝ, e ciò tanto più che la lettera Є lunata potea confondersi con O, e si faceva una lieve trasposizione di ЄΙ in IO. Così forse taluno lesse e trascrisse variando la parola. In questo punto eziandio si può osservare come spesso trascrivendosi i libri eranvi due persone allo stesso lavoro, delle quali l'una dettava e l'altra scriveva (1).

Così per una semplice parola rettificata dall'antico palinsesto, svanisce ogni difficoltà storica su questo punto storico, e l'autorità

---

(1) Di questo metodo degli antichi amanuensi, e specialmente della scuola alessandrina di trascrittori e trascrittrici di mestiere, trattammo nei *Prolegomena* proemiando ai testi de' profeti cavati dai palinsesti della biblioteca di Grottaferrata e pubblicati nella *Parte Prima* dei *SS. Bibliorum vet. fragmenta graeca et latina.* Romae 1867.

del nostro autore anche in ciò è tolta da un imbarazzo prodotto da errata scrittura.

Ma torniamo all'esposizione.

VII.

Nella stessa Cappadocia accade ai Romani di provare un fatto strano nel popolo medesimo tanto avvezzo a sottostare a regime monarchico (1). Mentre volevano i Romani favorirlo, e dare a questo popolo una certa libertà politica, trovarono in esso stesso le più forti ripugnanze.

Che anzi, dopo che ivi si erano fatte talune ordinanze liberali, queste furon dai popoli male accolte. E di più questi stessi popoli spedirono a Roma ambasciadori, acciò fosse lasciato intatto il regime autocratico, al quale erano assuefatti. Il nostro autore afferma che riuscì di gran maraviglia a Roma republicana il vedere che in Asia si facesse conto sì poco della libertà popolare. Ma forse ciò non fu senza ragione di un popolare interesse in quegli uomini pratici; ed essi, per non aver troppi dissanguatori delle pubbliche ricchezze, preferivano un solo già provato, od una sola famiglia dinastica.

Prima di lasciare la Cappadocia notiamo come egli, il geografo (2), quivi ci parla delle produzioni naturali e specialmente del *milto* ossia della materia colorante che i latini dissero *rubrica*. Dice del suo pregio e del commercio che se ne facea grande a Sinope sul Ponto Eussino, prima che i mercatanti ne facessero emporio speciale in Efeso.

VIII.

Passando alle regioni del Ponto ci ricorda (3) il regno di Mitridate l'*Eupatore* ed i confini a questo assegnati. I critici vi rico-

---

(1) Vedi dal framm. CLXVIII, come sopra si è indicato.

(2) Vedi come sopra dal framm. CLXVI.

(3) Dal framm. CLXIX come sopra.

noscono il VI Mitridate che prese nome di *Dionysos* e di *Grande*, e fu il figlio dell'Evergete, il cui regno si protrasse dall'anno 120 al 63 innanzi l'èra volgare.

I nostri frammenti (1) poi ripigliano la storia del Mitridate debellato da Pompeo; e ci dicono come questi ed altri condottieri Romani ripartissero quelle regioni tra diversi regoli e città autonome.

Nei seguenti frammenti (2) si ripiglia il viaggio, annotando le specialità che si presentano su i lidi del Ponto Eussino, enumerando regioni, fiumi e città di quella parte che fu detta la *Destra Pontica*. Quindi si fa lo stesso per la *Sinistra Pontica*.

IX.

Altri frammenti (3) ci parlano dei Bithynii e dei Thynii, non che de' Mariandini, e popoli sul fiume Partenio, come pure dei Cauconiti; de' quali tutti ci si dànno notizie. Più speciali sono le notizie della città di Eraclea e delle colonie che da questa partirono.

E di vero a tal proposito ci dice (4) della colonia romana in Eraclea stabilita, alla quale fu aggiudicata una buona parte della città stessa e delle sue campagne. E qui racconta come avendo Antonio lasciato Diotorige, figlio del principe de' Galati, affinchè reggesse quelle parti non occupate dai coloni di Roma, questi li assalì nottetempo menandone strage; ma poco di poi, appresso alla battaglia Aziaca, questo sleale ne fu punito; e dopo esser portato qual trofeo nel trionfo di Roma, fu messo a morte.

Ritornando alle descrizioni geografiche, un frammento (5) ci parla di varii fiumi e luoghi e città che sarebbe lungo il ricordare soltanto, benchè si omettessero eziandio le diverse particolarità an-

---

(1) Vedi framm. CLXX come sopra.

(2) Vedi il framm. CLXXI.

(3) Vedi i framm. CLXXII al CLXXIV.

(4) Vedi il framm. CLXXV.

(5) Questo è nel framm. CLXXVI, come sopra.

notate e le varianti ed osservazioni non indifferenti, che s'incontrano nel nuovo testo dell'opera in questo codice. Così ad ogni piè sospinto il nuovo documento fa rilevare quanto ne sia l'interesse per le nuove lezioni e per la forma di molte che erano controverse.

X.

In appresso più a lungo i frammenti nostri (1) trattano di cose amazonie, ove in prima notiamo che Strabone giustamente incomincia a parlarci di un vero popolo della Amazonide, e non già di un esercito di donne, come troppo comunemente suona un tal nome.

Sebbene ciò venga a dar molto ribasso a quella volgare poesia che suole eccitar un tal nome; pure il nostro scrittore, che eziandio è critico storico, viene a buon diritto a far ricerche interessanti e positive sull'origine e località di un tal popolo.

Discute le opinioni di antichi scrittori, come Ecateo, Menecrate e Palefato, e non lascia di far critiche osservazioni sopra di Omero. Le quali cose tutte sarebbe forse qui men grato il ripeter per disteso, dovendosi queste piuttosto posatamente studiare nelle diverse testimonianze, ed anche su quella di Strabone stesso. Egli all'epoca Troiana riconosce la sede di quel popolo tra le regioni di Efeso, Magnesia e Priene. Ed inoltre qui non lascia di trattare eziandio delle locali miniere dell'argento che furono ricordate pure da Omero.

Ma lasciando tali cose osserveremo soltanto che in ciò i nostri frammenti offrono un bel campo all'esame per la loro abbondanza e per le speciali varietà dei testi comuni (2).

Non però vogliamo omettere come eziandio Strabone ricordi un'eletta di donne guerriere tra quel popolo bellicoso; e come pur

---

(1) Nel framm. CLXXVII e seguenti.

(2) Framm. CLXXVIII sino al numero CLXXXIII.

ciò leggasi ne' frammenti nostri che riferiscono il celebre verso Omerico (1) di queste *viragines* Αμαζονες αντιανειραι, ossia donne che prendevano il posto degli uomini con abilità, valore e coraggio virile, e contro le quali Priamo dice di aver combattuto (2).

X.

E quasi a saggio del modo con cui il nostro geografo fa le sue critiche osservazioni, non sarà discaro l'udire le sue parole su questo argomento delle Amazoni, che suol destare non poca curiosità. E il riferiamo dal precedente libro XI della geografia, pel quale già pubblicammo qualche frammento su questo soggetto (3). Ivi è riferito come Metrodoro Scepsio ed Ipsicrate ed altri dicono di questo popolo di donne dedicate senza aiuto di uomini alla agricoltura, e ad allevare specialmente i cavalli, su cui salivano con gran destrezza. Esse attendevano alla caccia ed alle battaglie; e soltanto nella primavera si univano ai Gargarensi; e ritenendo seco soltanto la prole femminile, a quelli consegnavano i maschi. Seguendo i sopradetti autori riferisce le guerre e commigrazioni di queste donne, ed aggiunge assai giudiziosamente: « Sono speciali le narrazioni per le Amazoni; « ma ben distinguonsi le favole dalle vere storie. Quelle cose antiche « che false e maravigliose si narrano, son ritenute per favole; mentre « la storia, sia per le antiche come per le recenti cose, esige la ve- « rità. Riguardo a tutto ciò che si narra di maraviglioso, la storia « non lo ammette, o ciò fa raramente. Circa le Amazoni poi simili « cose maravigliose ora, come in antico, furono dette; ma le son « prodigiose e lontane dall'esser credibili. Chi presterà fede all'esi- « stenza di un esercito, di una cittadinanza, di un popolo di donne « senza uomini? E di più, che non solo avesse esistenza e fosse co-

---

(1) *Iliade*, libro III, vers. 189.

(2) Vedi nel framm. CLXXXIV.

(3) Vedi i frammenti del libro XI, cap. V, pubblicati ai numeri CXXVIII e seguenti.

« stituito, ma eziandio che facesse spedizioni militari contro di altre « genti, e che non soltanto sottomettesse i limitrofi, ma eziandio i « lontani, e finanche le regioni che ora formano la Ionia? E di più « ancora, che facessero guerra al di là del mare e portassero le armi « contro l'Attica medesima? Ciò sarebbe lo stesso che dire, come a « quel tempo gli uomini fosser divenuti femmine, e le femmine fos- « sero stati uomini. Eppure eziandio oggidì si narrano di tali cose; « e la maraviglia per tale ingenuità cresce ancora, vedendo come si « acconcia credenza a cose vetuste assai più che non a quelle re- « centi ».

XI.

Non si è creduto inutile l'aver riportate queste parole per giudicare della critica tenuta dal nostro autore; e ciò non sarà stato al certo discaro agli uditori. Ma senza più dilungarci torniamo ai nostri frammenti.

Nel trattare poi de' popoli che parteciparono alla guerra Iliaca non ometteremo quel che troviamo qui (1) pur ricordato circa gli Eneti, i quali movendo dalle loro terre poste al di là dei Leucosiri, prestarono valido aiuto ai difensori Troiani.

Quando però questi furono disfatti, ancor quegli Eneti andarono dispersi. E mentre di loro altri si fusero con i Cappadoci, alcuni però si spinsero sino in fondo al golfo Adriatico, e dettero origine ai Veneti d'Italia.

XII.

Seguono diversi brani (2), nei quali il geografo discute di varii altri popoli e località e loro posizione geografica, ed eziandio della conoscenza che Omero ne avea; parla eziandio di quei molti

(1) Vedi i frammenti CLXXXV e CLXXXVI.

(2) Vedi framm. numm. CLXXXVI-CLXXXIX.

che dal poeta non furon menzionati. Ognun vede che non può essere qui nè il tempo, nè il luogo di trattarne per singolo; giacchè altrimenti dovremmo fare una lunga e noiosa sequela di nomi; ed inoltre sarebbe necessario apporvi quelle osservazioni opportune, che appartengono ad una speciale pubblicazione.

Gioverà tuttavia su questo proposito riferire un altro breve tratto dello stesso Strabone, come cel danno i frammenti, anche per meglio farci conoscere il saggio criterio di lui nel bilanciarsi sulle discussioni, e nel trattarle con isquisito buon senso (1). Egli dice dunque: « Chi vorrà incolpar Omero perchè non ci nominasse Tanai, « essendo pur tanto noto come questo fiume divideva l'Europa « dall'Asia? Ma però si avverta che al tempo di Omero la terra « abitabile (o diremo meglio *conosciuta*) non era divisa in tre con- « tinenti, nè si nominavano l'Asia, l'Africa e l'Europa. Altrimenti « come ci avea nominata l'Asia, non avrebbe potuto tacer le altre « secondo tal divisione. Dell'Africa poi altro non ci disse che della « Libia e del vento Africo, che quinci spira. Laonde non essendo « distinti allora i tre continenti, non fece menzione del Tanai come « limite divisorio; perchè non eravi allora divisione de' vari con- « tinenti. »

XIII.

Tutto ciò prova che se taluni, come il Pais, accolse troppo assolutamente (2) l'accusa di un cieco fanatismo di Strabone verso di Omero, pure non deesi negare che Strabone stesso ed altri prestassero un soverchio culto alle affermazioni di colui che fu detto, per antonomasia, il *poeta*.

Riferite queste parole, vogliamo almeno accennare, con lui e seguendo i frammenti (3), ad una più curiosa questione omerica.

---

(1) Son le parole del lib. XII, c. III, § 27.

(2) Vedi il citato lavoro del Pais, p. 13.

(3) Vedi nel framm. ai nn. CXC-CXCII.

Opponendosi a coloro che tacciano d'ignoranza il poeta, perchè alcuni nomi geografici non ci desse, l'autore viene a questa osservazione ben giusta, e dice che Omero non menzionò diversi nomi, anche famosi, di regioni, fiumi, città, popoli, perchè non gli vennero a taglio nelle poetiche descrizioni, giacchè nella sua epopea non fece un elenco geografico.

Quindi l'accusa di costoro mostra piuttosto la giustezza del criterio omerico ed insieme la loro insulsa pretensione.

A comprova poi di ciò si osserva come Smirne, la celebre Smirne, quantunque creduta da molti patria del poeta stesso, pure non fu da lui nominata. E senza aggiungere altro,

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

XIV.

Negli stessi frammenti ultimi del libro XII l'autore ci avverte che, lasciando tali discussioni, ritorna al suo viaggio geografico. E noi con lui ci rimettiamo sulla via per subito compierla. Che anzi la compiamo tanto più sollecitamente in quanto che i residui che il palinsesto qui ci porge (1) son pochi e lasciano diverse lacune. In questi vi sono sparse notizie della Bitinia e degli uomini illustri che vi fiorirono, non che della Galazia; e vi sono pur quelle relative ad alcune forme di governo che ivi ebbero vita. Giova però meglio riferire quanto ci dice il palinsesto in riguardo alla romana istoria.

Dopo aver detto che la Galazia reggevasi a certa forma repubblicana, nota che poi sotto Deiotaro prese forma monarchica, e dipoi addivenne provincia de' Romani (2). Tre piazze forti erano in questi luoghi, tra cui è notevole quella di Mitridazio, tolta da

---

(1) Vedi framm., nn. CXCIII, CXCV.

(2) Vedi framm., n. CXCVI.

Pompeo alla Cappadocia e posta sotto la custodia del re Deiotaro; ove si tenne congresso tra lo stesso Pompeo e Lucullo.

Qui per esattezza noteremo che mentre negli altri testi straboniani il re ha nome di Bogodiataro, dal palinsesto nostro viene giustamente scritto Deiotaro.

I critici del testo fin qui si trovarono molto imbarazzati per accordarsi con la storia ed altri documenti ben noti.

Senza riportar le opinioni di altri più antichi e di molti moderni, vediamo che il Dubner-Muller, Karolides si attennero ai testi finora noti pel Bogodiataro; il Keil poi approvato dal Meineke, volle leggere *Brogitaro*, mentre il Coray credette poter cambiare la lezione Πομπηϊος Βογοδιαταρω, in altra più consentanea alla storia, scrivendo Πομπηϊος μαγνος δειοταρω, e coll'intrusione inutile del μαγνος, pensò salvar e testo e storia. Ma però il nostro palinsesto antico ben ci dà la vera e retta lettura nel nome di Deiotaro.

Non solo questo nome fu reso celebre da Tullio nella sua speciale concione; ma egli eziandio ai fatti qui esposti fa allusione nell'altra sua concione « *sul responso degli Aruspici* » (1) ove s'inveisce contro di Clodio per aver nella sua avarizia venduto a'quei principi la città di Pessinunte .. *qui accepta pecunia Pessinuntem ipsum, sedem domiciliumque matris deorum... vendideris..* e così pure come a prezzo avesse dato il titolo regio .. *Deiotarum .. tu etiam regem appellari cum Brugitaro iubes ..*

Sulle quali notizie storiche e locali ben potrebbesi con facile erudizione dissertare; ma noi affrettandoci al fine, lasciamo di trattar di cose ben note nella romana istoria.

---

(1) Oratio de *Haruspicum respons.*, § 13, 28.

XV.

Che anzi sorvolando su ciò che l'autore narra di Lucullo successore a Pompeo nel comando delle milizie Romane in quelle provincie, ed anche sulle località speciali e sull'emporio di Pessinunte, ripetiamo qualche parola che non sarà discara, sul celeberrimo tempio di Cibele in quella città, del quale pur fan ricordo i frammenti nostri (1). Eccone le parole:

« Pessinunte è l'emporio massimo di queste regioni, e pos-
« siede il santuario alla Madre degli Dei che ha un culto oltre
« modo grandioso, e la quale è pur appellata Agdisti. » Su questo nome molte cose sarebbero a notarsi, non solo come voce propria di Frigia, ma eziandio in relazione del celebre Atys pastore da Cibele amato, e che tanta parte ha nella sua mitologia (2). Ma fermandoci alle parole straboniane udiamo da lui come « Antica-
« mente i sacerdoti erano quali principi e traevano grandi pro-
« fitti; ora però il loro grado è diminuito; ma quell'emporio è
« sempre fiorente. I re Attalici fabbricarono il tempio con magni-
« ficenza degna della santità del luogo, avente il sacrario ed i
« portici di bianchi marmi. I Romani poi quella sacrosanta cosa
« τὸ ἱερὸν resero ancor più celebre, allorchè quinci seco loro tra-
« sportarono il segno o la statua della Dea, secondo l'oracolo

---

(1) Vedi framm. nn. CXCVII, CXCVIII.

(2) Quasi di passaggio accenneremo come gli eruditi discutano su questo nome, e taluni vogliano che si dica Αγδεστη e non Αγδιστη, nome che i Bericinzii ed in genere quei di Frigia, solevan dare alla divinità *Cibele*, ossia *madre degli Dei*, o la *Dea grande*. Si vuole che possa leggersi anche Αγεστις e così identificarsi colla *Dea Vesta* dei Romani, benchè diversi critici col Casaubono si mostrino di avviso diverso. Tanto Esichio come altri lessicografi relegarono un tal nome tra le *voces peregrinae*. Il Iablonski ne trattò nella sua *Disquisitio de lingua Lycaonia*.

« della Sibilla, come aveano fatto già per quello di Esculapio da « Epidauro. »

Con questa notizia, che interessa Roma pur davvicino, e interessa certe questioni cibeliche non peranco sedate, noi chiudiamo le poche parole, dette non già ad illustrazione, ma soltanto ad esposizione semplice e sommaria di quanto abbiamo in una sola parte delle nuove scoperte pel testo di Strabone conservato in brani di vecchie pergamene più volte scritte e cancellate.

XVI.

Tralasciammo altre cose forse di minor conto, come eziandio omettemmo le discussioni critiche sulle varianti che ci offre il nostro autorevole palinsesto, ed alquante osservazioni speciali, che altrove trovano luogo più proprio.

La semplice esposizione pertanto di alcuni pochi frammenti, che soltanto appartengono al solo decimosecondo dei diecisette libri geografici del nostro Strabone, ci fanno sempre più fede dell'interesse, che un tale autorevole e nuovo testo deve avere per la ricostituzione delle pregiate testimonianze di cotesto scrittore, la cui sagacia ed il cui buon senso e criterio si meritò in ogni età il plauso e la fiducia più generale. E quindi è necessario che su questi residui pur si fondino le nuove edizioni dei libri delle *cose geografiche* (τῶν γεωγραφικῶν) straboniane.

E ciò tanto più vale, in quantochè in questa sua opera quasi enciclopedica tratta di molte e svariate cose. E basti qui accennare come in questi soli frammenti si parla eziandio delle varie produzioni dei tre regni della natura, degli animali, delle piante, dei minerali, e cioè de' cavalli, dell'argento, del milto o rubrica, dello storace od altro.

Su queste svariate ed accreditate testimonianze anche per la storia, per la letteratura e per la critica nei tempi augustei di Roma sino a que' di Tiberio, godiamo a ragione di poter riportare coi nostri frammenti l'attenzione degli eruditi, mentre ci stu-

diamo di presentare loro i frutti delle indagini sulle difficili pergamene.

Non so, se altra volta occorrerà discorrere di altri di questi preziosi residui, che ancora esigono speciali studi; ma spero che l'aver conosciuti così in qualche modo pur quelli soltanto del libro XII, possa riuscire non ingrato agli eruditi, i quali non accuseranno severamente la nostra facile e semplice forma, in cui questi cenni or furono esposti. Che anzi ciò stesso forse sarà bella cagione agli studiosi a farvi migliori e più interessanti osservazioni, lasciando a noi la soddisfazione di aver loro indicati almeno alcuni subbietti interessanti, ai quali potranno volgere le loro investigazioni.

LE ORIGINI DI ROMA

E

LE ANTICHE MEMORIE DEL QUIRINALE E DEL PALATINO

DISCORSO LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA D'ARCHEOLOGIA

NELL'ADUNANZA SOLENNE DELLE PALILIE

TENUTA NELLA VILLA COLONNA SUL QUIRINALE

IL 25 APRILE 1897

DAL

Prof. ORAZIO MARUCCHI

SEGRETARIO DELLA STESSA ACCADEMIA

Il popolo romano si formò con la riunione di tre elementi: il *latino*, il *sabino*, e l'*etrusco*, i quali lasciarono il nome alle tre divisioni antichissime dei *Ramnenses*, *Titienses* e *Luceres;* ed i tre centri di questi gruppi furono senza dubbio i tre monti *Palatino*, *Quirinale* ed *Esquilino*. In essi doveano esistere altrettante borgate del tutto distinte, le quali poi si fusero insieme e formarono la città di Roma. E la storia stessa dei tempi primitivi, secondo il risultato delle moderne indagini, ci offre tre periodi di civiltà, corrispondenti al prevalere successivo di ognuno di questi tre elementi; il latino sotto Romolo, il sabino da Numa ad Anco Marzio e l'etrusco infine da Tarquinio Prisco in poi. I pastori latini abitarono certamente sul Palatino, come è notissimo, l'esistenza degli Etruschi sull'Esquilino venne confermata dalla scoperta di antichissime tombe sotterranee nello stile di quel popolo, avvenuta alcuni anni or sono; ed il Quirinale fu la sede vetusta di una popolazione sabina. Il nome stesso del monte è sabino, derivando da *Quir* o *Cur*, la lancia sabina; e i santuari più antichi del luogo ricordano tutti la tetra religione di quel paese. Li accenneremo di volo, indicando sommariamente la topografia primitiva di questo classico luogo.

La prima notizia che noi possediamo sulle denominazioni delle varie parti di questo colle è quella del rituale degli *Argei*, conservatoci da Varrone, in cui si descrive la processione che toccava quei celebri santuari, anteriori alla stessa fondazione di Roma. La processione dal Viminale passava al Quirinale; ed il rituale, secondo la restituzione dello Iordan, indicherebbe nel modo seguente le varie stazioni ed i sacrarii in ordine progressivo nella regione terza di Servio, cioè la *collina;* ordine che si ripeteva nelle altre tre regioni, la *Palatina*, la *Suburana*, l'*Esquilina.*

Regio Collina.

Collis viminalis princeps
» viminalis secundiceps
» quirinalis terticeps cis aedem Quirini.
» salutari squarticeps adversum est pulvinar cis aedem Salutis
» mucialis quinticeps apud aedem Dii Fidii in delubro ubi aeditimus habere solet
» latiaris sexticeps in vico insteiano summo apud auguraculum: aedificium solum est. *(Varr. de L. L. V.).*

Le denominazioni dei tre ultimi colli il *Quirinalis*, *Salutaris*, *Mucialis*, *Latiaris*, indicano tre punte di un medesimo colle, cioè di quello che tutto insieme si disse poi Quirinale, col nome che era proprio in origine di una parte soltanto di esso.

Siccome la processione veniva dal Viminale, così il *collis terticeps* nell'ordine del rituale, che sarebbe il *primo* su questo colle, detto poi tutto dal nome suo *Quirinalis*, dobbiamo riconoscerlo in quella parte che si unisce al Viminale stesso, cioè presso a poco nella punta occupata dalla chiesa di Sant'Andrea. E dicendosi nel rituale che quella sommità era *cis aedem Quirini*, per chi veniva dal Viminale, è chiaro che dobbiamo collocare quel tempio anti-

chissimo del Marte sabino circa il luogo del giardino quirinale, dove oggi i topografi si accordano nel riconoscerne la posizione; è ciò anche per la testimonianza di due iscrizioni arcaiche trovate nel 1626 in *hortis pontificiis quirinalibus* (C. I. L. VI, 475; 565). E sembra che alquanto più a settentrione, verso cioè la villa Barberini, si debba riconoscere il così detto *Capitolium vetus*, cioè l'antichissimo santuario delle tre divinità, divenute poi capitoline, *Giove*, *Giunone* e *Minerva*.

Il colle salutare indicato *cis aedem Salutis* è collocato dal chiaro Hülsen fra la chiesa di Sant' Andrea e la piazza odierna di Montecavallo; il *collis mucialis* fra la piazza e la salita di Magnanapoli e finalmente il *Latiaris* nel luogo dove fu poi aperto il gran Foro dall' imperatore Traiano (1).

Secondo tale topografia pertanto la villa Colonna corrisponderebbe precisamente al *collis mucialis;* e qui dovremmo porre l' *aedes dei Fidii in delubro ubi aeditimus habere solet.* Infatti nel 1580 si trovò nel giardino di S. Silvestro al Quirinale la iscrizione dedicata SANCO SANCTO SEMONI DIO FIDIO SACRVM, posta dalla decuria dei sacerdoti bidentali ed ora nel museo di Napoli. — (C. I. L. VI, 568.)

Anche per questo tempio abbiamo il nome di una divinità tutta Sabina « *Fidius* » *(dio della fede e dei giuramenti)* che dicevasi pure *Deus Sancus*, parola significante il *cielo* in lingua sabina secondo Giovanni Lido (2). Al sacello antichissimo fondato dai Latini, Tarquinio Prisco sostituì un tempio che venne dedicato però molti anni più tardi, cioè nel 288 di Roma, dal console Spurio Postumio Regillense. La dedicazione accadde alle none di Giugno, come attesta il calendario venosino, ove è segnato in tal giorno DEO FIDIO IN COLLE. Ed Ovidio pure la ricorda, indicando che

---

(1) V. Hülsen *Zur topographie des Quirinals* nel *Rheinisches museum*, vol. XLIX, pag. 379 segg.

(2) De mens., IV, 58.

quella divinità si chiamava indifferentemente con tre nomi, *Sancus* cioè *Fidius* e *Semo*.

Quaerebam nonas Sanco Fidio ne referrem
An tibi Semo pater, cum mihi Sancus ait.
Cuicumque ex istis dederis ego munus habebo
Nomina terna fero: sic voluere Cures.
Hunc igitur veteres donarunt aede Sabini
Inque Quirinali constituere iugo.

(Fastor. VI, 213 segg.)

Prossima al tempio era la porta *sanquale* del recinto di Servio Tullio che dal tempio medesimo prendeva il nome (1). Onde può riconoscersi la posizione di questa porta nell'alto dell'odierna salita della Dataria, dove senza dubbio si apriva un fornice del recinto serviano, come si potè constatare nei lavori stradali del 1866. La porta Sanquale dovette essere molto importante per la sua posizione; ed essa era un monumento dell'epoca regia che ricordava le antichissime stazioni sabine sul Quirinale, così intimamente collegate con le origini di Roma.

E giacchè ho nominato la porta *Sanquale* che stava da un lato del tempietto di *Semo Sancus* e immediatamente al disotto della villa Colonna verso settentrione, non voglio passare sotto silenzio l'altra porta dello stesso recinto, che si apriva dalla parte opposta, cioè verso mezzogiorno. Essa fu scoperta nel 1875 ed è tuttora visibile innanzi alla scala del prossimo palazzo Antonelli sull'alto di Magnanapoli.

Accennando a questo importantissimo fornice, l'unico tuttora visibile del recinto serviano, devo dire sembrarmi pienamente giustificata la denominazione di *porta fontinale* che le si dette fin dal principio della scoperta e che corrisponde con le assennate osservazioni fatte già da lungo tempo da Stefano Piale. Le po-

(1) Festo ed Müller, p. 343. Paul., p. 345.

La posizione della porta fontinale venne fissata dal sagace archeologo basandosi sopra un passo di Livio, in cui si dice che dalla porta suddetta si distaccava un portico il quale giungeva fino all' ara di Marte sotto il Quirinale: « *M. et L. Aemilius aediles porticum a porta fontinali ad martis aram, qua in campum iter esset, perduxerunt* » (Livio 35, 10). E potendosi collocare quest' ara di Marte nei pressi dell' odierna piazza dei ss. Apostoli, ne segue che la porta doveva aprirsi circa l' altura di Magnanapoli, dove appunto si trovarono gli avanzi delle mura reali e del fornice già ricordato. Nè può fare difficoltà la ristrettezza di quell' arco, che da taluni si obbietta contro tale opinione, giacchè è certissimo che la porta del palazzo Antonelli era a doppio Giano quantunque oggi se ne vegga uno solo; come io forse per il primo potei constatare nel giorno stesso della scoperta il 18 Novembre del 1875.

Ma dal Quirinale abitato dai Sabini passiamo sul Palatino, dove ebbero antichissima residenza i pastori latini venuti da Alba Longa.

Tutto ci parla sul Palatino di questa colonia pastorale dei monti albani; ed il nome stesso del monte derivato da *Pales*, la dea dei pastori, ed il *Lupercal* cioè quella grotta profonda in cui si adorava *Fauno Luperco*, e la *porta Mugonia* che ricordava il muggito degli armenti custoditi in quella stazione.

Il povero villaggio pastorale già forse chiamavasi col nome di *Roma;* il quale o voglia derivarsi dal *rumon* (fiume) come fecero il Corssen ed il nostro Guidi, o da altra radice, non ebbe certo origine da Romolo che è invece un nome derivato da quello di Roma. Il villaggio latino venne poi trasformato in città regolare e circondata di mura; e il capo di quei pastori che fortificarono l' antico *Palantion* si chiamò *Romulus*, cioè il *romano per antonomasia.*

Di questa antichissima fortificazione, che fu detta *Roma quadrata*, si conservava vivo ancora il ricordo nei tempi imperiali; e Tacito negli Annali ci descrive l' andamento del suo pomerio, cioè di quella linea esterna che ne aveva indicato il

limite sacro. Sarà utile ripetere il passo famoso quantunque notissimo.

Igitur a foro boario ubi aereum tauri simulacrum adspicimus (quia id genus animalium aratro subditur) sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur: Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad curias veteres, tum ad sacellum Larum, forumque romanum etc. (Ann., XII, 24).

Ora noi conosciamo la posizione di questi punti indicati come capisaldi dallo storico latino e quindi possiamo tracciare la linea del pomerio. Esso cominciava nel Foro boario presso San Giorgio in Velabro, comprendeva l'ara massima di Ercole posta fra le chiese di Sant' Anastasia e di Santa Maria in Cosmedin; e quindi *per ima montis Palatini* giungeva all'*ara di Conso* situata certamente nel circo massimo, toccava le *Curie vecchie* fra il Palatino ed il Celio, e passando per il *Sacello dei Lari* presso la Velia traversava il Foro, ritornando così al punto dove aveva avuto principio.

Tale era il giro del pomerio; ma le mura stavano assai più indietro e sul versante stesso del monte, ove infatti ne vediamo gli avanzi. Sono questi in opera quadrata di tufo e quantunque distrutti e ricoperti in gran parte dalle posteriori costruzioni, pure ci permettono di seguirne l'andamento; il quale corrisponde assai bene con quello del pomerio già indicato di sopra. Questo era il recinto della Roma quadrata, che ebbe quattro porte al dire di Plinio (H. N. III, 66) e in accordo con i riti etruschi i quali non ammettevano meno di tre porte in ogni città, come attesta Servio nel commento al I° delle Eneidi (Ser. ad Aen. I, 422). Noi possiamo ancora riconoscere le posizioni di queste quattro porte, che ci sono indicate anche oggi, dopo le vicende di tanti secoli, dagli accessi naturali del monte; e vediamo che ognuna di queste si apriva sopra uno dei lati del quadrilatero delle mura, ma non già nel mezzo del lato medesimo, bensì a breve distanza dall'angolo o spigolo di due lati contigui. Però di due sole fra queste porte noi conosciamo l'antico nome, la *Mugonia* cioè e la *Romana*.

Si riconosce con certezza quest' ultima sopra il lato prospiciente il vico tusco e il velabro, per la notizia conservata da Festo che da essa discendeva una gradinata verso la *nova via (porta romana quae gradus habet in nova via)*, la quale era posta *in infimo clivo Victoriae*, cioè nel basso della salita della Vittoria. Ed è noto che tale salita fu ritrovata negli scavi del Palatino in quella parte del monte che è dietro la chiesa di Santa Maria Liberatrice.

Della *Mugonia* pure, che ricordava gli armenti dei pastori latini, possiamo indicare il posto con precisione lungo il lato prospiciente sopra il Foro romano, presso la *summa nova via* e al disopra della *summa sacra via*, cioè sull' alto della moderna strada di San Bonaventura.

Delle altre due porte non ci è pervenuto il nome antico, ma anche di esse può riconoscersi il posto. La terza doveva aprirsi dirimpetto al Celio, sopra cioè la così detta via trionfale o alberata di San Gregorio; e la quarta nel lato rivolto verso il circo massimo e precisamente in quella punta del monte che sovrasta alla chiesa di Sant' Anastasia.

È questa porta la sola delle quattro che abbia conservato in parte l' antica forma, vedendosene tuttora il basamento; ed ivi presso è pure visibile il lastricato dell' antica via, la quale scendeva alla sottoposta valle del circo.

In prossimità appunto di questa ultima porta sono avvenute le recenti scoperte delle quali intendo di dare un cenno.

Il luogo ove sono gli avanzi di questo antichissimo accesso della *Roma quadrata* è senza dubbio il più importante di tutto il Palatino e quello ove si conservano e si ammirano le più vetuste memorie della città.

Quella punta del monte dicevasi *germalus*, nome derivato *a germanis Romulo et Remo* secondo Varrone; e al disotto di quell' altura era la sacra grotta del Lupercale, *gelida sub rupe Lupercal* (Virg. Aen. VIII), ove si venerava il ricordo dell' antichissimo culto pastorale di Fauno luperco, della culla dei due gemelli e del fico ruminale presso cui essa si sarebbe arrestata. V' ha taluno

che pretende di riconoscere il Lupercale in quell' angusto sotterraneo che si apre dietro l' angolo della Roma quadrata posto a breve distanza dall' odierno ingresso del Palatino; ma a me non sembra ammissibile tale denominazione. Il Lupercale infatti è indicato da Dionigi presso proprio al *Circo massimo* (1) ed esso dovea essere abbastanza spazioso per celebrarvi quei sacri riti che durarono fino all' abbandono del culto idolatrico; e probabilmente per questa stessa ragione era fornito di stanze e preceduto da portici. Tutto ciò non può convenire a quella grotta così meschina, nella quale deve piuttosto ravvisarsi una conserva d' acqua ed una ristretta latomia. Il Lupercale può invece assai acconciamente stabilirsi sotto quel versante del Palatino che sovrasta alla chiesa di Sant' Anastasia (dove si veggono antiche costruzioni ora sotterranee) precisamente al disotto dell' antichissimo accesso della Roma quadrata che ho già ricordato; e si può anche supporre che la strada lastricata, di cui ivi apparisce ancora l' estremità superiore, ponesse in comunicazione quell' accesso medesimo con il Lupercale. Nè può omettersi di ricordare che circa questa località si rinvenne nel secolo decimoquinto il celebre gruppo in bronzo della lupa allattante i gemelli ora nel Campidoglio; e un gruppo simile per testimonianza di Dionigi stava appunto nel Lupercale (I, 79). La salita che io credo partisse dal Lupercale per montare sul Palatino (e di cui rimane, come già dissi, la parte superiore) è assai probabilmente quella che dovea cominciare con quella gradinata che Plutarco chiama i *gradini della bella ripa* (in Romulo, 20) e Solino *le scale di Caco* (2); il quale ultimo nome sembra riferirsi a quel *Cacius* che sarebbe stato uno dei compagni di Ercole secondo la tradizione seguita da Diodoro Siculo (3). Gli egregi illustratori del Palatino, il Visconti cioè ed il Lanciani, stabilirono già

---

(1) Dion. Rom. antiq. II, 79.
(2) Solino Polhyst., I, 18.
(3) Biblioth. Hist., IV, 21.

fino da molti anni l'identificazione di questo accesso con le scale di Plutarco e di Solino; e indicarono pure con molta sagacia innanzi a quella vetusta porta della Roma quadrata e dalla parte interna un'altra antichissima memoria locale, la celebre *casa Romuli*, ossia la capanna di Romolo trasformata in tempietto, cui apparterrebbe quel basamento rettangolare di costruzione antichissima che ivi tornò alla luce ed è tuttora visibile.

Infatti il *tugurio di Faustolo*, che doveva essere una cosa sola con la *casa Romuli*, è indicato da Dionigi nell'alto di una strada che scendeva verso il Circo (Dion. II, 50); e nel catalogo regionario la *casa Romuli* viene indicata presso il tempio di Cibele che si è riconosciuto a breve distanza da quell'ingresso.

Le rovine di quel punto così notevole del monte furono quindi bene a ragione stimate di grande importanza da tutti gli archeologi che si occuparono della topografia del Palatino ed esse vennero sempre considerate come gli avanzi più vetusti della città. Sorgeva però il dubbio se quelle mura avessero appartenuto veramente al recinto primitivo attribuito a Romolo; perchè nei massi di tufo di quell'opera quadrata si riscontrano quelle lettere o marche di cava, che vediamo pure sulle mura del recinto di Servio Tullio. Una recente scoperta è venuta opportunamente a dar luce su tale questione. Livellandosi infatti il terreno adiacente alla così detta *casa Romuli*, fra questa cioè e la celebre casa dei tempi di Augusto con le stupende pitture che tutti conoscono, si è messo allo scoperto un antichissimo pozzo costruito con piccoli massi di tufo. La struttura del pozzo è assai notevole e merita di essere brevemente descritta. Esso è di forma cilindrica, terminato nella parte superiore con volta conica, formato di massi disposti a sporgenza secondo l'antichissimo stile anteriore all'uso della volta. Intorno intorno alle pareti del corpo cilindrico all'esterno si vede uno strato di argilla ammassata per impedire la filtrazione delle acque; e presso al fondo apparisce un foro che metteva in comunicazione questa conserva con un più piccolo pozzo vicino, di cui già era visibile anche prima l'estremità superiore.

L' acqua piovana raccolta nella piattaforma adiacente dovea penetrare nella grande conserva per mezzo di una apertura laterale, mentre la sommità della volta doveva esser chiusa per mantenere una costante temperatura; l' acqua nella conserva si purificava con il filtro di sassi e di arena, e quindi per l' apertura in basso andava a riempire il pozzetto vicino, onde poteva attingersi limpida e fresca.

Ora è importante osservare che questa conserva d'acqua è senza dubbio più antica delle vetuste mura che la circondano e delle quali abbiamo ragionato di sopra. I massi di tufo sono più piccoli e rozzi e di un colore differente da quelli; e ciò che è decisivo, la conserva è riempita quasi per metà nel suo interno dalla continuazione delle mura della *casa Romuli*, che troncavano la conserva stessa. E la conserva si rese inutile quando fu costruito quell' antichissimo edifizio, per i fondamenti del quale si tagliò la piattaforma adiacente al pozzo che raccoglieva e convogliava l' acqua del sotterraneo. Ora nei massi della conserva non appariscono affatto le lettere, che sono frequenti invece in quelli delle antiche costruzioni adiacenti e nei massi di fondamento che troncano e riempiono la conserva e che sono identiche a quelle delle mura di Servio. Bene a ragione pertanto il ch. comm. Barnabei, che per il primo illustrò dottamente tale scoperta, ne dedusse la conseguenza che noi dobbiamo ivi riconoscere due costruzioni distinte: le *serviane* cioè o *etrusche* e le *primitive* che potremo chiamare *romulee* o *latine*.

La conclusione che sembra potersi cavare da questa scoperta si è che il recinto della *Roma quadrata* fu probabilmente costruito circa i tempi di Servio, seguendo l' andamento antico indicato forse da un muro più rozzo; e che allora fu pure edificato il monumento della *casa Romuli* che è dello stesso stile. E che perciò il pozzo potè benissimo essere costruito nei tempi primitivi della città e forse dai pastori latini compagni di Romolo. Esso potrebbe quindi avere appartenuto a quel gruppo di abitazioni latine che devea sorgere sul *germalo* e a cui si collegavano le leggende di

Faustolo e dei due gemelli; e ciò mostrerebbe una civiltà già avanzata nei suoi abitanti. Nei tempi posteriori, cioè durante il periodo dei re etruschi, si vollero perpetuare queste memorie antichissime del Palatino con sacri edifizi, che dovettero alterare naturalmente la forma primitiva dei luoghi: e la *casa Romuli* conservata sempre religiosamente dai Romani ne mantenne il ricordo fino agli ultimi tempi dell' impero.

Il recinto della Roma quadrata, come oggi noi lo vediamo, potrebbe essere anteriore a Servio, ma sempre del periodo etrusco; nulla osta però a crederlo anche opera di questo re, il quale pur cingendo delle sue mura la città divenuta l' *urbs septicollis*, potè benissimo circondare il Palatino di un recinto speciale, considerandolo come la culla di Roma, come il santuario dei suoi più antichi ricordi.

E questo concetto restò tradizionale in Roma, essendosi sempre riguardato il Palatino come una specie di acropoli sacra. A tale concetto si ispirò Augusto quando stabilì su quel monte la residenza imperiale; e vi si uniformarono pure tutti i suoi successori che ampliando l' imperiale palazzo rispettarono sempre le vetuste memorie del Palatino. Sul quale punto aggiungerò anche un' osservazione con cui porrò termine a questo scritto.

La reggia dei Cesari ricoprì con le magnifiche sue costruzioni le antiche mura della Roma quadrata e in gran parte le distrusse; ma le porte restarono sempre visibili e tre di esse vennero trasformate a bello studio in altrettanti ingressi della residenza sovrana.

La porta *mugonia (porta vetus Palatii)* presso la via di San Bonaventura formò l' accesso della casa d' Augusto; la *porta romana* fu trasformata da Caligola in quell' arco di opera laterizia che è ancora visibile sul clivo della vittoria dietro Santa Maria Liberatrice. La terza porta verso il Celio dovette finalmente essere incorporata a quell' entrata grandiosa che Settimio Severo costruì prospiciente verso la via Appia e presso la quale eresse il gigantesco suo *settizonio*. Sola la quarta porta, cioè quella delle scale di Caco o della bella ripa, fu lasciata intatta dalle costruzioni

imperiali; e ciò conferma che ivi si venerassero le più vetuste ed insigni memorie dell'antica città, che si vollero rispettare più degli altri monumenti del Palatino.

Del resto la trasformazione subìta nell'epoca imperiale è meglio che in altra parte visibile nel luogo della *porta romana* che ho accennato, dove sono gli imponenti avanzi della Casa di Caligola; giacchè fu questo imperatore che aggiunse un nuovo fabbricato al palazzo di Tiberio e protrasse le sue costruzioni fino al Foro Romano come attesta Svetonio (Caligol. 22). Ed ivi si vede ancora una delle facciate della *domus tiberiana*, ricoperta poi dalle arcuazioni e dalle sostruzioni di Caio Cesare, che vennero a formare un'ingresso maestoso del palazzo da quella parte in sostituzione dell'accesso primitivo della Roma quadrata (1).

Così Roma, la città eminentemente conservatrice, ha sempre mantenuto il culto delle antiche memorie, che sono il più grande insegnamento dei popoli. Essa nello splendore dell'impero, riedificando i vetusti santuari sui sette colli, mantenne vivo il ricordo degli eroi che contribuirono a renderla grande e potente. Nè diversamente seguì nella Roma cristiana; quando le povere tombe degli apostoli e dei martiri si cambiarono nelle risplendenti basiliche e le memorie stesse del gentilesimo si perpetuarono ma santificate all'ombra della croce di Cristo, simbolo di quella nuova civiltà che rese Roma un'altra volta Regina. E perciò la città nostra nei suoi stessi edifizi ci offre la più grande sintesi storica, che giustifica pienamente il titolo a lei dovuto di *città eterna*.

---

(1) Dopo questa lettura, le idee qui accennate furono poi meglio svolte dall'autore nel lavoro da lui pubblicato nel marzo 1898 col titolo: *Guide du Palatin*. E lo saranno anche più diffusamente in una nuova edizione che egli farà di questa sua Guida, dove intende trattare più particolarmente delle memorie cristiane di quel luogo insigne dell'antica Roma.

LA PIÙ ANTICA CRONACA DEI ROMANI *

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Prof. Cav. LUIGI CANTARELLI

IL 23 DICEMBRE 1897

---

* Riprodotta con titolo diverso e con alcune modificazioni nella *Rivista di Filologia Classica*, 1898, p. 209 e seg.

A voi che avete udito ragionare, alcuni anni fa, l'illustre collega monsignor Lugari, con quella dottrina e sagacia che tutti gli riconoscono, della origine e della fondazione di Roma, non dispiaccia se, per brevi momenti, richiamo la vostra benevola attenzione sopra un tema che alle origine della eterna città è strettamente congiunto. Intendo dire degli Annali dei Pontefici o degli *Annales Maximi* come più comunemente si chiamano. I documenti antichi che li concernono, sono così scarsi ed oscuri che il voler stabilire come si sia formata e svolta quest' antichissima cronaca dei Romani è cosa sommamente difficile e direi quasi disperata, nè possono prestarci aiuto sicuro in siffatta indagine le molte congetture dai moderni eruditi (1) sin qui proposte, poichè esse, per

(1) Enumeriamo qui, in ordine alfabetico, le monografie e le opere principali che trattano degli *Annales Maximi:* Amatucci, *Gli Annales Maximi* (*Rivista di Filologia Classica*, xxiv [1896], p. 208-233); Becker, *Röm. Alterth.*, i, 4-12; Berger-Cucheval, *Hist. de l'Éloquence latine*, i³, 115-126; Bonghi, *Storia di Roma*, ii, 233-244; Bouché-Leclercq, *Les Pontifes de l'Ancienne Rome*, p. 250-264; Cichorius, *Annales* (Paüly-Wissowa, *Real Encyclopädie*, i, 2248-51; De La Berge, *Annales Maximi* (Daremberg-Saglio, *Dict. des Antiquités*, i, 272-273); Hübner, *Die Annales Maximi der Römer* (*Jahrb. für Philologie*, lxxix [1859], 401-423); Hullemann, *Disputatio critica de anna-*

quanto sagaci, aumentano, a parer mio, nella loro varietà, più che non rischiarino quel fitto buio che circonda l' origine della nostra cronaca. Ad ogni modo vediamo se un attento esame dei passi fondamentali che si riferiscono agli annali, nel quale faremo tesoro delle migliori osservazioni dei moderni (1), possa condurci se non a risolvere tutte le intricate questioni che li riguardano, per lo meno, a chiarire qualche punto più importante. E innanzi tutto gioverà richiamare alla vostra attenzione i due passi fondamentali sugli *Annales Maximi*, sebbene siano notissimi, affinchè il nostro ragionamento riesca più chiaro. Essi sono i seguenti:

1. Cic. *de orat.* II, 12, 52: *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio, cuius rei memoriaeque publicae retinendae causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium, pontificem maximum, res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; i qui etiam nunc* Annales

---

libus maximis, Amstelodami, 1855 (conosco questo scritto mediante la recensione fattane dal NIEMEYER, nella *Zeitschrift für das Gymnasialwesen*, XII, [1858], pagg. 423-428); KRAUSE, *Vitae et fragmenta v. hist. Rom.*, pag. 23; LE CLERCQ, *Des Journaux chez les Romains*, pagg. 1-176; LEWIS-LIEBRECHT, *Altrom. Geschichte*, I, 164-177; MARQUARDT-BRISSAUD, *Le Culte chez les Romains*, I, 361-362; MOMMSEN, *Römische Geschichte*, I[7], 461; NISSEN, *Krit. untersuch. üb. d. quellen der IV u. V dekade des Livius*, pag. 86 e seg.; NITZSCH, *Röm. Annalistik*, p. 237; PETER, *Hist. Rom. Relliquiae*, p. III-XXVII (PETER, *Hist. Rom. fragmenta*, p. 3-5); SCHWEGLER, *Römische Geschichte*, I, 7-12; Schäfer, *Abrisz der Quellenkunde* (*Röm. Geschichte*), p. 7-10; SEECK, *Die Kalendertafel der Pontifices*, Berlin, 1885; SOLTAU, *Römische Chronologie*, p. 445-450; *Die Entstehung der ann. manimi* (Philologus, 55 pp. 257-276); SCHANZ, *Gesch. d. röm. Litteratur*, I, 18; TEUFFEL, *Annales* (PAULY, *R. Encyclop.*, I[2], 1017-18); *Röm. Litteraturg*, I[5], 120-122; WACHSMUTH, *Einleitung in das studium der alten Geschichte* p. 618 e seg.

(1) Non è mia intenzione di esaminare criticamente le opinioni dei moderni intorno alla origine degli *Annales Maximi*, nè di riassumerle, nel corso di queste pagine, ma non posso fare a meno di ricordare quella del MOMMSEN che

Maximi *nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt.*

2. Serv. ad Aen. I, 373: *Ita autem annales conficiebantur: tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum digna memoratu notare consueverat domi militiaeque terra marique gesta per singulos dies. Cuius diligentiae* annuos commentarios *in octoginta libros veteres retulerunt, eosque a pontificibus maximis, a quibus fiebant,* annales maximos *appellarunt* (3).

Or bene, da questi due passi, esaminandoli a fondo e non separandoli l'uno dall'altro, risulta, a me pare, assai chiaramente, che, nella formazione della cronaca pontificale debbonsi distinguere tre elementi: 1. i *commentarii;* 2. le *tabulae dealbatae;* 3. gli *annales maximi* propriamente detti. Vediamo, adunque, ciascuno di questi tre punti.

---

ha maggior seguito delle altre, il quale ritiene che gli *Annales Maximi* siano derivati dai Fasti consolari, come la cronaca medievale si formò con le notizie registrate sulla tavola pasquale, che, cioè, in margine ai Fasti si registrassero i più importanti avvenimenti accaduti sotto la loro amministrazione, e che, solo più tardi, quando, per il moltiplicarsi di tali notizie, il margine dei Fasti non fu più sufficiente, si sia collocato a lato ad essi un'altra tavola nella quale si notavano i soli avvenimenti; ma, come fu già bene osservato da altri (Bonghi, Amatucci), gli Annali o per dir meglio le Tavole Pontificali erano indipendenti dai Fasti e dai Calendarî, altrimenti che bisogno ci sarebbe stato di segnare in cima alla *tabula dealbata* i nomi dei consoli e degli altri magistrati? e perchè mai si sarebbe continuato a compilare i Fasti, quando le tavole più complete potevano fornire l'elenco di tutti i magistrati, compresi i consoli? Le stesse osservazioni si potrebbero rivolgere alla ipotesi del Seeck (seguita anche dal Cichorius e dal Wachsmuth), secondo il quale gli *Annales Maximi* sarebbero stati i calendarî affissi, tutti gli anni, dal pontefice massimo per uso del pubblico e annotati qua e là, nel corrente dell'anno, come un'agenda.

(3) Cf. anche Macrob., *Sat.* III, 2, 17; Fest. pag. 126, M.; Diomed., pag. 484 Keil.

1. – Commentarii.

Il pontefice massimo, prima di divulgare gli avvenimenti di ciascun anno via via che accadevano nella *tabulae dealbatae*, li raccoglieva, privatamente, in note che si conservavano nell' archivio pontificale; siffatta distinzione fra le tavole pubbliche e le note private apparisce evidente non solo dalle parole di Cicerone (1), ma altresì dallo scoliaste virgiliano che riproduce una buona fonte (2), il quale, riguardo alla trascrizione della cronaca in ottanta libri, lascia intendere che furono trascritte non già le tavole, ma *annuos commentarios* che, appunto, erano le note conservate nell' archivio pontificale (3). Ma qui sorge spontanea e naturale la domanda: questi *commentarii* sono una stessa cosa coi *commentarii pontificum* che le fonti così spesso ricordano, oppure dobbiamo ritenerli distinti? È noto che, nella classificazione, tentata da alcuni moderni, dei documenti contenuti nell' archivio pontificale, si dà il nome di *commentarii pontificum* alla raccolta dei *decreta* e dei *responsa*, che costituiva quasi una giurisprudenza, nel senso moderno della parola, per i casi futuri (4); ma una tale definizione, a

---

(1) Loc. cit.: *res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus* efferebatque in album *et proponebat tabulam* domi, *potestas ut esset populo cognoscendi.*

(2) Secondo il Seeck, p. 86, la fonte sarebbe Verrio Flacco.

(3) Anche il Peter, p. x, n. 1 accenna a queste note private del pontefice massimo, alla « tabula pugillaris » come egli la chiama, nella quale « pontifex priusquam ederet, res memoratu dignas conligebat »; il Soltau, poi (*Röm. Chr.*, p. 446; *Philologus*, 1896, p. 270) distingue tre elementi nella composizione della cronaca pontificale; la tavola dealbata (Pontificaltafel); quello che egli chiama « pontificale Jahrbuch » ma che, però, egli non ritiene identico ai *commentarii*, come è nostro avviso, e finalmente, la « Stadtchronik », che sarebbe una stessa cosa con gli *Annales Maximi.*

(4) Marquardt-Brissaud, i, 359; cf. Landucci, *Storia del Diritto Romano*, 1^2, 594.

parer mio, è affatto arbitraria e restrittiva, perchè se da alcuni passi (1) sui quali essa si fonda, scaturisce il carattere sacro e giuridico della raccolta, da altri passi (2), invece, apparisce chiaro il contenuto storico della raccolta medesima. E d'altra parte, se come

---

(1) Cic. *Brut.* 14, 55; *de dom.*, 53, 156. Nel primo passo si accenna a responsi pronunciati da Tib. Coruncanio e contenuti nei commentarî pontificî; nel secondo se ne cita uno del pontefice massimo M. Emilio, ivi parimenti contenuto, sopra un rito di dedicazione. Fra i passi che attestano anche il carattere sacro della raccolta v. Plin., *Nat. Hist.* 18, 14; Macrob. 3, 3, 1.

(2) Cic., *Brut.* 15, 60; 18, 73; nel primo passo, Cicerone, discorrendo dell'anno in cui morì Nevio, e nel secondo, dell'anno in cui Livio Andronico fece rappresentare il suo primo dramma, cita la testimonianza dei *veteres o antiqui commentarii,* i quali non possono essere che i commentarî dei pontefici, lo concedono (almeno per il primo passo) anche coloro che, come il Peter, p. vii, censurano quelli che ritengono una cosa sola gli Annali e i commentarî. Ma se questi passi non paiono abbastanza decisivi, ve ne sono due di Livio, assolutamente perentorî: l'uno (vi, 1, 2) in cui, fra le fonti della più antica storia di Roma, si citano i *commentarii pontificum;* l'altro (iv, 3, 9), che contiene il discorso del tribuno Canuleio, nel quale si ricordano i *commentarii pontificum* con queste parole: *obsecro vos, si non ad fastos, non ad* commentarios pontificum *admittimur, ne ea quidem scimus, quae omnes peregrini etiam sciunt, consules in locum regum successisse, nec aut iuris aut maiestatis quicquam habere, quod non in regibus ante fuerit? En unquam creditis fando auditum esse Numam Pompilium, non modo non patricium sed ne civem quidem Romanum, ex Sabino agro accilum, populi iussu patribus auctoribus Romae regnasse? L. deinde Tarquinium non Romanae modo sed ne Italicae quidem gentis, Demarati Corinthii filium, incolam a Tarquinii vivis liberis Anci regem factum? Servium Tullium post hunc, captiva Corniculana natum, patre nullo, matre serva, ingenio, virtute regnum tenuisse? quid enim de T. Tatio Sabino dicam, quem ipse Romulus parens urbis in societatem regni accepit?* Ho voluto riprodurre tutto il passo, sebbene un po' lungo, perchè ne risulta chiaramente che il contenuto dei *commentarii pontificum,* era anche storico, e invero tutti i fatti che Canuleio rammenta per rimproverare ai patrizî di volerli nascondere ai plebei, appartengono alla più antica storia di Roma. Cf. Le Clercq, pag. 120.

il Regell (1) ha provato, con molta chiarezza, i *libri pontificum* sono una stessa cosa coi *commentarii pontificum*, non esito ad affermare che, nell' archivio dei pontefici, non erano raccolti più documenti, come da molti si pretende (2), ma, accanto ai fasti e al calendario che loro spettava di compilare, esistevano i soli *libri* o *commentarii*, nei quali i pontefici registravano le prescrizioni del culto, i formulari delle preghiere *(indigitamenta)*, i canoni del diritto sacro, le sentenze *(decreta)* e i pareri *(responsa)* da loro pronunciati i quali servir dovevano di regola nei casi avvenire, e, infine, una breve cronaca dei fatti occorsi in Roma e fuori che ai pontefici parevano più meritevoli di essere ricordati. Se tali cose fossero distribuite con qualche ordine nei *commentarii* o scritte l' una dopo l' altra, secondo se n' era presentata l' occasione, non è possibile congetturare nella scarsità di notizie che ci rimangono di siffatti commentarî, ma i vari nomi coi quali gli antichi gli hanno designati (3), non provano altro se non le parti diverse di una così vasta compilazione e la varietà delle materie che vi erano contenute (4). Ciò posto, poichè i *commentarii* intesi in

---

(1) *De augurum publicorum*, pag. 30 e seg.

(2) Vedine la enumerazione nel Marquardt-Brissaud, I, 358 e nel Bouchè Leclercq, *Pontifes*, p. 20 e seg.; *Institutions Romaines*, p. 520, n. 6. - Che, nell' archivio pontificale, fossero custoditi l' *album pontificum*, cioè a dire, l' elenco cronologico dei membri del collegio e gli *acta pontificum*, ossia i processi verbali delle sedute, è presumibile, sebbene le fonti non facciano cenno di questi due documenti.

(3) *Libri pontificii, libri pontificales, libri pontificum, commentarii sacrorum pontificalium, commentarii pontificum*, γραφαὶ τῶν ἱεροφαντῶν, *libri sacrorum, libri sacri, libri sacerdotum*, ἱεραί βίβλοι etc.

(4) Che i *libri pontificales* non fossero semplici rituali, come alcuni hanno sostenuto, ma contenessero una breve cronaca, come si è detto, risulta anche da un frammento di Fenestella (Peter, *Fragm.*, p. 272, n. 6) che trovava in cotesti *libri* i particolari sulla morte di Romolo e sul *ius provocationis* al tempo dei re (cf. Cic. *de rep.* II, 31) e da un passo della scoliaste virgiliano (Serv., *Aen.*, VII, 190) che parla della leggenda di Pico trasformato in augure dall' agiografo pontificale. Cf. Bouchè-Leclercq, *Pontifes*, p. 21.

questo senso devono essere stati coevi alla istituzione del collegio dei pontefici, ognuno comprende che la informazione di Cicerone, che, cioè, la cronaca pontificale risaliva al principio delle cose romane *(ab initio rerum Romanarum)*, non ha in sè quel carattere iperbolico che altri vi ravvisano, sebbene non vogliamo con ciò affermare che siano stati compilati solo da Numa in poi, per la ragione che il collegio dei pontefici sarebbe una istituzione di quel re, giacchè tutto ciò ricade nel campo della leggenda. Ed ora ricerchiamo quando e per qual ragione i pontefici si risolvettero a divulgare la cronaca contenuta nei *commentarii* che, gelosamente era tenuta segreta nel loro archivio e in quale forma la divulgarono; siamo così giunti al secondo punto delle nostre indagini.

2. – Tabulae dealbatae.

Quando principiarono ad essere esposte nell'atrio della Reggia le tavole pontificali? Il *terminus a quo* è, a parer nostro, l'anno 309 / 445 nel quale fu pronunciato dal tribuno Canuleio il famoso discorso riportato da Livio e di cui citeremo alcuni punti. È vero che l'Amatucci (1) alle parole di quel discorso: *si non ad fastos, non ad commentarios pontificum admittimur*, propone di dare una interpretazione diversa da quella comune; egli ritiene, infatti, che Canuleio « il quale prima si era lamentato perchè i plebei non potevano essere consoli, deplori, poi, che non sieno ammessi nemmeno a redigere i *fasti* e i *commentarii*, il che val quanto dire che non sieno ammessi al pontificato ». Ma siffatta interpretazione a me sembra assolutamente arbitraria e che il significato delle parole di Canuleio (come è, del rimanente, l'opinione comune) sia questo solo: « sebbene noi plebei non abbiamo accesso all'archivio pontificale dove sono riposti i *fasti* e i *commentarii*, pure non ci è ignoto il loro contenuto ». Dalle quali parole, adunque, si desume che

(1) Loc. cit., p. 217.

i *commentarii* nel 309 / 445 non erano di pubblica ragione, e poichè di essi, come si è detto, faceva parte la cronaca pontificale e ad essa si riferisce Canuleio rimproverando ai patrizî di nascondere ai plebei i fatti della storia di Roma, è evidente che, in quell'anno, non potevano ancora essere esposte al popolo le *tabulae dealbatae* che, appunto, ebbero lo scopo di divulgare siffatta storia (1). Ma se il termine negativo, mi si conceda l'espressione, è, a parer mio, facile a stabilirsi, è altrettanto difficile per non dire impossibile stabilire, con piena certezza, il termine positivo. I tentativi non sono, peraltro, mancati.

Il Niebuhr (2), infatti, seguito anche dallo Schwegler, sostenne, perchè in un passo della Repubblica di Cicerone (3) è detto che la eclissi solare dell'anno 350 di Roma era registrata negli annali di Ennio e negli Annali Massimi e da quella si calcolarono

---

(1) Il Peter (*Relliquiae*, p. vii, n. 2) chiama « perversa » l'opinione di coloro « qui ex querellis Canuleii ad annales pontificum plebi aditum fuisse clausum conlegerunt » e il Becker (*Handbuch*, i, 11) dice che, nel discorso di Canuleio, non si allude agli annali « in denen nichts enthalten sein konnte, was man Ursache gehabt hätte vor der Plebs zu verbergen, und überdiess widerspricht es geradezu dem, was Cicero von dem öffentlichen Ausstellen der Tafeln sagte »; ma i due eruditi non hanno visto che la loro obiezione ha poco valore, perchè la plebe non poteva consultare la cronaca pontificale, non per sè stessa, ma in quanto essa faceva parte integrale dei *commentarii*, e le parole di Cicerone che il Becker adduce, nulla vogliono dire, perchè, appunto, bisognerebbe provare che, nel 309 / 445, le tavole pontificali esistevano.

(2) *Histoire Romaine* (trad. De Golbéry), i, 352.

(3) *De Rep.* i, 16, 25: *Id autem (solem lunae oppositu solere deficere) postea ne nostrum quidem Ennium fugit; qui ut scribit, anno trecentesimo quinquagesimo fere post Romam conditam Nonis Iunis soli luna obstitit et nox. atque hac in re tanta inest ratio atques ollertia, ut ex hoc die, quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus, superiores solis defectiones reputatae sint usque ad illam, quae nonis Quinctilibus fuit regnante Romulo.* Sopra questo passo, oltre gli autori citati nelle note seguenti, vedi le osservazioni del Franken nella *Revue de l'Instruction Publique en Belgique;* xxix, (1886), p. 30-34.

le anteriori sino alla eclissi del giorno in cui morì Romolo, che prima di quell' anno non erano esistiti gli Annali, almeno quelli che furono ritrovati dopo l' incendio gallico; altrimenti l' eclissi vi sarebbero state notate e non sarebbe occorso di ritrovarle col calcolo. Ma più cose devono essere considerate rispetto alla congettura del Niebuhr che la dimostrano non accettabile. In primo luogo, essa riposa tutta sopra un passo, quello di Cicerone, di lezione assai incerta, in cui è dubbio se l' anno di cui vi si discorre sia il 350, o per lo meno a quale anno corrisponda dell' êra nostra, l' eclissi citata, se sia quella del 2 giugno 390 a. Cr. come vuole l' Unger (1), o del 21 giugno 400 a. Cr., come propone il Matzat (2), o, infine, del 6 maggio 203 a. Cr., come sostenne, più recentemente, il Soltau (3), e se vi si aggiunge il *fere* di Cicerone, ognun vede, osserva benissimo un illustre critico italiano (4), che terreno ci resta per appoggiarvi su congetture. In secondo luogo, lasciando anche in disparte qualunque congettura sull' anno di cui propriamente si discorre nel passo controverso (5), è da notare che Cicerone parlava degli *Annales Maximi* che erano una cosa ben diversa dalle tavole pontificali e poichè abbiamo detto più sopra che gli *Annales* non furono che una trascrizione dei *commentarii*, il passo ciceroniano altro non significa se non questo che, nei registri dei pontefici, si notò l' eclissi di sole, poniamo dell' anno 350 di Roma, e da quella si calcolarono le precedenti, essendovi, forse, soltanto, allora, fra i pontefici, un perito in queste materie (6). Ma non

---

(1) *Stadtära*, p. 15-17.

(2) *Röm. Chronologie*, I, 145-151.

(3) *Römische Chronologie*, p. 186-191. V. nella nota 3, p. 186, altre opere sul passo controverso citate dal Soltau.

(4) *Storia di Roma*, II, 113.

(5) Se ben si guardi, nel passo di Cicerone, non è detto che Ennio e gli *Annales Maximi* registravano l' anno, ma bensì il giorno in cui era avvenuta l' eclissi.

(6) Amatucci, *l. c.* p. 221-222. Il Bonghi (*op. cit.* II, 239, n. 3), va anzi

basta. Il Niebuhr e lo Schwegler suppongono, come si è visto, che le tavola pontificali (1) siano rimaste bruciate nell'incendio gallico e poi rifatte sino all'anno 350, cioè sino a quindici anni innanzi quella catastrofe e la loro opinione è ammessa dalla maggior parte di coloro che si sono occupati della questione. Ma l'incendio gallico, come il Thouret ha dimostrato in uno studio sagace e diligentissimo che a me fa specie sia così poco citato (2), ricade nel numero delle molte leggende che si addensano intorno alla più antica storia di Roma, poichè le fonti migliori non ne parlano affatto, e ha quindi ragione il Bouchè-Leclerq (3) di affermare che l'incendio gallico, invocato dalla critica moderna per qualificare come apocrifi tutti i documenti anteriori al 364 / 396, è una vera ossessione che gli storici, ormai, devono scuotersi di dosso (4).

Se la ipotesi del Niebuhr e dello Schwegler non è, adunque, accettabile, se le tavole pontificali non rimontano, nel parer nostro, al secolo quarto di Roma, in qual tempo ebbero origine? Due

---

più in là e sostiene che dalle parole di Cicerone non si può dedurre « che nessun' altra ecclissi innanzi a quella del 350 fosse notata negli annali » ma non ne fornisce le prove.

(1) Il Niebuhr e lo Schwegler, specialmente, adoperano la espressione « annali » anche quando intendono parlar delle tavole, ma, a torto, perchè il nome « annali » fu applicato alla cronaca pontificale soltanto quando venne pubblicata.

(2) *Ueber den Gallischen Brand* (Iahrh. für Class. Phil., suppl. xi, pagg. 90-188).

(3) *Fasti* (Daremberg et Saglio, *Dict. des antiquités,* ii, 1011, n. 7).

(4) Se, per un momento, si voglia credere alla realtà dell'incendio gallico, dal passo famoso di Livio (vi, 1, 2), sostegno della ipotesi che combattiamo nel testo, non deriva affatto che le tavole esistessero; Livio parla dei *commentarii* che i pontefici, senza dubbio, avranno avuto cura gelosa di trasportare dalla Regia nel Campidoglio, ove parecchie cose sacre furono poste in salvo (Plut. *Cam.* 20). Il Thouret (*l. c.* p. 96) osserva, poi, giustamente, che Cicerone (*De or.* ii, 12) non pensa nemmeno ad una soluzione di continuità che gli Annali avrebbero sofferto a cagione del preteso incendio gallico.

fatti devono, secondo me, esser tenuti presenti in questa indagine: l'uno, la pubblicazione dei fasti, che, intorno alla metà del quinto secolo, furono divulgati dallo scriba Cn. Flavio, edile curule nel 450 / 304 (1), l'altro, l'uso di dare responsi in pubblico che da Tiberio Coruncanio, console nel 474 / 280, e primo fra i plebei ad esser rivestito della dignità di pontefice massimo, fu introdotto sulla fine del medesimo secolo (2). Ora poichè questi due fatti devono aver recato grave scossa al potere dei pontefici e al segreto di cui essi circondavano il loro archivio, è presumibile, che, intorno allo stesso tempo, cioè, fra la metà e la fine del secolo quinto, i pontefici si siano decisi a far conoscere al popolo gli avvenimenti di ciascun anno, mentre fino allora si limitavano a registrarli nei commentarii (3).

---

(1) I passi fondamentali su Cn. Flavio sono i seguenti: Cic., *Ad Att.* 6, 1, 18; Liv., 9, 46, 4; Plin., *h. n.*, 33, 1, 6, 17; Valer. Maxim., 2, 5, 2; Macrob., *Sat.*, 1, 15, 9; Pomp., *Dig.*, 1, 2, 2 § 7. - Intorno a Flavio vi sono molte questioni controverse sulle quali vedi Seeck, *op. cit.*, p. 1-56 e Soltau, *Röm. Chr.*, p. 223, il quale, fra le altre, sostiene che Flavio, quando pubblicò il calendario, non era edile curule, ma un semplice *scriba pontificius*, e pone cotesta pubblicazione dopo l'anno 467 / 286, cioè, dopo la legge Ortensia.

(2) Pomponius, *Dig.*, 1, 2, 2 § 35; cf. Krueger-Brissaud, *Hist. des sources du dr. rom.*, p. 67.

(3) Il Nitzsch, *op. cit.*, p. 238, allargando le congetture del Mommsen (Praef. *Liv. Per.*, ed. Jahn. p, xx) e del Bernays (*Gesam. Abhandl.* ii, p. 307), fa cominciare le tavole pontificali nel 505 / 249 perchè da cotesto anno, come è noto, ha principio il *liber prodigiorum* di Giulio Ossequente, il quale, lo diremo con le parole del Mommsen, « nulla alia de causa ab hoc anno initium fecisse putandus est, quam quod eo tempore pontifices prodigiorum in annales referendorum initium fecisse apud Livium relatum invenit ». Ma questa del Nitzsch a me pare una supposizione troppo assoluta: poichè dal libro di Ossequente si può indurre (sebbene altri lo neghino, cf. Seeck, p. 68; Bonghi, ii, 236) che la notazione dei prodigî cominciò ad esser registrata dai pontefici nel 505, ma non che le tavole ebbero proprio principio in quell'anno. E poichè le tavole, nel parer nostro, sono distinte dalla cronaca pontificale contenuta nei commentarî e già, secondo Livio (i, 20, 7), Numa aveva ordinato *ut pontifex edoceret,*

Stabilita così l' epoca probabile a cui risalgono le tavole pontificali, vediamo, ora, quale era la loro composizione. Al principio di ogni anno, nell' atrio della Regia, ove abitava, il pontefice massimo esponeva una tavola coperta di gesso, nella quale, scritti in cima i nomi dei consoli e degli altri magistrati dell' anno, si notavano il caro dei viveri, l' eclissi, i prodigî (1) e poi i fatti più notevoli della storia di Roma, avvenuti in pace e in guerra, per terra e per mare, in ordine cronologico con l' indicazione del giorno in cui erano accaduti. Quali fossero propriamente questi fatti, nella scarsità dei documenti che abbiamo, non è possibile di determinare esattamente. Certo, oltre le guerre, vi saranno state notate la costruzione dei monumenti pubblici, gl' invii delle colonie, la erezione di statue, le pestilenze, e le morti di personaggi celebri, ma, per vero dire, le testimonianze che i moderni adducono in prova che tutti cotesti fatti erano registrati nelle tavole pontificali (2) non mi paiono fondate, o in altri termini in quei passi non è chiaramente detto che fonte di quei fatti siano gli annali dei pontefici. Ma qui dobbiamo risolvere una difficoltà che viene sollevata da alcuni e che riguarda il tempo nel quale erano composte le tavole. Si suppone, infatti, che la pubblicazione della *tabula dealbata* contenente gli avvenimenti di un anno avvenisse alla fine

---

quaeque prodigia fulminibus aliove quo visu missa susciperentur atque curarentur, è naturale il pensare che, nei commentarî, si siano registrati i prodigî ben prima del 505.

(1) Cat., *Orig.* f. 77 Peter: *Non lubet scribere, quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumina caligo aut quid obstiterit.*

(2) Vedile citati dal Berger-Cucheval, I, 117 e dall' Amatucci, *l. c.* p. 216. In cotesti passi si citano gli « Annali » in generale, la qual parola si riferisce non alla cronaca pontificale, ma agli annalisti. Cf. Schwegler, I, 11, n. 13. Il Maschke (*Philologus,* 54, p. 150 e seg.) p. e. ritiene che gli *Annales* citati da Plinio (*n. h.* 33, 6, 17 seg.) siano identici con la cronaca dei pontefici, la quale, secondo lui, cominciò autenticamente, verso il secolo quarto.

dell' anno stesso, ma ciò non risulta affatto dal passo di Cicerone, il quale, in tal caso, avrebbe detto *efferebatque in album et proponebat tabulam domi cum annus exactus esset*, e neppure risulta dal passo di Servio, sebbene l' Amatucci (1) osservi che il pontefice non avrebbe potuto segnare in cima alla tavola i nomi dei consoli e degli altri magistrati, poichè questi non assumevano tutti l' ufficio nel medesimo tempo; ma l' obbiezione è di poco rilievo, nulla vietando di pensare che sulla tavola affissa nell' atrio della Reggia, a principio d' anno, fosse riservato uno spazio vuoto per registrare i nomi dei magistrati via via che entravano in carica (2). E d' altra parte se le tavole pontificali non erano una vera e propria cronaca, la quale, come abbiamo tentato di provare, faceva parte dei *commentarii*, se il loro scopo era quello soltanto di soddisfare la curiosità del pubblico di conoscere gli avvenimenti via via che accadevano, di darne certa e immediata notizia al popolo, se si possono paragonare, lo nota assai bene il Soltau (3), ai nostri giornali ufficiali, ai pubblici avvisi che si leggono per le vie delle nostre città, sarebbe stato assai strano che, per dare l' annunzio di un fatto qualunque che interessava l' opinione pubblica di Roma, si fosse aspettato, per divulgarlo sulle tavole, la fine dell' anno. Le tavole, lo si avverta bene, non contenevano che l' indicazione mera e semplice del fatto che vi si registrava, esposte nella Regia, senza alcun titolo (4), ove ognuno

---

(1) *Loc. cit.*, p. 219.

(2) Hübner, *loc. cit.*, p. 420; Peter, *Rell.*, p. xii.

(3) *Röm. Chronologie*, 445-446.

(4) Non si chiamavano, come alcuni dicono, (cf. Cichorius, *l. c.*, p. 2248) *tabula pontificis maximi* ovvero *tabula annalis*, ma solevansi indicare con una parafrasi (*tabula apud pontificem maximum*) come fa Catone che le vide; se le vedesse anche Polibio, come da un passo di Dionisio (i, 74) alcuni ricavano, è cosa dubbia, perchè quel passo è di lezione incerta e dovrebbe esser letto secondo la correzione proposta dal Niebuhr: ἐπὶ τοῦ παρὰ τοῖς ἀρχιερεῦσι (codd. Ἀγχισεῦσι) κειμένου πίνακος, che non pare accettabile, prima di tutto

poteva leggerle e consultarle a suo agio, non erano conservate, poichè, col finire dell'anno, veniva meno anche il loro scopo, che, come abbiamo detto, era soltanto quello di soddisfare la pubblica curiosità del momento. Ed ora veniamo al terzo punto.

3. – Annales Maximi.

L'uso di esporre le tavole continuò sino al settimo secolo di Roma e precisamente fino al pontificato massimo di P. Mucio Scevola (1) che lo fece cessare, poichè, al di fuori del collegio dei pontefici era sbocciata ormai tutta una fioritura di annalisti, i quali, scrivendo in greco e in latino, avevano reso popolare la storia di Roma e nello stesso tempo inutili le antiche tavole pontificali. Oltre a ciò, il segreto che fino allora aveva circondato l'archivio dei pontefici non era più possibile a mantenere e quindi i *commentarii* che vi erano custoditi si vollero pubblicare e fu probabilmente lo stesso Mucio Scevola (2) ad ordinarne la pubblicazione curata dagli scribi o pontefici minori (3). Lo scoliaste Porfirione (4), volendo spiegare a che cosa alluda Orazio con le parole: *ponti-*

---

perchè sembra strano che Dionisio censuri Polibio di aver prestato fede alla tavola pontificale, e poi perchè egli suole designare il pontefice massimo non con la parola ἀρχιερεύς, ma bensì con l'altra ἱεροφάντης (VIII, 56), se anche non si vuole ammettere, come pensa l'HIRSCHFELD (*Hermes*, IX, p. 106), che, nel capitolo precedente (I, 73) a quello in cui parla di Polibio, Dionisio aveva nominato le tavole dei pontefici con le parole ἱεραί δέλτοι.

(1) Mucio Scevola divenne pontefice massimo nel 623 / 24 = 131 / 30 e morì fra il 631 / 123 e il 640 / 114, sicchè le tavole cessarono di essere esposte fra il 624 / 130 e il 640 / 114. Cf. CICHORIUS, *loc. cit.*, I, 2251.

(2) È questa l'opinione comune degli eruditi, sebbene non trovi sostegno nè nel passo di Cicerone, nè in quello di Servio; se ne discosta il LE CLERCQ (*op. cit.* p. 112) il quale, senza alcuna buona ragione, attribuisce a Verrio Flacco il coordinamento della cronaca pontificale.

(3) DIOMED, pag. 484, 6 Keil.

(4) *Epist.*, II, 1 v. 26.

ficum libros, si domanda: *utrum annales an ius pontificale significat*, ciò che mostra, a parer mio, assai chiaramente, che la parte giuridica e sacra dei *commentarii* veniva distinta dalla cronaca, ma ambedue i monumenti, quando furono pubblicati, conservarono l'antico nome di *commentarii* o *libri*, poichè le due parole, come abbiamo veduto, sono sinonime. Popolarmente, peraltro, si cercò d'indicare le due raccolte con un titolo diverso: l'una, la giuridica, ebbe il titolo di *ius pontificale*, come possiamo desumere dai trattati (*de iure pontificio*) di Servio Fabio Pittore, di C. Ateio Capitone e di M. Antistio Labeone; l'altra, la cronaca, si chiamò col nome di *Annales pontificum maximorum* (1) o *Annales Publici* (2) o, più frequentemente, *Annales Maximi* (3), il quale ultimo epiteto richiede qualche spiegazione. Alcuni sulla fede di Servio (4), di Paolo Diacono (5) e di Macrobio (6), ritengono che gli Annali derivarono l'appellativo di *Maximi* dal pontefice massimo che ne era autore; ma se ben si guardi, siffatta interpretazione contraddice alla testimonianza di Cicerone, il quale, nel passo più volte citato (*De Orat.* 2, 12, 52), dopo aver descritto la confezione degli Annali, aggiunge: *ii qui etiam nunc Annales Maximi nominantur*. L'Amatucci (7) pensa che Cicerone voleva dire che, anche ai suoi tempi, nei quali gli annali pubblicati da Scevola venivano ricopiati e diffusi dagli *scribae pontificum*, sebbene non avessero più relazione col pontefice massimo, conservavano l'antico lor nome; ma questo ragionamento, a me pare, nasconda una petizione di principio, perchè suppone l'epiteto di *Maximi* derivato dal pontefice massimo, ciò che, invece, occorre dimostrare. La spiegazione dell'Amatucci sarebbe vera solo

---

(1) Cic., *De legib.*, I, 2, 6. Cf. Quint., X, 2, 7.

(2) Cic., *De rep.*, II, 15, 28; cf. Diomed., p. 484, 6 Keil.

(3) Vedi i luoghi più volte citati di Cicerone, di Servio ecc.

(4) *Loc. cit.*

(5) S. v. p. 126, M.

(6) *Sat.*, III, 2, 17.

(7) *Loc. cit.*, p. 232.

nel caso che Cicerone avesse detto: *ii qui etiam nunc Annales pontificum maximorum nominantur*. Con le parole *etiam nunc* Cicerone, adunque, allude alla estensione degli annali dei pontefici, i quali, in origine, erano stati chiamati *Maximi*, come più estesi di tutti gli altri annali compilati da autori privati (1) e continuavano, anche al suo tempo, per la forza dell' uso, a mantenere lo stesso nome, sebbene fosse divenuto improprio, poichè, ormai, si erano pubblicati altri annali di maggior mole, e anche di maggior importanza storica o letteraria; e difatti, mentre gli Annali Massimi formarono, secondo lo scoliaste virgiliano, ottanta libri, Gneo Gellio ne scrisse per lo meno novantasette, e Valerio Anziate settantacinque assai prolissi (2). A molti, anzi, pare soverchio il numero dei libri che Servio attribuisce agli annali dei pontefici, poichè notano che Livio abbraccia in sessanta libri lo stesso periodo di tempo compreso negli *Annales* e suppongono che questi non siano che la trascrizione delle tavole. Ma a noi gli ottanta libri non paiono soverchi, poichè, come abbiamo cercato, più sopra, di dimostrare, gli Annali non sono la trascrizione pura e semplice delle tavole, o una trascrizione accresciuta e migliorata, nelle parti in cui le tavole difettavano, per opera dei compilatori degli Annali medesimi, come pensa il Peter (3), bensì la cronaca contenuta nei commentarî, la quale risaliva alla stessa istituzione del collegio pontificale, ed era naturalmente più diffusa delle tavole in cui i fatti erano indicati in maniera sommaria, perchè il pubblico ne potesse avere notizia tosto che accadevano (4).

---

(1) Che l' epiteto *maximi* attribuito agli annali dei pontefici abbia questo solo significato a me pare risulti anche da Cic., *De Rep.*, I, 16, 24, ove la parola *annales* è preceduta non seguita dall' attributo *maximi*.

(2) Cf. Peter, pag. XX.

(3) Cf. *op. cit.*, pag. XVIII.

(4) Gli *Annales Maximi* contenevano un infinito numero di documenti (senatoconsulti, leggi, relazioni di ambasciatori) che accrescevano naturalmente la mole di tale raccolta; essi, erano, come ben nota il Soltau (*Philologus*, 55, p. 267 sg.), piuttosto una raccolta di materiali che una cronaca di facile lettura.

Vero è che contro siffatta supposizione, cioè, che gli Annali dovessero essere abbastanza diffusi, si sogliono addurre due luoghi di Cicerone, nel primo (*De Orat.*, II, 12) dei quali egli fa osservare da Antonio che molti dei più antichi storici romani seguirono il metodo tenuto dal pontefice massimo nella compilazione degli Annali e quindi, *sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt;* nel secondo passo (*De Legib.*, I, 2, 5), Cicerone, introducendo Attico a parlare sul modo di scriver la storia, gli fa dire così: *nam post annales pontificum maximorum, quibus nihil potest esse* iucundius, *si aut ad Fabium aut ad eum, qui tibi semper in ore est, Catonem, aut ad Pisonem aut ad Fannium aut ad Vennonium venias, quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile quam isti omnes?* (1) Cosa vogliono propriamente significare questi due passi? Cominciamo dal secondo, in cui, è necessario, innanzi tutto, osservare, che la lezione *iucundius* dei codici non è accolta che da pochissimi (2); quasi tutti gli autori delle opere di Cicerone, leggono *ieiunius* con l'Ursini, o *incomtius* con altri (3). Però qualunque cosa vogliasi pensare della lezione data dai codici o delle varie congetture proposte dai moderni per emendarla, è chiaro, dal contesto del passo ciceroniano, come, giustamente, osserva anche il Becker (4), che se gli annalisti ivi nominati sembravano *exiles*

---

(1) Cf. Quint, x, 2, 7.

(2) La difendono il Klotz, l'Hubner, *loc. cit.* p. 412 e l'Amatucci, *loc. cit.*, p. 230. La lezione *iucundius* potrebbe benissimo mantenersi poichè noi sappiamo che Cicerone si dilettava delle opere antiche della letteratura romana. Vedi p. e. *Ad Att.*, VII, 2, 1 ove deride i νεώτεροι che altrove (*Tusc.* 3, 19, 45) chiama *cantores Euphorionis;* i passi (*Acad.* I, 3, 10; *De Orat.*, II, 7, 27; cf. *Tusc.*, 3, 19, 45) ove si mostra ammiratore di Ennio, Pacuvio, Accio e quelli ove parla di Plauto, di Lucilio e dei *sales* degli antichi romani (*De off.*, I, 29, 104; *De Orat.*, III, 12, 45; ib. I, 16, 72; *De Fin.* I, 3, 9; *Ad fam.*, IX, 15, 2.)

(3) Altre varianti proposte dai moderni vedi raccolte nella edizione di Cicerone del Mueller, IV, 2 p. XXXIII (= p. 383, 7).

(4) *Op. cit.*, pag. 6, n. 6.

ad Attico, tali, *a fortiori,* dovevano apparirgli gli annali dei pontefici. Ma, e qui sta il vero nodo della questione, qual'è il significato di *exilitas*, riguarda essa lo stile, la forma, ovvero il contenuto? Cicerone stesso ce ne porge la spiegazione in alcuni passi del suo trattato *de Oratore* (1) i quali dimostrano che l'*exilitas* non si riferisce al contenuto di una scrittura, ma ne designa lo stile arido e disadorno; e difatti fra gli annalisti che Cicerone qualifica come *exiles* sono pure Catone che egli aveva sempre in bocca e Vennonio la cui storia doveva, almeno per lui, godere di molta riputazione, se, in una lettera al suo Attico (XII, 3, 1), si dimostra dolente di non possederla. È noto, del rimanente, il concetto che Cicerone aveva della storia. Lo storico, secondo lui, deve far servire gli avvenimenti alla dimostrazione di un'idea, scrivere in una forma chiara, abbondante, accessibile a tutti, animare, col colore del sentimento e della passione, il racconto tanto da formarne il panegirico di un personaggio o di un luogo, abbellirlo, infine, con tutte le grazie di uno stile ampio e magnifico: in una parola, la storia, per Cicerone, è un'opera d'arte, è un'opera, assolutamente, oratoria (2). È naturale, quindi, che, paragonando i primi monumenti della storiografia romana con siffatto tipo ideale della storia che gli si era formato nella mente, dovessero apparirgli scrittori aridi gli annalisti da lui nominati e soprattutto gli Annali dei pontefici, dai quali costoro avevano appreso a tramandare il ricordo dei tempi, dei

---

(1) II, 38: *genus sermonis affert non liquidum, non fusum ac profluens, sed* exile, *aridum, concisum, atque minutum. Quod si quis probabit, ita probabit, ut oratori tamen aptum non esse fateatur;* I, 11: *etenim videmus, iisdem de rebus* ieiune *quosdam et* exiliter, *ut eum, quem acutissimum ferunt, Chrysippum, disputavisse neque ob eam rem philosophiae non satis fecisse, quod non habuerit hanc dicendi ex arte alienam facultatem;* ib. 12: *Quid ergo interest? aut qui discernes eorum, quos nominavi, ubertatem in dicendo, et copiam, ab eorum* exilitate, *qui hac dicendi varietate et elegantia non utuntur?*

(2) *De legib.*, I, 2: *opus ...* oratorium *maxime.* Cf. *De orat.*, II, 12.

personaggi, dei luoghi e dei fatti accaduti, senza punto curarsi di adornare, con un bello stile, il loro racconto. Tale è, a senso mio, il vero significato dei due passi ciceroniani sopra citati (1), da cui nulla possiamo perciò ricavare intorno alla maggiore o minore estensione della cronaca pontificale.

Il vero è che della forma in cui erano scritti gli Annali Massimi e dell' ampiezza del loro contenuto non possiamo avere un concetto ben chiaro, poichè nessun frammento è giunto fino a noi che ce ne riproduca il testo preciso (2), neppur quello conservatoci da Gellio e che, a prima vista, parrebbe contraddire a tale affermazione. Vediamolo. Racconta Aulo Gellio che la statua di Orazio Coclite la quale sorgeva nel Comizio rimase colpita dal fulmine; gli aruspici che si erano fatti venire dall' Etruria per procedere a ceremonie espiatorie, animati di un sentimento ostile agli interessi di Roma, consigliarono di trasportare la statua in luogo basso e oscuro. Scoperto il loro segreto disegno e confessatolo, vennero condannati a morte e la statua trasferita, *in area*

---

(1) Ognuno comprende, che, con la nostra interpretazione, la lezione *iucundius* del secondo passo potrebbe benissimo mantenersi, poichè, come già avvertono l' Hübner (*loc. cit.*, p. 412) e l' Amatucci (*loc. cit.*, p. 230) e come già si è detto più sopra, a Cicerone, avvezzo al gusto squisito dei suoi tempi, doveva sembrare piacevole la lettura degli Annali così aridi e così disadorni, ma dove le leggende e gli aneddoti inverosimili sovrabbondavano. V. pag. 79 (= 19), n. 2.

(2) Tre sono i frammenti che degli Annali Massimi il Peter propone nei suoi *Historicorum Romanorum fragmenta*, p. 4-5; l' uno è desunto da Vopisco (*vit. Tacit.*, I, 1) il quale attinge la notizia dell' interregno che seguì la morte di Romolo dai Pontefici *penes quos scribendae historiae potestas fuit*, ma, a prescindere dalle osservazioni che intorno al passo di Vopisco fecero altri (v. Hübner, *loc. cit.*, p. 415; Bonghi, II, 243), non devesi dimenticare che Vopisco è una fonte assai sospetta come tutti gli altri scrittori della Storia Augusta, le cui citazioni devono accogliersi con molta riserva. Vedi in proposito le nostre osservazioni nel *Bolleltino di Filologia classica*, I (1894-95) p. 282-286. Il secondo è quello tratto da Cicerone, (*De rep.*, I, 16, 25), di cui su abbiamo discorso; il terzo è quello riportato da Gellio (IV, 5).

Volcani, in luogo eminente *ex quo res bene ac prosperè populo Romano cessit;* donde fu fatto il verso, cantato per tutta Roma dai fanciulli: *Malum consilium consultori pessimum est*, il qual verso, avverte lo stesso Gellio, è tradotto da quello di Esiodo (*Op. et D.* v. 266); Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη. Di questo racconto Gellio cita, come fonti, il libro undecimo degli Annali Massimi e il primo libro dell' opera di Verrio Flacco intitolata « delle cose degne di memoria » (1), ma è facile comprendere che delle due fonti egli non vide che la seconda nella quale trovò citata la prima, poichè a Gellio non sarebbe stato necessario di addurre la testimonianza di Verrio Flacco se avesse avuto sott' occhio la fonte primigenia del fatto da lui raccontato, e se si nota inoltre che Gellio è solito, quando cita uno scrittore antico, riprodurne il testo, e non riassumerlo semplicemente (2), ne consegue, che, nel passo di cui discorriamo, gli Annali Massimi non sono riprodotti testualmente, ma riassunti soltanto. Se così è, superflue per lo meno mi sembrano le osservazioni che da parecchi moderni furono fatte intorno al luogo di Gellio e più specialmente intorno al verso che conclude il racconto, vale a dire o che esso devesi ritenere un' aggiunta di Verrio Flacco che lo tradusse da Esiodo (3), o che, negli Annali, era un saturnio diventato senario sotto le mani di Gellio (4), o che, infine, tutto il racconto medesimo non può essere stato compreso nella cronaca pontificale pubblicata per ordine di Mucio Scevola, poichè la parola *consultor* non esisteva allora, ma entrò nell' uso comune soltanto al tempo di Sallustio (5). Ho detto su-

---

(1) Gell., iv, 5.

(2) Gellio ci ha conservato parecchi frammenti, p. e., degli Annali di Claudio Quadrigario che esso cita quasi sempre testualmente, con la formula: *verba ex Q. Claudi primo annali*, ovvero, *Quadrigarius in tertio annalium ita scripsit;* e una volta (Peter, f. 81) dovendo citare un fatto narrato da quell' annalista, lo riassume, e poi ne riproduce le parole testuali.

(3) Peter, *Rell.*, p. xiiii.

(4) Becher, *op. cit.*, p. 10, n. 14.

(5) Buecheler, *Rh. Museum*, xli, p. 2.

perflue tutte coteste osservazioni, poichè, giova ripeterlo, noi non abbiamo dinanzi il testo genuino del racconto, ma un rifacimento riassuntivo più o meno libero del racconto medesimo, che non sappiamo nemmeno se debbasi attribuire a Verrio Flacco o a Gellio, sebbene la prima supposizione a me paia più probabile. Quanto all' essere il verso latino una traduzione del verso di Esiodo, ritengo che abbia ragione l' Amatucci di osservare che qui si tratti di un proverbio e che proverbi simili si trovano fra popoli non solo affini, ma anche disparati per stirpi e dimore. È facile, adunque, che il proverbio contenuto negli Annali fosse simile ad un altro che correva per le bocche dei Greci e che Esiodo aveva posto in versi; Gellio, leggendo il verso latino e trovandolo simile al greco, per il contenuto, lo ritenne una traduzione di questo (1).

Comunque sia, e con ciò diamo fine, riassumendole, alle nostre osservazioni, se le tavole pontificali ebbero grande importanza, perchè rispondevano a una pubblica necessità, qual' era quella di conoscere i fatti più rilevanti via via che accadevano, quando altro modo non vi era di averne notizia, ben poca, invece, ne ebbe la cronaca dei pontefici contenuta nei loro *Commentarii* e alla quale, quando fu pubblicata, si diede il nome di *Annales Maximi*, perchè i fatti che vi si registravano potevansi ormai conoscere in modo altrettanto compiuto, dagli scrittori privati, e ciò spiega la rara menzione che degli Annali Massimi troviamo presso gli antichi (2).

---

(1) *Loc. cit.*, p. 229.

(2) Sebbene Livio mai non citi gli annali dei pontefici (cf. Schwegler, I, 8, n. 4), pure lo Soltau (*Philologus*, 52, pag. 667 e seg.; 55, pag. 268 e seg.) ha, con molta sagacia, tentato di provare che vestigî degli *Annales Maximi* esistono nelle Decadi, dei quali lo storico padovano si sarebbe giovato indirettamente, cioè, mediante due delle sue fonti principali: Calpurnio Pisone e Valerio Anziate. — I due passi nei quali Dionisio farebbe menzione della cronaca pontificale sarebbero l' uno (I, 73), quello in cui dice che i Romani non ebbero nessun antico scrittore o logografo, ma i loro scrittori attinsero ἐκ παλαιῶν λόγων ἐν ἱεραῖς δέλτοις σωζομένων; l' altro (VIII, 56) ove ricorda le γραφαὶ

È questa la spiegazione che proponiamo intorno al difficile problema che riguarda l'origine degli Annali Massimi; e che, a parer nostro, chiarisce se non risolve tutte le difficoltà che la circondano; quindi sia lecito applicare alle nostre osservazioni le parole del poeta di Venosa:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus inperti; si non, his utere mecum.
(Ep. I, 6, 67-68).

τῶν ἱεροφαντῶν, nelle quali si narra, diffusamente, la storia di un miracolo avvenuto al tempo di Coriolano. Se nel passo (XI, 12) dove cita le ἱεραί βίβλοι, Dionisio alluda agli annali massimi o ai libri di magistrati è dubbio. Cf. su ciò SCHWEGLER, I, 8, n. 4; BONGHI, II, 244, n. 2. DIODORO (I, 4) dice di aver tolto il materiale occorrente per la storia romana ἐκ τῶν παρ' ἐκείνοις ὑπομνημάτων ἐκ πολλῶν χρόνων τετηρημένων, le quali parole, secondo il WACHSMUTH e il CICHORIUS (*Leipziger Studien*, IX, 225, n. 1) che ne cita e ne fa sua l'opinione, vogliono significare non già che Diodoro attinse agli annali massimi, ma che il trovò citati in una sua fonte, cioè, nei χρονικά di Castore.

DEL LAZIO

E DEI SUOI POPOLI PRIMITIVI

DISCORSO

DEL SOCIO ORDINARIO

P. CESARE A. DE CARA S. I.

LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 17 NOVEMBRE 1898

Il Lazio più che verun'altra regione d'Italia è degno, a parer nostro, della meditazione dello storico e delle sagaci ricerche dell'archeologo. Nel Lazio infatti, troviamo leggende e memorie d'origine orientale e non greche, come quella di Circe; ovvero se greche, come quella di Ulisse, di tempi preomerici. In esso parimente restano tuttora monumenti architettonici d'età preistorica, somiglianti a' monumenti della Grecia antichissima, cioè preellenica, e a quelli delle isole dell'Egeo e dell'Asia Minore. Nel Lazio, finalmente, sorge e a poco a poco si vien formando fra le genti latine quella de' Romani, la quale con la potenza del senno e del braccio, diventerà signora d'Italia e regina del mondo.

Ma quanto grande è la chiarezza del nome e dell'impero romano, altrettanto sono oscure le origini delle terre e de' popoli del Lazio, dove ogni cosa è piena di prische leggende, di arcani impenetrabili e di racconti, in gran parte, favolosi.

Ed in vero, chi non sa essere tuttora incerto il nome di Lazio e di popoli latini: incerto quello di Casci o piuttosto Kaski, che si vuole il più antico: incerti i confini e variamente segnati del *Latium Antiquum* e dell'*Adiectum* cioè dire del Lazio antico e nuovo: incerta l'origine delle sue città, della stirpe delle sue genti: incerta la provenienza e la formazione de' singoli dialetti e dell'idioma che chiamiamo latino: incerte, finalmente, le credenze

religiose e le particolari divinità adorate nel Lazio. È poi superfluo avvertire che Roma e i suoi re, trasformati ultimamente ne' sette colli dal Pais (1), non fanno parte di questo discorso, il cui soggetto è il Lazio preistorico, dovechè Roma e la sua storia non vanno più addietro dell'VIII secolo; comechè di questa stessa storia, la quale in rispetto della babilonese e dell'egizia si potrebbe dire moderna, quella parte soltanto che s'inizia dalle guerre puniche, è dagli ipercritici dichiarata ammissibile.

Diamo ora brevemente le prove delle indicate incertezze e delle cause donde provengono, acciocchè conosciuto lo stato delle questioni agitate dagli scrittori antichi e da' moderni, e ricordate le loro conclusioni, si faccia ragione di ciò che noi pensiamo intorno a queste materie e si renda chiara la nostra opinione del tutto diversa dalle finora sostenute e difese.

Vero è che avendo noi per ispazio di otto anni svolte e vie meglio confermate le prove sopra le quali si fonda la nostra opinione, non possiamo in una breve dissertazione ripeterle ovvero compendiarle, e siamo per ciò costretti di rimettere chi fosse vago di risaperle, a' lavori da noi pubblicati. Ci basta pertanto dimostrare la insufficienza delle altrui sentenze e la necessità, per conseguente, di doversi cercare qualche nuova ipotesi, la quale renda meno incomprensibili se non al tutto probabili, le soluzioni de' problemi intorno al Lazio e a' suoi popoli primitivi.

E per cominciare dalle incertezze dei nomi *Latium*, *Latini* e *Casci*, ecco le varie opinioni degli antichi e de' moderni. Latium fu così chiamato dal verbo *latēre*, perciocchè Saturno cacciato dal suo figlio Giove, venne da Creta e si nascose in questa regione. Così Virgilio (2) ed Ovidio (3). Saufeius presso Servio, opinò *Latium dictum quod ibi latuerunt incolae... Qui Casci vocati sunt*,

---

(1) Pais, *Storia di Roma.*

(2) Verg. *Aen.* viii, 322.

(3) Ovid. *Fasti*, i, 238.

quos posteri Aborigenes nominaverunt (1). Anche Varrone, presso lo stesso autore, interpretò questo nome dalla vita nascosta nelle caverne o dall'essere il Lazio chiuso e nascosto in mezzo agli Apennini. Non è ignota fra' moderni l'etimologia dell'Abeken (2), da *latus*, largo, larga pianura, per l'analogia di Campania da *campus:* ma fu notato che l'*a* di *latus* è lunga, laddove in *Latium* è breve, comechè breve sia nel greco πλατύς. Senonchè nelle riferite etimologie si suppone sempre che il nome di *Latium* e di *Latini* debbasi interpretare per radici arie, essendo comunemente ammesso che l'idioma latino sia ario cioè della famiglia indoeuropea, come arii, cioè d'origine indoeuropea, son riputati i Latini, ciò che per noi è in questione, come sarà fatto chiaro più innanzi. Si osservi intanto che i greci scrittori più antichi non usarono questo nome di *Latium*, sì bene quello di ἡ Λατίνη o ἡ Λατίνων γῆ o γαῖα, terra cioè o paese, de' Latini, perciocchè i nomi etnici nell'antichità non sogliono derivarsi, in generale, da nomi locali, ma precedono e sono i popoli che dànno alle terre e alle isole il proprio nome. La forma Λάτιον = *Latium* la troviamo negli scrittori greci di età posteriore ed è presa dagli scrittori romani (3).

Il detto fin qui della stirpe e dell'idioma latino costituisce la prova di quell'altra incertezza da noi dianzi accennata, che riguarda appunto l'origine de' Latini e la natura delle loro lingue. Gli antichi e i moderni sono concordi nell'affermare che i Latini nel senso stretto e limitato di popolazioni dell'antico Lazio, non ebbero un unico stipite nè appartennero a una sola famiglia etnica, ma furono popoli misti d'indigeni e di stranieri, cioè dire di schiatte diverse. E in effetto, per comune sentenza de' medesimi autori, i Latini erano distinti da' Volsci, dagli Ernici, dagli Equi, da' Sabini e dagli Etruschi. Ora non è provato che la lingua di codesti po-

---

(1) Serv., in Verg. *Aen.* i, 6; *Aen.* viii, 322.

(2) Abeken, *Mittel Italien*, p. 42.

(3) Cf. Appian., B. C. ii, 26; Herodian., i, 16.

poli fosse la stessa che quella de' Latini propriamente detti, secondo i moderni scrittori, e per conseguenza, non può concedersi che il nome di *Latium* e di *Latini* necessariamente appartenga a un idioma ario, mercecchè l'origine di questi nomi si può spiegare in modo del tutto diverso. Se vi fu distinzione fra Volsci, Equi, Sabini, Ernici e i Latini, male, a parer nostro, si potrebbe attribuire ad origine etnica diversa nel principio, e però anche la distinzione degli idiomi potrebbe essere intervenuta in tempo posteriore, quando cioè fra tutti i popoli del Lazio prevalse quello de' Romani, il quale sottomessi e uniti a sè gli altri, li ridusse a dover prendere e usare il suo particolare idioma, dove peraltro erano voci appartenenti ai dialetti de' popoli conquistati.

La soluzione di questa difficoltà che sorge dalla tradizione antica, la quale fa dei Latini popolazioni miste di stirpe e di linguaggi differenti, non fu data dagli scrittori romani e greci, ma fu, al contrario, da loro stessi, renduta impossibile, stantechè non ebbero un vero concetto de' popoli, secondo loro, indigeni del Lazio e de' loro conquistatori che sarebbero stati gli Aborigeni, gente discesa dall'Apennino centrale presso Rieti, e che avrebbe cacciati i Siculi, creduti primi abitatori del Lazio. Catone e Varrone che furono di questa sentenza, discordano perciò dall'altra tradizione che non i Siculi, ma gli Aborigeni ritiene quali popoli abitatori primitivi del Lazio. Ora nella nostra particolare opinione gli Aborigeni non furono altrimenti indigeni del Lazio nè i conquistatori di esso e molto meno i vincitori de' Siculi che diconsi, per operà loro, sbanditi dal Lazio.

Tanta confusione di cose e di opinioni fu la necessaria conseguenza del non avere gli antichi storici tenuto conto dell'argomento archeologico, de' monumenti cioè tuttora esistenti al tempo di Varrone e di Dionigi d'Alicarnasso. Noi stimiamo che in siffatte caligini dell'età vetusta si debba cercar la verità storica alla luce de' soli monumenti, e con essi rettamente spiegati, se non certificarla onninamente, potremo ravvisarla e affermarla con grande probabilità.

Asseriamo dunque ed ammettiamo come fondamento della nostra ipotesi, che i monumenti architettonici di stile pelasgico o poligonale della Sabina, del paese de' Volsci e degli Ernici, della Campania e dell'Italia meridionale sono tutti fra loro connessi archeologicamente ed etnograficamente. Se ciò sarà provato da noi, sarà provato al tempo stesso, che la tradizione degli antichi intorno al Lazio e a' suoi popoli primitivi non era ben fondata, e quel poco di vero che in essa racchiudevasi, era confuso con elementi leggendarii e favolosi. Si aggiunga a ciò l'altra incertezza dei veri confini del Lazio antico, donde la questione etnografica si rendeva più difficile. Imperocchè per tutto il tempo che Volsci, Rutuli, Ernici, Equi e Sabini si ressero con proprie leggi e non vissero nella dipendenza de' Latini, come avvenne più tardi per l'armi de' Romani, il Lazio si restringeva al territorio non occupato da quei popoli, confinando perciò a settentrione col Tevere, a oriente con gli Apennini, a occidente col mar Tirreno e a mezzodì con le Paludi Pontine fino al Circèo. Questa fu l'opinione di Catone riferitaci da Prisciano (1). Di che Dionigi d'Alicarnasso chiamò città latine *Cora*, *Norba* e *Setia*, prima che fossero abitate da' Volsci (2). E di pari vediamo terre e città de' Sabini prendere la denominazione di latine, il che non potrebbe intendersi se non per la diversità de' tempi. Ma la conseguenza di tutte coteste incertezze è per noi, nella presente questione, della più grande importanza; ed è questa, che in età antichissima e preistorica non vi fu destinzione etnica fra' popoli latini; nè fra Lazio antico e nuovo, se non in tempi posteriori e per effetto di conquiste romane; ma che tutti gli abitanti delle terre poste fra il Tevere e il Liri, furono una mescolanza di popolazioni neolitiche e di *Hethei-Pelasgi* venuti dall'Italia meridionale nella centrale o nel Lazio. Per conseguenza, il nome di Latini non si può spiegare altrimenti

---

(1) Priscian., v, 668.

(2) Dio. Halic. A. R. v, 61.

se non se quale una modificazione d'un più antico nome originario, quello cioè di Palatini, o Pelatini, ch'è lo stesso che dire Pelasgi, essendo identici in entrambi i nomi il prefisso e la radice, e variando soltanto di forma ma non di significato i suffissi - *n* - e - *k* - = *g* come fu distesamente provato da noi altrove trattando de' suffissi ne' nomi hethei (1). Palatini infatti, tolto il suffisso di appartenenza o di derivazione, è = Pal - Ati o Pel - Ati = Pel - Asi, dove in Ati o Asi si ha il nome di Hethei, che nelle iscrizioni cuneiformi assire son detti Hatte, Hate (2). Nel corso del tempo il prefisso Pal - passò in Val - e caduta la velare, si ebbe Al - Ati - ni e finalmente Latini, come Lasonii da Alasonii, popoli dell'Asia Minore presso l'Halys; Laternii da Alaternii, popoli di Aternum lungo il fiume Aternus. Latreo de Alatreo, nome d'un Centauro, e somiglianti (3). Il nome di Lazio nella sua forma antica fu ἡ Λατίνη, dove si sottintende γῆ o γαῖα, terra, paese, e significò la terra o il paese de' Latini cioè de' Peslagi o degli Hethei migratori.

Un altro nome dato a' prischi Latini fu quello di Casci = Kaski, secondo l'antica pronunzia del *c*, e questo nome nell'opinione degli antichi e di Varrone particolarmente, fu d'origine sabina e significò *veteres* (4). Son noti i versi di Ennio:

Est locus Hesperiam quam mortales perhibebant,
Quem primum Casci populi tenuere latini.

I Caski per noi furono Hethei-Sciti della Colchide, detta Kytea. I Colchi infatti, son chiamati Kaski nel Prisma di Tiglatpalasar (5), dove è narrato che questo monarca gli assalì insieme agli Urumi,

---

(1) Cf. De Cara, *Gli Hethei-Pelasgi*, Vol. I, Cap. XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV.

(2) Cf. De Cara, o. c. XX.

(3) Cf. De Cara, o. c. p. 431.

(4) Cf. Varr., 6, L. L. 3; Cic., *Tusc.* I, 12; Gell., I. 10; Serv., in Verg. *Aen.* I, 6.

(5) Col. II, 100-102; col. III, 1-11.

e che gli uni e gli altri erano soldati de' Khatti e abitavano sulla riva sinistra dell' Eufrate. I Colchi del Ponto Eussino erano discendenti degli Hyksôs o Re Pastori d' Egitto, e son detti Egizii da Erodoto per le ragioni da noi date altrove (1). Ora non è impro-

Monte Circello.
Avanzi di mura poligonali nel luogo detto *Le Crocette:* angolo Nord-Ovest. Facciata esterna.

babile che fra gli Hethei-Pelasgi venuti nel Lazio vi sieno stati de' Kaski o Casci, anch' essi hethei, e ce ne porge un forte indizio il culto di Circe in quella parte dell' antico Lazio che ne portava il nome. Ora mal si potrebbe spiegare la leggenda di Circe e il

(1) Cf. De Cara, o. c. Cap. xxviii, p. 499 e segg.

suo culto nel Lazio tanto lontano dalla Colchide, patria di Circe, figlia di Etea, senza l'introduzione fattane da genti originarie dalla Colchide, una delle quali sarebbe stata appunto quella de'Kaski o Casci degli antichi, la quale avrebbe occupato la terra e il promontorio *circèo*. Il che confermerebbe vie più la presenza degli Hethei-Pelasgi nel Lazio in tempi preistorici.

Una difficoltà contro la nostra opinione si potrebbe trarre dalla presenza de' Siculi nello stesso Lazio, dove, per sentenza degli antichi, furono i primi abitatori. Ora i Siculi, per noi, non sono altrimenti Hethei-Peslagi, ma Iberi-Liguri e per conseguenza, o i Siculi non si devono considerare quali primitivi popoli del Lazio, o se si vogliono tener per tali, non poteronvi essere se non in quanto Hethei-Pelasgi, ciò che etnicamente è falso, attesa l'origine loro ibero-ligure. Questa difficoltà è piuttosto speciosa che reale, e basta a ribatterla la semplice considerazione che i Siculi non vengono nel Lazio direttamente dalla Sicilia e perciò puri e non commisti con altri popoli, ma vi giungono per terra e per mare dall'Italia meridionale e propriamente dal Bruzzio, dove da parecchi secoli e prima ancora della venuta in esso degli Hethei, cioè degl'Itali, avevano preso stanza, e con essi vissero e s'imparentarono divenendo per tal modo Siculi-Hethei o Siculi-pelasgizzati. Laonde la migrazione dall'Italia meridionale nella centrale e nel Lazio, non fu di soli Siculi ma di Siculi fusi con gli Hethei-Pelasgi. Che poi il nome di Siculi ed anco di Sicani, prevalse nel Lazio e si conservò come quello altresì di Liguri che indicava la stessa gente, non deve dar meraviglia, perciocchè il numero de' Siculi e de' popoli neolitici indigeni del Bruzzio, era di molto maggiore che quello degli stranieri Hethei-Pelasgi, i quali vi arrivarono per mare, e la migrazione dall'Italia meridionale nel Lazio, specialmente per via di mare, fu a parer nostro, la più antica e composta in gran parte di Siculi, donde il nome di Siculi restato a' popoli primitivi del Lazio.

Ciò posto, manifestamente apparisce la falsità dell'opinione degli antichi intorno a' Siculi che si dicevano vinti e cacciati dal

Lazio, dagli Aborigeni uniti co' Pelasgi; dovechè Aborigeni non vi furono mai quali popoli particolari della Sabina o del Lazio, ma i cosiddetti Aborigeni di queste contrade erano popolazioni miste di neolitici indigeni e di Hethei-Pelasgi-Siculi, cioè d'Italici in quanto col nome d'Italici si vuol significare la mescolanza de' popoli neolitici, hethei-pelasgici e Siculi dell'Italia meridionale, dalla fusione de' quali si fa una sola nazione da cui muovono le migrazioni terrestri e maritime verso l'Italia centrale. Nel Lazio intanto, come fu detto, si modificò il nome de' Pelasgi in quello di Latini, e furono perciò Latini tutti i popoli del Lazio distinto più tardi in antico e nuovo; come Latini furono i popoli della Sabina e però la cacciata de' Siculi dal Lazio per opera degli Aborigeni e de' Pelasgi, è un puro assurdo.

Ma è tempo oramai di confermare le nostre asserzioni con la prova dei monumenti.

È un fatto fuori di controversia, che tanto nel Lazio quanto nella Sabina vi furono costruzioni poligonali dette comunemente ciclopiche o pelasgiche e, quando si parla del Lazio, anche Saturnie. Città quasi intere esistono tuttora così edificate, con le loro acropoli e cinte di mura per il circuito esterno. Tredici di siffatte città sono ricordate da Varrone nella Sabina e che, secondo lui, furono opera degli Aborigeni. Nel Lazio, lungo le catene de' monti Lepini ed Ernici, lo stesso genere di città-fortezze sono anche a' dì nostri degne dell'ammirazione di tutti, sia per la loro vetustà venerabile, e sia per l'eccellenza dell'arte che nelle città della Sabina e del Lazio è la medesima, ciò che suppone altresì medesimezza di tradizioni architettoniche. Chi furono i costruttori di coteste acropoli e delle cinte murali esterne, nella Sabina e nel Lazio? Chi ne diede in Italia il modello? Perchè, salvo nell'Italia meridionale e centrale, non si son mai vedute nell'Italia settentrionale siffatte costruzioni? Di che segue, che tal genere di architettura non sia indigeno nell'Italia settentrionale, e che da lei non ne sieno venuti gli architetti nella centrale e meridionale. È parimente assurdo che gli architetti non sieno sorti in tutta l'Italia, settentrionale, cen-

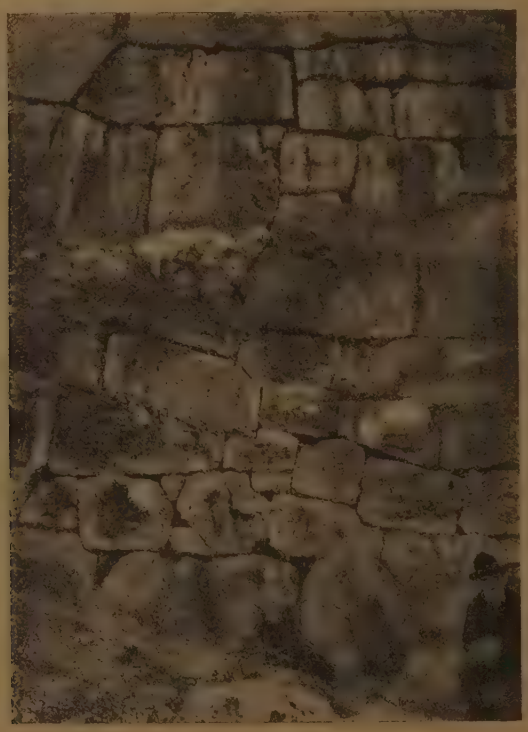
trale e meridionale in età neolitica ed eneolitica, attesochè è risaputo non aversi in quella età se non un'architettura, la quale si restringeva alle palafitte, alle terremare, alle capanne o alle caverne artificiali. Di città costruite in pietra non resta vestigio nè ricordo. Se dunque nella nostra penisola non troviamo gli architetti delle città cosiddette pelasgiche, forza è supporre ch'essi sieno venuti altronde, da qualche continente ovvero da qualche isola fuori d'Italia, dove per avventura questo genere di architettura era noto ed usato. E qui ci si presenta naturalmente la Grecia vicina all'Italia e dove l'architettura a massi poligonali fiorì fin dall'età preistorica, come ne fanno fede Tirinto, Micene, Orcomeno, e cento altre città da noi ricordate nel nostro I° Volume e nel II° in corso, non ancora pubblicato a parte. Senonchè fa qui mestieri distinguere fra Greci preistorici e Greci dell'età storica, e dalla distinzione fra Preelleni ed Elleni dipende la distinzione fra l'architettura a massi poligonali in Italia, e quella che la precede e la segue. È manifesto che se i Greci venuti in Italia furono gli Elleni de' tempi storici, l'architettura introdotta fra noi dalle loro colonie, non fu altra da quella ch'era in uso al loro tempo, e il fatto ne fa testimonianza; perciocchè l'architettura delle città della Magna Grecia edificate da loro, corrisponde a quella dell'Ellade, con mura cioè formate di pietre tagliate ad angoli retti. Al contrario, le città pelasgiche dell'Italia meridionale e centrale devono appartenere ad altri popoli ed altra età anteriore di molto all'età storica degli Elleni, essendo l'architettura loro del tutto diversa, sia per la qualità delle pietre, generalmente, più grandi e talora anche enormi, e sia per la forma, perchè tagliate ad angoli molteplici e connesse perfettamente insieme.

Da questa sola considerazione si può argomentare quanta sia l'insipienza o l'ignoranza di coloro, i quali affermano le città del Lazio dette pelasgiche, essere state fabbricate da' Romani, bastando loro quale prova efficacissima il leggere negli storici romani che in parecchie delle città de' Volsci, di costruzione pelasgica, sieno state dedotte colonie di Romani, e il vedere che qualche parte

delle antiche mura sia stata ristorata con massi quadrati, secondo l'architettura romana. Ma le colonie romane non fondarono Norba, Segni, Sezze, Ferentino, Alatri e l'altre città pelasgiche del Lazio, sì solo le ripopolarono; che se l'avessero fabbricate di sana pianta, non le avrebbero certamente fabbricate se non con l'architettura propria dell'età che allora correva, cioè con la romana, la quale non ha nulla che fare con la pelasgica. Quei tratti di mura ristorate dalle colonie sono la più chiara prova dell'antichità e preesistenza delle città pelasgiche del Lazio, troppo essendo cospicua la differenza fra l'antiche mura a massi poligoni e le aggiunte e i ristauri co' massi quadrati proprii dell'arte e dello stile de' Romani. In questo genere di cose, come saviamente notava il ch. architetto G. B. Giovenale, nostro socio, in un suo lodato studio sulle costruzioni pelasgiche di Alatri, non si ritorna indietro. Introdotto una volta lo stile romano, non si fabbrica più con lo stile di parecchi secoli addietro, come non si fabbrica a' dì nostri col reticolato romano.

Resta dunque provato che le costruzioni poligonali, cioè pelasgiche, le quali si veggono tuttora nella Sabina, ne' Volsci, negli Ernici e nella Campania, sono argomento incontrastabile della tradizione architettonica comune a questi popoli, e una prova sufficiente della loro parentela od affinità. Il Lazio perciò ebbe per suoi primi abitatori popolazioni neolitiche commiste e fuse con popoli venuti in Italia dall'Oriente, dalla Grecia cioè preistorica, il che vuol dire popoli preellenici, i quali per la maggior parte, furono di stirpe hetheo-pelasgica. Donde segue di pari, che i popoli latini ebbero da principio un idioma proprio comune a tutti e in gran parte pelasgico, fintantochè i Latini delle terre dove fu fondata Roma, pelasgi tuttavia ancor essi, introdussero a poco a poco con le non interrotte conquiste ed invasioni, la loro lingua negli altri popoli, nella quale peraltro, se predominò l'elemento ario, questo non era dovuto agl'indigeni dell'età neolitica, di cui finora ignoriamo chi fossero, donde venissero e da quanti secoli abitassero già nell'Italia centrale e meridionale.

Se intanto l'argomento archeologico tolto dall'identico stile architettonico, da'monumenti cioè delle città del Lazio e dell'Italia meridionale, ci fece chiari dell'origine straniera di questo genere di architettura e della fusione intervenuta fra gli Hethei-Pelasgi e gl'indigeni dell'età neolitica nell'Italia meridionale e centrale, ci resta soltanto a vedere se l'argomento archeologico sia dimostrato



Alatri.
Tre epoche di muro.

conveniente per un altro argomento non punto men forte, da quello cioè della religione o della credenza comune a' popoli del Lazio, in una divinità massima e sovrana, la quale si possa dire altresì comune non solo a'Latini, ma agli Hethei-Pelasgi della Grecia, dell'isole dell'Egeo, della Siria e dell'Asia Minore, de'quali tutti fu propria l'arte di costruire che abbiamo notata nel Lazio. Ora questa conferma dell'argomento archeologico non manca. Imperocchè

la divinità sovrana propria e particolare degli Hethei-Pelasgi di Siria, d'Asia Minore, dell'isole dell'Egeo e del continente ellenico, fu *Set*, come si può vedere chiaramente da'nostri studii già pubblicati. Se dunque in Italia e nel Lazio specialmente, vennero e dimorarono gli Hethei-Pelasgi, vi dovette, senza alcun dubbio, regnare il culto del loro dio Set. E qui trattandosi di tempi antichissimi, anzi

Alatri.
Porta Maggiore.

de'più antichi e della prima migrazione di popoli orientali in Italia, vale di pieno dritto l'argomento inverso, che cioè se abbiamo in Italia e nel Lazio il culto di *Set*, in Italia e nel Lazio vi dovettero essere gli Hethei-Pelasgi che soli ve lo poterono introdurre, non v'essendo ricordo di popoli stranieri in Italia, prima di loro. E la nostra dimostrazione non è difficile.

Il dio sovrano del Lazio fu certamente *Saturnus* ovvero

Seturnus, SIITVRNVS, altra forma di questo nome come risulta dalle iscrizioni. La radice del nome Saturnus o Seturnus è Sat - o Set -, ed - urnus è la terminazione latina come in Volt - urnus, noct-urnus, tacit-urnus. Che poi Saturnus o Seturnus sia stata la divinità sovrana di tutti i popoli latini, si può facilmente argomentare dal nome che da lei venne all'Italia, come cantò Virgilio:

> *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,*
> *Magna virûm* (1).

È nota l'ara di Saturno a piè del Campidoglio e la leggenda del regno in comune fra lui e Giano. Ma non dobbiamo passar sotto silenzio la leggenda più inveterata nel Lazio, del nascondimento di Saturno in esso e del fiorire che vi fecero sotto il suo regno, la pace, le arti e singolarmente l'agricoltura, simbolo della quale è la falce posta in mano a questo dio. Dichiariamo ora brevemente il significato vero e storico della leggenda.

Che Saturno fu dal suo figlio Giove cacciato dall'isola di Creta e venne a nascondersi nel Lazio, significa che introdotto dai Greci in quell'isola il culto di Giove, loro dio massimo, l'antico culto di Saturno che vi era stato molti secoli prima della venuta de' Greci e tutto proprio de' Pelasgi, a poco a poco fu abolito. Senonchè mentre il culto di Saturno cessava a Creta, era nondimeno conservato e fiorente nel Lazio in mezzo agli Hethei-Pelasgi che l'abitavano. Nè, d'altra parte, si può ignorare che gli Hethei-Pelasgi furono i più celebri metallurgisti dell'antichità, fra' quali massimamente si resero illustri i Calibi con la scoperta del ferro, il più utile de' metalli per l'arti e le industrie e in singolar maniera, per il progresso dell'agricoltura. E così si spiega la falce in mano di Saturno, perciocchè la falce era di ferro e il ferro fu consecrato dagli Hethei-Pelasgi al loro dio Set, il Saturno del Lazio.

---

(1) Verg. *Georg.*, II, 172.

Anche il nome greco Σίδηρος, ferro, fu da noi interpretato altrove (1), metallo sacro a Set, attesochè per nessuna radice aria fu mai potuto spiegare questo nome dagli etimologisti. Ed in vero, Σίδηρος, tolta la desinenza greca, resta Σιδ - radice, ed - ηρ o doricamente - αρ, suffisso che ne' dialetti asiani ed anche in etrusco, indica appartenenza; però Σίδηρος, sottintendendo metallo e qui ferro, vuol dire: metallo appartenente, cioè sacro a Set, essendo Σιδ = Set, eguaglianza dimostrata già nel luogo dianzi citato.

Conchiudendo affermiamo con pieno convincimento, che se nel Lazio esistono costruzioni architettoniche di stile pelasgico: se queste stesse si veggono in tutti i paesi abitati da' Pelasgi, nella Grecia, nelle isole dell'Egeo, nella Siria e nell'Asia Minore: e se nel Lazio parimente vi fu il culto di Saturno, cioè del dio Set, dio sommo degli Hethei-Pelasgi, conviene ammettere conformemente alla sana critica, che gli Hethei-Pelasgi vennero e abitarono nel Lazio, e che le città del Lazio edificate con architettura detta pelasgica o ciclopica, furono edificate da loro.

Gl'ipercritici negano che i Pelasgi sieno stati i costruttori di simili città, e negano più radicalmente anche l'esistenza degli stessi Pelasgi in Grecia e in Italia. Noi che gli abbiamo più volte sfidati a dirci il nome degli architetti o de' costruttori delle città del Lazio, edificate come le città preistoriche o protostoriche di Grecia, delle isole dell'Egeo, di Siria e d'Asia-Minore, aspettiamo ancora la risposta. Il silenzio può talora prendersi quale argomento di scienza, ma le più volte è un comodo rifugio dell'ignoranza.

---

(1) Cf. De Cara, o. c. p. 564 e segg.

NORBA - GRANDE PORTA AL SUD

NORBA - ANGOLO DELLE MURA A SUD

ROMA FOT. DANESI

L'ANFITEATRO FLAVIO

RIVENDICATO AI MARTIRI

DISCORSO

LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Mons. GIAMBATTISTA LUGARI

IL GIORNO 23 FEBBRAIO 1899

Principe Eminentissimo.

Onorandi Colleghi,

Avrete fatto le maraviglie nel leggere il titolo del mio discorso « L'anfiteatro Flavio rivendicato ai martiri » e ne aveste ragione, chè nella mente di persone colte e dotte qual siete voi nelle antichità non può cadere il più minimo dubio sul fatto che il sangue dei martiri abbia bagnato l'arena del Flavio anfiteatro. Ma la sofisticheria moderna, che non ha guari si è voluto appellare con più garbo *cultura raffinata* (1), e la ipercritica imbellettata anch'essa col termine improprio di *critica severa* han voluto attaccare eziandio questo fatto storico: attacco che ha destato nei dotti di buon senso la comune indignazione. Ed è perciò che io imprenderò a parlarvi di questo fatto, non già per persuadervene, che ne siete già persuasi, ma per farvi provar piacere nel sentirvi ritessere le salde ragioni della mia e della vostra convinzione.

Fra gli edifizii destinati ai pubblici spettacoli, per ragion di tempo l'anfiteatro fu l'ultimo. Se ne serviron gli antichi pei giuochi gladiatorii e per le *venationes;* però non quelli ma queste furono la cagione della sua invenzione. Se i fori, se i circhi, e quelli più

(1) *Analecta Bollandiana*, Tom. XVI pag. 242 lin. 31.

ancor che questi si prestavano ai giuochi gladiatorii, nè gli uni nè gli altri però erano adatti alle *venationes;* ragion ne era il pericolo di funesti accidenti, che in quei luoghi per lor natura indifesi la ferocia delle belve produr poteva. Di fatti si costumava espor le fiere nel circo non libere ma legate, e sol si narra di Silla che l'anno 660 vi diè mostra pel primo di leoni sciolti (1): e sebbene è da credersi che a tutela degli spettatori si fossero allor costruiti provvisori ripari, pur sembra non lasciasse questo esperimento troppo tranquilla impressione negli animi, dacchè sappiamo che quando Pompeo per festeggiare la dedicazione del suo teatro diè un combattimento con gli elefanti, furon questi esposti nel circo racchiusi entro cancelli di ferro, e guai se non lo si fosse fatto, chè gli elefanti inaspriti per la uccisione di uno di loro tentarono di erompere in massa con grande sgomento di tutto il popolo (2). Talchè Cesare dieci anni dopo nella inaugurazione del suo Foro volendo dare delle *venationes* ed un combattimento cogli elefanti, a maggior difesa degli spettatori fece scavare attorno al circo un euripo (3). E tanto Cesare riconobbe la inattitudine del circo a siffatti spettacoli, sia per la ragione anzidetta, sia per la forma che quello aveva eccessivamente prolungata, ingombro pur com'era di mete, di obelischi e di tutt'altro che sulla spina sorgeva, pensò di costruir per le cacce un edifizio apposito, che in pari tempo provvedesse ed al comodo vedere degli spettatori ed alla lor sicurezza; ed ispiratosi alla novità di Curione, assai per fermo adatta allo scopo, uno ne costrusse in legno, come da un passo di Dione (4) ricavò prima il Nibby (5) e poi lo Henzen (6); alla qual fabbrica

---

(1) Seneca, *de brevit. vitae* c. xiii.

(2) Plinio, *Nat. Hist.* lib. viii c. vii.

(3) Svetonio, *in Cesare* c. xxxix. Plinio *Nat. Hist.* lib. viii c. vii.

(4) Dione, *43. 22.*

(5) Nibby, *Roma antica*, Parte I pag. 379.

(6) Henzen, *Atti della Pont. Accademia di Arch.* T. xii parte i e ii, *pag. 78.*

per la sua forma fu dato il nome di anfiteatro. Fu questo nuovo edifizio ritenuto si bene acconcio alle *venationes* che Augusto si pose in animo di edificarne uno stabile *media urbe* (1): ed intanto mentre egli era console la quarta volta, Statilio Tauro, sicuro di dar nel genio del Principe, uno di fatto, proporzionato alle sue forze, ne edificò in pietra nel campo Marzio (2). Che veramente poi gli anfiteatri fossero stati ideati e costruiti per le *venationes* ce n'è pegno il come gli scrittori greci appellarono questo edifizio: *teatro venatorio* (3); *edifizio fatto per le cacce* (4).

A comprovar poi splendidamente la cosa occorre in buon punto il fatto. Allorchè Vespasiano attuando il progetto di Augusto eresse il suo gigantesco anfiteatro (5), il circo ritenendosi la sue proprie e naturali rappresentazioni cedette al nuovo edifizio i giuochi gladiatorii e le *venationes* come di sua assoluta proprietà; e là d'allora in poi i gladiatori e le belve fecero lor mostra abitualmente e costantemente, e solo quei giuochi rare volte e per eccezione si rinnovaron nel circo. Quel che accadde a Roma, accadde eziandio in tutto il romano impero dopo la edificazione degli anfiteatri. Si deduce questo assai bene dai termini stupendamente adequati che Tertulliano in un brano del suo Apologetico applica ai teatri, agli anfiteatri ed ai circhi: *Nihil est nobis dictu, visu, auditu cum* INSANIA CIRCI, *cum impudicitia theatri, cum* ATROCITATE ARENAE; le corse e le pompe al circo, agli anfiteatri i gladiatori e le fiere.

Dissi che nell'anfiteatro Flavio dalla sua edificazione i gladiatori e le belve fecero lor mostra abitualmente e costantemente, perchè, come vedremo fra breve, da quel tempo in poi fu questo

---

(1) SVETONIO, *in Vespas.* c. IX.

(2) DIONE, lib. LI c. XXIII.

(3) DIONE, XLIII, *22*.

(4) DIONE, lib. XLVI in fine.

(5) SVETONIO, *in Vespas.* c. IX.

il *solo* anfiteatro stabile in Roma adoperato per i pubblici spettacoli di questa specie.

Grandiosi furono gli spettacoli dativi da Tito per la solenne dedicazione, i quali secondo che narra Dione durarono ben cento giorni e vi si consumarono novemila bestie tra selvatiche e feroci (1), o cinquemila secondo Svetonio (2) ed Eutropio (3). Spettacoli sontuosi vi diè pur Domiziano sì di cacce che di gladiatori (4). Traiano assai portato per siffatti giuochi (5) ve ne diede in copia e magnifici. Mi piace a tal proposito riportare le parole dello Henzen « *Ipse vero Traianus, ut vir bellicosus ac fortis, valde iis laetatus est, triumphos suos venationibus ac gladiatorum muneribus magnificentissimis ornavit* (6). Questo imperatore, come giustamente la pensa il Nibby (7), sostrusse l'arena; e forse a questo allude Pausania, quando nel lib. v cap. XIII a Traiano con espressione enfatica attribuisce l'anfiteatro (8). Vi diede spettacoli Adriano nel suo

(1) Dione, lib. LXVI. c. XXV.

(2) Svetonio, *in Tit.* c. VII.

(3) Eutrop. lib. VII.

(4) Svetonio, *in Dom.* c. IV.

(5) Plin. *Paneg. 33. 34* - Dione, *68, 10.*

(6) Henzen, *Dissert. della Pont. Accad. d'Archeol.* Tom. XI pag 80.

(7) Nibby, *Roma* part. 1 antica pag. 421.

(8) Paus. lib. v Cap. XIII. Dicono alcuni (1), male interpretando Pausania, che Traiano avesse edificato nel campo Marzio un anfiteatro: ma non è così. L'edifizio probabilmente ligneo fatto costruire da Traiano nel campo Marzio, e distrutto contro il voto comune da Adriano, non fu un anfiteatro, ma sì bene un teatro. Lo dice chiaramente Sparziano *et theatrum quod ille* (Traianus) *in campo Martio posuerat, contra omnium vota dextruxit* (2). Che uno scrittore Greco usasse la parola θέατρον per dinotare anfiteatro può stare, chè ai Greci la voce anfiteatro poco piacque di usarla; ma che uno scrittore Romano dicesse teatro un'anfiteatro è assurdo. L'anfiteatro era invenzione dei Romani, ed essi gli avevano imposto il nome, che tutti religiosamente adoprarono. Così che, come

(1) Gori, *Le memorie storiche del Colosseo* pag. 26.

(2) Sparziano, *in Hadriano 9.*

giorno natalizio, nei quali caddero cento leoni e cento leonesse, ed in sei giorni vi furono uccise mille belve (1). Splendide furono le cacce datevi da Antonino Pio (2), il quale fece eseguire anch'esso lavori in quella magnifica mole (3). Pur nel regno di Marco Aurelio vi si dieder cacce, alle quali si narra il Principe filosofo sforzato e a malincuore assistesse (4). Nell'imperio poi di Commodo vi furon dati spettacoli continuamente e con grande sfarso; e quel principe fattosi nell'anfiteatro aprire un andito sotterraneo, onde pervenire con più comodità e sicurezza al suggesto imperiale, non sol vi assistette con gran piacere, ma combattè da gladiatore e giostrò colle fiere (5). Solenni spettacoli vi furono eziandio celebrati da Severo (6) e frequentissimi giuochi di gladiatori e di fiere vi diè Caracalla (7). L'anfiteatro Flavio rimase per alcun tempo deserto a cagione del gravissimo incendio prodotto da un fulmine nel breve regno di Macrino (8), ma tostochè furon compiuti da Severo Alessandro i grandiosi restauri incominciati da Eliogabalo (9) gli spettacoli vi riprendono il loro corso. Si ricordan quelli dati dallo stesso Alessandro a festeggiare la novella inaugurazione (10);

---

abbiam detto, e come la pensa il Nibby (*), convien riferire all'anfiteatro Flavio quel che Pausania dice di Traiano, ritenendo con fondamento aver fatto enfaticamente allusione il Greco scrittore alla grandiosa opera della sostruzione dell'arena.

(1) Sparziano, c. vii.

(2) Iul. Capit. c. x.

(3) Iul. Capit, c. viii

(4) Iul. Capit. c. iv.

(5) Eutrop. c. viii, 15 - Lamprid. *in Comm. 5, 8, 9, 10, 15.* Aur. Vict. *de Caes. 17.*

(6) Nibby, *Roma part. I antica pag. 404.*

(7) Dione, lib. lxxvii, xvii.

(8) Dione, lib. lxxviii *e* xxv.

(9) Lampridio, *in Heliogab.* cap. xvii.

(10) Nibby, *Roma* part. I antica pag. 405.

(*) Nibby, *Roma nel 1838.* Part. i antica pag. 404.

e quelli di Gordiano III (1), ed i sontuosissimi di Filippo nella ricorrenza dell'anno millesimo dalla fondazione di Roma (2); e quelli ancor più grandiosi dativi da Probo per celebrare il suo trionfo l'anno 281 (3). Vi si proseguì poi sempre a dar cacce e giuochi gladiatorii; e cessati questi nel 403, vi duraron quelle, sebben men crudeli, almeno fino all'impero di Giustiniano.

Non avrebbe dunque per certo dopo la edificazione dell'Anfiteatro Flavio più veduto il circo nella sua arena i gladiatori e le fiere se quel gravissimo incendio prodotto dal fulmine, cui sopra accennammo, non avesse costretto per alcun tempo i Romani a servirsene per quei giuochi. Altra volta ancora ma per breve tempo furon dati questi nel circo, negli ultimi anni cioè dell'impero di Adriano, e forse anche allora per qualche sconcerto avvenuto nell'anfiteatro, come ci fanno con ragion sospettare i restauri fattivi dal successore immediato di quel regnante (4). Quel che poi ricorda Eusebio di Filippo non è ben chiaro se all'anfiteatro debba riferirsi od al circo (5): ma sia pur ciò come si voglia, furon questi i pochi casi eccezionali in cui i giuochi anfiteatrali si ridieder nel circo. Nè potrei a questi aggiungere l'amplissima caccia apprestatavi da Probo, nella quale si diè potere ai popolani di uccidere la selvaggina e trarre seco la preda, chè in questa non si trattò di fiere ma di innocui animali (6). Da questa copiosa serie di fatti dedur si potrebbe quel che dissi di sopra, non esser cioè stato in Roma adoperato dal momento dalla sua erezione in poi per i giuochi gladiatorii e per le *venationes* che il Flavio anfiteatro. Ma non sarà mal fatto consultare la storia e meglio dilucidar questo punto.

---

(1) Iul. Capit. *in Gordian.* III.

(2) Iul. Capit. *in Gordian.* LXXXIII.

(3) Vopisc. *in Prob.* XIX.

(4) Capitol. *in Antonino Pio,* c. VIII.

(5) Eusebio, *Cronicon.*

(6) Vopisco, c. 19.

Gli anfiteatri stabili in Roma non furon che due, quello di Statitio Tauro ed il Flavio, giacchè il Castrense se potè appellarsi nei cataloghi *anfiteatro* non lo fu che per la forma, e non già per la sua destinazione ai pubblici spettacoli, chè mai non l'ebbe. Basta a persuadercelo e la rozzezza delle sue muraglie fatte di cotto messa a fronte della nobiltà di quelle in pietra degli anfiteatri di Tauro e di Vespasiano; e la sua picciolezza affatto sproporzionata ad una città di pressochè un milione e mezzo di abitanti, qual'era Roma al tempo in cui fu innalzato qnell'edifizio (1), città per di più alla quale per assistere agli spettacoli affluivan genti eziandio da remotissime regioni (2); e picciolezza tale che il Castrense non ebbe che il podio ed un'unica precinzione composta di soli nove gradi, come ce ne fede Palladio in un disegno, conosciuto a quanto sembra già dal Durand, ed ora riprodotto nella sua originalità dal Lanciani (3), dove abbiamo le misure di tutto l'edifizio prese dal celebre architetto Vicentino in quella parte della fabbrica che ancora rimaneva integra a quel tempo; e finalmente la sua posizione non *media urbe* come il Flavio, nè nel campo Marzio come quello di Tauro, ma fuor delle mura in luogo di niun conto. Arrogi il silenzio dei classici i quali mentre ricordano i due primi nulla affatto dicono del Castrense; e se Aureliano innestandolo nelle sue mura non lo avesse in parte conservato, forse neppur nei cataloghi se ne sarebbe fatta memoria.

---

(1) Nibby lo vuole edificato sotto il regno di Tiberio, o tutt'al più non oltre quel di Nerone, alcun'altro poi, ed ora il Lanciani sebbene con una tal qual titubanza, lo vorrebbero dei tempi di Settimio Severo. Però alcuni caratteri della sua costruzione, come p. e. il nucleo dei muri formato da minuti cementi, e la qualità ed uniformità dei tegoloni di collegamento, per non dir nulla dei capitelli in terra cotta di squisito lavoro, rendono assai più verisimile la opinione del Nibby.

(2) *Cf. inscrip. apud Sponium* p. 348, 80 (*Miscellanea eruditae antiquitatis* — Henzen, *Atti della Pont. Accad. Rom. d' Archeol.* Tom. xii p. i e ii pag. 83.

(3) Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome*, pag. 283.

Questo edifizio, a mio parere, altro non fu che il *vivarium*, cioè il serraglio delle belve destinate ai giuochi e la *schola* dei *venatores*. Che questo edifizio fosse il vivario è reso evidente da un passo di Procopio nella sua storia della guerra gotica dove questo scrittore narra l'assalto dato da Vitige alle mura di Roma (1). Dice pertanto Procopio che - Vitige andò con molta gente nei dintorni della porta Prenestina contro quella parte del recinto che i Romani chiamano *Vivario*, dove le mura erano facilissime ad espugnarsi. Nel capo poi seguente aggiunge; che - ivi il luogo era piano interamente e perciò soggetto agli assalti dei nemici, e le muraglie talmente a mal termine da non poter la cortina opporre gagliarda resistenza; che - v'era in quel punto un muro sporgente per non lungo tratto dalla linea del recinto, costrutto dai Romani dei tempi più antichi, non per sicurezza maggiore, perchè non aveva nè la difesa di torri nè vi erano stati fatti i merli, nè altra cosa dalla quale si fosse potuto respingere un attacco dei nemici contro il recinto, ma fatto per un piacere men bello, cioè per tenervi custoditi leoni ed altre fiere, dal che questo edifizio fu chiamato vivario, poichè così chiamano i Romani il luogo dove sogliono nudrire bestie non mansuete. Ora essendo indisputabile che l'anfiteatro Castrense si trovi nei dintorni della porta Prenestina, che faccia parte delle mura sporgendo fuori della linea del loro andamento, che non abbia difesa di torri, non risultando dal suddetto disegno del Palladio, aver avuto merli; vedendosi manifestamente le mura contigue a questo edifizio dalla parte di Levante verso la porta Prenestina, ove innanzi è pianura aver sofferto gravissimi danni, tanto d'essere stato necessario in gran parte ricostruirle, e le mura che si attaccano al Castrense dalla parte di Ponente verso l'Asinaria, ove il terreno è scosceso mostrandocisi tuttora assai ben conservate, ed apparendo nel mezzo del nostro edifizio tracce non dubbie di distruzione, quali dovrebbero esservi state secondo la

---

(1) Procopio, *Della guerra Gotica*, lib. I cap. XXII, XXIII.

narrazione di Procopio, e non trovandosi infine altra parte delle mura circostanti alla quale accomodar si possano così bene i connotati lasciatici da Procopio, ritengo d'aver colto nel segno riconoscendo in questo edifizio il *Vivarium.*

A ritenere pel vivario il Castrense non può recarci ostacolo l'esser tal fabbrica di forma ovale, perchè nessuna legge dettata dalla natura della cosa ha mai prescritto dover essere il vivario rettangolare, quale comunemente se lo immaginarono gli archeologi: nè osta il suo tipo anfiteatrale, che parrebbe per sè escludere affatto la idea di celle per custodirvi le belve, avvegnachè da quel che poi leggerete (1), vi poteron queste nel caso trovar posto

---

(1) Conviene primieramente avvertire che il vivario era il luogo destinato alla custodia degli animali selvatici e feroci, i quali servivano alle ordinarie rappresentazioni anfiteatrali, e particolarmente degli animali ammaestrati. Di questi si fa ricordanza dagli antichi scrittori; e celebre è il fatto narrato da Marziale della lepre che inseguita nell'anfiteatro da cani, trovò sicuro rifugio entro la bocca di un Leone (1).

Le belve poi che a migliaia si uccidevano nelle *venationes* in circostanza di sontuosi e straordinarî spettacoli si facevan venire in Roma pochi giorni prima del principiar delle feste, e probabilmente si custodivan nelle gabbie in luoghi racchiusi da provvisorî steccati di legno. E per verità sarebbe stata cosa pericolosa ragunare in Roma numero così considerevole di fiere per mesi; e sarebbe stato anche un inutile sperpero di denaro mantenere tante fiere e sì a lungo. Nè è a dire che a questo non badasser gli antichi; poichè abbiamo il fatto narratoci da Svetonio (2); che una volta essendo salito il prezzo delle pecore si ricorse all'imperatore per sapere come provveder si dovesse al mantenimento delle belve; al qual bisogno il crudelissimo Caligola orribilmente provvide. Imperocchè fattosi apprestare l'elenco dei carcerati, ordinò, senza tener conto della qualità dei delitti, che l'un presso l'altro si desse in pasto alle fiere, *a calvo ad calvum duci imperavit.*

Ora vediamo come il Castrense potesse contenere di belve un numero sufficiente per gli ordinarî spettacoli. In un anfiteatro capace di così pochi spet-

(1) Marziale, lib. I cp. XLIX, LXI.

(2) Svetonio, *In Caligola.*

comodo ed abbondante. Anzi io stimo il tipo anfiteatrale essere acconcio assai per siffatto edifizio. Infatti, dovettero *i venatores* avere la loro scuola ove addestrarsi alla caccia e dove ammae-

---

tatori, e per di più ordinati militarmente, quali erano i pretoriani, sarebbero state ancor troppe quattro scale; ma poniamo che fosser tante. Queste per il ripiegarsi delle rampe, affin di giungere alla metâ della precinzione, dove si vedono sboccare nel disegno del Palladio, avrebbero dovuto occupare otto cunei; di questi otto cunei, i quattro nei quali si svolgevano le seconde rampe, potevano dare accesso all'arena; talchè dei cunei corrispondenti ai quarantotto archi che si aprivano nel muro di perimetro del Castrense, quaranta restavano liberi, atti a dar ricetto alle fiere. E poichè nei cunei lo spazio che restava fra i due ambulacri, i quali giravano attorno all'anfiteatro, l'uno verso le arcate esterne, l'altro in prossimità del podio, era di metri 4.53, potremo, conoscendo pur noi esser la larghezza media dei cunei, presa nel caso più svantaggioso, in quelli cioè che per trovarsi nei punti della curvatura più forzata dell'ovale sono i più stretti, di metri 3, dedurre con certezza fisica che in ogni cuneo potevansi ricavare comodamente due celle. Altre quaranta celle trovan luogo nel sottopodio; come pure per altre quaranta v'era posto nei cunei al second'ordine; da dove, per mezzo di apposite aperture lasciate di quando in quando nella volta dell'ambulacro, si sarebber potute calar le gabbie al pianterreno per poi trasportare al lor destino le belve. Alle cento sessanta celle si accedeva dagli ambulacri. Le arcate esterne poi del pianterreno erano aperte per dar aria e luce alle celle, ma custodite da cancelli di ferro, come ci attestano i quattro dadi di travertino, che nelle spalle di ogni arco si vedono innestati in prima costruzione nella cortina.

La curvatura dell'ovale sul quale si eleva il Castrense è così dolce da approssimarsi al circolo (1). Questa curvatura non comune negli anfiteatri si vede scelta di proposito, affinchè le celle avessero anche nei punti di massima curvatura una sufficiente grandezza; cosa che non si sarebbe ottenuta se l'ovale fosse stato assai pronunziato, come lo era ordinariamente negli anfiteatri.

Le abitazioni, finalmente, per i militi del vivario e per i serventi poterono apportunamente essere distribuite nel terz'ordine, ove, se pur sulla volta rampante che copre l'ambulacro vi fosse stata un'ultima precinzione, la quale

(1) Durand, *Recuil et parallèle des édifices etc.* tav. 94. — Lanciani, *Forma Urbis Romae.* Fasciculus. III. Tab. 32.

strare le belve (1); ma separare il vivario dalla *schola* dei *venatores* sarebbe riuscita cosa assai incomoda e pericolosa per il trasporto quotidiano delle belve dal vivario all'arena e dall'arena al vivario qualora i due edifizii fossero stati distinti, dunque dovette avere il vivario nel suo centro l'arena, attorno alla quale, per sua natura di forma ovale, fosser disposte le celle per le fiere.

Confortano questa mia opinione le escavazioni fatte dal P. Martignoni nell'anfiteatro Castrense durante la prima metà del secolo XVIII, nelle quali fu scoperta, come dice il Ficoroni che la vide, l'antica platea, ossia l'arena, e sotto questa si rinvennero delle vaste stanze ripiene di stinchi e d'ossa di grossi animali; ecco le sue parole « portandomi colà, e veduto l'antico piano, restai non poco « maravigliato; ma più rimasi sorpreso, allorchè avvisato dal detto « P. Martignoni calai per una scala contigua al muro di fuori sotto « la platea, e vidi, che ve n'era un'altra più spaziosa ripiena di « stinchi, e d'ossa di grossi animali » (2). Le espressioni del Ficoroni ci fanno conoscere che questa arena non fu di legno come nell'anfiteatro Flavio, ma stabile e di murazione; e che quelle vaste stanze sotterranee non servirono per gli usi dei giuochi anfiteatrali, ma per deposito di ossa di grossi animali. Questo fatto rannodato all'altro, del non essersi, nella escavazione degli ambulacri formati dai muri di sostruzione dell'arena dell'anfiteatro Flavio, trovata traccia di ossa di animali, mentre stando alla proporzione dei due anfiteatri se ne sarebber ivi dovute trovare in copia grandissima, ci conduce ragionevolmente a pensare che le

---

non avrebbe potuto avere che tre soli gradi, essendo per quel che sopra si è detto, ed anzi a più forte ragione ancor troppe quattro scale per accedervi, vi avrebbero trovato posto non piccol numero di stanze. Del resto detta precinzione probabilmente non vi fu poichè oltre all'esser ivi necessario un terrazzo, qual si vede nel disegno del Palladio, per la manovra del velario, l'illustre architetto non vide traccia di gradi, chè non ve li punteggiò come nel podio.

(1) Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome*, pag. 383.

(2) Ficoroni, *Le vestigia di Roma antica*, pag. 121.

fiere uccise nell'anfiteatro Flavio venissero trasportate nel Castrense, dove date le carni in cibo alle belve che là si custodivano, si gettasse in quei sotterranei il carcame, forse regalia dei *venatores*, i quali poi a lor vantaggio avran fatto traffico di quelle ossa: chè fur queste sempre materia di commercio, anche ai nostri tempi; ne' quali di più a somma vergogna della decantata civiltà del secolo XIX s'andò tant'oltre da far traffico eziandio delle ossa umane su i campi di Crimea.

So bene che il Nardini seguito dagli archeologi fin quasi al dì d'oggi pensò fosse stato il vivario in quello spazio rettangolare che trovasi a destra della porta Maggiore lungo le mura esternamente (1); ma dopo la demolizione delle torri onoriane e d'altre costruzioni che deturpavano il magnifico monumento delle due acque Claudia ed Aniene nuova, la supposizione del Nardini non può più reggersi, avvegnachè il fornice destro che egli stimò fosse la porta principale del vivario, si vide aver servito a tutt'altro, al passaggio cioè della via Labicana, come al passaggio della Prenestina serviva il sinistro. Inoltre la serie dei monumenti sepolcrali rinvenuti presso il detto fornice sul margine destro della Labicana rendono affatto impossibile il vivario, in quel posto; dacchè tra l'area occupata dai sepolcri e l'acquedotto di Claudio, che in quel tratto fu incorporato alle mura, non resta che uno strettissimo spazio.

Ancor peggiore di questa è l'altra opinione la quale fu in vigore tra i secoli XV e XVI, che cioè nell'area del castro Pretorio vi fosse stato eziandio il vivario (2) e questo, come si deduce dalle espressioni di Lucio Fauno e dei suoi contemporanei, lo argomentarono a quei tempi sia per la protuberanza che questo edifizio produceva nelle mura, credendolo perciò il vivario accennato da Procopio, senza badare alla località del tutto diversa in cui lo

---

(1) Nardini, *Roma antica tom. II. pag. 17, ediz. de Romanis.*

(2) Lucius Faunus, *De antiq. urb. Romae lib. I. pag. 13* – Pomp. Let., *De antiq. urb. Romae lib. VII. pagg. 234, 235* – Marliani, *Urb. Rom. Topogr. lib. VII. pag. 134.*

poneva lo storico, sia per le celle che si vedevano attorno alle mura, le quali allor si pensava fosser covili di fiere; così Lucio Fauno: « *id ex eo etiam perspici potest quod nonnullae caveae prope moenia videmus manufactae ferarum antris ac lustris persimiles* » Il volgo poi appellava quell'area vivariolo, come ci attestano concordemente gli scrittori di quella età (1), ad eccezione del Bufalini che nella sua pianta di Roma lasciato l' appellativo *vivarium* all'area del castro Pretorio applica il nome di *vivariolum* ad alcuni pochi ruderi posti nella vallata al di fuori del suddetto castro (2).

Siffatta opinione fu confutata dal Panvinio col riconoscere assolutamente in quella grande area quadrata, detta fino a quel tempo *castrum custodiae* ed insieme vivario, il campo dei pretoriani, e conseguentemente in quelle celle le abitazioni dei militi. Fu allora che alcuni pensarono il vivario ricordato da Procopio fosse sorto in quel tratto di terreno che fiancheggia esternamente alle mura il lato sud del castro Pretorio. Ma questa opinione riconosciuta erronea ne' suoi fondamenti, per non trovarsi quell'area nella località indicata da Procopio, fu rigettata dal Nardini e dal Nibby, seguiti da pressochè tutti gli archeologi posteriori. Taluno però ai nostri giorni impressionatosi della presenza di due grossi muri posti ad angolo retto tra loro nel tratto di terreno suddetto, segnatone uno dal Bufalini nella sua pianta di Roma e l'altro dal Nolli nella sua, e dei quali si potè vedere qualche resto fino al 1872, ha risollevato la vieta idea del vivario in quel posto. Ma da quel che sono per dire si parrà chiaro che quelle muraglie non possono in alcun modo convenire al recinto del vivario ricordato da Procopio; e da prima la lor costruzione di opera quadrata a grandi parallelepipedi di tufa, dico di tufa giacchè ce lo attestano quei massi squadrati adoperati nei risarcimenti delle mura in quel torno, fa rimontare quell' edifizio a tempo anteriore assai alla introduzione dei giuochi anfiteatrali in Roma; e la forma rettango-

---

(1) Lucius Faunus, l. c. -- Pompon. Letus, l. c. -- Marliani, l. c.

(2) Bufalini, *La pianta di Roma. tav. A 2. ediz. 1879.*

lare di quell' area circoscritta da quei muri tufacei d' opera quadrata fa nascer più che d'altro la idea di un antichissimo campo d'arme in quella località, riconosciuta in tutti i tempi la più esposta agli assalti dei nemici; fin dal tempo di Romolo del quale si legge aver costituiti due accampamenti attorno alla sua Roma e l' un dei quali appunto su queste alture, e chi sa che quell'area non sia propriamente desso forse abbandonato quando fu costruito il famoso aggere serviano; abbandono confermatoci dalla mancanza di un terzo muro che corresse lungo la via, la quale usciva dalla porta Viminale dell' aggere di Servio, è dal protrarsi, a quanto sembra, di quel lato del claustro, ricordato dal Nolli al di là della detta via, come il chiarissimo Lanciani ha opinato, segnandolo con linee punteggiate nella *Forma Urbis;* per le quali cose la via anzidetta avrebbe traversato contro ragione l' area in discorso.

Ed è tanto spontanea la idea che destan quell' area e quei muri, di un accampamento, che lo stesso Lanciani parlando di quella, che esso ritiene pel vivario, esce in siffatte parole: « Il vivario fu un « largo rettangolo del tipo di un campo romano fabbricato di grandi « blocchi di pietra, simile alle baracche della seconda legione Par- « tica ad Albano ». Del resto fosse o no questo l' accampamento di Romolo, il certo è che il claustro in questione è di tempo anteriore alla età dell' Impero, e già a quest' epoca abbandonato, essendochè il Castro Pretorio, per quel che sopra si è detto di quei muri, ne occupò una parte; e di più i ritrovamenti fatti presso gli avanzi di quelle antiche muraglie, di capitelli marmorei di grandi dimensioni e di lastre di marmo mischio (1) ci dicono che nel periodo imperiale altre fabbriche ancora ivi si ergevano. Inoltre trovandosi cotesti muri del preteso *vivarium* in condizioni tali da non potersi supporre lasciati in piedi da Aureliano, è giuocoforza conchiudere che non sian queste le muraglie del vivario. I muri in questione non fecer parte del recinto aurelianeo, chè le mura in quel punto

(1) Nota di ruderi e monumenti antichi per la pianta del Nolli, edita dal De Rossi, pag. 19.

tagliandoli fuori si attaccano direttamente a quelle del Castro Pretorio. Ora supporre che siano stati lasciati intatti a lor posto grossi muri di qualche altezza a contatto del recinto è suppore un errore strategico madornale, che sebben si volesse, non si potrebbe supporre in Aureliano, il quale per essere rimasto il circo di Eliogabalo a contatto delle mura lo fece appunto abbattere per tal riguardo; dunque dovettero questi muri essere stati demoliti da Aureliano, se pure a quel tempo erano in piedi, e perciò non furono le muraglie del vivario. Nè per attestarcene la esistenza in pieno essere ai tempi di Aureliano giova appellare alle piante iconografiche ed alle prospettive del secolo XVI, chè per quanto uno voglia mettere a lambicco il cervello per ritrovarveli non gli sarà mai dato. Vegga chi lo desidera le piante iconografiche illustrate dal De Rossi, dallo Stevenson, dal Müntz, dal Gnoli e dall'Hülsen, che se in talune vi ha segnato qualche monumento estramuraneo, questo lo troverà fuor di tutte altre porte che della Tiburtina. Di più la lunghezza di questi muri è talmente grande da contrastare apertamente con quanto del muro del vivario ci narra Procopio, vale a dire che era di breve lunghezza. Oltre di che la espressione dello storico Greco, *un muro*, mal si addirrebbe a due muri in isquadra. Ma quello che fa escludere assolutamente la ipotesi, che l'area presso il Castro Pretorio fosse il vivario, è la sua situazione. Il vivario secondo narra Procopio si trovava nei dintorni della porta Prenestina, sicchè non possiamo cercarlo oltre la Tiburtina, ma quest'area è al di là e assai al di là della Tiburtina, dunque essa evidentemente non fu il vivario.

Venendo ora alla seconda parte della mia sentenza dico che l'appellativo *Castrense* dato dai cataloghi a questa fabbrica di forma anfiteatrale ci apre la via a riconoscere in essa la palestra dei *venatores* e ci conferma eziandio nella opinione che fosse questo edifizio al tempo stesso il vivario. Ognun sa che la parola castrense accenna a milizia: così era detto *peculium castrense* quel danaro che il figlio, ricavatolo dal militare, potea ritener come suo. Svetonio dice che Caligola *cognomen castrensi ioco*, o *loco* come leggono

alcuni, *traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur* (1). Militari furono i giuochi appellati *ludi castrenses* e *munus castrense;* e similmente la *corona castrensis* fu detta così perchè premio dei militari. Quando dunque i cataloghi appellano castrense questa fabbrica è sicuro indizio che essa appartenne a soldati: a quale scopo poi loro appartenesse la forma anfiteatrale cel dice chiaro, e tutti gli archeologi lo hanno riconosciuto, a scopo di giuochi (2). I *ludi castrenses* ed il *munus castrense*, giuochi venatorii (3) dati probabilmente dai Pretoriani (4), ci fan già travedere che furono essi i soldati ai quali questo edifizio appartenne; e come a costoro veramente appartenesse ed a qual fine ecco in pronto ad insinuarcelo alcune antiche testimonianze.

Da due lapidi, una dedicatoria rinvenuta sul principio dello scorso secolo presso la porta Viminale (5), l'altra lusoria trovata nel Castro Pretorio (6) apprendiamo che dei Pretoriani v'ebbe

---

(1) Svetonio, *in Calig.* c. ix.

(2) Nardini, *Roma ant.*, l. iv, c. ii, pag. 15. Nibby, *Roma,* parte i antica, pag. 397.

(3) Svetonio, *in Tiberio*, c. lxxii.

(4) Svetonio, *in Claud.*, c. xxi.

(5) PRO S. M. ANTONII. GORDIANI. PII
FELICIS. AVG. ET TRANQVILLINAE. SABI
NAE AVG. VENATORES IMMVNES. CVM CV
STODE VIVARI. PONT. VERVS. MIL. COH.
VI. PRAE. CAMPANIVS. VERAX. MIL. COH. VI.
PR. FVSCIVS. CRESCENTIO. ORD. CVSTOS
VIVARI. COHH. PRAETT. ET. VRBB.
DIANA. AVG. D. S. EX. V. P.
DEDICATA XII KAL. NOV.
IMP. D. N. GORDIANO. AVG. ET. POMPEIANO. CS.

Corpus I. L. vi, 130.

(6) ABEMVS IN CENA
PVLLVM PISCEM
PERNAM PAONEM
BENA. TORES

Lanciani, *B. A. C.* p. 188, tav. xxi, 1.

una classe denominata dei *venatores*, il compito della quale era, come dall'assieme dei fatti è lecito ragionevolmente dedurre, non solo di prodursi nelle rappresentanze venatorie, che in date ricorrenze davansi nei loro alloggiamenti (1), e talora in quelle apprestate nei luoghi destinati ai pubblici spettacoli (2), ma eziandio di ammaestrar le fiere ed addestrare alla lotta i bestiarî. Or questi Pretoriani *venatores* dovettero avere un luogo dove potessero comodamente esercitar se stessi a lottar colle fiere ed adempiere il lor magistero; ma come non riconoscerlo e per la forma, e per la inettitudine a pubblici spettacoli e per la pertinenza a giuochi militari, nell'anfiteatro *castrense*, situato appunto nella regione del Castro Pretorio? Inoltre questa palestra non avrebbe potuto trovar posto migliore che nel centro dello stesso vivario, dove senza condurre in giro quotidianamente le belve a fin di portarle alla *schola* dei *venatores*, le avesser questi avute belle e pronte ad ogni occorrenza. Questa ragionevole postura della palestra averla ben compresa gli antichi lo dimostra il fatto, d'essere stato cioè affidato il vivario alla custodia appunto dei Pretoriani, ed il monumento epigrafico che ce lo attesta, col rappresentarci venatori esenti, *venatores immunes*, far causa comune col custode del vivario, *cum custode vivarii*, ci conforta a ritenere indivisa la palestra dal vivario. Dunque l'applicazione di *Castrense* data dai cataloghi a questo edifizio di forma anfiteatrale ci è argomento a ritenere che questa fosse la *schola* dei *venatores* e corrobora le deduzioni gia fatte, che fosse a un tempo il *vivario*.

Dopo tuttociò potremo conchiudere che gli anfiteatri stabili in Roma destinati ai pubblici spettacoli non furon che due, dei quali poi in realtà non ne rimase che un solo, il *Flavio*. Infatti quello di Statilio Tauro usato poco, fin da principio per la sua scarsa capacità come ne fanno fede i grandi giuochi celebrati dopo la sua erezione, e per la vittoria Aziaca, e per la pretura di Druso, e per

(1) Svetonio, *In Claud.*, c. xxi.

(2) Svetonio, *In Claud.*, l. c.

il natalizio di Augusto, e per la morte di Agrippa, or nel campo Marzio entro steccati di legno, or nel circo Massimo, or nel Flaminio, ed or nei *Septi*, andò poi sempre maggiormente in disuso. Volle Caligola tentar nuovamente di darvi giuochi gladiatorî, ma rimasone scontento, come può sospettarsi per la sua piccolezza, se ne indispettì: τὸ γὰρ τοῦ Ταύρου Θέατρον ὑπερεφρόνησε (1), imperocchè disprezzò l'anfiteatro di Tauro, dice Dione; e pei giuochi che diede l'anno 38 dell'èra volgare fece altrove chiuder con legnami un'area, che per averla sufficiente ordinò venisser demoliti edifizî più grandiosi. Nerone non se ne curò affatto e costrusse un vasto anfiteatro in legno nella regione del campo Marzio, che durò tutto il terzo anno del suo impero. Nel regno di questo principe arse l'anfiteatro di Tauro, come si raccoglie da Dione (2), ed edificato che fu l'anfiteatro Flavio non si pensò affatto a restaurarlo, avendolo quella grandiosa mole fattolo dimenticare, come ben dice il Nibby; e così è che d'allora in poi non se ne fece più ricordanza da storico alcuno: solo ne troviamo il nome nei cataloghi, ma questo altro non vuol dire se non che nel IV secolo ancor se ne vedessero in piedi considerevoli avanzi, ridotti forse ad altr'uso; parere manifestato pur dal Maffei (3), il quale sospetta da un passo di una epistola di Cassiodoro (Variar. l. 4, 42) che nel regno di Teodorico fosse già diroccato e passato da parecchio tempo addietro in proprietà privata. Nè sarebbe questo caso unico nei cataloghi, poichè eziandio del Castrense, tuttochè abbandonato e ridotto a far parte delle mura, se ne fece in quelli memoria.

Dunque l'unico anfiteatro stabile in Roma adoperato per i pubblici e solenni spettacoli fu il Flavio. Questa conclusione è confermata dal modo con cui gli antichi scrittori indicarono costantemente l'anfiteatro Flavio. Essi non lo distinguono mai con altro nome aggiuntovi, ma ne parlano in modo assoluto. Capitolino nar-

---

(1) Dione, lix, c. x.

(2) Dione, pag. 709, edit. Leunel.

(3) Maffei, *Verona illustrata*. Milano 1826, pag. 49.

rando le opere eseguite da M. Antonino Pio così si esprime: « *Romae haec extant Templum Hadriani, Graecostasium post incendium restitutum, instauratum* AMPHITHEATRUM, senz'altro aggiunto. Similmente parla Lampridio « AMPHITHEATRUM *ab eo instauratum post exustionem.* Così pure Vopisco: *addidit alia die in AMPHITHEATRO una missione centum iubatos leones* ecc., e sempre di tal guisa è lo esprimersi degli altri autori: talchè il Maffei nel I libro della Verona illustrata ove ragiona degli anfiteatri á capo IV, che intitola: « Come può dirsi non fosse in Roma che un anfiteatro solo; « e quanto ne durasse l'uso » esce in queste parole: « Il perpetuo « modo di parlare degli scrittori e Cristiani e Gentili fa conoscere « a bastanza, come in Roma un anfiteatro solo era d'uso, ed era « in possesso di tal nome; poichè nol distinguono essi con sopra- « nome alcuno; e quando dicono, *fu ristorato l'anfiteatro, fu con- « dotto nell'anfiteatro, si fecero giuochi nell'anfiteatro*, intendono « senz'altro di quel di Tito, il che dimostra come era solo ». Ed invero quando gli antichi scrittori hanno dovuto nominare edifizii dei quali alcun altro ve n'era dello stesso genere, come in favellar di tempii, di fori, di teatri, e che so io, li determinarono sempre con un aggiunto; e per dir sol de' teatri, come edifizii più da presso al nostro soggetto, vi aggiunser sempre, e di Pompeo, e di Marcello, e di Balbo ecc.; e fino la naumachia di Augusto, perchè vi fu appunto l'anfiteatro Flavio nei suoi primordii destinato anche a tal uso, la individuarono con l'aggettivo *vetus*, rimastole fino al IV secolo, siccome lo vediam nei cataloghi [1].

Possiam dunque raccogliere dal fin qui detto che i giuochi gladiatorii e le *venationes* furono gli spettacoli proprii degli anfiteatri; che anzi questi furono inventati per quelli e principalmente per le *venationes;* che questi giuochi dopo la edificazione degli anfiteatri non si diedero nel circo se non poche volte ed in casi straordinarii. Inoltre che in Roma gli anfiteatri stabili non furon che due, quello di Statilio Tauro ed il Flavio, essendochè il Ca-

[1] Vedi il mio lavoro: *Le lieu du Crucifiement de St Pierre*, pagg. 92, 93.

strense non fu anfiteatro propriamente detto, ma il *vivarium* e la palestra dei *venatores;* che in fine dei due suddetti anfiteatri quello di cui si fece uso costantemente ed unicamente, da che venne eretto, fu il Flavio.

Stabilito questo punto, inoltriamoci nell' argomento facendo altre considerazioni necessarie per l' assunta dimostrazione.

Il combattere colle belve in que' truculenti spettacoli non era sempre volontaria intrapresa; poichè non rade volte questo davasi in pena dai padroni ai servi colpevoli e dalla pubblica autorità ai delinquenti. È cosa questa così saputa che vi farei certamente affronto cercando di dimostrarvela. Essa ci viene attestata concordemente e ripetutamente dagli antichi scrittori, siano storici, siano poeti, siano oratori, siano legisti. Non si servirono però i Romani per le rappresentanze anfiteatrali d'ogni specie di colpevoli, chè v' erano determinati delitti i quali venivan puniti con siffatta pena. Per conoscere quali essi fossero, senza perderci in parole che poi converrebbe appoggiare con documenti, miglior partito mi sembra enumerarvi senz' altro le leggi Romane, quali si ricavano dalle sentenze di Paolo, riguardanti cotesta pena ed i relativi delitti. Eccole:

1. *Qui noctu manu facta praedandi ac depopulandi gratia templum irrumpunt, bestiis obiiciuntur.*

2. *Auctores seditionis et tumultus vel concitatores populi pro qualitate dignitatis aut in crucem tolluntur, aut bestiis obiiciuntur, aut in insulam deportantur.*

3. *Lex Cornelia poenam deportationis infligit ei qui hominem occiderit, eiusve rei causa furtive faciendi cum telo fuerit, quive venenum hominis necandi causa habuerit, vendiderit, paraverit, falsumque testimonium dixerit, quo quis periret, mortisve causam praestiterit; quae omnia facinora in honestiores poenà capitis vindicari placuit; humiliores vero aut in crucem tolluntur, aut bestiis obiiciuntur.*

4. *Qui sacra impia nocturnave ut quem obcantarent, defigerent, obligarent fecerint faciendave curaverint aut cruci suffiguntur, aut bestiis obiiciuntur.*

5. *Qui hominem immolaverint exve eius sanguine litaverint, fanum templumve polluerint, bestiis obiiciuntur, vel si honestiores sint capite puniuntur.*

6. *Magicae artis conscios summo supplicio affici placuit, id est bestiis obiici aut cruci suffigi.*

7. *Qui patrem, matrem, avum, aviam, fratrem, sororem, patronum, patronam occiderit, etsi antea insuti culleo in mare praecipitabantur, hodie tamen vivi exuruntur vel ad bestias dantur.*

8. *Lege Iulia maiestatis tenetur is, cuius ope, consilio adversus imperatorem vel rempublicam arma mota sunt, exercitusve eius in insidias deductus est; quive iniussu imperatoris bellum gesserit delectumve habuerit exercitumve comparaverit, sollicitaveritve, quo desereret imperatorem. Hi antea in perpetuum aqua et igni interdicebantur; nunc vero humiliores bestiis obiiciuntur, honestiores capite puniuntur.*

Vediamo ora se dai pagani si credette trovar ne' Cristiani alcuno degli enumerati delitti.

Fino all'impero di Nerone niuna legge colpì il Cristianesimo, ritenuto insino a quei giorni dai gentili come una setta del giudaismo. Venuto il funesto momento dell'incendio di Roma, ordinato occultamente da Nerone stesso; questo mostro coronato per liberarsi dalla infamia di che giustamente la pubblica opinione lo avea marchiato, *abolendo rumori*, come dice Tacito, *subdidit reos*, incolpandone i giudei, per aver l'incendio avuto origine dalle taberne presso il circo massimo da questi ritenute, e per essere i quartieri da loro abitati, il Trastevere cioè e la porta Capena, rimasti non tocchi dal fuoco. Ma come possiamo ragionevolmente supporre, confortati dalle parole di Tertulliano « *quod enim aliud genus* (fuor de' giudei) *seminarium est infamiae nostrae?* » (1). Poppea settatrice del giudaismo, ad istigazione dei suoi correligionarii, perorando la loro causa, ripetute a Nerone le spudorate calunnie disseminate fin da principio dai Giudei contro i Cristiani, glieli

(1) Tertulliano, *Ad nationes*, lib. I n. 14.

dipinse come una setta empia ed illegale, il cui fondatore avea messo fuori una dottrina nuova ed insegnato ai suoi discepoli empii e nefandi delitti (1), e concluse non doversi però su i veri seguaci della religione giudaica far cadere la imputazione dell'incendio di Roma, ma solo sopra i Cristiani, e potersi ciò compiere senza che punto scadesse per questo l'autorità dell'imperatore, ritenendosi, come abbiamo detto, comunemente a que' giorni il Cristianesimo come una setta del Giudaismo. Liberatisi così i giudei dall'incubo da che erano oppressi, si affrettarono di riprodurre ne' tribunali le lor calunnie contro i Cristiani; accusandoli settatori di una religione nuova e malefica, usare a sacrifizii umani, cibandosi delle carni di bambini, e bevendo il lor sangue; praticare adunanze tenebrose e turpi (2); e non avran mancato di rimetter fuori la calunnia politica di sediziosi e concitatori dei popoli, gittata già contro Cristo al tribunale di Pilato e poi contro l'Apostolo Paolo dinanzi al presidente Felice. Per la qual cosa dopo le innumerevoli disamine fatte in que' funestissimi giorni a centinaia e centinaia di Cristiani, nelle quali questi se poterono addurre convincenti prove per dimostrare esser essi innocenti del preteso sangue di bambini ne' lor sacrifizii, non poterono però discolparsene ancor meglio, chè la legge dell'arcano vietava lor di manifestare le margarite ai porci; se poterono attestare solennemente non compiersi da essi azioni nefande nelle loro adunanze, ma sì bene oneste tutte e sante, non poterono però negare di radunarsi in luoghi reconditi e sotterranei e non di rado nelle ore notturne; non poterono negare le maraviglie portentose ad ognuno palesi, le quali Iddio per loro mezzo operava a conferma della verità della religione Cristiana; dopo queste disamine, dico, i giudici guidati dai loro erronei principii, appoggiati alle false testimonianze dei giudei, forzati dalla tremenda volontà del tiranno, vennero a conclusioni sfavorevolissime per il Cristianesimo dichiarando i Cristiani seguire una reli-

---

(1) S. Giustino il Filosofo, *Dialogo con Trifone* n. 17.

(2) Origene, *Contro Celso*, lib. vi n. 27.

gione nuova e malefica (1), operar sacrifizii empii e tenebrosi, esser conoscitori dell'arte magica, sediziosi e concitatori dei popoli (2).

Tutto questo raziocinare fatto fin qui non è un volo di fantasia ma si appoggia sulle testimonianze di antichi scrittori sì Cristiani che pagani; di S. Giustino il filosofo, di Tertulliano, di Origene, di Minucio Felice, di Svetonio e di Tacito.

Il nome adunque Cristiano fu allora per la prima volta ingiustamente proscritto come sintesi di quei delitti or ora enunciati. Che fosse stato proscritto veramente così ci vien confermato e dal dubio proposto da Plinio giuniore a Traiano circa i Cristiani « *nomen ipsum etiam si flagitiis careat, an* FLAGITIA COHAERENTIA NOMINI *puniantur?* » domanda che presuppone una legge esistente, lasciata intatta da Traiano quando rispose « *conquirendi non sunt, si deferantur et arguantur puniendi sunt* » (3); e dal divieto dato da Adriano di proseguire la persecuzione incominciata contro i Cristiani, per aver toccato con mani nelle tante questioni cui erano stati sottoposti, non esser quelli rei dei delitti che al nome si ritenevan connessi, sentenziando, come dice Sulpizio Severo « *iniustum esse ut quisquam sine crimine reus constitueretur* » e Tertulliano (4) quando dice come nei tribunali da Nerone in poi, che esso appella *dedicatore damnationis nostrae*, dopochè il Cristiano avea confessato di esser tale non gli si dava facoltà di parlar più oltre in sua difesa, e sol per questo si condannava, avendo la legge dichiarato il nome di Cristiano essere una sintesi di delitti; dell'omicidio, del sacrilegio, dell'incesto, della sedizione « *sed christianis solis nihil per-* « *mittitur loqui quod causam purget, quod veritatem defendat,* « *quod iudicem non faciat iniustum, sed illum solum expectatur,* « *quod odio publico necessarium est, confessio nominis, non exami-*

---

(1) SVETONIO, *in Nerone*, c. XVI.

(2) TACITO, *Annal.* XV. 44.

(3) PLIN. secund. *Epist.* lib. X.

(4) TERTULLIANO, *Apologet.*, c. I in fine.

« *natio criminis quando si de aliquo nocente cognoscitis, non statim* « *confesso eo nomine homicidae, vel sacrilegi, vel incesti, vel publici* « *hostis (ut de nostris eulogiis loquar) contenti sitis ad pronuntiandum,* « *nisi et consequentia exigatis qualitatem facti, locum, modum, tempus,* « *conscios, socios* ». Fatto infine che traspare assai bene dalle parole colle quali nella sua prima epistola esorta San Pietro i fedeli alla costanza nella confessione della fede nel tempo appunto della proscrizione Neroniana « *Nemo autem vestrum patiatur ut homicida,* « *aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut* « *Christianus non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine* ».

Da ultimo, aver Nerone pel primo emanato decreti di proscrizione del nome Cristiano, in virtù dei quali anche dopo la strage fatta da quel tiranno per l'incendio di Roma venivano i seguaci di Cristo tradotti innanzi ai tribunali e condannati ci viene apertamente dichiarato da Lattanzio, Sulpizio Severo, Prudenzio ed Orosio, autori rispettabilissimi, certo non contemporanei al fatto, ma a quello di un tredici secoli incirca più vicini che non quegli scrittori, ai quali nel secol nostro e nel passato è piaciuto negarlo.

Possiamo dunque conchiudere che i Cristiani in forza degli editti di proscrizione emanati pel primo da Nerone e mantenuti in vigore fino a Costantino, sebbene per la mitezza e talora anche per la noncuranza di alcuni fra i Romani imperatori fossero stati talvolta men frequentemente applicati, eran soggetti a quelle pene comminate dalle leggi ai rei, oltrechè di religione nuova e perturbatrice degli animi, di sedizione, di pratiche illecite, empie e notturne, di sacrifizii umani, di magia; fra le quali pene, come abbiam veduto, ultima non era la dannazione *ad bestias* e talor precipua. Resta ora a vedere se i Cristiani fossero realmente dati alle fiere. Poste le leggi in vigore contro i Cristiani, delle quali ci assicura Lattanzio averne Ulpiano fatta raccolta nel libro VII, *De officio Proconsolis* (1), dovetter questi esser cerchi dalla pubblica autorità.

---

(1) LACTANTIUS, *Divinae institutiones*, l. V, c. XI:

« *Domitius, De officio Proconsolis, libro septimo, rescripta Principum*

La ricerca dei colpevoli fu sempre, è e sarà necessaria e naturale conseguenza della vigilanza del civil magistrato, al quale incombe scovare i delinquenti a fine di purgarne la società: e la ricerca dei malfattori ebbe luogo di fatto nel romano impero. Ci vien questo attestato da Ulpiano, allorchè nel libro settimo, *De officio Proconsolis* (1), dice, che uu buono e grave preside « *sacrilegos, latrones, plagiarios, fures conquirere debet, et prout quisque deliquerit in eum animadvertere* »; e Balduino commentando un passo di Cicerone nella orazione *pro Roscio Amerino* esce in queste parole: « Egli è peraltro vero cho ai Romani piacque di comandare che in mancanza di accusatori i magistrati stessi facessero la inquisizione dei colpevoli, e fossero nel medesimo tempo accusatori e giudici (2). Questo perquisir che facevasi dei rei ci vien confermato eziandio dal responso dato da Traiano a Plinio giuniore, allorchè esso, mantenendo intatte le leggi contro i Cristiani, persuaso delle ragioni arrecate in lor favore da Plinio, cercò di renderne più difficile la esecuzione dicendo « *conquirendi non sunt, si deferantur et arguantur puniendi sunt* ». Altra conferma di questo fatto l'abbiamo appunto nella fuga dei Cristiani all'inasprirsi della persecuzione; fuga della quale, tralasciando altre innumerevoli testimonianze, ce ne rendono certi Tertulliano (3), Origene (4), S. Ci-

---

« *nefaria collegit, ut doceret quibus poenis affici oporteret eos qui se culto-* « *res Dei confiterentur* ».

Questa collezione di leggi noi ora non la troviamo nel Digesto, nè potremmo trovarcela; poichè nel riordinamento della legislazione romana fatto da Giustiniano, tutte le leggi emanate in onta del Cristianesimo furono espulse. Per questa sola riflessione cade la poca seria sentenza di alcuni moderni, che ritengono avere errato Lattanzio, senza pensare che Lattanzio, avendo vissuto sotto Diocleziano, sarebbe stato testimonio *de auditu*, ed anche *de visu* di quel che diceva.

(1) *Digest.*, lib. I, 18, l. 13.

(2) *Cf.* Pothier, *Le Pandette di Giustiniano riordinate.* Vol. I, Venezia 1833, pag. 103 n. 2.

(3) Tertulliano, *De fuga in persecutione c.* IV, XII, XIII. *Ad uxorem*, lib. I, c. 3.

(4) Origene, *Contra Celsum*, lib. VIII, edit. Cantabr. p. 406.

priano (1), e S. Giovanni Crisostomo (2). Alla ricerca dei colpevoli fatta dalla pubblica autorità si aggiunga la delazione. La schifosa e sterminata genia dei *delatores* dava in mano della giustizia innumerabili colpevoli; ed i Cristiani ne subirono purtroppo i funesti effetti. Una fanciulla cristiana che negasse la destra ad un pagano era deferita alla pubblica autorità, un padrone che sebben giustamente castigasse un servo veniva denunziato come Cristiano e così via via, come ci attestano Tertulliano e San Basilio. Ma dei delatori pagani e giudei erano per i Cristiani più pericolosi i rinnegati fratelli, « *periculis in falsis fratribus* » dice San Paolo, i quali potevan dare copiose liste di nomi con tutte le più minute particolarità. Ora presentati che fossero i Cristiani dinanzi ai tribunali, e confessato che avessero d'esser tali, non potevano sfuggire le pene comminate per quei delitti che al nome Cristiano si ritenevan connessi, le quali come abbiam veduto, erano per gli *honestiores* la decapitazione o l'esilio, per gli *humiliores* ed in parecchi casi anche per gli *honestiores* la croce o le bestie. Questa ultima pena fu carissima al popolo, perchè arrecava a lui gradito sollazzo: tanto che, come ci attesta Tertulliano, per ogni poco, si domandavano i Cristiani alle fiere. « *Si Tyberis ascendit in moenia, si Nilus non descendit in arva, si coelum stetit, si terra movit, si fames, si lues statim Christianus ad leonem acclamatur* » (3). Il popolo romano poi aveva a tal riguardo privilegi speciali. Leggiamo nel Digesto « *ad bestias damnatos, favore populi praeses dimittere non debet: sed si eius roboris vel artificii sint, ut digne populo romano exhiberi possint, principem consulere debet* » (4). Nè minor piacere che al popolo arrecavano agli imperatori siffatte condanne, avidi anch'essi del barbaro divertimento che ricavavan da queste. Si legge di Caligola che un giorno non essendovi

---

(1) S. Cipriano, *Epist.* lib. iv, *ad Cornelium,* § 4.

(2) S. Giovanni Crisostomo, *De SS. Martyribus Bernice, Prosdoce,* § 4.

(3) Tertulliano, *Apologet.* C. xxxix.

(4) *Digesto,* lib. xlviii, tit, xix, l. 31.

in pronto più rei da darsi alle fiere, fece prender persone dalla turba degli spettatori e sospintele nell'arena diè compimento allo spettacolo. E quanto più prendevan voga i giuochi anfiteatrali, tanto più si cercò dagli imperatori trovar materia per questi. Così leggiamo in Paolo che i parricidi ed i fratricidi « *etsi antea insuti culleo in mare praecipitabantur*, *hodie tamen vivi exuruntur vel* AD BESTIAS DANTUR »; e così pure dei rei di lesa maestà si legge: « *Hi antea in perpetuum aqua et igni interdicebantur; nunc vero humiliores* BESTIIS OBIICIUNTUR, *vel vivi exuruntur.* »

Nè i Cristiani dati alle fiere furon in piccol numero, avvegnachè alla inquisizione della pubblica autorità ed alla delazione prestava abbondante materia la grande moltitudine dei credenti. Negare che il Cristianesimo fin dal suo primo apparire si propagasse rapidamente e trionfalmente, e più che altrove in Roma prendesse un singolare sviluppo, sarebbe follia da neppur compatirla. Penetrato nella città eterna, come saviamente nota l'Allard (1), tosto dopo la Pentecoste con quei viaggiatori romani che reduci da Gerusalemme avevano là assistito, secondo si legge negl'atti degli Apostoli (2), alla prima predica di San Pietro, a tre lustri dalla morte di Gesù Cristo vi si era già propagato così, che i giudei impensieriti del suo progresso pensarono di opporsegli gagliardamente: ce lo attestano quelle frequenti contese che sorsero fra Giudei e Cristiani nei primi anni di Claudio, come si trae dalle parole di Svetonio « *Iudaeos impulsore Christo*, *assidue tumultuantes Roma expulit* » (3). È vero che in questi ultimi tempi si è giudicato da parecchi che in tal passo non non si parli di Cristo; la pensa così il Dury, l'Usher, il Dalé, l'Hilscher ed ultimamente uno scrittore sotto ogni riguardo rispettabile; però non essendo io rimasto persuaso delle ragioni arrecate da costoro, seguo l'antica opinione sostenuta dai primi editori di Svetonio e da presso che

(1) ALLARD, *Histoire des persécutions*, Tom, I, pag. 14.

(2) *Atti degli Apostoli*, cap. II, vers. 10.

(3) SVETONIO, *In Claudio* c. XXV.

tutti i dotti passati fino all'Allard ed al De Rossi il quale esce a tal proposito in siffatte parole « converrebbe essere ciechi per non « vedere che l'esatta concordanza delle date, del nome e di tutta « la storia giudaica, cristiana e romana dimostrano che qui si tratta « di Cristo » (1).

Del progressivo dilatamento del Cristianesimo in Roma ci è pegno la lettera che S. Paolo scrisse ai Romani nell'anno cinquantottesimo di Gesù Cristo, piena di nomi di fedeli, ai quali in gran parte eran connesse intere famiglie. Ricorda l'apostolo in questa, Aquila, Prisca, *et domesticam Ecclesiam eorum*, e poi Epeneto, Maria, Andronico, Giunia, Ampliato, Urbano, Stachyn, Apelle, quei della casa di Aristobolo, Erodione, quei della casa di Narcisso, Trifena e Trifosa, Perside, Rufo, Asincrito, Flegonte, Erma, Patroba, Ermine, *et qui cum eis sunt fratres*, Filologo, Giulia, Nereo e la sua sorella Olimpiade *et omnes qui cum eis sunt sanctos* (2), e nella lettera ai Filippesi fa menzione di coloro *qui de Caesaris domo sunt*. Tanto che nel 64 dell'èra nostra, al triste momento dell'incendio Neroniano ci attesta Tacito essere stata di Cristiani condotta dinanzi ai tribunali *multitudo ingens:* frase che, come ben dice l'Armellini (3), ha fatto « impazzire un povero scrittore stra- « niero, Hochart P. (*De l'authenticité des Annales et des Histoires « de Tacite*, Bordeaux 1890) il quale non sapendo, per odio al « cristianesimo, accettare questa testimonianza, ha finito per sen- « tenziare, Tacito essere non un autore genuino, ma uno pseudo- « nimo d'uno scrittore del medio evo!! ». Nè per la persecuzione mossale da Nerone la religione di Cristo perdette terreno, che anzi, essendo il sangue cristiano semenza di nuovi fedeli, secondo la espressione di Tertulliano « *semen est sanguis Christianorum* », proseguì a dilatarsi così che nell'anno ottantesimo dell'èra nostra

---

(1) De Rossi, *Bullettino di Archeol. crist.* Anno III, pag. 93.

(2) S. Paolo, *Lettera ai Romani*, cap. XVI dal verso 3 al 15.

(3) Armellini, *Lezioni di Archeol. Crist.* pag. 6.

poco mancò che con i nipoti di Domiziano salisse il trono dei Cesari. Però l'ora da Dio segnata non era quella. Lottò il cristianesimo per altri due secoli ancora, finchè fra i tormenti ed il sangue propagandosi ognor maggiormente, e a tal segno da potere al III secolo asserir Tertulliano, che se i Cristiani, ritenuti dai pagani per lor nemici, avessero emigrato in alcuna remota parte del mondo, avrebbero quelli avuto più nemici, che cittadini cui comandare (1), giunse agli inizii del IV secolo a strappare al paganesimo la corona imperiale.

Del grande numero dei cristiani in Roma ai secoli della persecuzione ci apprestano prova indiscutibile le aree primitive ed i sotterranei cimiteri. Considerando solamente quelli contenuti entro il raggio di tre miglia dal recinto di Servio, ed iniziati non oltre il III secolo inclusivo, dei così detti maggiori ne troviamo presso che trenta; senza tener cônto delle aree primitive e dei cimiteri minori, dei quali se ne van tuttora trovando, come è accaduto nel decorso anno di rinvenirne uno scavato nelle viscere del Gianicolo presso la chiesa di S. Onofrio, dove vennero fuori iscrizioni del III secolo.

Giunti a tal punto vediamo da tutto il detto fin qui di trarre quelle conseguenze che riguardano il soggetto del mio discorso.

Abbiamo veduto quanto il cristianesimo sollecitamente ed ampiamente si fosse dilatato fin dai suoi primordii in tutto il Romano impero e specialmente in Roma, sicchè il numero dei cristiani nei tre secoli di persecuzione fu stragrande.

Abbiam veduto come Nerone pel primo proscrivesse il nome cristiano, e desse colle sue leggi principio all'èra delle persecuzioni; e quali fossero i delitti che al nome cristiano si ritenevan connessi.

Abbiam veduto quali pene fossero dalle leggi comminate agli accennati delitti, e come non ultima tra queste fosse la dannazione

---

(1) TERTULLIANO, *Apolog.* cap. XXXVII.

ad bestias; condanna gradita agli imperatori ed al popolo per il sollazzo che ne ricavavano.

Abbiam veduto in quanto gran numero i cristiani fossero condotti dinanzi ai tribunali, sia per la ricerca che d'ufficio se ne faceva dalla pubblica autorità, sia per l'opera della sozza e sterminata genia dei *delatores*, tra i quali a danno dei cristiani si contavano pagani giudei e rinnegati fratelli.

Legittimamente dunque concludendo diremo che nell'orbe romano e specialmente in Roma furono i cristiani dati realmente, ed in gran copia alle bestie.

Del resto questo fatto che abbiamo dedotto per conseguenza dal nostro ragionamento è ammesso da tutti, e dai nostri contradittori eziandio. Solo essi giudicano non potere affermare essere stati i cristiani in Roma dati alle fiere nel Flavio anfiteatro per mancanze di formali testimonianze; e queste le richiedono perchè v'erano in Roma, dicon essi, almeno due anfiteatri e dei circhi, dove egualmente si eseguirono combattimenti colle fiere (1). Però se avessero conosciuto quel che nella prima parte del mio discorso ho dimostrato, che cioè in Roma non vi furono che due *soli* anfiteatri stabili, quel di Tauro ed il Flavio; essendo che il *Castrense* non potè essere e non fu anfiteatro destinato ai pubblici spettacoli, ma sì bene il vivario e la palestra dei *venatores*.

Se avessero conosciuto che l'anfiteatro di Tauro, arso nell'im-

---

(1) *Analecta Bollandiana*, tom, XVI, pag. 226.

« ..... L'amphithéâtre était plus spécialement affecté aux chasses et aux combats de fauves. Il semble dès lors assez probable que les chrétiens condamnés aux bêtes ont été martyrisés là plutôt qu'ailleurs. Pourtant, en dehors d'un témoignage formel, il n'est pas permis de l'affirmer. Il y avait à Rome au moins deux amphithéâtres; il y avait des cirques, où l'on organisait également des combats; et pendant plusieurs années, le stade remplaça l'amphithéâtre en restaurations: ὅθεν ἡ θέα τῶν μονομαχιῶν ἐν τῷ σταδίῳ ἐπὶ πολλὰ ἔτη ἐτελέσθη, dit Dion Cassius. Il faut donc une attestation positive pour localiser dans l'amphithéâtre les supplices des martyrs qui ont servi aux amusements de la foule ».

pero di Nerone, non fu più restaurato, e che perciò l'*unico* anfiteatro stabile in Roma dalla sua erezione in poi fu il Flavio.

Se avessero conosciuto che i circhi, inetti per lor natura alle *venationes*, se talora si usaron per queste, ciò fu prima della invenzione degli anfiteatri.

Se avessero conosciuto che gli anfiteatri furono appositamente inventati per i giuochi gladiatorii e per le *venationes*, e che perciò non nei circhi ma in questi, dalla loro invenzione in poi si apprestarono comunemente quei giuochi; e che di più dalla edificazione dell'anfiteatro Flavio i giuochi gladiatorii e le *venationes* si diedero in questo abitualmente e costantemente, e se vi fu in ciò qualche rara eccezione fu questa cagionata da forza maggiore e cadde appunto in quegli intervalli di tempo nei quali la Chiesa ebbe più o meno tregua, quali furono i giorni di Adriano, di Eliogabalo e di Filippo: i nostri contradittori dico, trovata nel fatto storico la desiderata formale testimonianza, avrebbero concluso, come concludiamo noi, che realmente l'arena del Flavio anfiteatro fu bagnata dal sangue cristiano. Ed, anzichè compatirlo, avrebbero, applaudito al pensiero di Clemente X, il quale con somma sapienza e prudenza, qualità eminentemente proprie dei Romani Pontefici, volle si scrivesse dall'una banda e dall'altra sulle esterne pareti dell'anfiteatro Flavio un dettato, a ricordanza della fortezza dei martiri, che col lor sangue avean purgato quel luogo dalla impura superstizione pagana (1). Monumento eternato dipoi in marmo da Bene-

---

(1) Verso occidente:

AMPHITEATRVM . FLAVIVM
NON . TAM . OPERIS . MOLE . ET . ARTIFICIO
AC . VETERVM . SPECTACVLORVM . MEMORIA
QVAM . SACRO . INNVMERABILIVM . MARTYRVM
CRVORE . ILLVSTRE
VENERABVNDVS . HOSPES . INGREDERE
ET . IN . AVGVSTO . MAGNITVDINIS . ROMANAE . MONVMENTO
EXECRATA . CAESARVM . SAEVITIA
HEROES . FORTITVDINIS . CHRISTIANAE . SVSPICE
ANNO . IVBILAEI . ET . EXORA . MDCLXXV

detto XIV (1), e da ultimo, fattane far copia, collocato da Pio IX sulle mura del grandioso contrafforte che si erge dal lato Nord a sostegno dell'anfiteatro (2).

In altro mio lavoro parlerò di quei pochi martiri, dei quali,

---

Verso San Giovanni in Laterano:

AMPHITHEATRVM . VVLGO . COLOSSAEVM
OB . NERONIS . COLOSSVM . ILLI . APPOSITVM
VERIVS . OB . INNVMERABILIVM . SS . MARTYRVM
IN . EO . CRVCIATORVM . MEMORIAM
CRVCIS . TROPHEVM
ANNO . IVBILAEI . MDCLXXV

(1) ✝

AMPHITHEATRVM . FLAVIVM
TRIVMPHIS . SPECTACVLISQ . INSIGNE
DIIS . GENTIVM . IMPIO . CVLTV . DICATVM
MARTYRVM . CRVORE . AB . IMPVRA . SVPERSTITIONE
EXPIATVM
NE . FORTITVDINIS . EORVM . EXCIDERET . MEMORIA
MONVMENTVM
A . CLEMENTE . X . P . M
ANNO . IVB . MDCLXXV
PARIETINIS . DEALBATIS . DEPICTVM
TEMPORVM . INIVRIA . DELETVM
BENEDICTVS . XIV . PONT . M
MARMOREVM . REDDI . CVRAVIT
AN . IVB . MDCCL . PONT . X

(2) A piè della copia della iscrizione posta da Benedetto XIV si legge la seguente:

PIVS . IX . PONT . MAX .
QVVM . PARTEM . MEDIAM . AD . ESQVILIAS . CONVERSAM
VETVSTATE . LATISCENTEM
RESTITVENDAM . ET . MVNIENDAM . CVRASSET
MEMORIAM . RENOVAVIT
ANNO . MDCCCLII . PONT . VII

per cagioni particolari, ce ne rimase più che degli altri moltissimi memoria. Come pure discuterò la pretesa mancanza di venerazione pel Flavio anfiteatro nella età di mezzo; contento per ora d'aver purgato dalla taccia di troppo crudeli quei Romani Pontefici che vollero ricordare ai visitatori la gloria più bella del Flavio anfiteatro, i martiri.

I FIORI NELLE COSTUMANZE FUNEBRI

DELL' ANTICA ROMA PAGANA E CRISTIANA

DISSERTAZIONE

LETTA

NELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

P. GIUSEPPE BONAVENIA

D. C. D. G.

ADDÌ 15 DICEMBRE 1898

Illustrissimi Signori,

Onorandi Colleghi,

Prendo a trattare un tema che, in riguardo dell'autorevole e dotta udienza che mi circonda, dovrà sembrare o troppo lieve o troppo noto: e quindi non dissimulerò di entrare in esso con un cotal timore di far cosa meno degna di tal consesso o al tutto inutile. Nondimeno mi fa animo il pensare che non debba riuscire inopportuno toccare di tal materia, che a' dì nostri commuove, più di quanto si creda, la pubblica opinione.

Trattasi dei fiori e delle corone ai funerali e alle tombe dei trapassati: e non è rara cosa udire o leggere altissime protestazioni contro siffatto costume, e da guardarsene assolutamente ogni cattolico. Il quale avvertimento si è ripetuto più che mai in questi ultimi mesi, toltane occasione dalla solennissima ricorrenza del nono centenario, dacchè il santo Abate Odone di Cluny stabiliva al dì secondo di Novembre l'annua ed universale commemorazione di tutti insieme i fedeli defunti: laonde anche per questo capo non sembrerà fuor di proposito spargere almeno un fiore o, se così piace, una corona certamente non interdetta, sulle tombe di coloro che da secoli dormono in Cristo. Poichè a dir vero per quella ricorrenza appunto e per quelle più calde manifestazioni contro i fiori mi nacque il desiderio di farmi ad investigare con uno studio

alquanto più accurato e minuto, quale sia stato nei primi secoli della Chiesa l'uso dei fiori destinati alle pompe funebri ed ai sepolcri. Che di presente vi siano pur troppo abusi nelle onoranze di paganesimo redivivo rese da certuni ai loro morti, non è chi nol vegga e meco non deplori: ma tra uso ed abuso corre grandissima distanza. Quindi senza entrare, come suol dirsi, nel merito della questione di ecclesiastica disciplina; verrò esponendo alcuni documenti e monumenti, e quanto essi insegnano o possono insegnare intorno all'uso che abbiano fatto di fiori e corone i primitivi cristiani. E postochè il costume di quegli antichi cristiani mal s'intenderebbe senza il confronto del rito pagano; così alla nostra dissertazione si è posto il titolo già enunciato: « I fiori nelle costumanze funebri dell'antica Roma pagana e cristiana ». Titolo, a dir vero, che abbraccia troppo, cioè funerali e sepolcri, che formerebbero come le due parti di una sola ma troppo lunga dissertazione. Tratterò quindi della prima, ossia « i fiori nelle pompe funebri » rimettendo (se pur non sia bene lasciarli nel *dimenticatoio*) ad altra occasione i fiori dall'antica Roma pagana e cristiana usati intorno ai sepolcri.

Lo svolgimento del tema ci condurrà alla discussione di alcuni testi, i quali quantunque notissimi e spesso citati nei libri, pure sembra sieno stati da altri frantesi, da altri non abbastanza dichiarati. M'ingannerò forse così giudicando, forse incorrerò la taccia di arrogante, ma io non so altrimenti intendere come v'abbia scrittori, i quali fondandosi su quei medesimi testi discordino tra loro: la qual cosa notò già il sommo de Rossi, ove toccando dei sepolcri scriveva: « Circa i fiori nei sepolcri alcuni veggono contradizione tra i costumi dei primitivi cristiani e quelli dei fedeli del secolo quarto e seguenti. Ma si distingua *il coronare il capo di fiori* da ogni altro loro uso e modo di adoperarli ad ornamento delle persone, delle feste, dei sepolcri ». Così egli, e confermata la cosa brevemente, tace affatto delle esequie. Or quanto a queste parmi fin d'ora potersi aggiungere, se non con la stessa certezza almeno con grande probabilità, che i fiori non mancarono ad ornamento delle medesime. Prego essermi cortesi della vostra attenzione e pazienza.

Distinguansi pertanto i fiori intrecciati in corona dai fiori liberi e sciolti o in qualsivoglia altra maniera, fuorchè di corona, uniti e legati insieme. Anzi tra le corone stesse distinguansi quelle proporzionate alla misura del capo, da quelle che nella legge delle XII tavole son dette *coronae longae*, alle quali si può applicare la descrizione data da Festo di certe corone donate ai vincitori nei giuochi, e però dette *Donaticae coronae.... quae postea magnificentiae causa institutae sunt super morem aptarum capitibus, quali amplitudine fiunt cum Lares coronantur* (1). Ma sopra tutto si noti bene la distinzione tra la corona di fiori (o di qualunque altre specie) *posta in capo e non posta in capo*, sia dei vivi sia dei morti. Qui è il nodo di tutte le difficoltà, sciolto il quale cadono gli equivoci, nè si dirà coll'Ouzelio (2), che i primitivi cristiani aborrirono affatto dallo spargere corone e fiori sulle tombe dei loro cari estinti, nè col Bingham (3), che Tertulliano fa menzione delle corone funebri, ma le condanna al pari di tutte le altre, contro cui ha scritto nel libro *De corona militis*. Or bene, incominciando appunto da Tertulliano, osservo, che questo fiero nemico delle corone, non lanciò le sue terribili invettive se non contro l'uso delle corone poste in capo, e per analogia in cima o in fronte di checchessia, e solo in tal senso strinse tutte insieme in un fascio e condannò cose e persone per simil modo coronate: *Ipsae denique fores, ipsae hostiae et arae, ipsi ministri et sacerdotes eorum coronantur* (4): ma quanto alle corone in sè o in qualunque altro modo di tenerle ed usarne si tacque o si mostrò anche indulgente. Rechiamone le prove. Egli nel principio della sua *corona militis* ci descrive il suo eroe, che presentasi *solus libero capite, coronamento in mano ocioso.... statim Tribunus: Cur, inquit,*

---

(1) Ex notis Io. Ant. Vulpii in Tibull. Lib. I, ed. VII, § 52, pag. 107.

(2) OUZELIUS, in notis ad MINUC. FELIC. Edit. Lugd. Batav. 1672, pag. 109.

(3) BINGHAM, *Origines sive antiquit. Eccl.*, lib. XXIII, cap. III, § IX, pag. 58, 59.

(4) TERTULL., *De coron. milit.*, cap. X.

tam diversus habitu? Negavit ille cum ceteris sibi licere. Causas expostulatus, Christianus sum, respondit. O militem in Deo gloriosum! Piano cogli encomii. Ecco là: il tuo milite glorioso si reca quietamente in mano la corona: *coronamento in manu ocioso...* Se nulla intendiamo, non era dunque cosa illecita recarsi nelle mani quella corona, che sarebbe stato empietà ed apostasia tenere in capo. Altrove Tertulliano apertamente dichiara esservi un qualche uso onesto della corona dei fiori anche per i cristiani. Al paragrafo quadragesimo secondo dell' *Apologetico*, così scrive: *Non emo capiti coronam*, si noti bene, « *capiti coronam* »: *quid tua interest, emptis nihilominus floribus quomodo utar? puto gratius esse liberis et solutis et undique vagis. Sed « et si in coronam coactis »*, *nos « coronam » naribus movimus: viderint qui per capillum odorantur.* Adunque i fiori stretti in corona potevano servire anche ai cristiani affin di ricrearsene le nari: *naribus novimus.* Ora tali corone doveano pure avere un qualche posto convenevole dove potersi collocare, un qualche arnese onde sospendersi, un desco, una mensa e simili, senza incorrere la taccia di paganeggiare. E dato che Tertulliano divenuto poi Montanista non contradica anche su tal punto a sè medesimo, le poche parole dell' Apologetico pur ora citate (e fortunatamente sono chiare abbastanza) ci debbono aprire la via ad intendere il senso di quelle altre al paragrafo quinto *de Corona militis*, ove si potrebbe dubitare se conceda o no l'uso dei fiori in forma di corona. Ecco le sue parole: *Hoc sint tibi flores et inserti et innexi et in filo et in scirpo, quod liberi quod soluti: spectaculi scilicet et spiraculi res*, cosa da rimirare e odorare. *Coronam si forte fascem existimas florum per seriem comprehensorum, ut plures semel portes, ut omnibus pariter utaris; iam vero et in sinum conde*, (supponiamo si sottintenda *eam*, cioè *coronam), si tanta munditia est, in lectulum sparge, si tanta mollitia est: in poculum crede, si tanta innocentia est. Tot modis fruere, quot et sentis.* Le quali parole, e specialmente quelle *in sinum conde, in lectulum sparge* se non debbano applicarsi tanto ai fiori sciolti, quanto ai fiori *inserti et innexi*, non solo in festoni,

ma anche in corone, converrà dire che Tertulliano abbia rinnegato sè stesso ed anche alquanto la sintassi. Seguono poi queste altre brevi parole: *Ceterum in capite quis sapor floris? quis coronae sensus nisi vinculi tantum? Quia neque color cernitur, neque odor ducitur.*

Notiamo qui di passaggio quest'ultima ragione già parecchie volte ribadita e nel « *viderint qui per capillum odorantur* », e nel « *sint tibi flores..... spectaculi scilicet et spiraculi res* » e in altri testi non solo di Tertulliano, ma anche di Minucio Felice, ove il suo Ottavio risponde all'avversario Cecilio: *Auram boni floris naribus ducere, non occipitio capillisve solemus haurire* (1), non essere veramente una ragione seria, ma piuttosto un'arguzia, con cui, gittando il ridicolo sull'uso dei gentili, i cristiani si schermivano dall'accusa fatta loro di non coronarsi il capo di fiori. Giacchè, dato e non concesso, che chi porti una corona di fiori in capo non sentane almeno un qualche grato olezzo; certo è che ove fossero parecchi insieme coronati (ciò che d'ordinario avveniva nei sacrificî, nei conviti, nelle festanti comitive) non potevano non essere gli uni agli altri *spectaculi et spiraculi res:* sicchè la vista e l'odorato si avessero a godere i fiori. Nel resto la verace ragione dell'aborrimento alla corona in capo era il senso, e, diremo, lo spirito idolatrico che informava una siffatta usanza.

Or tornando alle ultime parole citate di Tertulliano: *Ceterum in capite quis sapor floris? quis coronae sensus nisi vinculi tantum?* eccoci di nuovo all'opposizione tra la corona posta in capo o altramente usata.

Finalmente insistendo egli sempre nella deformità, anzi mostruosità contro natura, come altrove la chiama, di portare la corona in capo (2), appella contro i commilitoni cristiani che si tennero la loro in capo, quando il suo milite glorioso recossela in mano, appella, dico alla cerimonia di un qualsivoglia che venga

---

(1) Minuc. Fel. *Octavius*, ed. Lugd. Batav. 1672, pag. 347.

(2) *De Coron. Milit.* c. V in fine.

iniziato *mtlite* di Mitra, e inveisce contro quelli così: « *Erubescite, Romani commilitones eius, iam non ab ipso iudicandi, sed ab aliquo Mithrae milite. Qui cum initiatur in spelaeo in castris vere tenebrarum, coronam interposito gladio sibi oblatam, quasi mimum martyrii, dehinc capiti suo accomodatam, monetur obvia manu capite depellere, et in humerum si forte transferre, dicens Mithram esse coronam suam. Atque exinde nunquam coronatur* ». Togliersi la corona di capo e trasferirla per avventura sull' omero già basta a Tertulliano per cessare ogni abominazione della corona stessa.

E ciò basti quanto ai vivi: quanto poi al porre la corona in capo ai morti, oltrechè le cose dette anche qui debbano avere il loro peso, e far intendere che l'uso riprovato era solamente quello del coronare il capo; aggiungerò il breve e noto testo di Tertulliano stesso, in cui non porta altra ragione contro il coronamento dei morti, che l'essere rito idolatrico, giacchè così coronavansi i morti alla maniera stessa degl' idoli, e i morti così coronati erano consecrati, per dir tutto in due paroline « *Dii Manes* ». Tale è il concetto di Tertulliano: *Nam et mortuorum est ita coronari, vel quoniam et ipsi idola statim fiunt et habitu et cultu consecrationis, quae apud nos secunda idololatria est* (1). E sotto altra forma, al quale per altro si riduce allo stesso senso, Clemente Alessandrino: La corona, dice è segno di imperturbata tranquillità. Perciò ne coronano anche i morti alla maniera degli idoli attestando (i pagani) con tal fatto che sono una identica cosa *idoli* e *morti*. La brevità ed efficacia dell' originale greco difficilmente si rende in italiano: ἔργῳ προσμαρτυροῦντες αὐτοῖς τὸ εἶναι νεκροῖς (2).

Posta in chiaro così una distinzione tanto essenziale, e conseguentemente stabilito non essere stato illecito ai cristiani, anche stando alle parole di Tertulliano, l'uso delle corone dei fiori, ec-

---

(1) *De Coron. Milit.*, c. X.

(2) Clem. Alex., *Paedagog.*, lib. II, c. 8.

cetto quello di cingerne il capo; vediamo quale di fatto sia stato l'uso dei fiori nelle pompe funebri dei pagani e cristiani.

E prima quanto ai pagani. — Di fiori e corone insieme abbiamo esempio in Roma parecchi secoli prima del Cristianesimo. Ciò fu in morte di Virginia, donzella popolana, uccisa da L. Virginio suo padre per sottrarla alle infami prepotenze di Appio Claudio decemviro. Al dire di Dionisio di Alicarnasso (1): « Lungo le vie più frequentate della città per le quali se ne portava con pompa solennissima il cadavere era un accorrere uscendo dalle loro case di donne e fanciulle, che lamentando il triste caso gittavano sulla lettiga, altre fiori e corone, altre nastri e bende ecc. ». Altro esempio, ma di sole corone che precedevano il feretro, è in un funerale assai strano che ci descrive Plinio. Non al cadavere di un uomo ma al carcame di una bestia si facevano solennissime esequie. Fanatica la plebe Romana così onorava un corvo morto, che in vita aveva imparato a ciangottare alcune parole di saluto all' Imperatore, ai Cesari, ai cittadini. *Funusque innumeris aliti celebratum exequiis: constratum lectum super Aethiopum duorum humeros, praecedente tibicine, et « coronis » omnium generum ad rogum usque... Hoc gestum M. Servilio, C. Caestio coss.* » (2) cioè l'anno 35 dell' era volgare due anni innanzi alla morte di Tiberio. Non avrei ricordato un tal fatto, se avessimo negli scrittori esempio simile di corone portate a mano, o levate in asta a maniera di labari e di trofei da quelli che formavano il funebre corteo. Alcuna rassomiglianza può avere con questo funerale una popolare dimostrazione fatta alle immagini dell'Imperatore Galba, dopo tre mesi circa dalla sua morte, quando udita l' uccisione di Ottone e l' esaltazione di Vitellio: *populus cum lauru ac floribus Galbae imagines circum templa tulit, congestis in modum tumuli coronis,*

---

(1) Dionys. Alicarn., *Hist.*, l. XI.

(2) Plin., *Hist. Nat.* l. X, c. XLIII.

iuxta lacum Curtii, quem locum Galba moriens sanguine infecerat (1). Finalmente di soli fiori liberi e sparsi sembra debba intendersi Plinio, ove ci descrive il funerale fatto ad uno degli Scipioni soprannominato Serapione. Basterebbe averlo accennato, ma una singolarità ivi notata da Plinio stesso esige che io ne reciti il testo. « *Florum quidem*, egli scrive, *Populus Romanus honorem Scipioni " tantum " habuit. Serapio cognominabatur propter similitudinem suarii cuiusdam negociatoris. Ob id erat in tribunatu plebei admodum gratus dignusque Africanorum familia. Nec erat in bonis funeris impensa. Asses ergo contulit populus, ac funus elocavit, quaque praeferebatur flores e prospectu omni sparsit* » (2). Si spargevano fiori dalle porte, dalle finestre, dai terrazzi (e *prospectu omni):* della quale profusione di fiori non è da maravigliare, stante la celebrità degli Scipioni e la popolarità del defunto: ciò che fa maraviglia è che Plinio affermi, l'onore dei fiori essersi fatto dal popolo Romano *solamente* a questo Scipione. *Florum quidem populus Romanus honorem Scipioni " tantum " habuit.* Il che farebbe credere che nelle funebri pompe dei Romani non si usassero fiori sparsi: il che viene smentito anche dal solo funerale di Virginia. Quindi noi pensiamo che la singolare eccezione intesa da Plinio sia in questo, che mentre ai funerali in genere si spargevano fiori da parenti, amici, liberti od altri secondo il loro affetto o per impulso privato, qui si decretasse un tale onore per volontà di tutto il popolo, a maniera di plebiscito in forma pubblica e solenne: non sappiamo trovare più probabile spiegazione.

Ma dai fatti finora esposti non si ricava il costume al tutto caratteristico dell'*esequie pagane*, prima in Grecia e poi in Roma, cioé quello di *porre in capo al morto* la corona dei fiori. Anzi parrebbe non potersi dimostrare un tal uso presso i Romani stando alle parole del ch. Henzen; il quale in una sua disserta-

---

(1) Tacit., *Hist.*, II, 55.

(2) Plin., *Hist. Nat.*, l. XXI, c. III.

zione letta nel dì 9 decembre del 1843 all'Istituto Germanico tra le altre cose osservava: « A vero dire nelle tombe dell' Etruria molte corone d'oro si sono ritrovate; ma questa circostanza si spiega per il costume dei Romani, i quali non coronavano i loro morti *fuorchè* con corone acquistate da essi onorevolmente vuoi nella guerra, vuoi per altre virtù » (1). Così egli, con evidente allusione alle leggi delle XII tavole: *Quei coronam paret* etc. (2).

Ma senza entrare in discussione, e contentandoci di notare che la legge suddetta, come legge di onore e di privilegio, non ci sembri esclusiva di ciò che si facesse agli altri per comune consuetudine; possiamo star certi per l'autorità di Plinio che all' età di Scipione, testé ricordato, la corona di fiori si poneva in capo a' morti. Giacchè dopo descritto il funerale immediatamente aggiunge: *Et iam tunc coronae Deorum honos erant, et Larium publicorum privatorumque ac sepulcrorum ac manium.* Il testo preso per sè ci lascerebbe tuttavia nell' incertezza sulla qualità delle corone: ma l'indole stessa di tutto il libro XXI della Storia naturale di Plinio: *De natura florum et coronamentorum*, il contesto del discorso e l'enumerazione ordinata di Dei, di Lari pubblici e privati, di sepolcri, e di *Manes*, esigono ch' egli intenda parlare della stessa specie di corona, la quale non può essere che quella dei fiori. Un brevissimo cenno di dichiarazione solo per quest' ultima parte. Ivi poco innanzi ha Plinio ricordato due volte la statua di Marsia, tenuto quale uno degli Iddii *(litterae illius Dei gemunt)*, e quella statua era nel Foro; la dice coronata di fiori: sappiamo poi da Properzio, Giovenale, Svetonio (3) ed altri che i lari pub-

---

(1) Henzen, *Annali dell'Istit. Arch.*. an. 1843, pag. 280.

(2) Quei coronam paret ipsus pecuniaève eius virtutisve diditor ipseive mortuo parentalebos eius quom entus positos est quomque foris exfertor imposita se frauded estod. Ex Fulvii Ursini notis in leg. XII tabular. apud Graev. Tom. II, col. 356.

(3) Propert., *lib. III* eleg. XVI, 23-24; Iuvenalis, *Satyr.* 12; Sveton. in *Aug.* XXXI; Tibull. *eleg. ult. libri II*, etc.

blici e privati e i sepolcri si coronavano di fiori: dunque gli ultimi nominati, i *Manes*, si ornavano essi pure di corona di fiori.

Che poi per *Manes* qui vengano significati i cadaveri, chiaramente si scorge dalla copulativa *Et iam tunc* (quando cioè il cadavere di Scipione si ebbe l'onore dei fiori), e dall'ordine suddetto della enumerazione discendente dagli Dei sino ai *manes*, e dall'avere altre volte Plinio adoperato la stessa voce in tal senso, come quando scrisse: *Ea causa est, ut pleraeque alitum e « Manibus hominum » oculos potissimum appetant* (1). Veramente fa stupore che di un uso tanto universale non vi sia altra testimonianza di pagani scrittori nella lingua del Lazio che questa di Plinio: le più chiare ed esplicite le dobbiamo a Tertulliano (di cui già sopra recammo il testo) ed a Minucio Felice scrittori cristiani, per cagione delle loro controversie coi gentili. I monumenti anch' essi sono muti, per la semplice ragione che i soggetti funebri non si dipingevano nè scolpivano nella loro realtà, ma per via di simboli e di allegorie tolte dalla mitologia. La Grecia, donde passò a Roma il costume di coronare i morti, non è scarsa di tali testimonianze, le quali ci fanno sapere che tra essi la corona fu di foglie di olivo, di apio, di mirto, e più tardi d'ogni genere di fiori, quali dava la stagione (ὡραίοις ἄνθεσι). Di queste ultime corone ci dà notizia Luciano, delle altre Chione, Euripide, Plutarco, Artemidoro e alcun altro scrittore. Anche in due vasi dipinti l'uno d'Atene l'altro dall'Archemoro si vede la scena reale del morto coronato nel primo di apio nel secondo di mirto (2). La corona poi, qual che si fosse, ponevasi in capo al defunto nella protesi o esposizione del cadavere nell'interiore stanza della casa, e vi si lasciava nel tempo che poi rimaneva esposto sulla soglia della medesima (che in Roma giungeva sino all' ottavo giorno), e nella pompa funebre sino al

---

(1) Plin., *Hist. Nat.* l. XI, c. XXXVII. Cf. l. XVI, c. XLIV, et Liv. XXXI, 30: « *Sepulcra diruta, omnium nudatos manes, nullius ossa terra tegi* ».

(2) Cf. Henzen, *loc. cit.*, pag. 281 e note 3, 4, 5, ivi,

rogo.... Ma basti del funerale pagano delle sue corònе e dei suoi fiori.

Or che diremo delle corone e dei fiori nei funerali degli antichi cristiani? Corone di fiori o di qualsivoglia specie in capo al defunto, certo no: ma quanto ad altro uso di fiori e corone? Schiettamente diciamo che non troviamo documento nè monumento che per via diretta vada pro o contra. Vediamo dunque se almeno per via indiretta si giunga a stabilire una grande probabilità di un moderato uso di corone e fiori ad ornamento delle esequie cristiane. In primo luogo si osservi che ogni pietoso ufficio ed onoranza, che non sapesse di superstizione nè fosse indecorosa, era adoperata dai cristiani verso dei defunti al pari dei pagani. Questi aveano il costume di chiudere al defunto gli occhi, di lavarne il corpo, ungerlo di aromi, accompagnarlo con ceri accesi, tesserne le laudi con orazione funebre: or niuna di tali usanze tralasciavano i cristiani, e l'abbiamo da fonti certissime: anzi facevano tutto questo assai meglio dei pagani, tanto che Giuliano l'apostata in una sua lettera ad Arsacio ascrive la propagazione ognor crescente della *superstizione* cristiana anche agli amorevoli ufficii verso i defunti (1). Or se non voglia negarsi del tutto un qualche uso di fiori fatto dai pagani intorno al cadavere (oltre la corona del capo); converrà concedere che anche i cristiani abbiano in ciò con essi gareggiato. Inoltre si ponga mente che il rimprovero fatto ai cristiani era sempre quello di non coronare ai morti il capo. Donde si fa chiaro, che in ciò solo differivano dai pagani, seguendo del resto l'uso comune di ornare di altre corone e spargere di fiori e foglie il feretro siccome faceano certamente ai sepolcri, e l'abbiamo da San Girolamo, da Sant'Ambrogio e dai noti versi di Prudenzio:

Nos tecta fovebimus ossa
Violis et fronde frequenti (2).

---

(1) *Epistola* Iuliani, apud Sozomen. *Eccl. Hist.* l. 5, c. 15.

(2) Prudent, *Cathemer.* Hymn. X, circa exequias v. 160-161.

Aggiungasi che là dove Ottavio risponde all'accusa di Cecilio del non coronare i morti, non dice già *nec adnectimus arescentes coronas*, ma *arescentem coronam* (1), la qual voce in numero singolare non mi pare doversi del tutto trascurare, facendosi con essa più manifesta allusione a quella del capo, e non ad altre che per avventura si adoperassero. Meritano poi un particolare commento le parole precedenti del medesimo Ottavio: « *At enim nos exequias adornamus eadem tranquillitate qua vivimus* ». La calma, la tranquillità dell'animo in tutte le cose era ed è la più bella dote del cristiano. Questa per altro non impediva a quei ferventi cristiani dei primi tempi ogni onesto sollievo anche dei fiori, e udite con qual bellissimo garbo ne favelli Ottavio stesso ivi poco innanzi al testo surriferito. « *Quis autem ille, qui dubitat vernis indulgere nos floribus, cum capiamus nos rosam veris et lilium, et quidquid aliud in floribus blandi coloris et odoris est? His enim et sparsis utimur mollibus ac solutis, et sertis colla complectimur. Sane quod caput non coronamus ignoscite* (2) ».

Or domando io, fra tanto uso di fiori vi sarà stato anche quello di *adornare domum*, *adornare mensam*, *adornare tablinum* e simili: non andrà dunque troppo lungi dal vero chi pensi che l' « *adornare exequias eadem tranquillitate qua vivimus* » debba includere anche l'uso dei fiori o sopra o intorno al feretro e lungo la pompa funebre. Appena fa d'uopo ricordare quanta fosse la libertà di simili pompe anche nei secoli delle persecuzioni: sicchè debba aversi in conto di eccezione non l'essere permesse ma sì l'essere impedite.

E poi, se i cristiani non avessero goduto la libertà di far le loro pompe funebri al pari dei pagani, come avrebbero questi potuto sapere e rimproverar loro il non coronare i morti? D'altra parte non mancano esempi di funebri solennità fatte ai martiri su-

---

(1) Minuc. Fel. *Octavius* Ed. Lugd. Batav. 1672, pag. 348.

(2) Ivi, pag. 346, 347.

bito dopo il loro martirio. Valga per tutti il trionfale accompagnamento per le esequie del santo Vescovo e martire Cipriano. Ecco ciò che se ne legge negli Atti Proconsolari (1): *Inde per noctem sublatum (corpus) cum cereis et scholacibus ad areas Macrobii Candidiani procuratoris, quae sunt in via Mappaliensi iuxta piscinas, cum voto et triumpho magno deductum est.* Se fu la salma del glorioso martire portata *cum triumpho magno*, sorge spontanea nella mente l'idea dei fiori sparsi al suo passaggio: giacchè quale onoranza più comune ai trionfi che lo spargimento dei fiori, *Undique iactato flore tegente vias?* (2).

Ma più che l'uso dei fiori nel trionfo piacemi ricordare al nostro proposito due monumenti, l'uno dei quali fu certamente sepolcro di martiri, l'altro, sebbene di età più tarda, credo, valga non meno a dimostrare, come l'ornamento dei fiori non dovesse mancare nel funerale anche de' primitivi cristiani.

Il primo dei due monumenti è in Milano, e fu illustrato dal Biraghi. È un sepolcro scoperto nel 1845 a destra della basilica di San Nazario. « L'interno del detto sepolcro è dipinto nei lati più lunghi in sei compartimenti, tre per parte, colorati a guisa di marmo venato. La parete alla testa dello scheletro (che non è solo, giacchè vi sono resti di altro corpo umano) rappresenta tre istrumenti di supplizio, cioè una catena di molte e grosse anella, una machina da tortura con lunga corda, e un uncino da lacerar le membra. La parete ha da piedi una grande croce decussata e nei quattro angoli di questa quattro corone, come di fiori, con nastro che le unisce nei capi: delle quali corone la superiore è sostenuta da due nastri o festoni pendenti dalle due cime della croce, sicchè si forma un tal quale trofeo: è tutto il campo di questo quadro cosparso e tempestato di ornamenti simili a stellucce o gemme ».

---

(1) Vide apud Ruinart, *Acta Procons. S. Cypr.* n. VI, pag. 190.

(2) Ovid. *Trist.* l. V, eleg. 2 v. 51.

Tale è la descrizione che ne fa il Biraghi in lingua latina: la versione (meno qualche parola aggiunta o mutata qua e là) è del Garrucci, di cui vedi la tavola 105 B, nn. 1, 2 nella sua *Arte Cristiana*. Ora il significato di questo, dirò, linguaggio geroglifico dei cristiani, per ciò che riguarda la croce decussata con corone ai quattro angoli in campo stellato è molto facile ad intendere: vi si scorge a chiare note espresso il concetto, che sotto varie forme troviamo nei Padri della Chiesa, cioè « *Cristo è la nostra corona in cielo* », ovvero « *Cristo ci riserba le corone in cielo* ». Or non è egli ben verosimile che una tale idea rappresentata ivi con dipintura a colori, si esprimesse pure nelle esequie degli antichi cristiani con fiori naturali e verdi foglie, e tali foglie e fiori così disposti e intrecciati per sè soli nei propri steli sopra un drappo ornassero i lati pendenti della coltre, che ricopriva il feretro, o si recassero in asta a maniera di labaro o trofeo, secondo l'esempio della tomba di Milano, o si disponessero vicino al sepolcro nella celebrazione dei sacri riti?

L'altro monumento è una pittura dell'antico sepolcreto di San Severo in Napoli (1). Ivi abbiamo in un arcosolio dipinto tre figure in atto di oranti, e sono i coniugi Teotecno e Ilarità con la figliuoletta Nonnosa in mezzo a loro. Quattro cerei, due da ciascun lato, si vedono ardere: ma il notevole è, che intorno a ciascun cereo si avvolge a spira una ghirlanda con rare e piccole foglie. Ora senza un tal monumento appena sarebbe caduto in mente a chicchessia, che i cristiani ornassero i cerei con ghirlande; e se taluno n'avesse proposto solamente la congettura, non si sarebbe risparmiato il titolo di fantastico. Ma il fatto è lì a dimostrare, almeno come cosa probabile, che quando i primitivi cristiani *cum cereis scholacibus* (siccome abbiamo ricordato delle esequie di San Cipriano) accompagnavano i cari defunti, cingessero di foglie e fiori i cerei e le lumiere o candelabri che si vogliano intendere per

(1) Vedi Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, tav. 101, n. 2.

quel vocabolo *scholaces*. Certamente quegli antichi cristiani siccome rifuggivano da ogni ombra d'idolatria, e da ogni usanza frivola e indecorosa dei pagani verso i loro defunti; così niuna ne tralasciavano, che evitando l'uno e l'altro scoglio, valesse ad affermare l'affetto verso i fedeli estinti, e la riverenza per quelle spoglie mortali, che erano state tempio della grazia, e si riserbavano alla gloria della risurrezione.

Nè si dica esser fuori di proposito tanto l'esempio arrecato delle esequie fatte a San Cipriano, perchè ivi trattavasi d'un martire; quanto quello dei monumenti di Milano e di Napoli, perchè di età alquanto più tarda. Alla prima osservazione rispondo, che l'onore fatto allora a Cipriano (e lo stesso intendasi di tutti gli altri uccisi per la fede, cui si rendessero simili onori) era sì l'onore fatto ad un martire, ma *nondum vindicato:* e forse perciò nella narrazione si dice *cum voto et triumpho magno deductum est*, celandosi in quel *voto* l'idea dell'*omen*, ossia dei lieti augurî, onde erano accompagnati i trionfatori: il quale augurio qui pare non sia stato altro che il veder presto dichiarato autenticamente martire e degno di culto l'eroico e santo loro Pastore ucciso per la fede. All'altra osservazione rispondo, che è molto arbitraria l'opinione di coloro, i quali tra le usanze dei primitivi cristiani e di quelli del quarto, del quinto secolo ed anche più verso noi, stimano vi siano state troppo forti differenze in punti delicati, come questo. Sfidiamo in tanta copia di monumenti, per lo meno sino all'ottavo secolo, a trovare una sola pittura, una scultura, un musaico, un cimelio qualunque cristiano, in cui si vegga la corona dei fiori, o qualunque altra corona propriamente detta posta e aderente al capo di alcun santo. Invece, di fiori sciolti e liberi, di festoni o encarpi, di vasi a fiori, di serti, di maggiori ghirlande, di corone isolate o messe in mano ad aurighi, a vittorie, a genî, e soprattutto in mano di santi che le presentano a Cristo o da lui le ricevono; è una dovizia indescrivibile. Possibile dunque che dove si sfoggia tanto in fiori e corone dipinte e scolpite nel misterioso silenzio dei sepolcri, niun uso si dovesse fare dei veri fiori e delle vere corone

nelle esequie dei fedeli defunti? Non so persuadermene. Intendo bene che le dimostrazioni di onore e di affetto verso i defunti furono sempre *magis vivorum solatia, quam subsidia mortuorum*, al dire di Agostino (1); ma si noti quel *magis*, il quale ci lascia intravedere che la cura del funerale, la condizione della sepoltura, la solennità dell'accompagnamento, i cerei, i fiori, i balsami (ora andati in disuso) furono altresì opera buona e meritoria: altrimenti non direbbe quivi lo stesso Agostino che a Dio *placent etiam talia pietatis officia:* poichè dinotano, che anche i corpi dei morti appartengono alla provvidenza di Dio e mirano ad affermare la fede nella risurrezione: *propter fidem resurrectionis adstruendam.*

(1) S. August. *De cura mort.*, ed. Migne, vol. 40, col. 594.

UN COLOSSO

DI

COSTANTINO MAGNO

DISCORSO

LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

PROF. EUGENIO PETERSEN

IL GIORNO 16 MARZO 1899

L'iconografia di Costantino Magno non sarà giudicato un tema improprio di questa Accademia, specialmente se si tratta di restituire al primo imperatore cristiano non già un ritratto qualunque ma bensì l'effigie meglio lavorata e conservata e più colossale, anzi la più colossale, credo, di tutte le statue tanto antiche quanto moderne in Roma; la quale statua poi, secondo ogni probabilità, fu ornamento di uno dei più grandiosi edifici della città eterna.

L'identificazione di siffatto colosso, è vero, prima di me già balenò alla mente di un altro archeologo, il ch. *Bernoulli*, il quale nella sua iconografia romana III, 3 p. 220 non mancò di spiegare i principali argomenti in favore di tale tesi, ma finì per ritrattarsi, basandosi sopra altre ragioni che gli sembravano ad essa contrarie.

Con più fiducia però il ch. *Helbig* (1) ha patrocinato l'identificazione del colosso col fondatore della Nuova Roma, sempre però apponendovi un segno interrogativo e senza occuparsi della forma e della ricostruzione del colosso, ciò che anche nessun altro ha mai fatto, eccettuato *Montagnani-Mirabili* nel 1820.

---

(1) *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Alterthümer in Rom* 2. Aufl. 1899. I, p. 372 (n. 551).

Nella mia piccola guida di Roma antica *Vom altem Rom*, mi sono contentato di indicare con due parole la forma del colosso e di chiamarlo Costantino Magno, alla quale identificazione era stato indotto, non già dall'opera di Bernoulli, ma dall'opposizione contro un'opinione di Helbig esposta nella prima edizione della predetta guida, che cioè, la testa fosse nientemeno che un Ottaviano Augusto. Quindi una giusta esposizione della cosa non sarà superflua (1).

I frammenti colossali che si ammirano nel cortile del palazzo dei Conservatori a torto da *Emilio Braun*, cinquanta anni fa, furono attribuiti a più colossi della medesima provenienza, alla quale idea si associava anche Helbig nella prima edizione della guida, perchè fra quegli avanzi nel cortile del detto palazzo vi sono due mani destre di uguali proporzioni. Quindi Braun volle immaginarsi due colossi posti l'uno di faccia all'altro in posizione corrispondente (2).

Ma degli autori più antichi del cinquecento, le cui testimonianze furono raccolte dal Michaelis nella dottissima storia della Collezione Capitolina di antichità fino all'inaugurazione del Museo nel 1734 (3), nessuno di questi autori ci fa pensare a più di una statua. Così ne ebbe parlato Albertinus *de mirabilibus novae urbis Romae* f. 86 a: *caput ex colosso Commodi Ant. Aug. altit. tricenum cubitum inter ruinas templi pacis in multa frusta reperto conspi-*

---

(1) Mi è grato dovere di ringraziare anche publicamente l'egregio scultore Alberto Galli, direttore dei musei Pontificî, per aver avuto la cortesia di esaminare meco i frammenti del colosso. Dal quale esame io vidi con piacere confermate in gran parte le mie osservazioni, alcune anche rettificate, specialmente riguardo a certi ristauri moderni, alla qualità del marmo e al frammento 8 della lista seguente.

(2) E. Braun, *die Ruinen und Museen Roms* 1854, p. 120: *Unter den im Hof des Conservatorenpalastes aufgestellten Ueberresten mehrerer Colosse von ausserordentlichem Umfang zeichnen sich vor allem zwei Füsse aus ecc.* e dopo: *Die hier aufgestellten Fragmente von verschiedenen Colossalstatuen — die Hände gehören bestimmt zwei einander symmetrisch gegenübergestellten Figuren an, denn sie sind beide recht ecc.* Helbig, *Führer* I (1891), p. 415: *Der Kopf lag früher mit den an der gegenüberliegenden Wand aufgestellten Fragmenten verchiedener Kolossalstatuen neben der Basilika des Constantin.*

(3) V. Bullettino dell'Istituto arch. germ. 1891, p. 3 sgg.

ciundum conservatores Vrb. R. heic iussere. Anzi l'Aldrovandi, più esatto degli altri, nell'elenco delle statue antiche, aggiunto alle antichità della città di Roma di Lucio Mauro dell'a. 1556, nel « cortiglio » dei Conservatori fra « infiniti altri frammenti » annovera « *una testa marmorea di un gran colosso co' duo suoi piedi et una mano, et un braccio con due pezzi del busto* ». Questo elenco dei frammenti colossali, è vero, non è punto completo, e non lo fu neppure ai giorni di Aldrovandi. Andrea Fulvio *de antiquitatibus urbis Romae* (a. 1549, f. 31 *b*), ne parla anche più sommariamente, non dicendo altro che *in porticu autem* (ed in ciò differisce un poco dall'Aldrovandi) *caput pedesque cuiusdam Colossi marmorei, et simul fragmenta, quae antea iuxta Pacis templum in sacra via erant visuntur.* Ma presso Fichard (v. Michaelis p. 5, 6, e p. 16, 46, onde io traggo le parole citate) si trovano *et crura et pes alterius* (egli cioè aveva menzionato prima gli avanzi del colosso di bronzo, di cui qui si parlerà in appresso) *cuiusdam marmorei colossi. Ungues pedis spithama mea fere sunt latiores* (1). *Caput eiusdem ingens alteroque aeneo longe maius in media area iacet.* Egli così alle parti menzionate da Aldrovandi aggiunge le cosce, omettendo invece mano e braccio. Altra giunta e omissione nel tempo stesso si nota nel disegno molto accurato di M. Heemskerck, eseguito fra gli anni 1533 e 1536, pubblicato da Michaelis l. l. a pag. 17. Ivi cioè, se si confrontano le precitate testimonianze, manca la mano, la quale potrebbe essere nascosta dietro l'alto piedistallo dell'Ercole di bronzo. Vi è poi un pezzo di gamba destra, se non sono due frammenti, poichè il disegno non è del tutto chiaro, in ogni caso parte di quelle *crura* dette dal Fichard. A primo aspetto però si potrebbe credere di vedervi tre piedi invece di due, un destro cioè e un sinistro presso la base dell'Ercole, un terzo più addietro. Ma questo senza alcun dubbio è il calcagno del piede

(1) Come nelle antiquarie prospettiche romane del prospettivo Milanese pittore, edito da Govi st. 61 *accantallui* (l'Ercole di bronzo cioè) *na figura grande l'ungia del piè quale piu piccinina e quanto la mia brancha longa spande.* Sono oscure poi le st. 65 e 67, v. appresso.

sinistro con sostegno *di sotto*, non essendo allora composti i due pezzi come lo sono oggi (1). Il taglio visibile cioè, col buco nel centro, traversa non già l'estremità della gamba, ma il collo del piede.

In somma, se si riuniscono quelle quattro testimonianze di A. Fulvio, Fichard, Heemskerck e di Aldrovandi, riferibili tutte quante al medesimo tempo, pochi decenni prima e dopo la metà del cinquecento, vi si riconoscono i frammenti colossali tuttora esistenti nel cortile di detto palazzo, meno la seconda mano destra.

Donde essa vi sia pervenuta ce lo insegna Montagnani-Mirabili, riferendo, in parte dal Venuti (2), che un' altra mano, dalla villa Strozzi passata poi alla villa Massimi presso il Laterano, e che nel 1820 si vedeva collocata o incastrata incontro lo studio del Canova, fosse creduta appartenere al colosso in quistione. Alla quale opinione il Montagnani oppose l'argomento veramente schiacciante che questa seconda mano anche essa fosse una mano dritta. È facile quindi presumere che non molto dopo la publicazione del Montagnani quella mano fosse trasportata al palazzo de' Conservatori. Non molto dico, giacchè nella *Beschreibung Roms* di Platner, Bunsen e Gerhard, III (dell'a. 1837) a pag. 108 (3), fra quei fram-

---

(1) Risulta dalle parole del Venuti, citate nella nota seguente che stavano separati ancora nel 1768, e dice Montagnani pag. 127 che le due parti furono unite pochi anni prima del 1820.

(2) « Roma moderna » (dell'a. 1768, p. 692) dopo aver menzionato il piede e la mano colossali egli dice: *il piede e la mano si credono d'Apollo ed essendo il colosso stato alto 30 cubiti non è meraviglia che il puro dito d'esso piede sia grosso quanto un corpo umano. Si vedono anche sparsi per terra un pezzo di coscia ed un calcagno; un'altra mano trovata in una casa vicino al Campidoglio sta in Villa Strozzi.* Poi dopo il leone col cavallo e mano e testa colossali di bronzo ed il cippo di Agrippina egli nota « *una gran testa colossale di marmo che pretendesi sia di Domiziano* ». Forse fu semplice congettura, che quella mano fosse stata trovata « vicino al Campidoglio », nata dall'attribuzione al colosso identificato con l'Apollo.

(3) *An beiden Seitenwänden des Hofes: Einige sehr kolossale Fragmente von weissem Marmor.... ob sie zu einer und derselben kolossalen männlichen Bildsäule gehörten, dürfte zweifelhaft sein. Sie bestehen aus einem Beine, einer Hand, einem Stück von einem Arme mit dem Ellenbogen, einem Knie, zwei Füssen.... und einem Kopfe den man, ohne allen Grund, für den Domitian erklärte... Die vorerwähnte Hand ruht auf einem Cippus mit einer Constantin dem Grossen geweihten Inschrift.*

menti colossali è catalogata una sola mano colossale nel cortile dei Conservatori non due, e per buona sorte ivi stesso veniamo a sapere che la mano colossale, fino a quel tempo unica nel cortile, riposava sopra una base con iscrizione dedicatoria a Costantino. Quindi sarà logico credere parte del colosso in quistione la mano che tutt'ora si trova sopra tale lapide costantiniana; e credere invece posteriormente aggiunta l'altra, di misura e foggia uguale ma meno completa e differente per un certo particolare che ci interesserà più tardi.

Ed ora sarà tempo di far la rivista dei pezzi esistenti onde poi tentarne un ristauro, il quale specialmente con un colosso alto circa metri undici s'intende non può essere che ideale. E qui devo confessare che le mie osservazioni ho trovato in gran parte anticipate dal Montagnani.

1. Dunque ci si presenta per prima la testa (1), alta con il collo m. 2,40 incirca, essa pure come tutto il resto della figura composta di varii pezzi (v. tav. III[a] 1[b]). E così tutto l'occipite pare manchi non per essere stato rotto ma perchè staccato dalla compagine, come al lato sinistro si sono perduti alcuni pezzi commessi, laddove sul lato destro altre simili aggiunte ancora sono al posto. La testa nel sopra citato disegno del Heemskerck ancora manca del collo, ma siccome l'Aldrovandi parla di due pezzi esistenti del busto, uno certo se ne deve ravvisare nel collo con piccola parte del petto, il quale, separato ancora ai tempi di Aldrovandi e Heemskerck, pare sia stato riunito con la testa allorquando questa fu eretta *sedente Clemente X pont. max.*, come dice il titolo sottoscrittovi. Il collo certo, e me l'ha confermato anche il ch. Galli, è antico, ma, essendo tutto di un pezzo e non trovandosi alcun altro frammento del busto, pare che l'Aldrovandi, benchè naturalista, abbia male interpretato

(1) Essa si vede raffigurata in *Roma antica e moderna* di Franzini (a. 1653, p. 552) qual capo del colosso di Commodo *in area* (sic) *capitol.*, laddove nel testo si dice collocato sopra *il fonte di Marforio;* nel Museo Capitolino di Montagnani-Mirabili II, tav. CXXIX; in Bernoulli, *Römische Ikonographie* II, 3, tav. LII ab.

uno degli altri frammenti di forma meno chiara, ciò che può valere solo del fr. 8.

2. (Nelle figure intercalate nel testo i pezzi sono numerati identicamente). Vi è poi gran parte del braccio destro dall'estremità infe-

— 2 8 6 7 3

Fig. 1.

riore del deltoide fino a quasi metà dell'avambraccio. La parte superiore ne è rimessa non ab antico ma modernamente, al quale scopo è stato fatto uso di una grappa, che ora più non esiste; ma le cui traccie ancora si osservano nell'incavo sulla parte esterna. Dalla conformazione dei muscoli specialmente del bicipite, e dall'aver il foro per un fortissimo perno, che doveva tener il braccio in posizione, la medesima direzione come il braccio superiore stesso risulta che questo non era pendente, con l'avambraccio proteso, ma alzato, dimodochè il braccio superiore stesse incirca orizzontale.

3. Con ciò si accorda la mano destra appartenente al colosso, la quale col pollice e tre dita, di cui l'indice quasi totale, parte del medio e la punta del pollice sono di ristauro moderno, tiene

afferrato un pezzo di asta o di scettro (1). Imperocchè la mano è tenuta come suole essere in figure che, siano ritte o sedute, poggiano una mano in alto allo scettro verticale. Oggi, è vero, la continuazione dello scettro manca tanto di sopra quanto di sotto ma vi sono gl'indizi certi di tali aggiunte.

4 5

Fig. 2.

I 4 e 5 sono i due piedi: il sinistro, completo, lungo due metri, composto di due pezzi, l'uno il calcagno con l'estremità della gamba, l'altro il collo del piede con le dita, di cui tre, che non mancano nel disegno Heemskerck, sono di restauro moderno, fatto mediante un pezzetto intercalato fra piede e dita. Anche il piè destro non era tutto di un pezzo, ma aveva anch'esso almeno una parte del calcagno con parte della gamba aggiunta. Ora questi due piedi, abbastanza ben conservati, da per sè soli ci danno un'idea certa

(1) Questo è il particolare che manca all'altra mano colossale (v. sopra p. 189) benchè essa sia tenuta quasi medesimamente.

e per alcuni riguardi precisa dell'intera figura. Essa cioè era assisa, non ritta in piedi, il che può dirsi risultare anche dall'essere tutto il colosso commesso da tanti pezzi piccoli e dall'essere in ispecie *i piedi privi di plinto.* E ciò si vede confermato e precisato dalla forma e posizione degli stessi piedi. Il destro cioè premeva il suolo col tallone, più all'esterno che all'interno, e le dita stavano libere, senza contatto col suolo. Su questo piede quindi la figura in nessun modo poteva star ritta. E meno lo poteva sul sinistro, dal tallone elevato, con un sostegno di sotto, e con la gamba piegata in un modo impossibile per chi sta ritto in piedi, naturale invece per chi è seduto. Per conseguenza il colosso stava assiso col piede destro avanzato, col sinistro invece ritirato verso il sedile.

6. 7. Della gamba destra vi è poi gran parte conservata, e parimente si ha il ginocchio destro, riconosciuto tale dall'avere a destra di chi guarda da dietro, il *vastus internus*, più grosso dell'*externus.* E questo ginocchio in fatto è piegato, non però ad angolo acuto come di gamba ritirata, ma piuttosto ad angolo ottuso, come conviene al piede destro, che abbiamo riconosciuto avanzato.

8. Resta un pezzo, ed è forse questo che l'Aldrovandi prese erroneamente per una parte del busto. Vedendovi in alto la piegatura del poplite io prima credeva riconoscervi la parte inferiore di una coscia di dietro; ma dopo il nuovo esame fatto insieme col ch. Galli e trovate le proporzioni troppo ristrette per una coscia, ora sono più propenso a ravvisarvi il principio del polpaccio, s'intende del sinistro, dai gemelli non ben distinti.

Chiuso l'elenco dei frammenti e rivolgendo lo sguardo alla testa, senz'altro il pezzo più importante di tutti, ivi pure si trova confermata l'idea di una figura seduta. Il collo cioè è tutto dritto e la testa sta in perfetto equilibrio, l'asse verticale tagliando il naso, il centro della bocca come del mento e poi la gola. La testa quindi non fa angolo nè col lato sinistro del collo nè col destro, laddove in figure ritte, eccettuate solo le statue molto arcaiche, sempre si osserva la testa inclinarsi un poco verso quella gamba

che sostiene il peso del corpo, inclinazione visibile anche nell'altra testa colossale del cortile de' Conservatori (v. la nostra tavola 2ª e 2ᵇ ed in appresso), dico quella di bronzo, la quale quindi deve attribuirsi a una statua ritta in piedi, non assisa.

Dopo aver restituito così i lineamenti generali del colosso, quale figura assisa, dignitosa di contegno, dal piede sinistro ritirato verso il sedile, con avanzato invece il destro, dalla mano destra alzata e poggiata su di un'asta o scettro posto verticalmente, laddove della mano sinistra non si è trovato nè avanzo nè traccia sicura, ormai sorge la quistione se sia possibile di farsi un'idea un po' più particolareggiata dell'intera figura.

Il busto, come osserva bene il ch. Helbig, si mostra chiaramente di essere stato innestato nel corpo, ed è assai verosimile che il taglio separasse la parte scoperta da quella coperta, ciò che non esclude che il taglio stesso e forse anche qualche poco al disopra del medesimo si nascondesse sotto l' abito. Dall' essere poi tanta parte del collo ignuda, forse si può dedurre che l'abito onde era coperto il corpo non fosse il civile, tunica e toga, ma l'abito militare, corazza e *paludamentum*, se mai la figura rappresentava, come vedremo subito, non una divinità ma un imperatore. Un argomento più certo del vestimento militare, ce lo forniscono le gambe ignude, la destra fino sopra il ginocchio, la sinistra al polpaccio. I piedi scalzi, è vero, in una figura corazzata si vedono raramente, ma sarebbero eccezionali, credo, anche per qualunque altro personaggio umano; e certo come nell'Augusto di Primaporta anche qui dovrebbero intendersi un elemento idealistico.

Considerando poi la meschinità delle gambe e braccia con mano e piedi commessi da tanti pezzi relativamente piccoli, io trovo assai difficile credere di marmo un corpo tanto colossale, il quale certo, costruito in tale maniera, si sarebbe mostrato come un'opera di muratura. Anzi cotesta idea, già da principio poco raccomandata dal semplice fatto che del corpo non s' è conservato alcun pezzo, va recisamente esclusa dal modo come i molti pezzi, secondo gli indizi tecnici, anticamente dovevano essere uniti. Per congiun-

gere le parti costituenti il colosso, l'artista cioè si è servito di tre mezzi tecnici.

Primo vi sono i fori o incavi fatti per l'impiombatura di perni o grappe di metallo, come quello di sezione bislunga arrotondata nel braccio superiore destro, nel quale vi è pure un altro circolare all'infuori, ed un altro meno grande bislungo al disopra del ginocchio destro, cui è simile un terzo, non visibile nelle fotografie, come non lo sono i due predetti, dietro la gamba sinistra, poco sotto il taglio; altri più piccoli ancora servirono, come già fu detto, per l'attacco delle parti mancanti dello scettro, ed altri due saranno menzionati con la terza classe.

In *secondo* luogo si hanno incavi o incastri grossi come per inserirvi travi di legno, dei quali uno è visibile all'estremità superiore in quel pezzo col ginocchio destro, e un altro simile non visibile all'estremità opposta. Tali pure si possono presumere esistenti nel collo e nella mano. È certo però che, se non tutti, almeno una parte di questi incavi non erano fatti per inserirvi travi, ma incastri corrispondenti in marmo, quali si vedono parzialmente conservati nel taglio inferiore del braccio, e puranche nel superiore con dentro quel foro per un perno, un altro, poi rotto sul taglio superiore del frammento 8 (1), e uno sul taglio del piede destro; e tastando ancora si sente il medesimo modo di unione fra i due pezzi riuniti del piede sinistro (2). Queste incastrature, quantunque forti, pare che da per sè sole non bastassero a sostenere sospesi quei pezzi colossali. Infatti tutti dovevano riposare sopra altri massi sottoposti, la gamba sul piede, così pure il ginocchio e quella parte della gamba sinistra, la mano destra sull'estremità dell'avambraccio, essa stessa trovandosi a piombo o quasi dell'altra metà sua. Solo

---

(1) Non comprendo perchè la parte più bassa della gamba sinistra nel taglio superiore è priva d'incastro tanto positivo quanto negativo per la parte superiore di cui una parte ho detto aversi nel frammento 8.

(2) Infatti dei due pezzi non ancora riuniti nel disegno di Heemskerck l'uno fa vedere l'incavo, laddove l'incastro corrispondente dell'altro non si può vedere per la posizione.

il braccio destro era sospeso in aria, ma per sostener questo all'incastro si aggiunse il grande perno di metallo.

Terzo poi, e ciò è più importante delle altre due classi, vi sono certi incavi ad un carattere speciale assai più estesi e poco profondi, come alla gamba destra sì dal lato interno che dall'esterno, e frammezzo ad essi, proprio di dietro, ciò che fa vedere la fotografia riprodotta nella fig. 3 del lato interno, evvi quasi una gradinata di piani

Fig. 3.

diversi, cinque orizzontali, che vanno da 13×16 centim. a 25×32, fra i quali vi sono poi due piani inclinati, ed in due di quelli orizzontali si trovano due buchi per l'impiombatura di perni metallici non molto forti. Tutto questo sistema di tagli, per quanto io mi

ricordi, senza analogia alcuna in altri monumenti, certo non fu fatto per innestarvi altre parti di pietra, ciò che più positivamente ancora si può negare riguardo alla parte superiore del ginocchio, la quale di sopra e forse anche di sotto pare sia stata deformata per rotture, laddove il marmo ai fianchi indubitabilmente si mostra smussato per dar posto a qualche aggiunta di materia diversa. Ora in quelle parti ove il marmo è stato tagliato e tolto apposta, come alla gamba destra e all'infuori di quel pezzo (n. 7) della sinistra e lungo l'avambraccio destro, ivi pure all'infuori, la materia diversa aggiunta al marmo appena può essere stata altro che legno o metallo. In somma il colosso di cui non per caso ci sono rimaste solo le estremità, non complete è vero, ma neanche molto incomplete, fu una di quelle statue che gli antichi chiamavano ἀκρόλιθοι, poichè avevano di marmo le estremità, cioè le parti ignude, il resto in armadura di legname, coperto di bronzo probabilmente dorato. Ed erano questi acroliti, per lo più colossali, simili ma meno sontuosi, dei famosi colossi criselefantini, nei quali le parti ignude invece che di marmo, erano anch' esse di legno ma rivestite di avorio Si confronti p. e. l'Athena Parthenos ἐκ τε ἐλέφαντος καὶ χρυσοῦ πεποίηται (Paus. I, 24, 5) con l'Athena di Plataiai, questa come quella un'opera colossale di Fidia (Paus. IX, 4, 1) ξόανόν ἐστιν ἐπίχρυσον, πρόσωπον δέ οἱ καὶ χεῖρες ἄκραι καὶ πόδες λίθου τοῦ Πεντελησίου εἰσί. La doratura va menzionata anche nello Xoanon colossale della Tyche in Elide (Paus. VI 25, 4), laddove è stereotipica la formola della faccia (non dice la *testa*, probabilmente perchè i capelli o altra copertura di essa non aveva color di marmo) e delle mani e dei piedi di marmo. Statua acrolita fu anche il Marte di Leocare secondo Vitruvio, II 8, 11, la quale statua, se non rappresentava Marte avvolto dal himation a guisa dell'Alessandro testè riconosciuto da Th. Wiegand (1), avrà avuto la corazza, come il tipo trattato da Furtwängler, *Coll. Somzée*, pag. 61 sgg. Questo sistema di materie varie fu di uso ancora nei tempi romani, come dimostra la statua di

(1) *Jahrbuch des Arch. Instituts* 1899 Taf. I pag. 1.

Giove Capitolino, di cui il Michaelis ha riconosciuto due copie in marmo, laddove l'originale era criselefantino come un'altra statua di Giove, quella dedicata da Adriano nel grande Olympieion in Atene. E perfino in una piccola città, quale fu Sillyon della Pamfilia, troviamo in un'iscrizione dell'epoca imperiale τὸ τῆς Τύχης ἱερὸν ἀκρελεφάντινον ἐπίχρυσον σὺν τοῖς παρεργίοις τοῖς περὶ τὴν βάσιν (1).

Una statua già acrolita esistente potrebbe credersi l'Antinoo già Lateranense, oggi Vaticano (Rotonda n. 540). Di questa statua però alcuni archeologi si sono formato un'idea assai strana. Così C. Friederichs, *Bausteine* al n. 755 diceva: *die Statue wurde ohne Gewand aufgefunden, doch da das Nackte an den jetzt von Gewand bedeckten Stellen nur angelegt war, auch Spuren von Bronce bemerkt wurden, so wurde der Statue ein Gewand umgelegt, das aber richtiger in Bronce als in Marmor ausgeführt wäre.* Queste parole furono ripetute nella seconda edizione egregiamente curata da P. Wolters al n. 1660, e essenzialmente da Helbig Führer I² n. 302: *Da die gegenwärtig vom Gewande bedeckten Körpertheile nur skizziert und darauf Bronzereste vorhanden waren, muss die Statue ursprünglich mit einem Mantel oder einer Nebris aus Bronzeblech bekleidet gewesen sein.*

Secondo tale opinione dunque la statua sarebbe stata trovata non senza quelle parti del corpo che oggi si vedono coperte dal vestito, ma queste parti, essendosi trovate soltanto abbozzate, dovrebbero avere avuto un indumento di bronzo. Invece lo scultore incaricato del restauro, Pierantoni (Garrucci, Mus. Later. p. 95 dice Cavaceppi, il quale non sopravisse che pochi anni al ritrovamento della statua) avrebbe coperto quelle membra abbozzate di un manto di marmo. Questa è un'assurdità come s'intende da sè, e poi si conferma con l'esame del marmo vaticano. Pare che l'errore sia nato dalle parole di Guattani, il più antico teste sullo stato in cui fu trovata la statua come anche sul ristauro.

---

(1) V. Lanckoronski, *Städte Pamphyliens und Pisidiens* I. p. 175 n. 58, 17 *Bulletin de corresp. hell.* XIII 488.

E dice: *disgrazia per noi non piccola che il simulacro siasi ritrovato mancante di tutto il bronzo che formava il mezzo della figura, disgrazia compensata in gran parte dal valente scultore sig. Pierantoni che il tutto ha egregiamente supplito in marmo carrarino.*

Dunque il Guattani non dice essere stato trovato il mezzo della figura mancante del rivestimento in bronzo, ma il simulacro mancante del mezzo della figura, e questa parte del corpo egli la credeva anticamente tutta di bronzo.

Infatto dall'esser mancata quella parte della statua, il cui resto era magnificamente conservato, si potè a ragione sospettare la parte mancante essere stata aggiunta di altra materia. Questa però, secondo l'uso della scultura antica, non è probabile sia stata di bronzo fuso ma di legno coperto di bronzo battuto e dorato, come l'abbiamo congetturato per il colosso di Costantino. È peccato che prima del ristauro non siano stati esaminati bene i pezzi dell'Antinoo, ai quali, se infatti erano gli avanzi di un acrolito anch'esso colossale, non potevano mancare gli indizî tecnici, quali abbiamo riconosciuto nei frammenti capitolini.

Sono specialmente colossi per i quali, se non erano semplicemente di bronzo, siffatto sistema si adoprava, e tali furono anche le dette statue di Giove olimpico in Roma e Atene. Col prototipo di essi, Giove olimpico di Fidia, il colosso capitolino, dal piede lungo 2 metri, vale a dire sette o otto volte più grande del vero, deve avere avuto proporzioni quasi identiche. Come il Giove capitolino restituito da Michaelis, opera di Apollonio, il quale si ispirò al capolavoro di Fidia, il colosso capitolino era assiso maestosamente con la destra un po' più elevata, ma ugualmente poggiata sullo scettro, con la sinistra probabilmente non molto alzata sopra la coscia sinistra, con i piedi ugualmente ignudi e in posizione identica, ritirato il sinistro, avanzato il destro.

Ma chi rappresentava l'acrolito capitolino? L'individualità manifesta delle sue fattezze vietando pensare a qualche divinità, non resta altro che crederlo un imperatore romano; giacchè il

dubbio a tal riguardo messo fuori dal Bernoulli (1) non so qual fondamento possa avere. In fatti tutti hanno pensato a un imperatore, dopo abbandonata l'identificazione con l'*Apollo tralatus a M. Lucullo ex Apollonia Ponti urbe XXX cubitorum in Capitolio* presso Plinio *n. h.* XXXIV 39, identificazione che pare sia stata provocata – non ostante la diversità del materiale – dal trovarsi i frammenti da tre secoli *in Capitolio*. La quale credenza non potè sorgere e diffondersi perfino nelle sottoposte iscrizioni capitoline che dopo dimenticata la vera provenienza dei frammenti.

Non meno incredibile oggi ci sembra la denominazione del colosso qual Commodo, nata come pare dall'incontestabile sua somiglianza con l'altra testa colossale capitolina, quella di bronzo, la quale vi si è trovata vicina sin dal 1500 incirca; e fu creduta la testa sostituita da Commodo a quella del colosso Neroniano, opinione rifiutata per prima, credo, dal Venuti (2).

Studiandosi poi l'iconografia degli imperatori romani sulle loro medaglie, si pervenne a riconoscere nel colosso marmoreo le sembianze di Domiziano e ultimamente dello stesso Augusto, la quale congettura però fu già abbandonata dal suo autore, adottando questo invece quell'altra identificazione, che fu dal Bernoulli messa in campo, ma per finir con rifiutarla, e da me stesso poi proposta con la fiducia che io credo poter giustificare.

Un imperatore imberbe se non è uno dei Giulii, Claudii, Flavii, se non è Nerone nè Traiano, deve essere Costantino o uno dei successori di Costantino. Ora che egli sia uno di quegli anteriori, tutti di fisonomia ben nota, è assolutamente escluso tanto dalla fisonomia assai diversa, quanto dallo stile e dal lavoro, specialmente per la parte semplicemente tecnica, dico il modo; come sono state

---

(1) *Aus der Colossalität an und für sich kann bekanntlich noch nicht sicher auf ein Kaiserporträt geschlossen werden*, l. c. p. 221. Vorrei sapere a quali fatti conosciuti abbastanza analoghi alluda il ch. autore.

(2) Descrizione topografica delle antichità di Roma (1824) p. 44, ove l'autore fa valere le osservazioni degli scultori « che (la testa) non corrisponderebbe alla misura lasciatacene dagli scrittori antichi ».

eseguite o preparate le commettiture di quei pezzi di marmo con un fare poco conforme con l'accurata sottigliezza del secolo primo e anche del secondo. Riguardo allo stile basta rilevare gli incavi delle pupille profonde e di una forma assai diversa da quella più modesta, usata nella maggior parte del secolo secondo ed in gran parte ancora del terzo.

Con siffatti incavi sull'iride alquanto rilevata la direzione dello sguardo è marcata assai, e qui ci accorgiamo di un altro particolare incompatibile col fare del secolo primo; che appena verso la fine del secondo comincia ad apparire, dico la vivacità dello sguardo, manifestata nella direzione degli occhi, diversa da quella della testa, girando quelli, con la loro maggiore volubilità, più in là che non questa. Ma che una persona con la testa dritta dritta, nè volta verso sinistra nè verso destra, mostri lo sguardo talmente deviato, ciò non si spiega se non per la forza di quel gusto già alquanto inveterato di voler dare ai ritratti un' espressione più vivace, dagli occhi quasi giranti.

Allo stesso risultato ci condurrebbe l'esame dei capelli, delle sopracciglia dal pelame assai marcato, affatto contro l'uso prevalente nei tempi di Adriano. E quanto poi il lavoro sia secco e duro in tutto il viso e massime negli occhi e intorno alla bocca ce lo fa risentire il confronto di due altre teste colossali, quella disgraziatamente molto danneggiata del giardino della Pigna (1), e quella di Tito nel Museo Nazionale di Napoli (2).

In somma il colosso capitolino in nessun modo può rappresentare uno degli imperatori che precedettero Adriano. Quindi Costantino Magno, il primo imberbe dopo tanti barbuti, sarebbe il primo con cui non sia impossibile identificare l'acrolito colosso, ed infatti tutto ci porta a riconoscervi il vincitore di Massenzio: il relativo merito del lavoro, il confronto con altri ritratti di lui, siano medaglie siano statue, ed ultimo la provenienza dei frammenti.

---

(1) Vedi la *Beschreibung Roms*, II 2, p. 107, 16.

(2) Nella sala o corridoio degli imperatori.

Il lavoro fu giudicato indegno del secolo primo, ma esso è sempre superiore al pieno secolo quarto; e benchè nell'elogio enfatico che Emilio Braun faceva dei piedi, vi è molto di quella ben nota retorica, vi è però anche qualcosa di vero.

L'identificazione di un imperatore di fattezze così marcate e segnatamente con un profilo tanto individuale, dal naso adunco e dal mento prominente, con sufficiente certezza può basarsi sulle medaglie; ma come queste ci presentano il padre Costantino e due dei figli Costantino II e Costante con fisonomie simiglianti, così abbiamo le due teste colossali del palazzo dei Conservatori, quella di marmo e l'altra già più volte menzionata di bronzo, le quali pure oltre all'impronta generale della medesima epoca hanno anche innegabile rassomiglianza di famiglia. Quindi è indispensabile dire due parole anche di questa testa di bronzo, la quale, come è noto, nel medio evo si conservava presso il Laterano insieme con una mano parimente colossale reggente un globo, dal qual sito sotto Sisto V vennero traslocate al Campidoglio (1), ove la mano ed il globo, oggi separati, si ammirano nella sala della lupa.

La testa dopo le meschine riproduzioni di Franzini, Roma ant. p. 113 e di Montagnani tav. 128, si vede riprodotta sulla nostra tav. fig. 2ª e 2ᵇ.

La mano con il globo, simbolo del dominio, potrebbe appartenere ugualmente a una figura ritta in piedi, come ad un'assisa, ma il collo della testa non è dritto come nel colosso di marmo, anzi mostra quella inclinazione verso il lato sinistro, onde possiamo dedurre la statua non seduta, ma ritta, posata sul piede sinistro. Un imperatore si crederà rappresentato anche in questo, più certo se fu sua la mano col globo, come fa credere la comune provenienza dal Laterano nonchè la misura. (2), ma anche senza questa, e l'epoca del bronzo si determina gran parte con i medesimi criterî.

---

(1) Cf. Michaelis, *Bull. d. inst.*, 1891 p. 14

(2) La mano sul rovescio piegato è lunga m. 1,05, il viso dai capelli tirati molto in giù misura 0,90.

Lo hanno voluto nominare Otone, come Braun, il quale vedendo bene la breve durata del principato di lui, soli novantacinque giorni, non essere favorevole a questa attribuzione di un tal colosso di bronzo, ne volle dedurre la celerità con cui si eseguissero simili opere! Il ch. Helbig invece ha preferito Nerone giovane, eliminando a ragione altri battezzamenti come Domiziano e Commodo. Anche le coincidenze con Nerone però sono piuttosto superficiali e poco stringenti. La testa di Nerone più larga che alta, il naso dritto e piuttosto schiacciato che curvo e prominente, il mento poco sporgente dal grosso collo, con cui fa angolo molto ottuso, finalmente la mollezza sensuale della bocca, insomma quasi tutti i particolari segnano altrettante divergenze delle due fisonomie, ed è assai differente anche quella che sembra la vera causa dell'identificazione, dico la disposizione dei capelli attorno alla fronte. La fronte cioè nella testa di Nerone, quale ci si presenta conformemente alle medaglie nel busto capitolino, Bernoulli fig. 55, nel vaticano ivi tav. XXIV, in due parigini del Louvre, fig. 58 e tav. XXV, due di Monaco tav. XXIII e del museo brittannico fig. 59, sempre è cinta come da una corona di ricci evidentemente *calamistrati*, le cui parti ondeggianti – Suetonio (1) le dice *gradus* – s'incurvano fuori, le punte invece rientrano premendo la fronte, laddove nel bronzo capitolino tutt'al contrario sono le estremità stesse che sporgono ricurve. Dopo tutto ciò è quasi superfluo parlare anche della tecnica poco esatta e dello stile incompatibile col secolo primo, e di far valere le sopraciglia rilevate a guisa di cordoni, dal pelame ben distinto, nonchè i grandi incavi delle pupille, i quali in tale forma non circolare ma bensì di lunula, o di pelta, non furono mai e specialmente in cotesto caso non sono stati mai riempiti di smalto (2) ma fatti unicamente per l'effetto dell'ombra. Ed in fine ognuno vi riconosce pure la medesima deviazione dello sguardo, osservata nel colosso di marmo.

---

(1) *Nero* c. 51: *circa cultum habitumque adeo pudendus, ut comam semper in gradus formatam peregrinatione Achaica etiam pone verticem summiserit.*

(2) Come suppone Helbig per il bronzo, l. c. p. 375.

In somma anche questa testa di una statua colossale di imperatore, non potendo essa in nessun modo rappresentare nè Nerone nè Otone, nè Domiziano, nè alcun altro vissuto prima di Adriano, deve appartenere a Costantino Magno o ad uno dei figli. La quale quistione si può decidere soltanto col confronto delle monete, poichè le tre statue costantiniane, l'una ora al Laterano, le altre due tuttora sulla balaustrata capitolina, oltre ad avere guastate le parti essenziali del viso, non sono neanche di attribuzione incontrastabile, avendo tutte alla base iscritto il nome di Costantino, due con aggiunto il titolo di Augusto, la lateranese cioè e quella sulla balaustrata verso Nord, la terza con ascritto *Caes(ar)* (1); onde si supporrebbe quelle due rappresentare Costantino Magno, questa Costantino II.

Le medaglie (2) dunque presentano il profilo di Costantino M. con qualche piccola differenza del naso, ora più ora meno adunco, dal mento ora più tondo ora più dritto. Ma con tutto ciò corrispondenza vi è sempre con la testa colossale di marmo, ed in non poche, come p. e. in 1 della nostra tavola la corrispondenza è completa o quasi completa. Essa sta nel generale, cioè nell'accentuar fortemente i tratti principali senza entrar molto nei particolari.

Quei tratti principali sono la fronte aperta contornata ad arco dai capelli divisi in piccole masse, uguali di disegno, il naso aquilino, adunco di sopra, gli occhi grandi molto aperti, nei quali sono riconoscibili i medesimi incavi osservati nei due colossi, e che lo Helbig in quello di bronzo volle riempiti di smalto. Un altro particolare quasi sempre palese nelle medaglie, proprio come nel co-

---

(1) V. *Corp. inscr. lat.* VI 1148 seg.

(2) Il mio giudizio si basa non solo sulle riproduzioni di Cohen, *Médailles impériales* VII, e di Froehner, *Les médaillons de l'empire romain* e di Bernoulli o. l. *Münztafel* VIII e IX ma anche sopra parecchie impronte, dovute parte alla gentilezza del ch. Camillo Serafini, direttore del medagliere vaticano, fra cui n. 3 della nostra tavola; parte alla prontezza del sig. Gaebler assistente al Museo di Berlino, fra cui 2, 4, 5; parte, come 1 (la quale disgraziatamente non si potè liberare dell'ossidazione) e 6 e 7, calcate dalle medaglie del Sig. Martinetti per la destrezza di un di lui nipotino.

losso, sono le borse sotto gli occhi; e sono queste che nel totale fanno l'impressione di un' età alquanto avanzata, alla quale dei figli non giunse alcuno; con sola eccezione forse di Costanzio II, morto a quarantacinque anni.

La testa colossale di bronzo ho detto avere rassomiglianza di famiglia con l'altra di marmo; anzi un tempo la ho creduta un ritratto dello stesso Costantino Magno, riferendomi alle modificazioni che l'effigie di questo imperatore ha subito nelle diverse coniazioni, le quali modificazioni mi sembravano analoghe alle divergenze dei due colossi. E non solo chi nel colosso di bronzo volle ravvisare Domiziano o Nerone, ma forse anche altri potrebbe, sotto l'impressione delle nostre fotografie, stimare più alto il merito del bronzo quale opera d'arte che non del marmo e quindi essere contrario a credere questo più antico di quello.

A torto credo, perchè dagli originali certo non tutti riceveranno la medesima impressione che possono fare le fotografie. Un esame più accurato cioè anche sulla nostra tavola permetterà di riconoscere nel marmo un individualismo più marcato e più personale, laddove nel bronzo un gran passo si vede fatto verso il tipo schematico bizantino dal naso allungato e curvato ugualmente dal principio alla fine, tipo riconoscibile nelle monete dei figli, quali se ne vedono due sulla nostra tavola al n. 6 e 7. Si confronti il profilo del marmo ivi I^{b} con l'altro II^{b}, per convincersi della non lieve superiorità del marmo, specialmente nella linea assai più sentita, più vera del naso e del mento. E vista di faccia la testa di marmo mostra una disparità delle metà sinistra e destra che non può essere casuale, nè dovuta all'inettezza dello scultore. L'osso del naso cioè si mostra più grosso e sporgente sotto l'occhio destro, laddove è più larga la guancia sinistra della destra; e non può sfuggire ad alcun occhio esperto quanto sia più fina e particolareggiata la modinatura delle guance del marmo, che non sia quella superficiale del bronzo.

Non hanno poi ugual valore le differenze di tipi monetari e quelle dei due colossi, di più peso queste che non quelle, special-

mente nella forma del naso, del mento, ma più di tutto nella disposizione dei capelli. Non dico i ricci dalle estremità ricurve in alto sulla fronte del bronzo, giacchè questa foggia che nei ritratti di Crispo, e Costantino II, di Costante e Costanzio II non ho mai trovato sulle monete, ci si presenta invece sull'oro di Costantino I, Cohen 201, Froehner *médaillons* p. 289, 2 e forse anche sull'altro, ivi 393. Ma siffatta disposizione dei capelli sarà meno significante per l'individuo che non per il materiale e la tecnica dell'opera. La testa del doriforo policleteo p. e. copiata in bronzo da Apollonio ha le punte dei capelli sporgenti, le repliche in marmo invece no.

Un caratteristico più decisivo, mi pare, offrono i capelli alla nuca che nel bronzo sono più abbondanti e tirati in avanti sotto l'orecchio, particolare non sfuggito al prospettico milanese, il quale, dopo aver ammirato nella terzina 66 la mano e la palla di bronzo, con la seguente viene a parlare della testa di bronzo, senza però menzionare altro se non il « col pien di come » (1).

Ora la medesima disposizione dei capelli si ha specialmente nei ritratti coniati di Costante (2) ove non manca quasi mai, mentre in Costantino II è rara, più spesso si trova in Costanzio II, per semplice imitazione come pare di conî più antichi.

Un altro distintivo non meno patente del bronzo sono i capelli abbassati quasi fino alle sopracciglia, laddove il marmo ha la fronte aperta; ed ecco le monete concordi nel dare la fronte contornata ad arco a Costantino Magno, ai figli invece la fronte più coperta.

---

(1) Al colosso di marmo si riferisce oltre alla terzina 61 (cf. sopra p. 161, 1) anche 65, ove però dalle ultime parole, ove la testa si dice *busciata nel ventre*, cioè *internamente cava*, all'editore nasce il dubbio che si debba intendere piuttosto la testa di bronzo vuoto. Al quale giudizio si è accostato Michaelis Bull. d. Inst. 1891, p. 19, 2, forse non a ragione, perchè la terzina seguente, incominciando con le parole: *vedrai di bronzo una palla na mano*, sembra risultare che la testa della terzina precedente sia di altro materiale. Siccome poi alla testa di marmo manca tutto l'occipite potrebbe essere che di dietro fosse cava, forse non per mala ventura, ma per diminuirne il peso, cosa che oggi non si può verificare.

(2) Costantino M. con un *col pien di come* si rappresenta su quel precitato oro, Cohen 201.

Insomma il colosso di bronzo sarà uno dei figli di Costantino I, e pare che gli altri debbano cedere l'onore a Costante. Ma se di questo forse si può dubitare, il colosso di marmo con piena certezza si attribuisce a Costantino Magno, tanto più, che le due statue, iscritte col nome di *Constantinus Augustus*, quella molto grande nel portico di san Giovanni in Laterano (1) e l'altra sulla balaustrata capitolina, a sinistra dei trofei di Mario, ambedue sono perfettamente conformi col marmo colossale nella generale conformazione del viso in tutto che vi è rimasto di particolari, cioè nella fronte orizzontalmente bipartita e contornata ad arco dai capelli, negli occhi molto aperti con le borse di sotto, nelle gote che vanno allargandosi dal mento fino alle orecchie. Ciò che differisce nella statua lateranense è unicamente l'espressione più mite, effetto della bocca, tirata in sù agli angoli invece che in giù nel colosso. Ma tal differenza non della forma, ma bensì del sentimento certamente per l'iconografia non è che un criterio di secondo o terzo ordine, e difficilmente si comprende come il ch. Bernoulli a un tale argomento abbia voluto sacrificare le giuste osservazioni fatte in contrario, fra le quali non l'ultima è quella sopra (p. 3) citata notizia di A. Fulvio, che cioè i frammenti del colosso, prima di essere trasportati al Campidoglio, *iuxta Pacis templum in sacra via erant*. Imperocchè tutti sanno che il *templum Pacis* in quel tempo si ravvisava nella basilica di Costantino. E se nel citato passo di Fulvio pare che le parole *in sacra via* siano aggiunte per l'ubicazione dei frammenti piuttosto che del tempio della Pace, ecco più precise le parole di Albertino (2), anteriore a Fulvio, che dicono i frammenti trovati fra le rovine della basilica, e trovati insieme come di un colosso caduto sul posto.

Il colosso di Costantino nella basilica di lui non potè avere

---

(1) Essa si vede raffigurata nell'opera più volte citata di Bernoulli III 2 tav. 50 ed in Brunn-Bruckmann, *Denkmäler* 392.

(2) Albertinus (v. p. 004) *ex colosso..... inter ruinas templi pacis in multa frusta reperto.*

altro posto che nell'abside della nave principale, di faccia all'ingresso orientale, l'unico esistente nella prima costruzione dell'edificio. Se poi con tale identificazione e ubicazione del colosso, il concetto della stessa figura non va precisato meglio, alla testa però con certezza si restituisce la corona di oro, della quale sono visibili perfino le traccie. Il vedere l'asta tenuta dalla mano destra anzi rende difficile immaginare un oggetto quale p. e. sarebbe un globo, sia sormontato da una Vittoria sia no, tenuto nella sinistra, e più difficile attribuirle un gesto significativo, poichè e l'uno e l'altro secondo l'uso prevalente apparterrebbe alla mano destra piuttosto che alla sinistra. Sulle monete non di rado Costantino Magno si vede seduto (1), e qualche volta tale figura sembra la copia di una statua, come p. e. quella riprodotta sulla nostra tavola al n. 5 (Cohen 140); ed è questa, credo, che più di ogni altra si avvicina al restauro risultante dallo studio dei frammenti capitolini. Ma per mettere in corrispondenza le due figure dovremmo, contro l'uso generale, supporre la figura della moneta giusta nel conio, inversa nella medaglia, poichè soltanto nel conio la posizione ed il movimento dei piedi e delle braccia sarebbero d'accordo con il colosso.

Quel tipo monetario fig. 5 ci mostra Costantino quasi come un altro Giove di Olimpia, ed abbiamo detto che tanto riguardo alla straordinaria grandezza quanto alla tecnica il colosso romano può dirsi quasi un'imitazione del colosso fidiaco.

Ora Costantino ha spesso fatto mettere sulle sue monete la figura di Giove (2); e quale *rector totius orbis* egli fu rappresentato nell'atto di accettare il globo offertogli da Giove che gli sta dirimpetto. Quindi sarà lecito credere che a lui, come vicario di Giove, quale si mostra in quelle monete, si fosse eretto un simu-

---

(1) Cohen 140, 269, 398, 463, 480, 482, 561, 685.

(2) V. Cohen 68, 280 sgg., 293 segg., 306 sg. V. J. Burckhardt, *die Zeit Constantins des Grossen* ed. 2, p. 349.

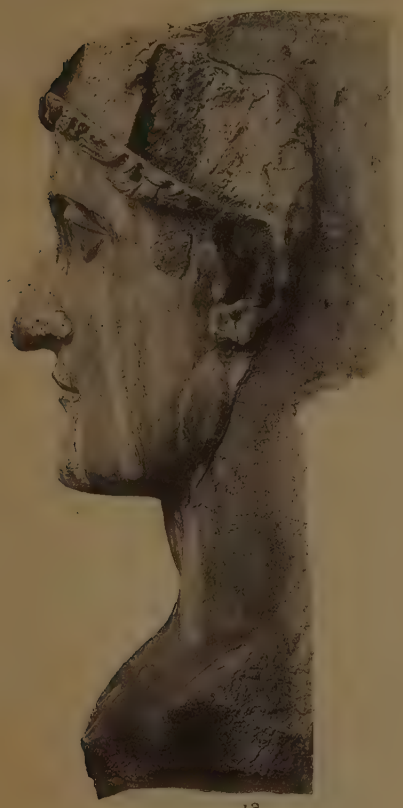
lacro emulo, per quanto l'arte di quell'epoca ne era capace, del più rinomato simulacro di Giove; di quello stesso che sulla fede di Cedreno (p. 322 B) (1) si crede trasportato per ordine di un (imperatore?) bizantino da Olimpia a Bizanzio, ove nel quinto anno dell'imperatore Leone il grande, anno 460 d. C. sarebbe stato arso col palazzo di Lauso (2).

Il colosso di bronzo potrebbe credersi nel medio evo trasferito al Laterano da qualche altro luogo, perchè, come espose Enrico Stevenson in una dotta memoria « sopra scoperte di antichi edifizi al Laterano » (*Annali dell'Istituto 1877*, pag. 382), « il Laterano fu considerato nel medio evo come centro della romana grandezza e perciò possedette tutti i bronzi », cioè oltre alla predetta testa con mano e palla anche la famosa lupa e la statua equestre di Marco Aurelio. Riguardo a questa ultima, il compianto autore menziona « il pensiero da alcuni vagheggiato, che il bellissimo bronzo abbia avuto sempre il Laterano per residenza e forse provenga dalla casa degli Annii, ove nacque e fu educato Marco Aurelio ». Ora siccome quei bronzi colossali furono riconosciuti essere gli avanzi di una statua del figlio di Costantino Magno, anche questa può presumersi avesse avuto il suo posto originario lì presso il palazzo imperiale, la *domus Faustae* e la basilica Costantiniana.

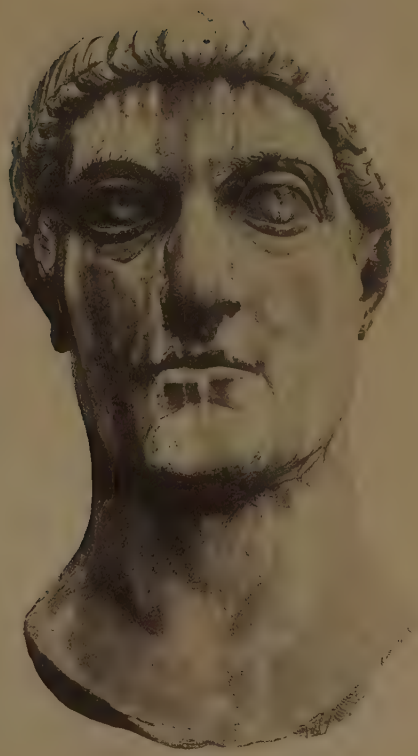
---

(1) Ὅτι ἐν τοῖς Λαύσου.... ἵστατο δὲ.... καὶ ὁ Φειδίου ἐλεφάντινος Ζεὺς ὃν Περικλῆς ἀνέθηκεν εἰς νεὼν Ὀλυμπίων.

(2) Cedreno pag. 348 B e Zonara XIV, P. II, 50 A.



Ia



Ib

1

2

3

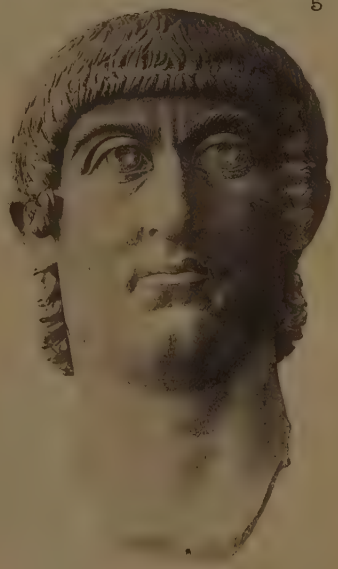
4

5

IIa

6

7



IIb

SULL'ARTE ROMANA ANTICA

CONSIDERATA SPECIALMENTE NEI RITRATTI

DISCORSO

LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

COMM. CESARE AURELJ

IL GIORNO 27 APRILE 1899.

I.

Arte iconica nei popoli antichissimi e nei Greci.

Onorato di essere ascritto a questa illustre Accademia, io sentiva il dovere di esprimere in qualche guisa la mia gratitudine a tanti colleghi che mi vollero compagno. Ma titubante sul modo, la gentile bontà di alcuni esimî nostri soci me ne trovò il mezzo invitandomi, anche con cortese insistenza, a tessere qualche parola sopra alcun soggetto d'arte, che pure avesse attinenza ai nobili studî che fra noi soglionsi coltivare.

All'onorifico invito però non sò quanto adeguatamente io potrò corrispondere dinanzi a voi, dotti colleghi e cortesi uditori, io solo artista più atto certo a scolpire che a ragionare di cose scientifiche. Ed in special guisa trepido perchè tale incarico mi si volle affidare appunto in questo giorno, nel quale si suol festeggiare da noi il natale della nostra Roma. Pertanto farò quel che potrò, certamente però più da artista che da scienziato. Mi affido adunque al vostro affetto alla gentilezza vostra:

Amor e cor gentil sono una cosa!

disse già il nostro Alighieri.

Fatte queste dichiarazioni, o Signori, mi accingo ad esporvi alcuni miei studî che mi furono ispirati primieramente dalla lettura di una pagina del Winckelmann (1), in cui è detto che la scultura romana antica non ebbe carattere proprio e fu soltanto continuatrice della greca; indi da un recente libro di sociologia di un professore italiano ove si dice che fra noi di razza latina l'arte fu quasi sempre adoperata per *abbellire* e *giustificare il vizio*, impiegando quasi un intero capitolo per dimostrare propriamente il vizio estetico, come esprimesi l' autore, imperante in Italia (2).

Non lo celo, amante della mia arte per la quale ho avuto sempre un altissimo concetto, le parole dell' illustre archeologo mi destarono sorpresa, quelle del moderno scrittore mi scesero amare nel cuore.

Però venne propizio un fatto; e cioè che un dì stando nello studio a riposarmi dal modellare prendessi a leggere alcune pagine delle storie di Tacito tradotte tanto efficacemente dal nostro Davanzati. E quanto più continuava tanto più io rimaneva ammirato dalla terribile sincerità di quelle pagine stupende che mi facevano quasi rivedere i volti atroci di quei dittatori, di quegl' imperatori nei quali tanta enormità di vizi, di delitti e d' infamie si era adunata.

Tutto compreso da tale lettura, elevate indi le mie pupille, s' incontrarono appunto sopra una potentissima opera d' arte romana, il magnifico busto di Vitellio, il cui marmo trovasi nell'Accademia di B. A. di Genova e che per quanto io ne sappia non fu in passato descritto nè dal Visconti nè da altri.

Questo stupendo ritratto venutomi sott' occhio dopo la lettura delle pagine meravigliose di Tacito, mi destò nell' animo delle idee sopra questa arte romana, che portandomi a morali considerazioni e ad artistiche osservazioni potranno, io credo, servire di studio nuovo e più intimo, secondo la natura de' nostri tempi. E in pari guisa potranno far risaltare sempre più il carattere

---

(1) Winck., *Storia dell'Arte*, II, pag. 147-49.

(2) Ferrero, *Europa giovane*, pag. 169.

tutto speciale di grandezza e di ricerca individuale che ebbe l'arte romana, rispondendo così anche a chi osò recare onta all'indole estetica della nostra patria.

E cominciamo primieramente a fare alcune brevissime considerazioni generali sopra l'arte de' ritratti.

Si sa bene che fra gli antichissimi popoli, toltane qualche eccezione, l'arte del ritratto poco o nulla potè essere coltivata. Il religioso panteismo non faceva apprezzare l'azione personale. Le stesse immagini dei loro re e sacerdoti venivano deformate e quasi pietrificate con movimenti stecchiti, identificati coi simboli misteriosi del gran tutto; e perciò nella loro immaginazione sorgeva e vagava sempre l'idea dell'immenso, della vastità indefinita, come attestano i loro ruderi giganteschi.

Quanto ai Greci è certo che essi avevano per fondamento dell'arte il vero della natura. Gli atleti riportando per tre volte la corona nei giuochi venivano onorati di una statua, e questa doveva essere talmente somigliante in tutti i loro particolari del corpo, che appunto perciò, come dice Plinio (1), tali statue solevansi chiamare statue ritratti o iconiche. E Luciano ci narra che i Greci erano così scrupolosi per la somiglianza di essi che gli Ellanadici, giudici che presiedevano ai giuochi olimpici, dovevano invigilare col massimo rigore gli artisti, perchè ritraessero fedelmente le forme dei vincitori (2).

Però gli è certo che la preoccupazione, l'ansia di tutto abbellire era talmente penetrata nella educazione del popolo e degli artisti greci, che chiaramente si scorge nelle loro opere avere essi per precipuo scopo la geometrica proporzione della bellezza, sia pure ispirata dal vero; ma bellezza, ripeto, veduta in un'armonia nobilmente geometrica e sistematica. È noto il celebre canone di Policleto sulle proporzioni del corpo umano.

---

(1) Plin., *Nat. hist.*, lib. XXXIV, cap. IV.

(2) Lucian., *Pro imag.*, cap. XIV.

« Dai modelli confrontati gli uni cogli altri stabilirono dei canoni, dice Emerico David (1) nella sua bella storia dell'arte statuaria, che furono riguardati come gli unici tipi di bellezza ». Si sa pure che Ippocrate compose un libro nel quale determinava quali dovevano essere le proporzioni di tutte le più piccole parti del corpo umano (2).

Certamente anche il ritratto dei cittadini benemeriti doveva destare grande attenzione ed interesse, quando si rifletta a quanto ci narra Pausania, cioè che « nei loggiati che andavano dalle porte della città fino al ceramico vi erano i ritratti di quanti uomini o donne ebbero qualche merito di essere in onore » (3). Noi stessi nei nostri musei possiamo accertarcene ammirandone i tanti che ci restano.

Quello però che ora ci preme far rilevare è questo, per giungere poi a più profonde indagini sull'indole speciale dell'arte romana; cioè che pei Greci la bellezza era la suprema ispirazione anche a scapito delle personali caratteristiche. Istituivano concorsi per la bellezza, concorsi tanto malamente imitati ai nostri tempi, ove si premiano volgari sgualdrine, mentre in Grecia le stesse etère dovevano elevarsi ad altezze intellettuali; e sebbene non fossero i Greci esempî di moralità, però essi ebbero sempre un vero sentimento di rispetto verso il bello. La stessa nudità rappresentata senza velo si voleva trasformata in una casta forma di bellezza fin nelle attitudini. Esempî inarrivabili la celebre Venere di Milos, la Medicea e la Capitolina. Quest'alto principio d'educazione estetica, non escluse pure altre cause determinanti, imponeva all'arte l'eccitamento a raggiungere sempre un'idealità di sovrana bellezza, anche quando doveva ritrarre vivi personaggi, e giungo a dire gli stessi deformi.

---

(1) E. David, *Arte statutaria*, pag. 174.

(2) Galeno, *De usu part.*, lib. I, cap. VIII.

(3) Pausania, lib. I, cap. III.

Osserviamo i lineamenti della celebre Aspasia conservatici nel museo Vaticano (Fig. 1). Vi si rinviene la linea severa quasi arcaica dell' antichissima scultura, una simmetria voluta pur dando il carattere della fisonomia.

Fig. 1. — **Aspasia.** — *Museo Vaticano.*

Mirando il ritratto di Pericle (Fig. 2). noi ritroviamo la stessa intenzione; e se si esamina il bellissimo di Alessandro il grande, appartenente certo ad epoca più recente, si scorge evidentemente che l'artista è sempre preoccupato nell' idealizzare. La stessa statua di Esopo, che secondo Pausania era stata collocata sulle pubbliche vie per dimostrare che il merito ancorchè albergasse in uno schiavo, in Grecia era pur sempre onorato; questa stessa statua nella sua deformità, di quante bellezze di fattura non risplende, se dobbiamo riportarci alla bellissima di Villa Albani?

II.

Influenza della filosofia stoica nell' arte Greca ed il pensiero romano nell' arte.

Ma all' acuto scrutatore dell' indole dell' arte greca non deve sfuggire anche un altro carattere speciale di essa ne' suoi bei tempi; cioè il principio filosofico, la rigidezza del suo stoicismo e della

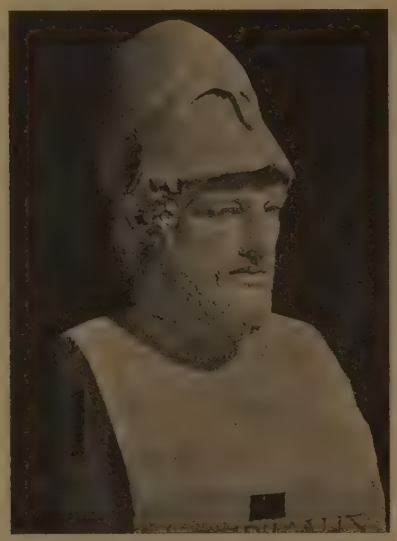


Fig. 2. — **Pericle.** — *Museo Vaticano.*

ineluttabile forza del destino cui lo stesso Giove doveva sottostare. Principio terribile che necessariamente doveva influire negli animi degli artisti, i quali poi lo trasfondevano nelle loro opere; chè è indiscutibile l' ascendente dell' idea, la quale arcanamente agisce sull' espressione dell' arte!

La gaia e gaudente forma data agli Dei dell' Olimpo e la impressione di rigida fatalità posta sovente nel ritratto greco, spiegasi pure pel concetto che i Greci avevano degli stessi Dei e della umana famiglia.

Omero nel XXIV dell'Iliade esclama:

« Tal lacrimabil sorte dagli Dei
Imponsi a tutti i miseri mortali;
Passar tra mille angoscie e casi rei
E sommetter la vita a tanti mali,
In quel che d'ogni nostra pena o danno
Salvi essi e lontanissimi ne vanno,

Sembra che per gli Dei sia riserbato dal destino il godere, per gli uomini il soffrire. Ma, ripeto, cogli Dei, alfine anche lo stesso Giove doveva soggiacere. Il grande tragico Eshilo, lo Sckaesphaere dei Greci, ce lo dice apertamente quando a *Prometeo* legato alla rupe, fa esclamare contro il suo persecutore, il sommo Giove:

Ei segga pure,
Ne' suoi sublimi aerei rimbombi
Tutto fidato, e il fiammeggiante strale
Squassando in man: nulla sarà che il serbi
Da obbrobriosa, orribile caduta.

A questa impassibilità contro un destino ineluttabile possono dirsi informate quasi tutte quelle severe erme de' filosofi e di oratori che pur noi possiamo ammirare nei nostri musei. Dalle stesse statue iconiche, quali quelle di un Focione, di un Zenone, di un Euripide, di un Demostene risulta questa specie di rigidezza ferrea. Il dolore stesso nelle opere greche ha pure una espressione veramente pietrificata. Come già si osservò da illustri scrittori, nei gruppi de' Niobiti e del Laocoonte vi ha un dolore più fisico che morale; come la stessa gioia degli Dei, e delle stesse Veneri è una gioia che ha della serenità che non può cambiare il suo fatal andare.

E che il genio ellenico fosse pure nella sua gaiezza e superiorità vincolato da una idea di forzata armonia lo possiamo rilevare dal fatto che essi non solo avevano canoni prefissi da cui

non si poteva preterire per la statuaria (1), ma per le lotte, pel canto, pel ballo e via dicendo.

Certamente anche noi moderni abbiamo delle leggi, ogni disciplina, ogni arte deve averne, e L. B. Alberti, Leonardo, il Durero ce lo dimostrano; ma non siamo sottoposti così rigidamente a tali formole matematiche. La filosofia cristiana svincolò dal fatalismo e dall' idealità convenzionale l' individuo e l' arte; inoltre noi moderni più elevati e audaci nelle vie dello spirito, pur accettando delle norme indispensabili, non ci sentiamo più ferreamente vincolati da quella desolante, filosofica e dommatica fatalità.

In tal guisa le virtù personali, che dovevano dar impronta speciale alla diversità delle fisonomie e degl' individui rappresentati dall' arte, per questo complesso di preoccupazioni e di idee, erano generalmente sacrificate, risultando sempre un' armonia veramente mirabile di serenità, di gaiezza e di stabilità; ma di certo mancante, in ispecie nei ritratti, di quella individualità spiccata, di quello slancio personale e grandioso, di quell' arditezza, di quella sincerità caratteristica che formano, checchè ne dicano alcuni storici e lo stesso Winckelman (2) l' indole speciale, il pregio supremo dell' arte romana in un' epoca nella quale, pur fra tante lotte civili, tanta tirannide e corruzione, la potenza del romano impero era giunta al sommo e grandi virtù risplendevano fra tanta adulazione, sorgenti quasi a nobilissima protesta della umana dignità.

I passi stessi di Plinio, di Cicerone e specialmente di Virgilio col famoso: « *Tu regere imperio populos, Romane, memento* ecc. nei quali pare che l'arte presso i Romani fosse tenuta in poco pregio, sono contradetti dal fatto che gli artisti furono apprezzati in Roma e dall' essersi questa servita dell' arte come un mezzo potente per esprimere la grande idea della romana potenza e della romana virtù. Si sa bene che fin dai primissimi tempi di Roma le statue de' suoi re ornavano la curia; Valerio Massimo aveva fatto dipingere la

(1) Galeno., *De usu part:* lib. I, cap. VIII e IX; e lib. II, pag. 147, 49.

(2) Winck, *Storia dell'Arte,* II, pag. 147, 49.

sua vittoria navale contro i Cartaginesi e porre ad un fianco della Curia Ostilia; Scipione fece dipingere la sua vittoria collocandola in Campidoglio. Perfino il patrizio Q. Fabio esercitò la pittura. Non potevano dunque nè l'arte, nè gli artisti, come vedremo meglio poi, essere tenuti in dispregio.

Il nostro illustre filosofo Augusto Conti nella sua bellissima *Storia della Filosofia*, così ragiona: « Roma e l'Italia considerate in relazione col mondo, formarono nelle menti romane come un archetipo di perfezione ». Il vecchio Plinio scrive dell'Italia: « *Omnium terrarum alumna et parens, omnium terrarum electa; una cunctarum gentium in toto orbe patria;* » e così anche Virgilio nelle Georgiche amplifica grandemente il concetto di Roma. « Giunto un popolo, prosegue il Conti, a questa larghezza di sentimento e di riflessione, possiede l'idealità necessaria per l'arte del bello, non lo stringono più le necessità dei fatti speciali, stende il pensiero alle attinenze, considera la natura dell'uomo e delle cose » (1).

La religione che doveva servire a scopo politico aveva carattere di universalità più ampio di quella del popolo greco, tendeva al monoteismo; e lo Jupiter optimus, maximus, era più onnipotente del Giove rappresentato da Fidia.

La filosofia avea pur essa una conoscenza più elevata di Dio e degli uomini, basta rammentarsi Cicerone; la storia stessa come osserva il Cantù, a differenza della greca, penetrava più nella intimità individuale delle coscienze tenute responsabili delle azioni di ciascuno, derivandone la libertà dell'io e quindi la giustizia e la pena, concetti altissimi da cui scaturì la ammirabile legislazione romana.

Il pensiero perciò di questo popolo, da tutto questo complesso, ben diverso del pensiero ellenico, era divenuto più positivo, meno indeterminato, più profondo. Ed il nobile concetto della potenza, della grandezza e della moralità romane, doveva pure ispirar l'arte, la quale così non fu schiava e cortigiana; ma compagna

(1) Conti Augusto, *Storia della Filosofia*, vol. I, pag. 178-98. Firenze, Barbera.

e divina ispiratrice di magnanime ed alte idee ed imprese. E tali idee tutte speciali dei Romani fatte ancor più vive dalle potenti voci dei giureconsulti, degli oratori, degli storici e dei poeti, pur in tanta depravazione, dovevano dare all' arte quell' impronta, quel carattere sia di grandiosità, sia di verità e profondità individuale che appunto formano uno stile ed una caratteristica tutta propria.

« I Romani, esclama pure il Conti, dettero la sostanza i Greci la forma. Per questi la giurisprudenza doveva adattarsi alle necessità dello Stato; pei Romani, come la definì Celso riportato da Ulpiano, il gius è l' arte del buono e dell' equo. Cicerone più di Socrate sentì l' universalità del proprio io » (1).

E questo popolo che aveva dato all' universo sì alta prova con la potenza dell' armi e con la voce de' suoi giureconsulti e de' suoi tribunali che mandano ancora un' interminabile eco fin nelle assemblee, ne' tribunali moderni; questo popolo che sentiva profondamente la forza del proprio io, che quasi scattò come espressione della potente individualità in quel suo duce supremo col celebre *Veni, vidi, vici;* questo popolo doveva pure trasfondere negli artisti coll' idea della grandezza romana anche la forza tacitiana di ritrarre gl' individuali ardimenti, le particolari caratteristiche de' suoi potenti.

Ed ecco che l' artista, sia pur greco, non è più soltanto l' artista della bellezza. L' artista greco trasportato in Roma, sebbene strappato dalla sua patria, dalle visioni serene e beate del Partenone, dell' Accademia e del Ceramico, giunto in Roma doveva come Michelangelo, giuntovi da Firenze, doveva sentirsi nella sua anima elevato; i suoi pensieri dinanzi a tanta potenza e grandezza dovevano estendersi a più alti voli. Questo artista, quasi sempre filosofo e colto, apprezzato al punto da esser chiamato per educare i figli dei più alti personaggi come Metrodoro per quello

---

(1) Conti, *Storia della Filosofia*, vol. I, pag, 378, 498.

di Paolo Emilio, come Diognete pel piccolo M. Aurelio (1); questo artista che si vedeva annoverato fra i cittadini romani come avvenne a Pasitele del quale Cicerone stesso tesse elogi per un suo magnifico ritratto del celebre comico Roscio (2); questo artista che doveva far pure vita intellettuale fra tanti supremi ingegni e libere coscienze di poeti e di oratori; questo artista ardente e colto, se doveva curvare il capo ai dominatori del mondo, dovette pure ingrandire il concetto della missione dell' arte, e porre il suo stile in armonia col pensiero romano; avendo pur campo di studiare filosoficamente, profondamente l' indole di quei dominatori, di quegl' illustri di cui già Varrone, a dir di Plinio, faceva stupenda raccolta (3). E questo greco artista divenuto romano di cuore e di pensiero, se seppe imprimere, come Virgilio e Orazio nei versi, nei monumenti e nelle immagini degl' imperatori illustri la potenza, la virtù e la potestà del romano impero, seppe pure scolpire con terribile fierezza e indipendenza tacitiana in quelle sembianze marmoree le nefandezze, le infamie, la corruzione; quasi vendetta terribile contro tanti mostri coronati, che avevano spogliato la sua patria ad un tempo e delle opere immortali del genio e della stessa libertà.

III.

Carattere speciale dell'arte romana.

La spigliatezza, la impronta viva e tutta personale dell' arte iconica romana già rilevasi fin dall' epoca della repubblica. Scorgendo l' effigie di Scipione, di Silla, di Mario (Fig. 3) e via dicendo vi appare subito l'audacia indipendente di quegli animi ferrei, il fuoco del loro pensiero traspare potente da quei volti. I ritratti di

(1) Winckelmann, I, 55, 57.
(2) Plinio, lib. XXXIII, cap. I, II, sect. 55.
(3) Plinio, lib. XXXV, cap. II.

quest' epoca con solchi caratteristici, senza lisciature e lenocini, non hanno altro scopo che ridare al vivo le immagini di quei personaggi, tempre terribili di soldati e di oratori. Nell' epoca di Augusto i ritratti cominciano ad avere una fattura più accurata, più fine; ma l' artista anche in questi penetra nell' animo dell' uomo con indagine scrutatrice e fa apparire all' esterno con lievi movimenti oltre alle virtù, anche le mutate passioni nel ritrarre le stesse sembianze in età diverse.

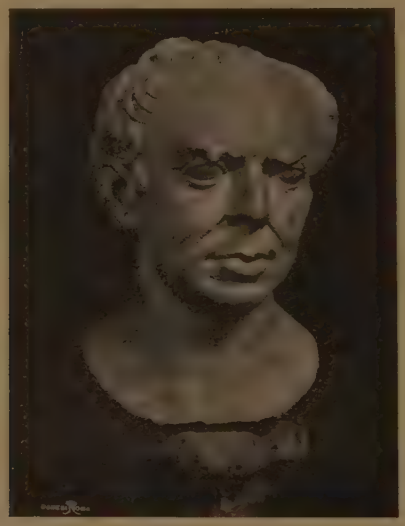


Fig. 3. — Il così detto **Mario.** — *Museo Vaticano.*

Chi non iscorge, confrontando il celebre volto dell' Augusto giovine del Vaticano con quello pure stupendo della statua che serbasi pur ivi, la differenza avvenuta nel cuore e nell' anima di questo imperatore? Come l' arte in quelle sembianze segue fedele i cambiamenti avvenuti nel cuore di questo primo imperatore! Fissando il volto del giovine (Fig. 4) vi rilevi l'ambizioso e crudele che vuole ad ogni costo conquistare il potere. Dal cranio ampio, dalla fronte corrugata, dal ciglio abbassato, dall' occhio cupo e profondo, dalle narici alquanto aperte, dalla bocca serrata cogli angoli ca-

denti, si rileva tutta l'anima di colui che aveva saputo sorgere sul trono imperiale calpestando dintorno a se il fango, il sangue, la viltà, le scelleratezze che lo circondavano. I più minuti particolari son ridati con una precisione ammirabile. È un'arte levigata, direi quasi, con espressione moderna, un'arte aristocratica; i capelli corti ed a piccole masse sono scolpiti con cura paziente.

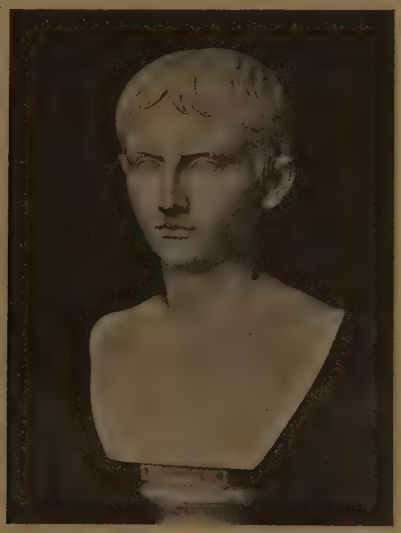


Fig. 4. — **Augusto giovine.** — *Museo Vaticano.*

Mirando invece il volto adulto della magnifica statua, (Fig. 5) vi riveli una differenza sensibilissima del suo carattere morale. Augusto, non crudele per natura ma per ambizione, una volta imperatore pone fine alle stragi, alle vendette. La sua corte si apre agl' ingegni più eletti; accoglie i miti consigli di Mecenate, vuole ornato il suo seggio sovrano da Virgilio, da Orazio, da quanto era di più eletto fra il popolo; e certamente gli artisti più insigni dovevano pur essere da lui favoriti a giudicarne da' suoi ritratti e da questa famosissima sua statua.

Sorge essa regalmente adornata, maestosamente ritta, con attitudine dignitosa e tranquilla, e mentre con la sinistra sorregge lo

scettro, con la destra accenna ad un comando risoluto ma calmo in uno, ad un comando che vuole pace e giustizia. È quel gesto proprio del signore del mondo e dei grandi personaggi, che i Romani distinguevano tanto bene e che Persio nella sua quarta satira lo scolpisce in due parole: *maiestate manus.*

Si confrontino le due sembianze; quale diversità morale non apparisce? La fronte è rasserenata, le ciglia hanno preso alcun che di umano elevandosi alquanto senza perdere la dignità; lo sguardo è più orizzontale quasi ad indicare la vastità del dominio; dalle

Fig. 5. — **Augusto adulto.** — *Museo Vaticano.*

narici e dalla bocca spira più placida una nuova aria di bontà che non si rinviene nel volto torbido del giovine.

In questa statua non vi è l'adulazione dell'apoteosi come nelle statue nude di Pompeo, di Lucio Vero e di tanti altri dell'impero. Non vi è punto la preoccupasione della simmetria, non vi è ombra della rigidezza dello stoico fatalismo. Forse vi è ancora un lieve vestigio di serenità olimpica, che dipoi il soffio caldo e passionato della cristiana filosofia spazzerà via dall'arte; ma in

compenso quanta sincerità d'espressione! quale bellezza d'anima nobile non traspare da tutta la persona così semplicemente e maestosamente ritta! Qual nobilissima idea l'artista non doveva avere di questo Augusto dominatore del mondo! Certamente Virgilio ed Orazio avranno frequentato lo studio di lui, mentre col mazzuolo faceva scaturire dal marmo le auguste sembianze!

Che io mi sappia soltanto un altro grande artista del pensiero potè scolpire efficacemente con la parola la sublime ambizione di questo primo dominatore del mondo, lo Shakspeare, quando, nella sua tragedia *Antonio e Cleopatra*, nella prima scena del quinto atto, fa solennemente esclamare ad Ottavio, udita questi la morte di Antonio, così: « Abitare insieme non potevamo in un medesimo mondo! »

Ben a ragione lo Schlegel osserva, « Shakspeare delineò degnamente questo ritratto (1)! »

L'arte in quest'opera non fu davvero adulatrice nè seguì le greche tradizioni nè si prestò a corruzione. In questa statua rappresentò un'alta idea, una nuova, legislativa autorità morale e mondiale che sorgeva sui fracidi rottami della repubblica; come dipoi il Canova rappresentò sublimemente nel Rezzonico pregante genuflesso, tutta la grande idea cristiana della spiritualità e della potenza divina del romano pontificato!

IV.

Sincerità dell'arte iconica romana.

Il Monti nelle sue belle note alla V Satira di Persio giustamente osserva che all'epoca di Augusto essendo succeduta quella di Nerone, poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzione di costumi inferocì gl'intelletti e dal

(1) *Corso di letteratura drammatica*, Lez. XIV, pag. 305.

seno medesimo della più orribile servitù, nacque la libertà degl' ingegni e il bisogno di essere fieri, onde non essere conculcati.

Persio, Trasea, Peto, Arria, il severissimo Cornuto, Claudio Agaterno, Petronio Aristocrate, Plazio Macrino, Cesio Basso, Lucano, Elvidio Prisco, gli storici Sallustio, Tacito, ed il satirico Giovenale, anime generose, sorsero fra tanta degradazione; perchè l' altrui ignavia destava nei loro cuori ardire e magnanimi sentimenti. E certamente anche l' artista doveva sentire la influenza di questi spiriti indipendenti; chè l' arte, ha per se stessa una forza che nobilita i cuori, quando in questi vi si trovi anche una sola scintilla di virtù; ed egli doveva vivere e fremere con tali anime elette e come questi scrittori rivelavansi con le pagine immortali, così sotto i colpi dello scalpello ritraenti i tiranni doveva rivelarsi la loro, forse occulta, ma fiera indipendenza.

Di fatto osservando attentamente la serie imperiale de' busti, quando l'adulazione non prostituiva l'arte, come usavano gli scrittori Marziale baciando la polvere di Domiziano e Vellejo Paternolo e Valerio Massimo verso Tiberio (1), ma fremeva negli artisti l'anima di un Tacito, si trova non il terrore scenico e fittizio di quei feroci reggitori dell' impero che volevano comparir terribili per intimidire le plebi; ma invece una manifestazione sincera d' arte, una espressione schietta d' artisti coscenziosi e profondi che ridanno in quei ritratti, come appunto pagine di Tacito, tutta la crudeltà, tutta la ferocia, tutta la voluttà, che prendendo vigore dalle perverse, intime passioni dell' animo tutte traspariscono e si svelano in quei sembianti. Non ci sarebbe difficile enumerare particolarmente ciascuno di questi busti, e come un esame della coscienza di coloro che rappresentano, rilevarne le virtù e le infamie, dimostrare dove i Marziali della scultura adulassero ed abbellissero e dove i Taciti dell' arte scolpissero schiettamente, vigorosamente.

I molti busti di Tiberio che si trovano in Laterano, nella Galleria degli Uffizi, nel Museo di Napoli, nel Museo Capitolino

(1) Cantù, *Storia Universale,* Torino 1867, vol. II, pag. 199.

ed in altre raccolte, hanno tutti più o meno l'orpello dell'adulazione. Nella statua eroica del Museo Chiaramonti però vi si può ritrovare, esaminandola accuratamente, l'animo torbido e cupo di questo loto macerato nel sangue, come soleva chiamarlo il suo stesso precettore Teodoro Cadareo (1).

Le adulazioni artistiche rilevansi anche chiaramente nei busti di Calligola. Dove si ritrova in essi, cioè in quelli della Galleria degli Uffizi, del Capitolino e del Vaticano la celebre descrizione di Tacito? « I torvi occhi, crudi, affossati, fronte grinza, capelli posticci? » dove ritrovasi colui che « rendeasi allo specchio per acconciarsi ad arte fiero nell'aspetto, già pur sì orrido e tetro; di vita, di morte, di memoria infame? » (2). Forse il pusillanime artista temeva la fine del povero Marco Scauro fatto uccidere, perchè Tiberio sospettò di alcuni suoi versi!

Il Mayer però osserva nella sua *Iconographie des Césars*, riportando un'osservazione del Darwin, come nel busto capitolino si rilevi la faccia denunziatrice delle intime sozzure, espressa, con tocco di vero artista psicologico, da un leggero stiramento del labbro superiore da un lato, come quello di una belva che stia per mordere; segno atavico e caratteristico della stirpe de' Cesari.

Mi piace della Messalina del Campidoglio riferire soltanto quanto ne disse il Taine. « Ella non è punto bella ed è sapientemente acconciata con doppi giri di riccetti. Ella ha un sorriso falso che fa male al cuore ». È da osservarsi però come nel ritratto capitolino sia rappresentata la Messalina interamente degradata, mentre in quello degli Uffizi n. 63 vi si trovi ancora un qualche avanzo di nobiltà. Anche in questo si possono rilevare i segni particolari della razza cesarea; cioè il labbro superiore leggermente alzato dal lato destro e l'occhio sinistro alquanto più elevato dell'altro.

Il piccolo Nerone degli Uffizzi è un altro bellissimo esempio

(2) Svetonio in Tiberio, cap. 57.

(1) Tacito, *Storie*, VIII, 80.

sopra quanto fu già osservato nei busti di Augusto comparati fra loro; ma quasi a rovescio.

Il piccolo busto è di un' ammirabile esecuzione. Ha già il carattere che poi svilupperà. Grande cranio, forti mascelle e tutte le altre anomalie che trovansi negli altri busti di Nerone adulto, sia della Galleria degli Uffizi, sia del Capitolino. Se non che nel Nerone fanciullo si è attratti ad ammirare un certo che ingenuo ed infantile, che ti fa quasi presentire il principe che non avrebbe mai voluto sottoscrivere una sentenza di morte. In quello della Gal-

Fig. 6. — **Nerone.** — *Galleria degli Uffizi.*

leria degli Uffizi (Fig. 6), scorgi dal lieve aggrottamento delle ciglia e da un breve stiramento delle labbra il falso sorriso che nella sua fredda impassibilità fa temere che sia per prendere una di quelle terribili determinazioni degne dell' uccisore della madre e di Seneca, e che mettevano la desolazione nell' intera città. Nel busto del Campidoglio il Taine giustamente vi scorge un bel cranio pieno di villana gaiezza. Egli è un attore, un primo cantante forte e vizioso, malsano d' immaginazione e di cervello. In tale effigie è

ben ridato il ballerino, il saltimbanco, il guidator di carrette che coronato di rose, mascherato da femmina, ebbro dal vino, al riverbero degl' incendi si lorda nel fango e nel sangue.

Dopo Nerone, abbiamo Galba, Ottone, Vitellio chiamati « *plebaglia d' Imperatori* » dallo stesso Giuliano l'Apostata ne' suoi Cesari.

V.

Universalità, individualità ed umanità dell'arte romana sotto Traiano *ed Antonino Pio.*

Come accennai in principio però è duopo fermarci specialmente sopra questo busto di Vitellio (1) che m' ispirò le presenti pagine e che come pur dissi non trovo riportato nè dal Visconti, nè da altri che recentemente hanno scritto sopra l' antica iconografia. Lo stesso Edmondo Mayer non riporta che quelli mediocri e molto restaurati delle Gallerie del Campidoglio e degli Uffizi trascurando pur quei belli di certo di Napoli e di Milano, ma sempre inferiori a questo stupendo dell' Accademia di Belle Arti di Genova e del quale ho l' onore porgervi la fotografia.

Certamente oggetto di seria attenzione per gli artisti e per gli studiosi deve essere questa famosa testa del crapulone imperatore, perchè essa è una delle più sincere e più alte manifestazioni dell' arte romana sotto gl' imperatori. In questo busto l' artista non è punto adulatore. Esso ha studiato il suo uomo fin nel suo più intimo e lo ha ridato tale quale era nel cuore e nell' anima. Sembra che l' autore abbia voluto prendersi una terribile vendetta su questo cortigiano di Tiberio e di Nerone; sopra questo ghiotto di oro e di cibo, che secondo Tacito in pochi mesi dette fondo a ventidue milioni e mezzo d' oro e che colla sua gola sfondata, espressione tacitiana, soleva empire la sua epa spettacolosa.

---

(1) Vedi la nostra tavola in principio.

Guardiamolo un poco nell' anima questo orrendo gozzovigliatore per poi mirare il suo volto tramandatoci dall' esimio artista, il quale più male gli fece con lo scolpire questa effigie, che i pugnali che lo trafissero.

Augusto mette la famiglia dei Vitelli fra le nobili, molti storici contemporanei, riportati da Svetonio, invece la fanno derivare da un ciabattino. Forse per questo, Lucio, padre del nostro imperatore, adulatore celebre, soleva portare fra la toga e la tunica un sandalo di Messalina, che sovente, anche in presenza della diva, soleva devotamente baciare.

Vitellio, vile compagno di dissolutezza con Tiberio, fu creato sommo sacerdote, e veramente la sua pietà fu talmente grande che giunse a rubare gli ori degli dei sostituendone di ottone e di stagno. Si sospetta uccisore di sua madre e di suo figlio.

Il primo saluto mattutino che soleva fare alle guardie era un laido verso con la bocca per dimostrare che egli era già pieno a ribocco. Fu acclamato imperatore per aver perdonato le rapine commesse dai soldati. Eppure Svetonio ci narra che gli furono erette statue in gran numero! A Bedriaco, dopo la terribile disfatta toccata ad Ottone suo competitore, si fa portare nel luogo ove più orribile era stato il macello, ed ivi beve e mangia dicendo che era gustoso mangiare e bere con l' odore dei cadaveri de' nemici vinti e più perchè erano di cittadini. Era abituato a recere per riempirsi di nuovo facendosi invitare dai senatori. Celebre è restata nella storia la cena datagli da suo fratello per l' ingresso di lui in Roma. Crudele, geloso e vendicativo, invece di un farmaco egli stesso dà il veleno ad uno cui aveva promesso farselo compagno dell' impero. Un soldato è accusato di lieve colpa? Vitellio vuole che sia ucciso in sua presenza e che sia fatto morire lentamente per pascere, dice Svetonio, la sua vista della straziante agonia dell' infelice.

Lagrimante e pauroso, alle prime perdite subite da Vespasiano, vuol rinunziare all' impero. Impostogli da' suoi di rimanere, con artifizio costringe alcuni nemici flaviani a rinchiudersi in Campidoglio, promettendo loro salvezza se entrassero nel tempio di Giove.

Indi fa incendiare e tempio e militi, mentre esso dall'alto della casa di Tiberio si pasce ancora di quella vista orrenda mangiando e bevendo a crepapelle (1). Vinto alfine, tutto impaurito, fattosi porre sopra una sedia, legatasi una cinta di monete d'oro, fugge in compagnia del cuoco e del fornaio. Tornato in palazzo, divenuto una spelonca, dice Tacito, si rinchiude nella cameruccia del portinaio, vi si asserraglia legando il cane fuori dell'uscio che sbarra col letto e colla coltre. Stupenda fortezza d'un Imperatore romano! Ed ecco che ritrovato da un tribuno è tratto fuori a forza: legato colle mani di dietro e tutto lacero, lo menano a mostra. Stupende di terribile realtà le parole di Tacito. « Molti lo beffavano, niuno il piangea: avevalo privo di misericordia così sozzo fine. Avvenutosi in lui uno dei soldati di Germania gli tirò un colpo e subito fu ammazzato. Vitellio, pur cadavere, era fatto a forza ora alzare il viso colle punte delle spade e porgerlo agli scherni, ora guatare le sue statue cadenti, finalmente lo rotolarono alle Gemonie. Il popolaccio lo perseguitava morto come l'aveva favorito vivo ». In poche parole stupendo è il ritratto che ne fa Tacito. « Pochi, ei dice, acquistarono l'amor degli eserciti con le virtù, come questi col poltroneggiare » (2).

Fatta rilevare questa sozza anima colle fedeli descrizioni di Svetonio e colle terribili, profonde e scultorie di Tacito, ora guardiamolo in faccia questo disonore dell'impero.

Il ritratto che presento è un vero documento storico, è proprio una terribile pagina di Tacito scolpita sul marmo, dinanzi alla quale tutti gli altri ritratti esistenti perdono del loro valore. Quanta è giusta la inquadratura della fronte con le mandibole ed il mento! Nei capelli non vi trovi i buchi di trapano senza gusto da sembrare un vespaio come in quello del capitolino. In questo di Genova i capelli coronano bene la fronte e con varietà e parsimonia son distribuiti gli scuri. Lo sguardo torvo dall'occhio bieco, dalle so-

(1) Svetonio, *Vite di Vitellio*, 15

(2) Tacito, *Storie*, III, 86.

pracciglie corrugate sinistramente, dalle palpebre ripiegate sopra le pupille con una giustezza di disegno squisito, ridà il sospettoso e crudele crapulone. Quel naso dalle brevi narici rigonfiate, dalla punta rotonda come quella d'un tigre, sembra davvero che stia fiutando sul campo di Bedriaco l'odore dei cadaveri nemici; mentre con quella bocca dal labbro superiore serrato e breve, cogli angoli pendenti e col labbro inferiore rigonfio e turgido, posta fra le potenti mascelle e quell'enorme e meraviglioso soggolo, ti par quasi vedere in esso il maciullare, l'ingoiare; l'assaporare voluttuoso ed affannoso di questo divoratore fra i più rinomati del mondo.

Che potenza di costruzione in quella testa rotonda, colla fronte breve e stupida, col cranio schiacciato come una belva, sopra l'immenso collo taurino, tracciato da una stupenda linea di pelle grossa ripiegata, che divide precisamente il collo dallo sterno. Le stesse orecchie, che come bene osserva il Winckelman, fecero con tanta esattezza gli antichi, sono di una fattura sorprendente, conservando esse il carattere grasso, turgido, rigonfio di tutta la testa. Lo stile largo, parco, a grandi piani, non ha il levigato dei busti di Augusto, nè il ricercato e minuzioso dei tempi posteriori; e se nel bulbo dell'occhio non è scolpita la pupilla, pure in quel giro sicuro dell'orbite circondato dallo scuro delle palpebre, che sembra fatto con un semplice girar di scarpello, si diparte in vero una vita straordinaria che sgomenta. E fissando quegli occhi indovini che vi ha ancora una traccia di dignità, non isfuggita all'acuto artista, sopra quel volto, lasciatagli dal soglio imperiale; una degradazione, mi si permetta l'espressione, sovrana e grandiosa che lo fece amaramente esclamare, quando si vide in fin di vita colpito da un suo soldato: « Eppure io fui tuo imperatore! » Tacito con quella brevità con cui scolpisce esclama: « Unica parola che gli uscisse di animo grande! »

Sembra che lo stesso celebre storico abbia dato gli ultimi tocchi potenti sopra questo busto meraviglioso, o che lo scultore abbia scolpito sulle pagine di Tacito.

Ed ecco che in questo vero capolavoro della romana icono-

grafia, si rileva la schietta indipendenza dell'arte, senz'ombra d'adulazione. Non temo affermarlo, questa effigie sorge tremenda come una satira di Persio e Giovenale, come un'orazione di Elvidio Prisco, come una protesta di Papiniano.

Terribile rivelatore dell'intime infamie fra i busti di questi imperatori perversi è pure lo stupendo di Caracalla in Vaticano. Non istarò a farne la descrizione. La fotografia che vi presento parla abbastanza (Fig. 7). Qual'espressione terribile in quest'uccisore

Fig. 7. — **Caracalla.** — *Museo Vaticano.*

del proprio fratello nel seno della madre! Sembra che quella bocca sia per aprirsi ad un ringhio ferino, pronta ad addentare la vittima.

Mentre in Vitellio non vi è traccia di pupille forse per denotare la feroce calma taurina di costui, in questo busto del Caracalla esse sono così vigorosamente scolpite sotto le ciglia arcigne, che sembrano guizzar lampi di fierezza e di crudeltà. Dai capelli corti e lanosi, dalla fronte brevissima, dal collo taurino, da tutto il complesso si svela sempre, accompagnata pure da una terribile maestà, l'inumana vigoria dell'ostinato delinquente.

Omai basti dal fermarci ancora sopra questi volti esecrandi, tramandatici così com'erano dalla audace coscienza di quegli artisti. Però all'indagatore filosofo del pensiero che allora si agitava reca conforto il veder sorgere al tempo stesso di Tacito queste opere che ci danno quasi la prova palpitante e viva delle sue storie, delle sue frasi potenti ed accusatrici. Ciò dimostra che già si andava preparando quel terribile cozzo fra anime infangate e spiriti nobilissimi, i quali, come scintille uscite dall'acciaio percosso, illuminavano le coscienze ottenebrate. In mezzo a tanta tirannide, fra tanta adulazione di retori e di artisti è pur bello seguire nella storia e nell'arte lo spirito di libertà e di giustizia che si faceva ampia strada, e questi nobili ardimenti che si accentuano semprepiù fra gli oratori dell'illustre foro romano e nelle opere degli artisti. Spiriti veramente eccelsi che trovarono fra una non interrotta e celebre tradizione d'integri giureconsulti, la espressione più nobile in un Papiniano ucciso per difendere la giustizia contro Caracalla e fra gli artisti, dopo scolpita questa stupenda collezione d'immagini, quei Santi Quattro Coronati, riportati dal Müntz stesso nella sua bella *Storia dell' iconografia cristiana*, come nobilissimo esempio di indipendenza e di fermezza di carattere. Gli uni e gli altri però, pur colpendo arditamente la corruzione e l'idolatria dominante, sempre rispettavano la sovrana idea della romana, universale potenza svelandola nelle loro opere immancabilmente, anche nei volti dei più esecrandi imperatori; come già vedemmo perfino nel vile Vitellio! E da questa virile resistenza, dà questa ardita ma nobilissima sincerità attecchisce e prende subito nell'impero alimento inusitato la nuova idea di fratellanza e di amore già annunziata dagli stessi Apostoli in Roma e suggellata già col sangue di tanti martiri; sicchè scorgesi che dentro tutta quella perversità già comincia a spirare una novella aura purificatrice di bontà, di giustizia e di pace. Ed a prova che fra tanto fango di patrizi e volgo vi era già una moltitudine assetata di virtù e di verità, sorge la voce di Paolo che nella sua lettera ai Romani già li chiama splendido esempio di fede innanzi a tutto il mondo. E la

filosofia, la legislazione, il potere imperiale, sebbene alle volte riottosamente, ne risentono la influenza. Un nuovo fremito circola in quella società in isfacelo. E l'arte stessa, questa vaga manifestatrice del pensiero umano, pare che pur essa si allieti e rassereni nei volti di alcuni imperatori, nei quali, insieme alla solenne espressione della romana grandezza, scorgi non più le torve ciglia, gli sguardi minacciosi, i volti feroci; ma sembianze quasi nuove, non mai vedute nell'antichità, direi quasi paterne come quelle di

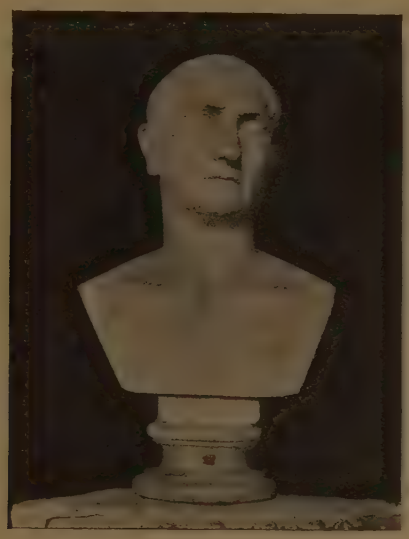


Fig. 8. — **Traiano.** — *Museo Capitolino.*

un Traiano (Fig. 8), di un Antonino Pio (Fig. 9), di un M. Aurelio. Di un Traiano che meritò di esser posto fra gli esempî di umiltà dal nostro Alighieri (1), di un Antonino Pio che reca davvero nel volto una pia espressione chè pienamente giustifica l'appellativo fino allora inusitato di *Pio;* di questo Antonino che primo ordinò fosse rispettata in tutte le provincie la virtù de' cristiani e che accettò la loro apologia, scritta da S. Giustino (2).

(1) *Purgatorio,* Canto X, verso 78.
(2) Eusebio, *Stor. Eccles.*, IV, 13.

Ma parlando di quest'epoca, non posso tacere di un insigne monumento che dà interamente il carattere dell'arte romana, quel carattere di grandezza e di verità ad un tempo, di potenza e di individualità che costituisce proprio la sua indole speciale e nobilissima, intendo parlare della nostra Colonna Traiana.

In essa con arditissimo concetto degno della grandezza romana sono riunite stupendamente quelle qualità che costituiscono l'elemento proprio di un vero concepimento artistico; grandezza di

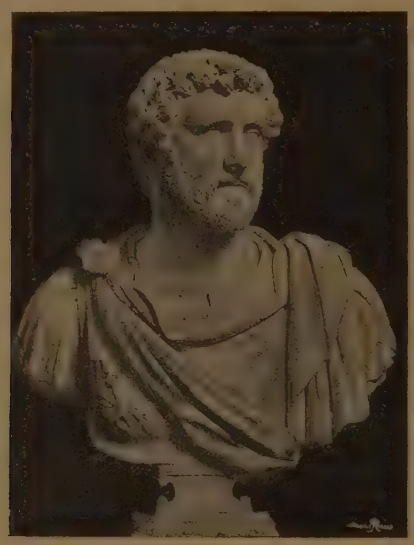


Fig. 9. — **Antonino Pio.** — *Museo Capitolino.*

concetto e profondità di sentimento, anche nei minimi particolari, composti in una ammirabile armonia come si osserva in Omero e in Dante. In questo specialmente non sai che ammirare di più, se le linee generali, maestose da lui tracciate stupendamente nel grandioso concetto del poema o le scene e il sentimento profondo o l'individualità personali che ne scaturiscono. Cosa quasi tutta propria dell'arte sviluppatasi sotto l'influenza della cristiana filosofia, che dà all'individuo una suprema importanza e che già i Romani in molta parte possedevano per l'alto concetto che avevano del

valore personale, della giustizia e del diritto. Sicchè nell'arte romana si scorgono quasi sempre queste idee sostanziali, *universalità* e *individualità*.

E quanto queste qualità spiccassero più nell'arte romana che nella greca, basta comparare il bellissimo fregio del Partenope con questa Colonna Traiana.

Nel primo domina sempre la preoccupazione della linea, della forma, dell'armonia placida; la personalità svanisce in quei volti che sembrano usciti da una stessa forma, tutti ristretti nell'idea d'una processione ai loro dei nazionali.

Nella Colonna Traiana invece si estrinseca la grande idea della universale potenza romana personificata dall'imperatore che domi-

Fig. 10. — **Legionario romano.**
Colonna Traiana.

Fig. 11. — **Barbaro.**
Colonna Traiana.

nava dall'alto del sontuoso piedistallo la sua Roma e con essa il mondo intero. Ebbene, pure sotto questa gigantesca idea l'artista romano o divenuto tale, non si perde nel vago e nell'ideale, ma è ricercatore scrupoloso della individualità; discerne il portamento dell'imperatore da quello del legionario e del fantaccino; distingue il carattere, la fisionomia del romano dal barbaro (Figure 10, 11) e con la sicura vigoria del trapano e dello scarpello imprime sopra ciascuno di essi lo stato differente dell'animo e del cuore dei com-

battenti, dei vincitori e dei vinti; mentre giù nel basso, sul piedistallo, la storia in gentile atto personificata, nobile, serena e compiacente registra le gesta fatali della grande Roma capo del mondo.

L'arte non poteva rendere in miglior guisa la grande idea romana e ci apparisce davvero manifestatrice e compagna di tutti i grandi pensieri che si agitano nei grandi popoli nelle grandi tappe che fa la civil società nelle vie indefinite dell'umano incivilimento.

VI.

L'arte romana ed il cristianesimo sotto M. Aurelio.

Giunti a tal punto è duopo omai soffermarci brevemente per compiere il nostro studio, sopra l'effigie di M. Aurelio che può dirsi il fiore di questa sequela di buoni imperatori che cominciarono da Vespasiano per terminare appunto con M. Aurelio. Questi, sebbene tingesse l'augusto soglio di sangue cristiano, spintovi quasi suo malgrado per suprema ragione di stato, rappresenta la potenza e in pari tempo la filosofia della sua epoca, già tanto nobilitata e trasformata dai nuovi principî rigeneratori. E M. Aurelio così ben educato dal padre suo adottivo e da Diognete pittore e filosofo, non poteva che apprezzare tali nuove idee, e ancorchè serbasse il culto de' suoi avi, pure nel suo bel cuore non poteva respingerle. E l'arte, anche in questa bella e gigantesca figura personificante sì degnamente il romano impero, conscia sempre della sua sublime missione, interprete sempre dei grandi concetti che dominano i popoli, in ispecie ora coll'influenza cristiana che rivendicava interamente alla prepotente, arbitra idea dello stato la personale individualità, l'arte romana la scorgiamo divenire quasi più scrupolosa indagatrice del cuore e dell'animo di coloro che doveva rappresentare. Basta

per convincercene dare uno sguardo ai busti dei due fratelli M. Aurelio (Fig. 12) e L. Vero (Fg. 13).

Si raffrontino, o Signori.

Quel grande scrutatore delle passioni umane, letterato insigne e filosofo profondo che fu Niccolò Tommaseo, ne' suoi *Studi Morali*, esce in questa bellissima sentenza. « La pace de' lineamenti è primo indizio di grandezza ». E poi soggiunge: « L' espressione morale del volto, non già i lineamenti del viso rende la figura antipatica.

Fig. 12. — **Marco Aurelio.** — *Museo Capitolino.*

Il medesimo uomo, mutato dell' anima, può divenire simpatico che non era » (1).

E in questi due busti che io prescelgo perchè pure fra loro vicini nel Museo Capitolino, si può ottimamente osservare fra i due fratelli così somiglianti quanto sia vera la sentenza. Come traspare in Marco l' animo tranquillo e buono, l' animo di colui che nei suoi ricordi esclama quasi cristianamente « Che l' amore-

(1) *Studi morali*, Milano, lib. I, pag. 215, Vito, 1858.

volezza è sempre invincibile, quando sia schietta. Che potrà farti l'uomo il più violento se ti mostri verso di lui amorevole? e se n'è il caso, dolcemente lo ammonisci e cerchi di ricondurlo al bene nel medesimo tempo che cerca offenderti? »

Parco, temperante, in quel volto vedi colui che con l'esempio voleva perfin ne' bagordi di Lucio nella villa di questo in via Clodia, dar lezione di viver frugale e regolato. Mentre dal volto del fratello, dalla chioma tagliata più regolarmente e più prossima alle

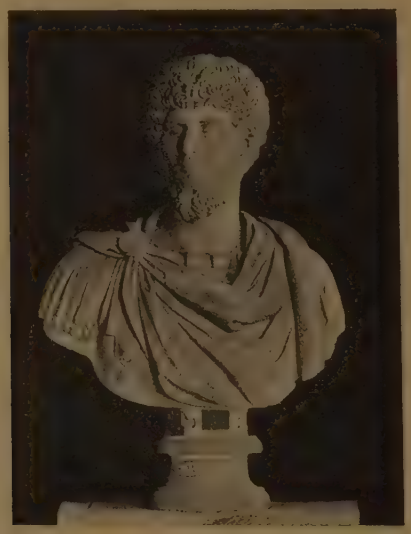


Fig. 13. — **Lucio Vero.** — *Museo Capitolino.*

ciglia, sulla fronte breve e senza pensiero, dalla barba più accomodata, l'artista ritrae giustamente l'effeminato, che per mantenere il biondo dei suoi capelli, colore tanto di moda a' suoi tempi, li cospargeva di un' abbondante polvere d'oro. Come si rivelano, sebbene tanto simili nei lineamenti e nella forma generale della testa, due anime diverse! Le ciglia leggermente elevate di Marco denotano l'amorevolezza, la bontà sua; la linea perfettamente orizzontale di quelle di Lucio, con un leggero aggrottamento, indicano animo torbido e voluttuoso. Il taglio stesso dell'occhio socchiuso,

all' opposto di quello aperto e sicuro di Marco, manifesta falsità. La bocca serrata col labbro inferiore turgido, ben diversa da quella del fratello, quasi mestamente sorridente, consuona col complesso voluttuoso del volto di Lucio, spento ne' suoi stravizi. Come gli sguardi invece si fermano compiacenti sopra il magnanimo volto dell' imperatore filosofo buono e schietto fin dalla sua fanciullezza, (Fig. 14), senza i cambiamenti di carattere già notati nei vari busti di Ottaviano!

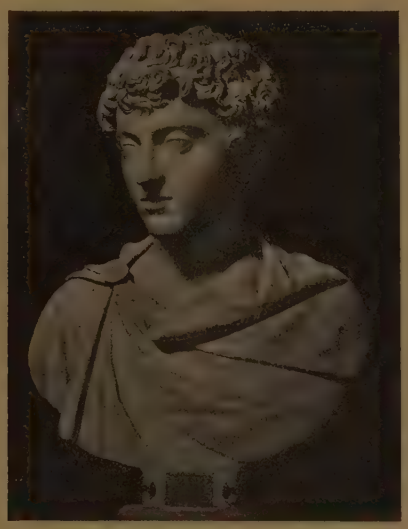


Fig. 14. — **M. Aurelio giovine.** — *Museo Capitolino.*

Le pupille del busto di Marco adulto sembrano alquanto levarsi in alto, un poco più sopra dell' orizzonte, quasi a dimostrare che la filosofia cominciava col cristianesimo a mirare più sicura verso il cielo.

Sublime invero è lo scorgere questo filosofo imperatore, questo supremo legislatore del mondo, che pur pagano, pur martoriato in famiglia da una moglie infedele, da un figlio perverso, pur nelle continue preoccupazioni degli affari e nelle trepidazioni delle battaglie, veglia la notte; e mentre il silenzio incombe sopra gli ac-

campamenti, esce dalla tenda per contemplare i cieli ed esclama ne' suoi ricordi con frase grandiosamente, romanamente bella abbracciando tutta la umana famiglia: « Contempla o uomo il corso delle stelle seguendo col tuo pensiero la loro via, e ripensa di continuo al perenne trasformarsi delle cose le une alle altre, e questi pensieri ti purificheranno dalle brutture di questa vita ».

Ma è pur triste il vedere quest' anima eletta che mira melanconicamente il tramontar de' suoi Iddii; tramonto che lascia in lui un vuoto spaventevole e lo fa intimamente religioso senza avere una religione; un uomo che pur sentendo insufficienti le relazioni fino allora date al sublime mistero dell' universo, prova nell' anima sua tutta l' angoscia di lasciar questo mistero insoluto ed oscilla nella tormentosa alternativa di pensieri contradittori.

Eppure le sue virtù son lodate dallo stesso Tertulliano chiamandolo grande e buono; dallo stesso Atenagora che benignemente lo dice un filosofo.

Ed a queste voci di una coscienza nuova che si ridestava intorno a lui, Aurelio piega in gran parte la sua stoica rigidezza e tutto compreso della bellezza della umana fratellanza scrive: « Come Antonino mia patria è Roma, come uomo il mondo. Noi siamo tutti concittadini e fratelli e dobbiamo amarci avendo tutti la medesima origine e la medesima fine. » Agli stessi ricchi impone l' obbligo di soccorrere i poveri e questi esorta a non arrossire del soccorso: « È un soldato, egli dice paternamente, che soccorre un ferito. » Un suo ribelle da lui beneficato non vuole che sia ucciso per provare l' ineffabile dolcezza del perdono!

Quanta differenza da un Nerone, da un Vitellio! Con Marco Aurelio qual nuovo aere spirava nelle aule imperiali, già testimoni di tante scelleraggini!

La parola che Aurelio fa echeggiare sul Palatino sembra un eco, sia pur imperfetto, ma certo consolante, della parola sublime del perdono, pronunziata oltre un secolo prima sul Golgota.

E il volto di Aurelio ridatoci dall' artista t' innalza già a sereni e nobili concetti!

Ed il mondo romano ammira attonito questa sublime figura che personifica un novello impero di giustizia e di amore. E i buoni, ancora pagani, si affollano dinanzi all' ara del tempio della beneficenza fatto erigere dallo stesso Aurelio, e gli uomini nuovi, i santi del cristianesimo che già popolano la grande urbe, pregano nelle catacombe con maggiore speranza e credono con più fede alla universale effettuazione della legge d' amore.

Signori, giunti a questo punto, dopo aver passato quasi in rassegna questa serie monumentale d' immagini imperiali e fattone il confronto coll' intimo de' loro animi, risultandone una indicibile armonia fra le sembianze scolpite e le loro passioni, sino a far considerare queste nobili collezioni tante pagine di storia viva e reale delle loro infamie e delle loro virtù, storia che va di pari passo con la vigoria e profondità di Tacito; non abbiamo un vero fondamento per affermare il carattere speciale di quest' arte romana che sorge co' suoi ritratti, si trasforma, s' innalza sempre fino a rendere coi suoi templi, le sue colonne, le sue terme, i suoi archi, i suoi fori, i suoi sepolcri, i suoi acquedotti, i suoi ponti, le sue strade la grande idea della potenza, della grandezza, della virtù del romano impero?

Quando mi aggiro fra questi antichi monumenti e mi fermo a contemplare sotto l' arco di Costantino l' alto rilievo, che pure ispirò il divo Urbinate nella battaglia di Costantino, rappresentante Traiano che come fulmine di guerra sconfigge i barbari e ne ammiro la potente fattura decorativa, larga, scultoria, la grandiosità delle linee, e di composizione, l' impeto di guerra che da esso si diparte; e poi alzando gli occhi sopra l' attico dell' arco scorgo quei re prigionieri gravi, severamente rassegnati alla toccata umiliazione e ripenso pure ai meravigliosi altorilievi che si trovano nelle scale dei palazzi capitolini dove si vede M. Aurelio trionfante far grazia ai vinti, entrando in Roma con un sublime atto di perdono; alla vista di tali sontuosi monumenti io penso così:

Quant'anima d'artista romano, quanta nobiltà e robustezza d'idee dovesse serbare colui che scolpì tali opere! Le quali non sono davvero volgari cortigianerie dell'estetico vizio latino, nè copie aride di greco scalpello, come tante statue che ornano i nostri musei; ma invece sono così viva rappresentanza della vita romana, una schietta manifestazione d'arte che fedelmente rispecchia la sua sublime grandezza e le virtù che pur fra tanta corruzione possedeva questo popolo veramente eccezionale. Che se poi dalla piazza dell'Ara Coeli io mi fermo a contemplare il campidoglio e sul fondo magnifico de' palazzi senatoriali veggo stupendamente irradiata dai raggi del sole la statua equestre di M. Aurelio, provvidenzialmente salvataci fra tante rovine, io come romano ed artista divengo entusiasta. A tale vista, quali e quante idee sublimi non si ridestano, di quanta poesia non si accende l'anima! Quanti ammaestramenti, quanto rispetto all'arte ed all'artista, il quale sembra maggiormente rifulgere onorato sotto il velo misterioso col quale è coperto il suo nome.

Questa statua grave ed elegante, degna di esser posta sopra il meraviglioso piedistallo disegnato da Michelangelo, il più grande scultore cristiano, rivolta verso la Roma cristiana, che incede paternamente maestosa, che fa dimenticare i volti di tanti esecrandi che lo precedettero, dal ciglio autorevole e sereno, colla mano prostesa in dolce atto di protezione e di pace; questa statua mi fa presentire il potere politico che s'incontra e si pone d'accordo con la fede e la civiltà nuove; mi personifica la soave potenza di una umana autorità giusta, amorosa, sapiente che incede lentamente ma poderosamente verso la via dell'umano progresso.

Considerata con tali alti ideali, tutta quest'arte romana s'impone, incute ammirazione e rispetto. Ideali che non sono una utopia del popolo romano come osò affermare lo Zola in un suo volgarissimo romanzo su Roma; ma ideali che ebbero con essa profonde radici fin dal suo nascere.

Ed ora a me artista figlio di questa nostra Roma, di questa *Alma Mater*, a me giova, conforta il pensiero d'aver dato all'arte

romana, sia pure tanto modestamente, dinanzi a voi che tanto l'amate, questa testimonianza di rispetto e di amore rivendicandone la sua originalità e la sua nobiltà. Sì mi giova e conforta confermare tuttociò oggi e in questa stessa Roma dove, per la fede, per l'universalità del pensiero e per lo splendore delle arti, come testè si è espresso all'Istituto di Francia il Mézières accogliendo fra' suoi membri l'attuale illustre direttore dell'Accademia di Francia M. Guillaume, i governi hanno eretto collegi ed accademie, gli artisti italiani e stranieri più insigni hanno educato e fortificato il loro genio; dove un complesso di tradizioni, di ricordi, di meraviglie, mostrano in uno stesso tempo sotto molteplici aspetti l'ideale della bellezza, conosciuto successivamente dai popoli pagani e cristiani (1).

E sebbene il famoso Hegel osi affermare nella sua *Estetica*, che omai non sarà più che il nostro ginocchio si pieghi dinanzi alle manifestazioni dell'arte (2), volgendo i nostri tempi a più positivi ideali, pure a me artista e romano è bello affermare senza esitazione di sorta, oggi in questa festa di Roma, che può dirsi pure festa dell'arte, dinanzi a tanta maestà di monumenti ed a tanta bellezza che rifulge quasi da ogni parete de' nostri palagi, da ogni altare de' nostri templi, che l'arte finchè si agiterà un palpito generoso nel cuore umano; finchè un raggio di poesia irradierà la mente dell'uomo, essa resterà amata e venerata dalle civili generazioni, serena e maestosa nel suo trono di luce, ed un culto speciale si serberà per essa sempre in questa nostra Roma universale che tanto l'ha prediletta; perchè l'arte è un raggio della stessa divinità, nepote dello stesso Iddio, come la chiamò il divino Alighieri.

---

(1) *Les Questions actuelles*, revue hebdomadaire. Paris, aux Bureaux de la Bonne Presse, 11 mars 1899.

(2) *L'idea del bello d'arte*, traduzione del Novelli. Napoli, 1863, pag. 106.

Roma Fotot. Danesi

BUSTO DI VITELLIO
ESISTENTE NELL'ACCAD. DI BELLE ARTI IN GENOVA

L'ANTICA VIA CONSOLARE

PRESSO IL XII MIGLIO DELLA VIA LATINA

OVVERO

LA VIA SACRA AL MONTE ALBANO

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

P. ANTONIO ROCCHI

MONACO BASILIANO

IL 25 GENNAIO 1900.

Non sembrerà, credo, men proprio, Illustri Accademici, riveriti Signori, che uno dei vostri Socî corrispondenti Tuscolani, la prima volta che ha l'onore di parlare innanzi al vostro consesso, v'intrattenga brevemente sopra un tema di topografia dell'antico Tuscolano, relativo in parte alla via Latina che, per traversare il Lazio, usciva di una delle porte dell'alma nostra Città (1). Da quella via, principale arteria di comunicazione Laziale per l'antica Roma, diramavano, quasi altrettante vene, molte vie secondarie che oggidì, perduto col lastrico anche il nome e parzialmente il letto e la distinta loro meta, vengono rappresentantate da altre strade più o meno rimodernate.

Tra cotesti vecchi diverticoli della Latina, tuttora in qualche modo esistenti, fa eccezione per me quello del tutto casso e abolito che, distaccandosi verso l'XI miglio, Sesto Giulio Frontino ci assegna per giungere, dopo un due miglia, alle sorgenti dell'acqua *Tepula*. Non pertanto venuto esso meno alla memoria storica, io dopo lungo e diligente studio, credo essere riuscito a restituirlo alla scienza topografica, indicando il punto approssimativo della sua divergenza dalla via Latina, seguendone forse tutto l'intero andamento, fino

(1) Come è noto, dopo l'ampliamento delle mura fatto dall'imperatore Aureliano, la via Latina usciva dalla sua speciale porta omonima, dovechè prima, divergendo dall'Appia, ebbe con essa comune la porta Capena.

alla sua meta, l'antico *Castrimenio* (1), il quale si ebbe con ciò confermata la sua ubicazione, poc'anzi accennata dal ch. nostro collega il Prof. Tomassetti (2). La scoperta della vecchia via che, solo atteso la sua ultima direzione, stimai (per ignorarsene storicamente il nome) chiamare *Castrimeniese*, mi reco a dovere assicurarlo, non teme opposizione dalla posterità, e la topografia Tuscolana può ritenerla nel deposito delle sue vere notizie (3).

Ora da questo primo diverticolo Frontiniano, della nostra via Latina, passai a studiare il secondo verso il miglio XII, che, per il posto dell'acqua *Giulia*, il medesimo Frontino così ci segnala: « *M. Agrippa aedilis, post primum consulatum, Imp. Caes. Augusto II, L. Volcatio Coss. anno post urbem conditam DCCXVIIII, ad milliarium ab Urbe XII, via Latina, euntibus ab Roma dextrorsus, millium passuum duum, alterius proprias vires collegit, et Tepulae rivum intercepit, acquisitaeque ab inventore nomen Iuliae datum est* » (4). È chiaro che alle parole *millium passuum duum* si sottintende la voce *diverticulo*, come all'*alterius* l'altra *di aquae:* le quali l'Autore volle per brevità si supplissero, da chi leggeva, con le rispettive della precedente indicazione dataci per le polle della *Tepula* (5). Ma questa volta, prima che io renda di pubblica ragione il frutto de' miei studî sul nuovo diverticolo, piacemi, oralmente riferirne a voi, per interessare vieppiù l'amore che voi

---

(1) Vedi *Il diverticolo Frontiniano all'acqua Tepula*, Roma, 1896. Estratto dal periodico *Studi e documenti di storia e diritto*, an. XVII, 1896.

(2) G. Tomassetti, *La via Latina nel medio evo.* Analisi storica, Roma, 1886, pag. 317.

(3) Nuova conferma del transito della via nella parte superiore della Marrana, verso la *Cascata Gavotti*, fu un altro, ma breve, tratto da me scoperto il 21 giugno 1898, per l'indizio dei poligoni rimossi in uno scassato di vigna a 100 metri in qua dal « *Vicolo che conduce a Preziosa* » (vedi la tavola annessa alla citata pubblicazione) in direzione della vigna *Colizza.*

(4) Sex. Iul. Frontini, *De aquaeductibus urbis Romae commentarius.* Op. et stud. Io. Poleni, Patav. 1722, pagg. 37-40.

(5) Op. cit., pagg. 36-37.

avete per l'antichità, e riceverne, se vi piaccia, alcun equo giudizio. Se ciò non sarà in fondo la scoperta di una nuova antica via, certo sarà la ricognizione di una cotal via, dimenticata in parte e confusa, che procurerò ritornare alla topografia Albano-Tuscolana, in uno ad altre località che per quel tratto ad essa si riferiscano.

E senz'altra premessa, a me sembra che, sul punto onde il diverticolo Frontiniano all'*acqua Giulia* partisse dalla via Latina, l'insigne topografo dei *dintorni di Roma*, l'illustre Nibby, non ci abbia bene diretti. Infatti egli scrive: « *Di là dalla stazione* AD DECIMUM, *la via Latina, passando per Borghetto, saliva il clivo della valle Albana, passando per la così detta osteria del Fico fra Frascati e Grottaferrata, dove a destra divergeva una via che, presso Marino, andava a legarsi con l'Albana o Sacra, diverticolo di che rimangono avanzi presso il ponte de' Squarciarelli* » (1). Or egli apparisce chiaro che il Nibby fa partire il diverticolo dalla così detta *Osteria del Fico*, di dove invero oggi si stacca una strada che giunge quasi diretta in capo al caseggiato di Grottaferrata. Ma, oltrecchè noi costì non siamo alla divergenza indicataci da Frontino, una via che, come egli vorrebbe ammettere, si collegasse con la via di Grottaferrata agli *Squarciarelli*, mediante un quasi angolo retto, non ha carattere di antica. Meglio questo diverticolo ce lo mostrò il prof. Lanciani nella strada, *la quale oggi si distacca dalla Latina, poco dopo il duodecimo miglio per salire a Grottaferrata, alle Capanne, agli Squarciarelli. Segue un antico tracciato* egli aggiunge: *infatti nella vigna Santovetti e altrove si sono trovate traccie di un vico che va agli Squarciarelli* (2). Senonchè mi si consenta anche qui fare una piccola osservazione. La strada che giustamente ci assegna, come andamento dell'antica via, a meglio spiegarsi, dovea dirsi che oggi *si distacca dall' Anagnina*

(1) *Carta dei dintorni di Roma, analisi storico-topografica.* Edizione 2ª, Roma, 1849, vol. 3, pag. 597.

(2) R. Lanciani, *Note a Frontino*, § 4, *Della Giulia, dalle sorgenti alla piscina*. Roma, pag. 83.

e non *dalla Latina*, nè *dopo il XII miglio*, sibbene dopo *l'XI* che ci vien segnato da una pietra migliaria, a destra di chi viene in su e quasi incontro al cancello di quella *Vigna Santangeli*, indicata sulla carta del Genio militare (1). Or colà dentro appunto, dove passava l'antica via Latina, si distaccava *ad XII milliarium* il diverticolo: punto che si può calcolare sulla moderna *Anagnina* ad un 327 metri prima del kil. XVII. Infatti, ammesso come provato che il diverticolo alla *Tepula* si staccava *ad XI milliarium* della via Latina, risulta che questo alla *Giulia*, nel posto suindicato, si trovava *ad milliarium XII*. Tra il distacco del primo diverticolo, segnato da me a 62 metri prima del kil. XV, e questo del secondo a 327 metri prima del kil. XVII, corrono metri 1735, pari a un miglio e circa 176 passi. Là frazione si annulla in faccia alla maggiore sinuosità della via Anagnina, che non fosse già nella Latina, e ad un più o a un meno di approssimazione di ciascun diverticolo al rispettivo miglio seguente (2). A cotale direzione pertanto uscito il diverticolo prendeva l'andamento di sopra indicato, vale a dire per la strada che, passata la vigna Santangeli, e lasciatasi a sinistra la via Anagnina, tira dritta per Grottaferrata in capo le case, di dove prosiegue per la strada delle *Capanne* e degli *Squarciarelli*.

Ciò attestano non solo i poligoni entro la vigna Santovetti (3),

---

(1) Vedi la tavola topografica aggiunta, redatta sopra la carta del Genio militare.

(2) Questo raffronto conferma quel che dicemmo che il *Diverticolo alla Tepula* era verso il m. XI; smentisce l'errore del codice Cassinese che scrive partire il diverticolo *ad X milliarium*. Ciò può servire di norma per nuove edizioni di quest'opera frontiniana; e in fine comprova che la lapide migliaria, trovata a *Ciampino*, segnasse il X miglio; e colà fosse la stazione *Ad decimum:* su cui vedi G. B. Lugari: *Pagus Decimiensium*. (Cronichetta mens. di M. Armellini Ser. IV, a. XIX, fasc. XII. Roma 1885).

(3) Oltre l'assicurazione del Lanciani, aggiungo che, anni indietro, anche io vidi molti poligoni nell'oliveto, oggi quasi tutti portati altrove. L'andamento stradale della nostra *Via*, per un punto fisso, è nel termine del viale di contro la porta d'ingresso alla Casina che è nel mezzo della vigna Santovetti.

ma in giù prima del crocistrada alcuni per la maceria a sinistra, e in là, più verso agli Squarciarelli, sulla così detta *via delle Mole*, adibiti anche a materiale di muri, e sparsi negl'interstizî di alcune case a destra. Conciossiachè, sul ciglio appunto dell'altipiano che sovrastà il vallone, la via doveva correre, per guadagnare una curva alquanto spaziata, là dove, lasciandosi a sinistra il Fontanile degli Squarciarelli, s'insinuava a valle della collina nella vigna *Schiboni*. Ed invero, secondo un'indicazione catastale del 1593, la via, sotto il nome di *strada per Velletri*, passava per entro quella ora ricinta proprietà (1). Ne fa testimonianza all'occhio, oltre dei poligoni per colà dintorno, la sinuosità del prato adiacente alla strada vecchia di Marino, confermata, come già letto stradale, da una mappa territoriale presso di me del 1763 (2), la quale ivi contrassegna una traccia di via che, per ventura tuttora nel primo quarto del secolo, avrà dato quegli *avanzi* notati dal Nibby *presso il Ponte de' Squarciarelli*. All'uscire di là, valicata la detta vecchia strada di Marino, abbiamo la via che, voltando a destra, in parte ci conserva ancora un breve tracciato. Quinci essa perde per una profonda sinuosità ogni suo andamento, appena indicato da uno spallettone che vien su a morire, a sinistra della strada nuova di Marino, dappresso il viottolo che di là volge verso Palazzola sul lago di Castello.

Or questo viottolo ci rappresenta l'antica via; il quale, e prima della nuova strada di Marino del 1866, e assai più, nel secolo passato, conservava una certa forma viabile, da essere chiamata *strada*

---

(1) Nel ms. Z. δ. LXXXV (Catasto del territorio della Badia di Grottaferrata del 1593, fatto per ordine del Cardinal Od. Farnese) leggiamo a f. 7 v.: *Ascendendo etiam superius in medio viarum que tendunt Marenum, et Arcem pape et civitatem Velliternam, reperitur fons magna Aque Tepule* (sic) *cum maximo exitu et cum fontanile* etc.

(2) Questa pianta territoriale di tutti i beni della Badia, fatta dall'architetto Castelli (coadiuvato dall'opera del padre Abate Gatta), per ordine del Cardinal Rezzonico, si conserva nella *Raccolta artistica* della Badia.

di Capo-croce; perchè quinci a un mezzo chilometro raggiunge un quadrivio sormontato da una *Croce*, come tuttora, a segnale già del *corriere* postale che, venendo da Marino, voltava a destra in su, a direzione di Velletri. Quivi l'antico pavimento stradale che, nel percorso precedente, sta forse sepolto sotto i vigneti a sinistra, riapparisce sopra un suolo in gran parte tufaceo, talvolta terreno, senza traccia di lastrico, e tal altra selciato con ciottoloni diversi e con poligoni spezzati: sistema ordinario di risarcire le vie consolari, già lamentato dal Nibby nell'*Aurelia*, nell'*Appia* ed altrove (1). Ma oltre a questo un altro indizio trovai dell'antica via; ed è che, dove calca la bianca tufa, mantiene più o meno traccie dell'incassatura, anche successivamente rinnovata più in basso per il consumarsi del suolo. Volli pure misurarne da banda a banda la larghezza verso Palazzola, e trovai l'aggere spaziato di m. 4, 16; e m. 4, 20, pari circa a 14 piedi romani, misura media legale per le antiche strade maggiori (2). Non pertanto la via specialmente nel prendere l'erta delle colline meridionali, adiacenti a *M. Cavo*, oggidì non ci lascia più vestigio di viabilità; ma è così infossata, che a mala pena vi si spiana il passo, effetto del totale abbandono della strada da molti anni indietro. Raggiunta la spianata del colle sopra la bianca tufa, la via necessariamente piegava a sinistra, e prendeva la salita del *M. Albano*, in vicinanza della cui vetta noi la troviamo scoperta; ma perduta qui in avanti, per il lungo giro, sotto i detriti del declive terreno e le radici degli alberi secolari.

Qual fosse il nome di quest'antica via, da noi percorsa d'appresso il XII miglio della Latina, storicamente fin qua non ci risulta.

---

(1) Op. vol. cit. pag. 568.

(2) Ottone Everardo nell'op.: *De tutela viarum* etc. Traiecti ad Rhen. 1731 a pag. 356 così scrive: *Latitudo viarum Italiae vix egrediebatur pedes quatuordecim; cum enim illae ab annis circiter bis mille stratae sint, quando currus minus erant frequentes, id spatium sufficere tum videbatur, ut duo vehicula adversa transire possent.*

Ben è che in qualche carta si veda essa segnata con l'appellativo di *trionfale* (1); ma ciò è solo dove entra nella valle albana. Ciò stimo fatto sull'autorità del Nibby, il quale nonchè nel citato passo, ma più chiaramente altrove qualificò la nostra strada per un diverticolo che si andava ad allacciare alla *via Sacra*, *Trionfale*, che, secondo lui, staccatasi dall'Appia, a Boville presso le Frattocchie, passava per Marino e saliva al M. Albano, al tempio di Giove laziale. Or da Marino cotesta via sarebbe venuta in su verso la chiesolina di *S. Rocco*, incontro al *Campo santo*, e preso per la via che da quel punto, oggi dietro il Convento delle *Piccole Suore dei poveri*, va ad incontrare la strada di Rocca di Papa, al *Capo-croce* ricordato di sopra, voltava a destra per la valle albana. In una parola cotesta *Sacra* dall'Appia in su, fino alla salita di M. Cavo, sarebbe in fine lo stesso tracciato della vecchia via corriera da Roma a Napoli, che avanti accennammo, e in appresso ancora ricorderemo. Il nostro diverticolo poi dal ponte degli Squarciarelli avrebbe incontrato il suindicato posto di *S. Rocco*, percorrendo il letto stradale sul quale corre per quella linea la strada vecchia di Marino e Frascati.

A questa ipotesi del Nibby per me sono assai difficoltà. Che scopo vi era per staccare un tronco di strada dalla via Latina e farlo incontrare alla Sacra tanto in giù; dovechè poteva allacciarsi assai prima a Capo-croce? Una piegatura di strada che dalle Capanne girasse sul ponte degli Squarciarelli, e da questo tirasse in giù, è tipo di via antica? Presso il Ponte avrà veduto il Nibby dei poligoni; ma per certo rimossi (chè altrimenti avrebbeci egli notato che erano sul posto), e assai probabilmente avanzi dei molti, levati più sopra all'antica via per prestare del materiale al Ponte medesimo. L'asserzione della via antica che da Marino venisse oltre, non trova nessuno indizio probabile; tanto più che (e stiamo sempre su quel punto) avrebbe al Capo-croce voltato con un angolo retto

(1) K. Baedeker, *Italy Handbook for travellers*. Second part. *Central Italy and Rome*. Leipzig. 1897.

contro il carattere delle antiche vie. Senonchè il dotto archeologo che così ávea stimato e scritto appunto nel *Viaggio archeologico ne' contorni di Roma*, pubblicato nel 1829 (vol. II, pp. 74-75), rivocò quella ipotesi nella sua opera maggiore sui *Dintorni di Roma* del 1827. Anzi nell'art. *Albanus mons* (vol. I, p. 114), apertamente dice che l'antica via per il M. Albano, la quale *diramava dall'Appia a sinistra al XII miglio di Roma presso Boville, giunta presso monte Cucco, lambiva l'orlo settentrionale del cratere del lago di Albano, e traversando il piano di Alba Longa, dietro Palazzola cominciava a salire il cono del monte.* Accenna appresso a *tracce più o meno visibili* che vi ha trovato, e con ciò evidentemente ha rinunciato alla prima sentenza (1). E perciò noi lasciando lui con questa, sosteniamo tanto più la nostra che, cioè il diverticolo dalla via Latina procedeva diretto per l'accennato andamento al M. Albano: via anche più breve per chi moveva da Roma, epperò tanto più verisimilmente fatta dai Romani, ed in epoca assai primitiva per la città, come or ora vedremo.

È intanto a voi nota la tradizione che sul M. Albano si venerasse la divinità di Giove dai circonvicini popoli del Lazio, ben prima della fondazione di Roma (2), e che i Latini colassù con-

---

(1) Così descritto in quest'art. il giro della via *sacra* dall'Appia al M. Albano, il Nibby mostra una vera ritrattazione, senza pur dirsi, all'ipotesi precedente che non è per una metà sola tanto spiegata. Se pertanto in questa stessa opera sull'art. *Via* (latina) con le citate parole di sopra sembri che egli tornasse alla prima ipotesi, che infine non è che accennata, deve ciò ritenersi per una sorpresa di memoria. La sentenza del Nibby dovrà ritenersi questa che ci ha svolta e descritta nell'art. *Albanus mons* dell'opera grande.

(2) Marziale (l. 13, epigr. 109) fa rimontare la celebrità del M. Albano a Giulo Ascanio fondatore di *Alba-longa;* onde lo chiama *Iulaeum,* dove canta:

Hoc de Caesaris mitis vindemia cellis
Misit, Iulaeo quae sibi monte placet.

Vedi anche il Volpi: *Vetus Latium profanum,* vol. VII, pag. 41, il quale con buone autorità prova che il culto di Giove laziale rimontasse ad epoca degli

venissero, in determinate epoche dell'anno, o per cause straordinarie, a fare dei sacrificî, che poi risultavano in feste e mercati, ed erano queste le celebri *Ferie latine*. È quivi altresì supponibile, si tenessero presso il tempio le adunanze dai rappresentanti delle città della *Lega Latina* intorno gli affari di comune interesse; adunanze che, in processo di tempo, si sarebbero tenute nella sottostante vallata, sulla località del *lucus* e dell'*aqua Ferentina*. Per ragioni di stato, Tarquinio il Superbo animò la superstiziosa pietà dei Latini, e, o edificò, o piuppresto ristaurò e riadornò il tempio di Giove laziale, e dette nuovo impulso alle *ferie*, e al tempo stesso pretese accrescere il prestigio alle assemblee *ad lucum Ferentinae* della lega Latina, di cui tentò farsi egli stesso dittatore (1). Ciò rende oltremodo plausibile l'ipotesi che i Romani, assai per tempo, sotto i loro re formassero una strada più diretta al M. Albano, e anche più sicura, che non sarebbe stata una diramante dall'Appia, sì bene qui dalla Latina, dove avevano anche il vantaggio di evitare il contatto di molti popoli che loro erano meno favorevoli. L'allacciamento che la strada faceva col M. Albano e con *Alba-longa*, tra' quali punti passava, ne induce sempre più a stimare che una tal via venisse costruita fin dai primi tempi di Roma. Quindi se il lastricato non rimonti ad età remota, ma sia opera della Repubblica, a cui altresì appartiene quel primo sull'Appia, cosicchè la nostra strada su tal miglioramento sia *consolare*; nondimeno, a mio credere, per l'originaria sua costruzione, è *regia*. Analogamente poi all'età le competerebbe il nome di *Sacra*, datosi già all'omonima via urbana, *quod in ea*, riferisce Festo, *foedus ictum*

---

antichi Latini, anteriori ai re di Roma; perciò Servio diceva: *Iupiter latiaris antiquissimus est* (Aen. l. XII). Anzi non è improbabile che la terribilità di un monte, stato fin poco innanzi spaventoso vulcano del Lazio, eccitasse i superstiziosi popoli a consecrarlo al falso Nume, e a dedicargli quivi tempio ed altare: verace quindi, per quel che a lui costava l'idolatra Lucrezio, quando scrivea: *Primus in orbe deos fecit timor, ardua coelo Fulmina cum caderent*...

(1) Liv. hist. lib I, 50-52.

sit inter Romulum ac Tatium (1); dacchè questa suburbana, fatta a precipuo scopo delle onoranze al Giove Laziale, contrassegnava un pegno dell'alleanza dei Romani con i Latini. Ed altresì le si addirebbe il nome di *trionfale*, dal fatto che taluni *imperatores* riportarono l'onore del trionfo nel M. Albano, come leggiamo nei fasti (2); oltrechè molti probabilmente dopo trionfato in Roma, passavano colassù a far sacrificii; dicendoci in generale Servio: *In* (M.) *Albano res divina a iure triumphantibus fieri solebat* (3): consuetudine che ci viene poi confermata da Ovidio. Egli infatti, augurandosi là nel Ponto di sentirsi narrare le vittorie sui Germani del Ces. Tiberio, si augura insieme di udire che questi, dopo trionfato in città, anderà a sciogliere i suoi voti al Giove Laziale, e scrive (4):

Is, precor, auditos, possit narrare triumphos
Caesaris et Latio reddita vota Iovi.

Esule in così lontane parti il P. non poteva farsi un cotale augurio, se non se mossovi dall'idea di una consuetudine dei trionfatori.

Le ragioni, a parer mio, molto plausibili per la primeva antichità romana, per il nome e l'uso precipuo di questa via, sono appoggiate necessariamente sulla naturale originaria sua meta, il M. Albano. Che poi essa proseguisse ancora per alquanti passi diretta, oltre il diverticolo moderno per M. Cavo, può supporsi per quella traccia stradale che siegue dentro la macchia, dove lasciasi a destra la voltata per *Palazzola*. Nè farebbe specie, avendone altri esempi (5), che il primo tratto di questa voltata sia stato selciato

---

(1) Perotti Pyr. *Cornucopiae seu Commentar. ling. lat.*, vedi *Sacra via.*

(2) Panvinii Onuphr. *Fasti et triumphi Romanornm* etc. Venet. 1557.

(3) In Aeneid. l. XII.

(4) *Tristium* l. III, eleg. XII.

(5) Nella salita al *Colle degl' impiccati* la via consolare per Velletri è stata risarcita, lasciandosi a sinistra il pavimento antico tutto disselciato, con i poligoni del quale spezzati, si è lastricato un letto più alto alla sua destra.

con le spezzature dei poligoni, tolti da quel primitivo proseguimento della via Sacra. Di ciò fa indizio quel viale dentro la macchia incassato nel terreno smosso, che poi si riduce ad un sentieruolo praticato per abbreviare oltre il cammino: per esso viale, a parer mio, correva la Sacra sino al punto dove si ristringe, cioè alla sua divergenza a sinistra per il Monte. Lasciamo stare che non v'era ragione per i Romani aprirsi sopra la Latina una via che tirasse oltre il M. Albano, cioè per ipotesi a Nemi, a Genzano, a Velletri e più in là, alle cui direzioni era ben sufficiente la via Appia con i suoi vari diverticoli; ma noi al di sopra, quasi a picco della moderna Palazzola, abbiamo altro evidente testimonio che la via fin qui percorsa non dovesse proseguire oltre di là del monte, ma voltare su per l'erta.

Ciò è un' altra via antica che viene a terminare alla *Croce di Palazzola.* Di qui fatta una, non lunga sì, ma ripida salita sulla bianca tufa albana, dirimpetto ai semidiruti pilastri della vecchia villa Colonna, veggiamo dei poligoni selicinei, alcuni sul posto, altri addossati nella maceria che per un 480 metri fiancheggia la destra della strada moderna, succedanea all'antica che quivi si perde dentro la macchia (1). Or appunto, terminata la maceria, fatti ancora un 144 metri di strada, vale a dire quasi 624 metri dai primi scoperti poligoni, in un piccolo seno libero della macchia, un dieci metri dalla strada, a sinistra, io ho trovato due traccie della crepidine antica, in direzione non guari distanti tra loro, contrassegnatemi da sassi quadrilunghi tufacei in piano, a cui fronte

---

(1) L'area fu data da Urbano VIII al cardinal Girolamo Colonna che vi fece la villa; di che vedi il Padre Casimiro da Roma: *Mem. istoriche delle Chiese e dei Conventi dei FF. Min. della provincia Romana.* Roma, 1764, pag. 245. Nell'angolo terminativo della maceria sopra un rozzo sasso vidi scolpita una colonna sormontata dalla corona con le iniziali, divise ai fianchi, G-CA; il che farebbe credere che il disselciamento della strada moderna, fatta in parte sopra il letto antico e in parte sopra il nuovo a destra, rimonti alla costruzione della villa (1629-1640).

dall'uno all'altro correvano m. 2.40, pari cioè a *otto piedi* romani, misura legale di un aggere rettilineo sulle vie secondarie: *Viae latitudo ex lege XII tabb. in porrectum octos pedes habet, in anfractum, idest, ubi flexum est, sedecim* (1). Sebbene una via, qual è questa che muove da Palazzola, regolata secondo le più antiche leggi, avrebbe pur vista di rivaleggiare la vetustà della Sacra, nondimeno è impossibile supporre che in origine facesse parte di quella: al quale uopo costituisco quest' altro ragionamento.

Noi ben sappiamo a qual segno le più antiche vie fossero rette; di guisa che talora riuscissero praticabili appena, da provocare le cure di Traiano fra gli altri a svilupparle sinuosamente per renderle un poco più agiate (2). Noi percorremmo a piedi questa via, sino a Velletri, e dovemmo notare che in origine, dalla città montava, per tenere una quanto possibile dirittura, la ripida lacinia meridionale dell' Artemisio, detta volgarmente colà *Colle Cardara*, sino alla *Fontana del fiume*. Or con quanto più di ragione alla falda del M. Albano avrebbe tenuto dritto in un falso piano, anzichè piegarsi ed incontrare quella forte salita con un girato inutile prolungamento? Per verità, a veder mio, cotesta strada Veliterna aveva la sua meta diretta in *Alba-longa;* di cui sappiamo che la moderna Palazzola, se già non fosse l'acropoli, formava certo il prossimo limitare alla città. Quantunque perciò facilmente da essa si tragittasse sulla via Sacra, vuoi per salire al monte, vuoi per discendere alla vallata ed al Tuscolano, costituiva non pertanto una via a sè; opportuna altresì per raggiungere a destra dietro il M. Albano la via Latina e per volgere a sinistra verso Nemi, al tempio di Diana Aricina, altro centro della pagana superstizione (3). Forse è d'ascrivere ad epoca posteriore il prolungamento della via di Velletri per raggiungere il XXXI miglio dell'Appia verso Cisterna (4).

---

(1) Varrone, l. VI *de legib.* Cf. Everard. Ott. op. cit. pag. 356.

(2) Galeno, *Meth. med.* IX, 8. Ever. Ott. op. cit. pag. 399.

(3) L. Ann. Florus: *Rerum romanar.* lib. IV, cfr. lib. I, cap. 11.

(4) Nibby, op. cit. v. *Tres tabernae.*

Ma un tale prolungamento della Veliterna accrebbe l'impaccio alla storia della via Sacra, anzi ne offuscò la memoria, in guisa da rimanere per secoli oscura ed incerta. Ricordiamci come la Sacra, sul quadrivio di Capo-croce, dove lasciato il Tuscolano dirigevasi per la valle Albana, fu intercettata dal corso della Posta pubblica, che da Roma, sull'Appia nuova, salendo a Marino, quinci passava a Velletri, e di là per Cisterna andava a Napoli. Cotest'uso proseguito per secoli certo dal XVI al 1780, in che la strada postale da Roma a Napoli fu mutata (1), delle due antiche vie, la Veliterna e la Sacra, se ne fece una sola; e la Sacra, perduta la sua meta al M. Albano, e legata là presso Palazzola con questa, perdè anche di qua al sopraddetto crocistrada tutto il tratto divergente dalla Latina. Il Nibby stesso, quivi non la nomina via *Sacra* od *Albana*, ma occorrendogli, la dice *via postale per Napoli*, o *via consolare* (di Velletri). E similmente memorie così scritte, come mappali presso di me, fin da Grottaferrata, chiamanla *via Romana di Napoli*, o *strada consolare per Velletri*, mentre colà si appella tuttora da chi, pure abbandonata la ricordi, *strada consolare di Roma*. Ed il Lanciani che, a motivo dell'acqua Giulia, l'ebbe a ricordare, dissela nulla più che *antico tracciato:* e moderni storici di memorie *Albano-tusculane* non pure la trascurarono del tutto, ma taluni supposero che il tratto ultimo là su M. Cavo non fosse che il termine di un'antica via, diverticolo dell'Appia (girante le sponde occidentali del lago Albano). Quindi parmi qui la prima volta che questa strada sia rimessa in vista nella sua perfetta integrità.

Questa da tempo perduta, si perderono delle memorie monumentali che essa ci richiama di età anche assai vetusta, e crediam bene, coeve alla sua origine. Egli è giusto pertanto che, rintracciata la

---

(1) Questa memoria la dobbiamo al signor A. Tersenghi, Prefetto della biblioteca ed archivio municipale di Velletri, al quale anche di altrettali favori rendiamo qui le dovute grazie. Vedi presso la stessa biblioteca il ms. *Cronache Veliterne dal Sec. XI al XIX, estratte dagli archivi di Velletri, per cura di Augusto Tersenghi.* Velletri, 27 agosto 1888.

via, noi facciamo una qualche recensione dei monumenti che a maggiore o minore distanza la fiancheggiano.

Adunque la via Sacra percorreva una regione quanto mai classica nella storia del Lazio, ed appunto nei territorî di Alba e di Tuscolo (1). Ed invero non appena questa, sul posto da noi segnato, si distaccava dalla Latina, rasentava, almeno all'epoca dell'Impero, a mano destra una villa di cui scorgonsi avanzi di edificio con rinvestitura di quadrucci alternati di selce e di tufo. Un secolo fa si dovè ottenere qui certo una vera raccolta di antichità, come penso dai residui di pavimenti lapillati, di pareti dipinte, che pure osservai io stesso un quarant'anni indietro. Poco sopra alla stessa mano nel prato, oggi messo a vigna, fu rinvenuto un grosso coperchio di tomba arcaica a capanna in peperino, che al presente si conserva nella prossima vigna Santovetti rozzamente iscritto: D. M. | SPESSINAE FECIT | BENEMERENT | TI (sic) MARITO QVN | QVI N VIXIT A. XV | QVI. VI. XIT. A. XXXX. (2).

Il rude avanzo, probabilmente di monumento stradale, ci fa pensare ad una remota antichità della nostra via. La fronteggiava poc' oltre una villa forse più grandiosa e certo più antica che, quan-

---

(1) Già si era osservato da parecchi che le ville Tuscolane dell'epoca moderna sono basate sulle antiche della Republica e dell'Impero Romano. In questi ultimi anni sulla via di Frascati a Monte Porzio nei ruderi, volgarmente le *Cappellette,* da fistole acquarie trovate nel 1888 vi si riconobbe la villa di Matidia, la nipote di Traiano (*Notizie degli scavi,* 1888, pag. 141); e nel 1898 da altre fistole e da cippi scritti il P. Felice Grossi-Gondi S. I. rilevò che la villa di Mondragone è compresa nel perimetro di vetusta villa, forse già di *M. Bebio Prisco, dittatore (di Tuscolo),* certo nel secolo 2° dei *Quintilii,* passata nella casa imperiale degli *Antonini,* e da questa agli *Emilî Macri* (*Di una villa dei Quintilii nel Tuscolano*, Rom. Tipogr. RR. Lincei 1898). Similmente nel Tusculano di ponente si sono scoperti nuovi successivi proprietarî di ville già conosciute.

(2) L'unica variante tra la mia e la lezione del Tomassetti (*Via Lat.* cit. p. 143) è questa: BENEMERENT senza l'I; percui si spiega quel TI della linea seguente. Il C. L. I. vol. XIV *Latium vet.* n. 2555, legge: BENEMERENT II.

tunque *anonima*, ha tali raffronti storici, da potervisi riscontrare il *Tusculanum* di Silla e di Cicerone, ricordatoci da Plinio. In gran parte l'area, oggi occupata dalla medioevale *Badia di Grottaferrata*, si estendeva anche nell'attigua proprietà Santovetti. Un pavimento di antica via scoperto nel prato, a destra di chi dopo il *Fontanile di S. Nilo*, vulgo il *Fontanaccio*, va verso la Badia, via che immetteva verso la vigna contigua al *Castello*, era per me l'allacciamento di transito tra questa e la sopraccennata villa. Dirimpetto alla medesima, a sinistra mano della via *Sacra*, correva la villa dei *Giuli* e *Pompei Aspri*, compresa forse nelle vigne dei Giusti, e dei Guidi (1). Sul colle di questo sono ruderi di un rispettabile edifizio di epoca repubblicana, rotti in mezzo per limitare due proprietà con uno stradolino di campagna. Sul largo della strada moderna, alle così dette *Capanne*, oggi un vico fabbricato, quella via che, partendo dalla superiore *Gregoriana*, la interseca per allacciarsi alla *Via delle Mole* sulla *Marrana*, esaminatala, prima del risarcimento del 1897 sotto il sindacato del Sig. Vincenzo Giusti, presentava indizî di tramite antico con avanzi di poligoni. Poteva precedere i bassi tempi, e dare il passaggio a così fatti opificî frumentari, in epoca anche antica; attesochè più o meno dovè *ab immemorabili* correre per il vallone dell'acqua, fosse questa la *Crabra* e la *Giulia* insieme, fosse la sola *Crabra*, come oggidì è soltanto la *Giulia*, e ciò o in piena derivazione, o nel superfluo dei loro scoli.

Era pertanto sul secondo miglio della Sacra la sorgente principale della *Giulia*, indicataci per gran ventura da Frontino, a cui perciò dobbiamo la reminiscenza storica altresì della via. Quivi dunque agli *Squarciarelli*, a sinistra della strada moderna, ci si ricorda in parte l'opera di M. Agrippa per la condottura della Giulia; colà dove in un pometo bagnato dalla marrana si sono scoperti dei grandi parallelipipedi di travertino impiegati per la prima

---

(1) Su quanto si è accennato di queste ville mi riferisco al nostro P. Cardoni, *De Tusculano M. T. Cic. disceptatio apologetica:* Roma, 1757, pagg. 32-38.

opera di allacciamento. Il condotto sotterraneo almeno in tre punti, cioè quivi alla presa, e più sotto verso la cartiera, io credo di averlo veduto. Nel 1887, poco oltre la detta cartiera, scopersi un cippo iugerale dell' acquedotto, segnato così: IVL. IMP. CAESAR | DIVI F. AVGVSTVS | EX S. C. | CCCII | P. CCXL. Questo cippo perciò, essendo già l' acquedotto da Roma lungo, dice Frontino, 15426 passi, dovea trovarsi in un punto distante 14496 passi dalla Città, vale a dire 930 passi a valle della sorgente. Alcuni anni appresso cioè nel 1893, assai vicino di questa trovai un altro cippo che si riferisce ad alcun restauro alla medesima condottura fatto nell' ultimo anno di Augusto; di R. 767, di Cr. 15, perciocchè è così segnato: IVL. | CAESAR DI | VI. F. AVGVSTVS | PONTIFEX MAXIMVS | TRIB. POTEST. XXXVII | EX S. C. | II. (1).

Passata la presa dell' acqua, la via lasciavasi a monte sulla destra un' altra villa romana, oggi proprietà Schiboni, la quale conserva tracce di edificio reticolato verso ponente; dovechè a sinistra prospettò già un monumento sepolcrale, quale prima di me riconobbe il Cardoni (2), su quel rialzo presso il Ponte degli *Squarciarelli* a levante, detto *Torre delle Streghe;* probabilmente perciò prima convertito in *Torre* (sostituzione non infrequente ad altri siffatti monumenti) poscia abbandonato, da dar luogo alle fantasime del volgo (3). Piacquemi ricordar questo; dacchè vi si può connettere una qualche spiegazione del *Castellum arsum*, come nel medio evo veniva denominata questa località, detta poi *Squassarilli* o *De Squarzarellis*, per alcun proprietario del luogo, ed oggi gli *Squarciarelli* (4). Poco in su verso scirocco alla falda meridio-

(1) Entrambi i cippi, di peperino, esistono nella summenzionata *Raccolta artistica* della Badia.

(2) Op. cit. L'autore riporta il frammento di un epitafio che sembra scritto per la memoria di una madre.... AE MAT(*ri....*) UCTO FR(*atri sa*)BINO(*fa*)USTO.

(3) Nel *Catasto* laziale del 1682, in testa al vocabolo *Torre delle streghe*, leggesi: « *Il quarto di torre le streghe si chiama così; perchè vi è una torre antica, fatta a forma delle guglie di Roma* ».

(4) Vedi Rocchi, *De Coenob. Cryptoferraten, Commentarii*, pagg. 95 e 150.

nale di *Colle delle Streghe* si osservano avanzi di altro edificio romano dai muri reticolati. Colà sopra sono casupole moderne, non infrequenti testimonii di antichità. Da questa parte la via sembra incontrasse altra *domus voluptuaria*, indicataci da un rudere di cripta balneare o di piscina, che si ha a sinistra di chi salisce per la nuova strada di Marino, poco prima del sentiero di Palazzola: sul quale poi è ragione da stimare, per alquanto cumulo di materiale murario antico, rasentasse altra deliziosa villeggiatura romana in prossimità del quadrivio.

Quivi la Sacra, lasciato il Tuscolano, veniva mettendosi pel territorio Albano, levandosi insensibilmente sulla vallata, in un punto dove s'insena altra valle minore, originariamente appellata *Calvino*, dal nome forse di un antico romano che vi abbia posseduto il suo latifondo. Così questa valle io trovo menzionata in una bolla di Gregorio IX del 1233, la quale fra i molti possessi della Badia di Grottaferrata novera: *Cellam S. Laurentii, positam in Calvino, cum casis, ortis, vineis, terris, sylvis cultis et incultis, montibus, collibus, plagiis et planiciis vacuis et plenis, vel cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis* (1). A questo documento fa riscontro una carta del 1249, dove si prescrivono i confini dei beni di *S. Maria in Palazzola*, ai quali si assegnano per limiti col territorio abaziale *collis qui dicitur Tolfara et mons spinosus* (2). Alla *cella S. Laurentii*, o cappella che noi diremo, si allude apertamente nel Tipico di Grottaferrata dell'anno 1300; dove è prescritto che per *S. Lorenzo M.* si rechi colà a solennizzarvi la festa un sacerdote con alquanti chierici (3). Per altro, se non tutta la regione di *Calvino* almeno questa parte si trova già chiamata *la Cervara*, nome che poi nell'epoca moderna, dal titolo della chiesa, fu mutato in questo di

---

(1) Vedi Cod. Z, δ, XII, *Platea Bessarionis*. Bulla Greg. PP. IX, inc. *Regularem vitam*, dat. an. 1233.

(2) P. Casim. da Roma, op. cit., pag. 231.

(3) Cod. Γ. α. I. *Typicum Monast. Cryptaeferratae*, cfr. ad d. x mens. Augusti.

Valle S. Lorenzo, che rimane propriamente a sinistra della nostra strada. Dal titolo della valle, dai ruderi edilizi di chiesa medioevale, visibili a un duecento metri dalla strada, nel posto detto *Gargara*, da un capitello di quell'epoca, dalle notizie anche avute di lapide coeva con *croce*, e da medaglie cristiane quivi trovate, mi feci ragione di credere che là sorgesse la detta *cella S. Laurentii* con monastico ospizio, che sulla ricordata Carta del 1763 è indicata da tre casette, sormontate da un campanile (1). Senonchè di leggieri dedussi da altri frammenti in marmi ben lavorati, di epoca imperiale, che quivi altresì rinvenni, di cornicioni, di un' urna sepolcrale, di colonna granito-scuro, che la chiesa si fosse edificata a spese, dirò così, e sull' area di un' antica villa romana. Oltracciò mi si assicura lo scoprimento già ivi fatto di molte iscrizioni lapidarie; di che sono a mia cognizione soltanto i due frammenti in carattere antico di decadenza, che qui trascrivo.

Fram. I.	Fram. II.
LAI	IVI
SCRI	DINEII
MISCI	TIFICIA
RVIA	ARVM
	ALII
	CEI

Ma gli altri avanzi scritti, mi si domanderà, dove sono andati? Il contadino mi confessò ingenuamente di averli ricacciati sotto terra; anzi di uno, ridotto in pezzi, avere composte le lettere iniziali del proprio nome innanzi al suo tinello! Così al pari di noi uomini va seppellita la nostra storia.

---

(1) Vedi la nota 13.

L'altra valle a destra della strada, contro la fede della carta militare che le accomuna il nome di *S. Lorenzo*, è oggi esclusivamente chiamata *Pozzo Calvino*, come forse dal detto di sopra, prima della fondazione della Chiesa di S. Lorenzo, veniva denominato l'uno e l'altro lato della Sacra. L'aggiunto di *Pozzo* evidentemente per me viene alla valle da un gran pozzo che è sul dorso di uno degli adiacenti colli di ponente, detto per ciò *Colle dell'acqua.* Esso è profondo un venticinque metri con i lati di due circa, scavato nel vivo tufo. Vi si vede scaturire l'acqua, che poi scende e gira per la valle in una forma, profonda più o meno un metro e larga altrettanto, che porta l'acqua in direzione del fosso. L'acqua è diminuita, e stimasi che la vena siasi aperto un transito ad altra sorgente sulla sponda del lago, detta acqua *San Lionardo;* ma in antico doveva essere di gran lunga più copiosa, per meritare una sì considerevole lavorazione. A pochi passi e di sopra sulla sommità del colle, è un'altra forma oggi disseccata, con due putei, uno basso e stretto, incavato nel tufo, l'altro più alto e più ampio con rinvestitura di reticolato a quadrelli di una pietra locale. Ruderi ivi presso attestano l'esistenza di splendida villeggiatura romana: il cui signore sarebbe mai stato il proprietario anche del pozzo, che a questo desse il nome di *Calvino*, nome non infrequente nei fasti antichi di Roma? Un diverticolo del quale è ancora traccia, mettevalo in comunicazione colla via Sacra. Oggi oltrechè il Pozzo è a quel segno depauperato della sua acqua, ad un punto poi della sua forma per la valle, la perde del tutto. Se pur sia vero, quanto opina il Fea (1), che la fontana pubblica di Marino è alimentata da una vena che venga di *M. Cavo* (!?), per un'antica condottura, l'assorbimento dell'acqua a *Pozzo Calvino*, fin dalla sorgente, potrebbe trovar forse una qualche spiegazione.

Quel che sia di ciò, la molt'acqua che la forma c'indica, dovesse correre un tempo, dai colli che a mezzodì e a ponente cerchiano

---

(1) Tomassetti, op. cit., pag. 101, nota.

la nostra valle, ci fa stimare che di quassù, (e non colaggiù in un basso, a un cento metri dal *Parco Colonna*), si avesse il *Caput aquae Ferentinae*, oggi volgarmente *Capo d'acqua*, noto nei catasti della nostra Badia fin dal sec. XVI (1). Quivi appunto è una sorgente, detta *Capo d'acqua*, custodita da grande chiusino che per condotto sotterraneo porta l'acqua al Parco, e ne lascia presso di sè una mezz'oncia correre alla libera sotto un ponticello. Ma non era tanta, anche presa in tutto il volume, che formasse un tal rivo, da potervisi sommergere una persona; come vi fu di fatto sommerso, a quel che ci narra Livio, l'infelice Erdonio Aricino, per insinuazione di Tarquinio il Superbo (2). In proposito di che osserva il Volpi: *Quid sibi vult autem haec vox* Caput aquae? *Certe* Fontem aquae *significat, seu saltem locum ubi ex pluribus rivulis, in rivum maiorem confluentibus, copiosior aqua manare ac defluere incipit. Hinc Horatius initio primi libri Carminum:*

STRATUS NUNC AD AQUAE LENE CAPUT SACRAE

Sic et nostra italica, dicimus huiusmodi rivum: Un capo d'acqua, un grosso capo d'acqua. *Cur vero Ferentinae* etc. (3).

Non siamo dunque costaggiù alle condizioni di un vero *capo d'acqua;* altrimenti ogni sorgente meriterebbe un tal nome, che pure è così raro s'incontri. Quel quasi chilometro che in giù dall'*odierno capo d'acqua*, tutto fossato con larghe vestigia di antico letto fluviale, fin su allo spianato della valle, a non guari distanza di questo si biforca in due letti, dei quali il maggiore è più verso la sorgente del *Pozzo*, ci mostra che l'antico *Caput aquae* doveva essere

(1) Cod. Z, δ, LXXXV, fol. 87. *Martius, quondam Menici Crucis de Arce Pape possidet in dicto tenimento et vocabulo* Pozzo Calvino *unam vineam ordinum 10000, cum petio sodi et canneto contiguo ac altero canneto à* Capodaqua, *pro uso vinee iuxta bona* etc. Bene perciò, secondo me, il Nibby nella carta dei dintorni di Roma, segna il fiumicello dall'alto della valle.

(2) T. Livii, *Hist.*, ed. Bassan. 1821, lib. I, cap. 51.

(3) Volpi, op. tom. cit., pag. 51.

ben più sopra del moderno. Perciò sono d'avviso che, sebbene il *Capo d'acqua* presente originariamente abbia ereditato, mercè quella polla il nome dell'antico, questo non esistesse colà, ma ad un punto superiore della valle di Pozzo Calvino. Pari al nostro è il sentimento del Nibby che nella sua gran Carta di colassù traccia il corso del fiumicello. Cotesta sorgente presso il Parco, se pur da secoli preesista all'epoca nostra, avrebbe arricchito il fiumicello, e non già da sè sola creato.

Fu l'Holstenio forse dei primi, se non il primo, ad assegnare il *Caput aquae Ferentinae* al *Capo d'acqua* dei nostri giorni (1), che trovò così nominato, come anzi a me consta per iscritto, fin già dal secolo XVII: e vi fu indotto, dice il Volpi, da una lapide con le parole: AD RIVOM AQUAE ALBANAE. Ma d'onde fu colà trasportata l'epigrafe? Ma un *rivus* non è un *caput aquae*. Poi un'acqua *albana* non è la *ferentina;* del cui capo, sorgente, origine di rivo ci ricordano le antiche storie. Probabilmente la notizia del marmo si riferiva ad acqua che derivasse dal *lacus albanus*, dallo stesso lago *di Castello;* e questa opinione è la più verosimile e più ricevuta (2). Non pertanto fino ai dì nostri, se non è restata ferma l'interpretazione dell'epigrafe, è rimasto fisso nei più che il *Caput aquae Ferentinae* sia al Parco Colonna (3). In prima, perchè agli archeologi la valle di *Pozzo Calvino,* sembrami, sia del tutto ignota; e perciò da loro non mai si pose mente, se l'ipotesi che a quella negava l'acqua Ferentina, per darla al Parco, fosse ben fondata. In secondo

---

(1) Sex. Pomp. Fest. lib. XIV, v. *Praetor*. Così citato dal Volp. op. tom. cit., pagg. 52, 53.

(2) L'epigrafe è riportata per intiero dal C. L. I. (vol. XIV, *Latium vet.*) n. 2336, notandosi che fu trovata nel 1631 sotto l'arco del palazzo Colonna a Marino.

(3) Parmi anzi fin qui opinione comune di quanti scrissero su ciò, come il Volpi, il Nibby, il Tomassetti, nelle opere qui citate. Vedi anche l'articolista di *Marino* presso il Moroni (Dizion. vol. XLVII, Venez. 1847, pag. 53) che riporta tutte queste tradizioni intorno al *Capo d'acqua*.

luogo, perchè all'apparenza (e non è raro giudicare così anche sul serio), tutto sembri arridere colà: il *Caput aquae* la sorgente a cento metri dal Parco: il *lucus sacer Ferentinae* il bosco; l'*oppidum Ferentinae*, l'odierna Marino; perciocchè, dice il Volpi, nulla vieta che un luogo coll'andare del tempo siasi diversamente appellato. Ciò non fa difficoltà di sorta, eziandio per supporsi che Marino fosse l'antica *Ferentina;* comechè per cotesta città di Ferentina, *oppidum Ferentinae* non stia, che il greco Dionigi di Alicarnasso (1), il quale nella critica storica, dice pur bene lo Schoell, (2) lascia un poco a desiderare.

Ma non è qui il cardine della questione; nè è da sciorsi a genio; sebbene, in difetto di aperta storia, con la maggiore conformità alla storia già nota. Al *caput aquae Ferentinae*, cioè ivi presso, tenevansi, come ben si sa, i congressi della federazione Latina, già innanzi dell'ultimo re di Roma, il quale, se pure colà la riunì, non però la instituì egli per il primo; chè al più tardi la lega dei Latini si formò forse a tempo delle lotte di Romani con gli Albani, e si strinse viemmaggiormente dopo la distruzione di Alba (3). Quel luogo pertanto di riunione, non dobbiamo figurarci quale la Capitolina dell'imaginoso poeta, qualche prato: *Centum illi in prato saepe senatus erat* (4); quando poi le figlie dei re già usavano il cocchio (5). Era, a più giusto pensare, un'abitazione ben costruita. Or questa stava *sub monte Albano*, assicura Festo (6), che forse ne potè vedere gli ultimi avanzi, cioè alle falde dell'odierno *Monte Cavo;* cosicchè probabilmente teneva un posto già occupato dalla distrutta città, la quale si distendeva di là della valle lungo il cra-

(1) Vedi presso il Volpi, op. tom. cit., pagg. 42-53.

(2) F. Schoell, *Ist. della lett. greca profana*, vol. I, part. I, pag. 111. Venezia, 1828.

(3) T. Livii, op. loc. cit.

(4) Propert. Carm. l. IV, eleg. I.

(5) Liv. l. I.

(6) Sex. Pomp. Fest. l. XIV, v. *Praetor* presso il Volp. Op. t. cit. pag. 50.

tere orientale del lago, e dilatavasi di qua, per le alture occidentali della stessa, dette *Coste delle Pontine* (1). Conciossiachè lo stesso autore ci fa intendere che la sede conciliare si era sostituita alla città, diremmo quasi a suo monumento; scrivendo: *Albanos rerum potitos* (ferunt) *usque ad Tullum regem. Alba deinde diruta, usque ad M. Valerium Max. et P. Decium Murem consules populos Latinos,* AD CAPUT FERENTINAE, QUOD EST SUB MONTE ALBANO, *consulere solitos, et imperium communi consilio administrare* (2). Giustamente perciò, come *sub M. Albano* era *Alba-longa*, scrivendo Livio; *Ascanius.... novam* (urbem) *aliam* SUB ALBANO MONTE *condidit, quae ab situ porrectae in dorso urbis Longa Alba appellata* (3), nella quale si radunava dapprima il consiglio federale, così ragion voleva che SUB MONTE ALBANO venisse edificata la nuova sede dei congressi, in sostituzione dell'antica. Che se pure si volle costruirla dappresso un *bosco* ed una *fluviale sorgente*, secondo le antiche consuetudini per i luoghi di siffatte riunioni, dovè un tal sito avere il più possibilmente per il suo carattere, l'identità del posto di Alba-longa, che fosse un vero *sub-albano*. A ciò si può aggiungere una ragione religioso-politica la quale confermerebbe l'ipotesi; sebbene, prima di arrecarla, mi conviene discu-

---

(1) Vedi Carta del Genio militare. Il punto segnato *Capo d'acqua* è una approssimazione dell'antico. L'infossamento del suolo, oltrecchè comincia prima dell'odierno *Capo d'acqua,* deve supporsi anticamente più profondo anche sulla valle, dove la coltivazione, come veggiamo avvenuto sopra tutti i suoli antichi, ha portata molta terra, in quello che si è diminuita l'acqua sorgiva dei colli. Perchè l'aula del consiglio federale *ad aquam ferentinam*, espressione che indica una certa vicinanza, si supponga fin sulla valle, se lo stesso *Caput aquae* ce la porterebbe più in su, nonchè faccia difficoltà, ma Festo stesso che la pone *sub monte Albano*, posto che ben corrisponde alla valle, e i ruderi di fondamenta edilizie nel tratto di Pozzo Calvino, indicatici dalla Carta, ne accrescono la probabilità. Vedi Catrou, *Storia Rom.,* tom. I, Venezia 1730, pagg. 282, 414, 419.

(2) Vedi n. 50.

(3) T. Liv. l. I.

tere alquanto sopra un'altra questione che le si collima, ed è intorno al luogo ove solennizzavansi le *Ferie latine.*

Come certo è a tutti voi ben noto, queste ferie in due costumanze consistevano; prendendovi parte ben quarantasette popoli del Lazio in segno di alleanza. La prima e principale era il sacrificio di un toro, immolato nel tempio di Giove sulla vetta del M. Albano, a nome delle città alleate, rappresentatevi dai loro capi, come espressamente dice Strabone: *Ascanium ferunt Albam condidisse in Albano monte, ubi universo magistratuum collegio coacto, Romani cum Latinis Iovi sacrificant* (1). Vi convenivano dunque solo (o almeno principalmente) i sindaci o magistrati, tra i quali si dividevano le carni della vittima, di cui ciascuno riportava in patria la porzione toccatagli: *visceratio.* L'altro uso poi consisteva in feste pubbliche, che duravano fino a sei giorni; alle quali prendeva parte un popolo immenso, venuto indistintamente dai latini paesi, uomini, donne, fanciulli, ragazze che, per una mitica tradizione, narrataci da Festo, si divertivano all'altalena, la famosa *oscillatio* delle ferie: quindi sollazzi di più maniere, specie banchetti, in cui facevasi, dice il medesimo, grande uso di latte (2). Ciò dava occasione a molti di venire colà per vendere latte, caci, agnelli, stiacciate e simili generi; cosicchè per dirla, erano colà dopo il sacrificio sei giorni di fiera allegrissima, dal che le ferie presero anche nome di *nundinae latinae.*

Ora cotesta festa così tradizionale, popolare, allegra, ed anche ben protratta dove celebravasi? *In monte Albano*, è la frase degli storici; ma però alquanto lata, che perciò ha dato luogo, sul posto suo preciso, a diverse sentenze. Il Volpi portò opinione che quelle si solennizzassero in *summitate montis* (3). Ma impossibile,

(1) Geograph. l. v. - La versione da noi adottata (diversa che nel Volpi t. c. pag. 41) risponde meglio al greco: ἅπασα ἡ συναρχία ἀθροισθεῖσα.

(2) Lib. XIII, cfr. v. *Oscellent.* Perotti, *Cornucopiae* cit.

(3) Op. t. cit. pag. 50. L'espressione degli storici delle ferie in *Monte Albano* si riferisce al rito della *visceratio* che certo faceasi sul *monte.* Del resto

se prescindasi solo dal sacrificio offerto dai magnati delle città, e ciò anche perchè, se per le ore diurne di una sola giornata, migliaia di gente si adatta comunque, non così per la notte, e poi per più giorni di seguito, al che esigevasi fare delle trabacche, alzar tende per le famiglie; quindi uno spazio, assai maggiore di quello che sarebbe stato bastevole per la riunione di una giornata. Il Nibby vide la difficoltà e scrisse: *La sommità propria del monte è troppo angusta per tutto questo, e d'altronde era occupata in gran parte dal tempio: e perciò il tripudio facevasi nella pianura sottoposta che i moderni chiamano il campo di Annibale* (1). Anche cotesta località, seppure potesse dare sfogo nella dimora di più giorni a tanta gente, non è punto verisimile fosse il campo delle ferie. L'illustre archeologo avea dimenticato il tramite della sua via Sacra che pur dall'Appia poggiava sulla valle albana a sinistra del monte. Perchè il popolo che in gran parte affluiva insomma dai varî diverticoli delle due maggiori vie la Latina e l'Appia, che o colla Veliterna che noi dicemmo, o coll'Albana che lo stesso Nibby ci ricorda, o con la Sacra facevano tutte capo e centro presso la falda sinistra del monte, avrebbe dovuto, salisse o no ad adorare il suo Giove, passare quindi alla banda opposta. Ora di là non è pur traccia di strada antica, la quale naturalmente avrebbe avuta una divergenza della stessa Sacra dappresso la vetta. Perchè lasciare di qua sotto, vuoi per il piano della valle, vuoi per le collinette, tanto spazio più aperto, più delizioso, più fornito di acqua in allora, più centrale, ed in fine più opportuno al ritorno? Dacchè, tenuto pure in qualche conto un diverticolo che sul m. XIV della Latina sembra dirigersi per Rocca di Papa, e quindi se vuolsi, anche su quei campi, certamente il più degli accorsi alle feste sarebbe dovuto discendere

---

la frase s'intende, compresavi cioè anche la prossima vallata; perciò Strabone (l. cit.) scrisse che *Ascanio avea fondata Alba nel M. Albano;* stantechè in quanto ad Alba, che era al disotto della valle, questa risultava come il basamento, e però faceva parte del Monte.

(1) Op. cit. t. I, art. *Mons Albanus,* pag. 108.

indietro al di qua, per rimettersi sulle proprie strade onde era salito. È inutile dunque insistere sulla niuna verosimiglianza che si festeggiassero le ferie sopra i *Campi di Annibale;* dove per converso tutta assiste la convenienza che i mercati e i tripudî si tenessero in parte dove la spaziosità, l'irriguità, l'opportunità del suolo in un sito di primo arrivo prestavasi ad un certo prolungato soggiorno. Vorrei pur aggiungere che i Consoli Romani, i quali presiedevano alle feste, secondo opinione di alcuni, dietro quel passo di Dione: *Fulmine domus ea in Albano, in quam consules, quum sacra hic fiunt, divertere solent* (1), albergavano forse laddove oggi è Palazzola (2). Adunque, ammesso pur ciò, sarebbe mai verisimile che i presidenti alle ferie stessero in posto così dissito dal centro delle medesime, qualora il popolo fosse stato a festeggiare nella parte opposta, dove in rapporto di Palazzola si trovano i Campi di Annibale?

Da ultimo prima ancora che venissero instituite le ferie latine al Monte Albano, ricordiamo che gli antichi Albani aveano dedicato il luogo agli Dei, in seguito alla terribilità mostrata da quella vetta, ond'erano eruttate fiamme, pietre, lava e cenere (3). Quindi, avveratasi qualche nuova eruzione, dopo l'eccidio di Alba-longa, dalla quale epoca era stato trascurato quel culto, venne questo ridestato per opera specialmente dei Romani e l'autorità di Tullo Ostilio,

(1) Dio Cassius, *De Augusto*, l. LIV. - Il vol. XIV, C. L. I. *Latium vet.* sotto il titolo *Mons albanus*, ci dà i fasti di consoli, intervenuti alle Ferie lat. dal 537 al 732 di Roma e dal 40 al 109 di Cr. non però sempre di seguito.

(2) Volpi, op. tom. cit. pag. 38. - P. Casim. da Roma, op. e loc. cit.

(3) Nel Nov. 1893, presso il citato posto *Torre delle streghe,* alla profondità di m. 4.30 furon trovati due pezzi d'osso d'animale. Il prof. Adolfo Cancani-Montani riconobbe in quel terreno i seguenti strati, cioè m. 1.00 di macigno; m. 0.90 di lapillo; m. 1.40 di cenere sottile grigia, e m. 1.00 di terreno vegetale. I due pezzi hanno da un verso ancora aderente il terreno dell'antica superficie del suolo, dall'altro il lapillo vulcanico. Oltre a questi si rinvennero a maggiore profondità altri minuzzoli di ossame umidiccio aderenti alla terra vergine.

che stabilirono un novendiale festivo sul Monte, ognorachè si rinnovasse alcun effetto vulcanico (1). Da ciò risulta ben chiaro che come dalla parte di Alba-longa, o vogliam dire, dalla valle Albana, oggi di *S. Lorenzo* e *Pozzo Calvino*, si faceva il concorso festivo al Monte, così di qua in origine fosse la prima strada della città, alla quale si allacciasse il tronco della Sacra, dalla via Latina per opera o di Tullo, o di Tarquinio; che perciò è detto institutore delle ferie latine, perchè egli pel primo stabilì che quinci innanzi fossero annuali, sebbene ognora indittive. Su di che resta da osservare eziandio, e ciò sembra proprio di Tarquinio, che quei segni di culto, distrutta di già Alba, risultassero non più secondo la prima istituzione, a nome di una gente e città che più non esisteva, ma sì di tutto il Lazio e dei singoli suoi comuni, quale annuo rinnovamento dell'alleanza latina; d'onde la strada, come dicemmo, assumesse per ventura il nome di *Sacra*, e le feste quello di *Ferie latine*, siccome il Giove albano quello di *laziare* o *laziale*.

Fu questo un colpo di politica del superbo ed ambizioso principe per attirare a sè le città latine, sotto lo specioso titolo della religione: al quale perciò apparisce altresì unisse quello delle riunioni indittive dei rappresentanti delle diverse città al *Bosco* e al *Capo d'acqua di Ferentino;* secondo che si rileva da Dionisio, messo a confronto con Livio. E poichè forse nella prima adunanza appunto egli fece a quei Principi il progetto, che venne accettato, di concentrare la religione comune sulla vetta del monte, rinnovando gli espiatori sacrifici a Giove (chè omai paresse cessato ogni pericolo di nuova eruzione); così resta ognora più probabile che la sede di quei congressi l'avesse fissata in parte la più centrale e anche più visibile al monte stesso ed al tempio (2). E ciò

(1) T. Liv. l. I, c. 31.

(2) Bene dichiara questo pensiero il Padre Catrou, parafrasando in parte il citato passo di Festo: « *Fino a tanto che Alba si trovava in essere, era riputata come la capitale del Lazio: ivi erano celebrate le adunanze dei Latini, e tutti i Distretti v' inviavano i loro Deputati per le generali deli-*

si rende vieppiù credibile, in quanto apparisce avere egli preteso adottare un costume di altri popoli prevalso nel Lazio stesso, nonchè già dei Greci, i quali prescrissero le adunanze anfizioniche, da tenersi sempre presso un santuario di alcuna loro più famosa Divinità, come a Delfo presso il tempio di Apollo, e alle Termopili presso quello di *Dimitra,* la Cerere greca. Vero è che i congressi anfizionici avevano a principale scopo il culto di quegli dei, e non i pubblici negozî; dovechè a questi secondi tendevano specialmente le conferenze dei Latini. Ma per farsi quindi loro riformatore potè bastare a re Tarquinio una prima impronta di religione, e così presso del monte sacro a Giove, aver aggiunto ad esse un carattere religioso. Ma con l'andare del tempo anche questo si perdette; chè, conservatasi, per ancora due secoli la consuetudine di riunirsi i Latini *ad caput Ferentinae*, ciò non fu che per congiurare contro Roma, fino al termine della lega, la cui ultima riunione, secondo Festo, si tenne sotto i consoli M. Valerio e P. Decio Mure (an. Rom. 441).

Qui pertanto rimane sempre più confermato che il *Caput aquae Ferentinae*, con il suo bosco, dovesse aversi in parte assai prossima all'antica *Alba-longa*, e sulla stessa valle Albana in parte rispondente all'odierno *Pozzo Calvino*, che, sottostante al tempio

---

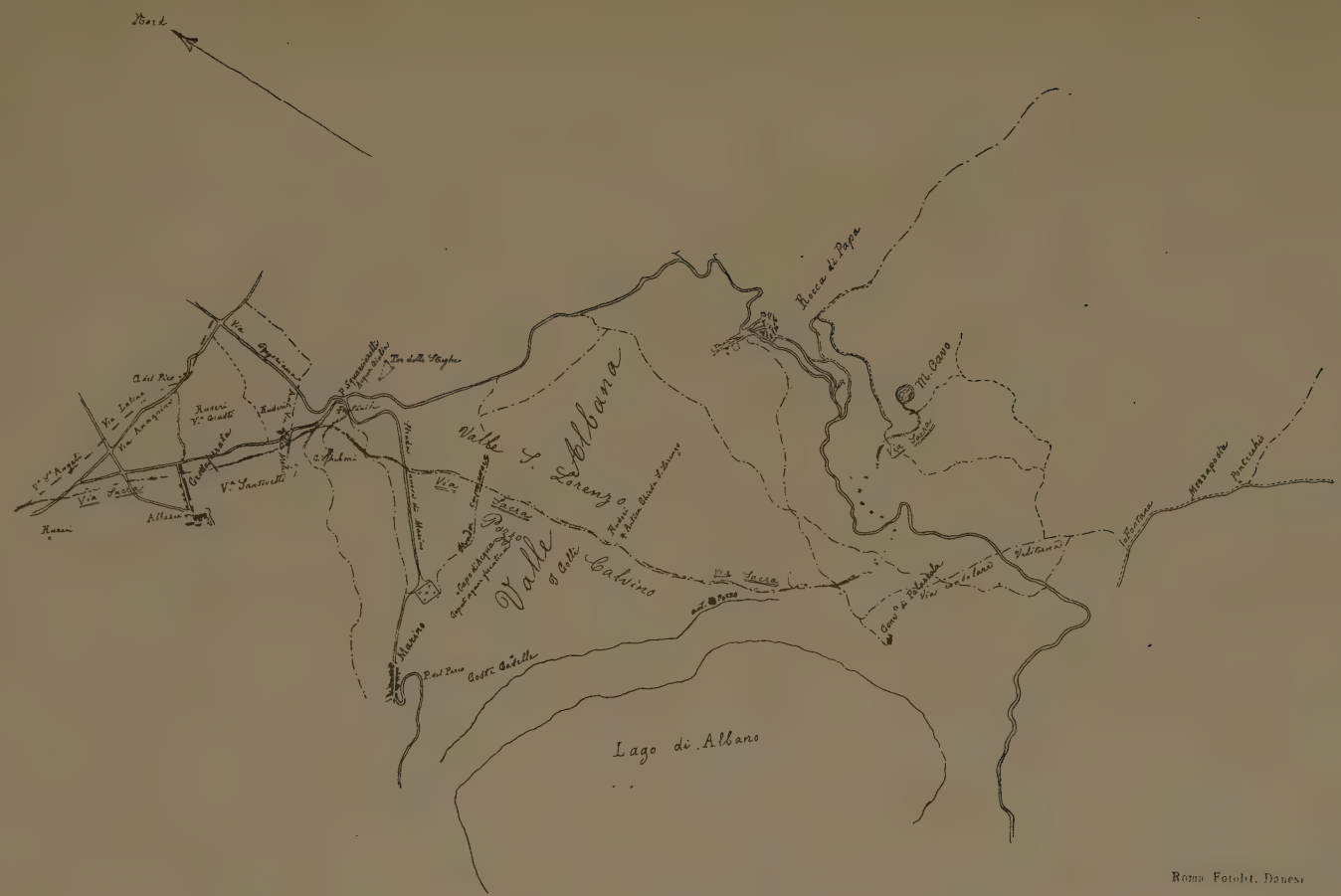
berazioni. Distrutta ch'ella fu, la Latina nazione conservò per anche qualche ritaglio di quel rispetto che ella aveva nodrito per la sua metropoli. Restò dunque indicata la Diela appiè del rinnomato monte d' Alba, alla sorgente di una fonte consegrata a Ferentina la dea. Questo luogo, o fosse egli una borgata, od altro non fosse che una deliziosa pianura, irrigata da un ruscello, si denominò Ferentino. *Ivi seguì la convocazione di tutti i Latini in corpo di nazione* (Op. tom. cit. pag. 282). Quantunque non crederei punto inverosimile che, anche, sotto di Alba, le diete si adunassero *ad aquam Ferentinam*, come in posto comune e neutro; col divario soltanto che, prima le avranno presiedute i Capi albani, poscia i capi di altre città; finchè Tarquinio, se non già pure innanzi alcun altro re di Roma, ne avrà assunto la presidenza. Per il che sarei d'avviso che tanto il culto di Giove sul Monte Albano, quanto l'istituzione dietale all'acqua *Ferentina* abbiano per autori i re Albani.

di Giove, prestava l'opportuna sua capacità per lo sfogo delle *Ferie latine*. Perchè poi la sede dei congressi *Ferentiniani* si dovesse trovare al di sopra del *Caput aquae*, in posto già occupato dalla città, ma in fine a contatto del gran campo delle *ferie*, militava, col principio religioso del culto di Giove, una ragione più presto politica che con quello ci apparisce da tutto l'operato di Tarquinio. Senonchè la maggiore probabilità di tale unione di località ci è risultata per il *Caput Ferentinae* dall'acque, dal fosso, dalla convalle e dal nome stesso di *Capo d'acqua*, che rilevammo dovere perciò in origine riferirsi ad un punto superiore e verso *Pozzo Calvino*. Che le *Ferie Latine* poi si solennizzassero su questa valle, si dedusse dalla prossimità sua al Monte Albano, dalla sua ben capace vastità, nonchè dalla somma opportunità della via *Sacra*, che la trapassava, e alla quale facevano centro ben altre vie, tutte acconcie per molti popoli Latini che colassù accorressero.

Ma omai dall'analisi topografica di queste ricerche, talvolta forse un poco oscura, passo, per conchiudere, ad una sintesi chiara che serva di ricapitolazione del vario tema trattato. Fu questa adunque una nuova antica via da noi ridotta a luce: e nel diverticolo Frontiniano all'acqua *Giulia* sul XII miglio della via Latina noi ne abbiamo riconosciuto tutto il tramite, da taluno appena indicato, da altri malamente confuso, e alla più parte dei topografi sconosciuto o meno curato. Diretta la via a lambire il limitare del tempio di Giove laziale sul M. Albano, non pretesi con questo escludere la possibilità che essa semplicemente venisse allacciata all'ultimo tratto (che su per l'erta del monte volgarmente è *detta Via Numinis*) tratto che perciò potè forse appartenere ad una via precedente, sia dall'Appia sia piuttosto da Alba-Longa. Comunque, per la sua meta, alla nostra via compete il nome di *sacra;* e per quel che dicemmo, anche di *trionfale* dall'uso; mentre dall'autore del suo primo tracciato si potrà chiamare *regia*, e per quella del suo lastricato, *consolare*.

Lunghesso poi questa via noi abbiamo trovati e ricordati vari monumenti di costruzione romana della Repubblica e dell'Im-

pero nel territorio Tusculano, ed uno già notevole medioevale nell'Albano, sulla valle omonima, che ci ha somministrato frammenti di lapidi sconosciute. Da ultimo su questa medesima valle, traversata dalla nostra *Via Sacra*, si cercò stabilire, con tutta la probabilità storica, che colà fosse il campo delle *ferie latine;* ed altresì, con assai verosimiglianza, la vetusta sede dei Concilî laziali, appunto dappresso al celebre *Caput aquae Ferentinae*, che ragionevolmente perciò sarebbe stato sulla stessa valle, nel lembo, onde oggi si diparte da due punti il fossato verso il Parco Colonna, in antico e più profondo e letto di fiumicello, nutrito dall'acque dei colli circostanti. Le quali deduzioni riceverebbero, io stimo, maggior conferma, se venisse, mercè regolati scavi, meglio ricercata e studiata la regione, fin qui dalle nostre osservazioni appena sfiorata.


Nord
Valle S. Lorenzo
Valle Posto o delle Salvino
Lago di Albano
M. Cavo
Rocca di Papa
Albano
Via Latina
Via Appia
Via Sacra
Via Tecta
Via Lavinia
Via Tiburtina
Via Prenestina
Via Ardeatina
Via Salaria
Via Nomentana
Via Flaminia
Via Cassia
Via Aurelia
Via Portuense
Via Ostiensis
Via Appia Nuova
Via Appia Antica
Via Latina Nuova
Via Latina Antica
Via Tecta
Via Sacra
Via Tiburt

DI UNA TAZZA DI C. POPILIO

RIPRODUCENTE UN EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI CUNAXA

DISCORSO

DEL SOCIO ORDINARIO

P. LEOPOLDO DE FEIS

BARNABITA

LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 15 FEBBRAIO 1900.

Presso un antiquario di Roma, l'anno 1898, mi fu dato vedere un monumento, che per ciò che dirò non poteva non attirare la mia attenzione. Avrei voluto darne avviso subito, ma me ne astenni obbligato da un grave riguardo dovuto all'egregio figlio del possessore, che mi disse volerlo pubblicare egli stesso. In seguito partì per l'estero, promettendomi che mi avrebbe mandata la sua Memoria, e ciò che a me più premeva, una ben riuscita fotografia, ovvero un buono ed esatto disegno. Non venne nè l'uno nè l'altro; invece nel " *Mittheilungen des K. D. Archaeologischen Instituts* (1898, Bd. XIII) „ venne alla luce una Dissertazione del chmo P. Hartwig intitolata " *Ein Thongefaess des C. Popilius mit scenen der Alexanderschlacht* „ insieme ad una Tavola ed a due incisioni nel testo. Avrei quindi dovuto tacere, ma riparlarne per più ragioni a me specialmente era necessario. Laonde tralascerò, od accennerò solamente, ciò che l'egregio editore ha ben trattato, e mi dilungherò soltanto nella parte che ci divide, nella interpretazione cioè del singolare monumento (v. Tav. V^a).

Trattasi d'una tazza di terracotta trovata a Ferento presso Viterbo, è lavorata a stampo, di color rosso e senza vernice di sorta. Nella faccia esterna superiore v'è l'epigrafe C · POPILIVS calcata con caratteri del secolo forse II prima dell'E. V. L'unico

segno d'arcaicità, per cui è stata giudicata più antica, del secolo cioè III, consiste nella forma del P quadrato, ma la dicitura ce la mostra più recente. Dopo C · POPILIVS è stampata un'altra lettera, ma solo in parte, che potrebbe completarsi in C ovvero in O. Difatti l'Hartwig vi supplisce con CILO od OCRICLO, come hanno altre tazze di C. Popilio. Se Cilo, tratterebbesi del nome d'un servo; se Ocriclo, della città di Ocriculum, dove per avventura C. Popilio avrebbe avuta una figlina. Però quelle che hanno Cilo ed Ocriclo portano il nome del padrone al genitivo, ed in posizione diversa da quella del servo o del luogo dell'officina.

Così una che fu trovata a Vulci ha in una linea OCRICKO, ed in un'altra C · POPIKI; ed un'altra scoperta a Soana ha parimente in due linee diverse CILO
C. POPILI.

Dietro la scoperta di questa seconda tazza il Garrucci, che una volta avea tenuto la voce Ocriclo per nome di luogo, si ricredette e la tenne per nome servile egualmente che Cilo. Benchè, dall'essere Cilo nome servile, non ne veniva di consequenza che anche Ocriclo dovesse esser tale. Poteva essere di luogo, come Mevania d'un'altra tazza che ha scritto C · POPIKI MEVANIE (1).

Però io son ben lontano dal leggere coll'Hartwig il frammento di lettera che segue il nome della nostra tazza, OCRICLO o CILO. Me ne dissuade la mancanza di spazio da una parte, e la forma del nominativo dall'altra. Per OCRICLO non c'è affatto posto; l'ultima lettera di CILO verrebbe a cadere sull'elmo del cavaliere più prossimo. D'altra parte la forma del nominativo richiama il prenome del padre; sì che completata sarebbe da leggersi C · PO-

(1) Garrucci *Sylloge Inscr.* n. 497, 2296: *Mittheilungen des K. D. Archaeol. Inst.*, 1897 p. 40 seg., ove si riportano nove tazze col nome di Popilio e scoperte a Vulci, a Corneto, a Corchiano presso Viterbo, ad Arezzo a Soana e Rosetta. A Férento, dove fu scavata la nostra, vi dovea essere una officina di C. Popilio, perchè in seguito vi sono state scoperte molte altre della stessa terra. Una che ho potuto vedere è ornata di festoni.

ΓILIVS C · F. Nè il caso è singolare trovandosi in simili tazze L · CANVLEIVS · L · F · FECIT CALENOS, e L. GABINIVS L · F · FIICIT, ed anche al nominativo il nome del servo, come RETVS · GABINIVS · C · S · CALEBVS · FECIT (1).

Però fra tutte le terre sigillate ciò che rende singolare quella scoperta ultimamente di C. Popilio a Férento presso Viterbo e che ha dato occasione a queste mie parole, è la rappresentazione in essa contenuta, rappresentazione che non poteva non attirare avidamente i miei sguardi. Intorno intorno vi è stampato sotto l'impressione di una forma o matrice una scena di battaglia somigliante a quella riprodotta da un quadro più antico nel gran Mosaico Pompeiano tra Greci e Persiani, che fu scoperto nella così detta casa del Fauno, il giorno 24 Ottobre del 1831. Esso è troppo noto, anzi tanto noto sotto il nome di battaglia d'Isso, che chiamarlo diversamente ormai non si potrebbe. Eppure, a dirla come io la penso, niente di più falso che questa appellazione (v. Tav. VI[a]).

Io non ripeterò ora ciò che scrissi e pubblicai il 1893 intorno a tale argomento. Però non posso non rammentare che il Mosaico, appena scoperto, diede luogo a molte interpretazioni ed anche aberrazioni. La maggior parte però stette per una battaglia tra Dario ed Alessandro Magno. Se non che mentre l'Avellino vi vedea la battaglia del Granico, il Niccolini stava per quella d'Arbela, ed il Quaranta si ostinava per l'altra d'Isso. L'ostinazione del Quaranta la vinse; perchè pubblicò la sua opinione in molte edizioni (io ne conosco non meno di cinque, una delle quali in francese), la difese in moltissime circostanze, ed essendo segretario perpetuo della R. Accademia Ercolanese, nessuno apriva bocca, che egli non avesse pronta la risposta e a voce e nelle relazioni che pubblicava dei lavori accademici. Si opposero sì alcuni, ma non riuscirono a nulla, perchè non sapendo andare più in là delle gesta di Ales-

---

(1) Ephem. Epigr. 1866 p. 242 e 1871 p. 153; Garrucci l. c. nn. 500, 501, 502, 503, 504.

sandro Magno, rimasero essi stessi sopraffatti dalle difficoltà ingenti cui andarono incontro. E le difficoltà specialmente storiche furono tali e tante, che alcuni di loro, i Niccolini per esempio, giunsero a dire che il gran Mosaico rappresentava sì una battaglia combattuta da Alessandro Magno e Dario, ma quale fosse, a Dio solo era noto (1). Tre soli non entrarono in questo labirinto, il de Romanis, il Vescovali ed il Bonucci, dei quali uno vi volle vedere un'impresa tra Galli Narbonesi e Romani, l'altro i Galli che muovono al conquisto del tempio di Delfo, ed il terzo la battaglia di Platea; ma la dissero così grossa che non fecero scuola e rimasero isolati.

Le cose dunque andarono propizie per il Quaranta fino al 1850, quando il dottissimo P. Giampietro Secchi, grecista ed archeologo a nessun ignoto, da Roma fece annunziare il suo arrivo a Napoli ed una grande scoperta da lui fatta intorno a quell'insigne monumento. « Incredibile è ad esprimere, così scriveva il Quaranta, quali fossero i miei palpiti, vedendomi già in pericolo di perdere la proprietà d'un'opinione, che in pochi anni, siami permesso il dirlo, aveva già fatto il giro dell'Europa, e cui aveano approvato tanti famigeratissimi, come un Boettiger, un Osan, un Müller, un Heeren, e quegli che prima di tutti era da nominarsi, un Welcker, per tacer di altri, anzi Accademie intere, fra cui l'insigne pontificia romana d'Archeologia ". Il P. Secchi lesse la sua Memoria dinanzi ai buoni Accademici napoletani, allibiti alcuni, ed altri ansiosi di sentir finalmente l'ultima parola sulla tanto dibattuta interpretazione del Mosaico Pompeiano. Da principio criticò l'opinione dei due secretari perpetui, l'Avellino allora defunto ed il Quaranta presente, " dicendo che affatto insussistente riuscisse (mi servo delle parole del Quaranta) il voler trovare nel gran Mosaico pom-

---

(1) Fausto e Felice Nicolini, *Le Case e Monumenti di Pompei*, vol. II pag. 7 segg. Per altre citazioni L. de Feis, *La Battaglia di Cunassa in un Mosaico Pompeiano.* Rivista Etnea, anno I fasc. 7, Catania 1893, Id. Firenze, Tipogr. di Eduardo Ducci 1893.

peiano Alessandro che trafigge Mitridate genero di Dario in presenza d'un satrapa, siccome pretendevasi dal fu Comm. Avellino, e che ancor io mi fossi male apposto ravvisandone il gran Macedone combattitore ad Isso „. Fin qui nulla di nuovo. Maravigliarono poi tutti quando manifestò la sua idea, che era trattarsi della battaglia di Arbela. " Allora, seguita il Quaranta, mi rasserenai ben presto, ascoltando che l'inclito autore non mi toglieva Alessandro, non i Persiani, non i greci guerrieri, nulla in somma delle parti più sostanziali del monumento „. Quindi la meraviglia si convertì in ilarità, quando si venne alla grande scoperta sin da Roma annunziata. Consisteva essa nel racconto di Sinesio, che sulla fede di Tolomeo figliuolo di Lao, narrava come un Persiano assalito da un Macedone dalla folta chioma e dalla lunga barba, gettò via le armi, l'afferrò per i capelli, e, tratto un pugnale, l'uccise. La qual cosa vedendo gli altri Persiani ne imitarono l'esempio, e quanti greci vedevano, tanti ne prendevano per la barba o per i capelli e li sgozzavano. Così in breve tempo, ad eccezione dei calvi, tutta la falange macedone fu distrutta. Allora Alessandro fece dare nelle trombe, e condotto il resto dell'esercito il più lungi che potè, ordinò ai barbieri, con promesse di grandi premii, di radere a tutti i soldati quella barba e quei capelli, che in guerra erano tanto pericolosi. Da ciò il Secchi seriamente deduceva che nel Mosaico pompeiano si era voluta rappresentare la battaglia di Arbela, perchè vi vedeva alcuni greci imberbi. Eppure il suo Alessandro nello stesso quadro ha barba e lunga e folta la chioma; e baffi e folti capelli hanno anche i Persiani.

L'autorità di Sinesio sostenuta nel 1857 con una pubblica lettura dal P. Garrucci e nel 1883 dal Lumbroso all'Imperiale Istituto Germanico (1), non è seria, dinanzi massimamente ad una società di dotti. Sinesio scriveva, per ridere, l'Encomio della calvizie contro

---

(1) Garrucci *Bassorilievo d'Isernia*, Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1858, p. 347 segg., G. Lumbroso, *Sull'episodio delle barbe prima della battaglia d'Arbela*, Bull. dell'Istit. 1883 p. 60-64.

l'Encomio della chioma fatto da Dione Crisostomo, e riferiva, sette secoli dopo Tolomeo, la citata novelletta, della quale non si erano accorti nè Arriano, nè altri storici che trattarono di Alessandro e delle sue gesta. Questa sola circostanza sarebbe stata sufficiente ad eccitare un sentimento di compassione verso chi con tanta serietà la risuscitava dopo altri 14 secoli. Pure sorse il Cirillo a confutarla, sorse anche il Quaranta, e non contenti di trattarne in una adunanza, ne trattarono anche in una seconda, sempre con la peggio del P. Secchi. Anzi il Quaranta, per parlarne e scriverne con miglior cognizione di causa, gli domandò più e più volte il manoscritto, ma non potè ottenere altro che promesse. Allora il Secretario Perpetuo potè finalmente rassicurarsi, respirare e dire: " Quanto a me, la guerra mossami dal dotto Gesuita sembrò che dovesse non di poco allietarmi. Perciocchè, quando egli dopo tanto tempo, tanti studii, tante ricerche e tanti confronti, inteso ad abbattere la mia spiegazione non potè voler altro che solo mutar la battaglia di Isso in quella di Arbela, anzi per questo medesimo dovette porre a fondamento della sua critica il Dario e l'Alessandro da me il primo riscontrati con valide ragioni in quello stupendo mosaico; sarà ben difficile che per l'avvenire sorga chi pensi a contrastarmela (1).

Passarono ancora 42 anni da che furono scritte queste parole e sorse chi pensò a contrastargliela. Nel 1893, non rammento nè

---

(1) Dei lavori della R. Accad. Ercolanese |negli anni MDCCCXXXXIX e MDCCCL| Discorso del Comm: Bernardo Quaranta |Secretario perpetuo della medesima| letto nell'adunanza generale della Società reale borbonica |addì XXX Decembre del MDCCCL| Napoli dalla stamperia Reale 1857. *La Battaglia di Arbela* escogitata dal P. Secchi fu nel 1857 sostenuta anche dal P. Garrucci (l. c.) e, se stiamo al Sig. de la Blanchère, si tiene ancora in Francia (*Revue Critique,* 30 Oct. 1893.). Un buon disegno pubblicato dal Maspero (*Hist. Ancienne des Peuples de l'Orient Class.*, t. III, p. 813) ha per sbadatagine la seguente iscrizione « La bataille d'Arbèles, d'après la Mosaique d'Herculanum ».

in qual mese nè in qual giorno, leggendo quel capo dell'Anabasi di Senofonte (I, 8), dove descrivendosi la battaglia di Cunaxa, si mostra, al dire di Plutarco, il conflitto, per modo di dire, all'occhio, rappresentandoci quegli atti non esser fatti ma farsi, mantenendo sempre il lettore sospeso nella passione e a parte del pericolo (1); presi un volume di Tavole del Museo Borbonico, dove era litografato il nostro Mosaico, e vidi che anche il quadro sembrava fatto per tenere sempre sospeso l'animo dello spettatore, per restare un commento perpetuo di quel capo dell'Anabasi, una rappresentazione superba di quel maraviglioso episodio della guerra fratricida tra Ciro il Minore ed Artaserse. Io non narrerò ciò che dopo dissi, scrissi e pubblicai. Ma non posso passar sotto silenzio una circostanza che forma il merito principale dell'artista e mette noi in via di ben leggere nella sua mente.

Egli ha scelto il momento in cui i due duci nemici vengono alle prese tra loro. È un duello a morte che dovrà decidere della sorte della battaglia e dell'impero. Perciò non si combatte da altri, ma gli occhi di tutti sono rivolti a loro due solamente; dirò meglio, gli occhi dei Persiani al loro re ferito. E per farci vedere che proprio questi è il re e non altri, e nemmeno quegli che è sul carro, come vorrebbero gli antichi editori del Mosaico, ha vestito il cavaliere ferito nobilissimamente, e non ha messo sopra il capo dell'altro la *cidari* o mitra regale, che, come vedesi nei darici e nei sicli medi, dovea essere radiata. Essa è retta ed alta solamente, e questo costituiva il privilegio di alcuni grandi persiani, chè gli altri l'avean bassa, come si può vedere nel nostro quadro.

Ciò posto a fondamento della nostra interpretazione, possiamo coll'aiuto di Senofonte, di Ctesia e di Diodoro Siculo, determinare tutti e singoli i principali personaggi dell'azione. E primieramente, il Cavaliere che ferisce è Ciro il Minore, e ce ne assicura una

---

(1) Plut. *Artax.* VIII.

particolarità notata da Senofonte. Questi dice che mentre Ciro marciava contro Babilonia con centomila barbari e tredicimila Greci, un certo Pategua l'avvisò che il re si avvicinava con un numerosissimo esercito, un milione e ducento mila (secondo Plutarco solo quattrocento mila), e che egli balzato tosto dal cocchio vestì improvvisamente la corrazza, prese due giavellotti e montò a cavallo. Aggiunge che tutti aveano l'elmo, fuorchè Ciro, il quale volle esporsi a battaglia col capo scoperto, perchè è uso dei Persiani in tal guisa combattere. Ora nel nostro quadro a capo nudo combatte il duce principale, e dei giavellotti l'uno l'ha lanciato contro il cavallo dell'avversario, e coll'altro ha ferito lui stesso nel petto. Il ferito non può essere che Artaserse, giovine come Ciro, perchè lo precedeva solo di uno o due anni, e combatteva come lui a capo scoperto. Dario invece non avrebbe avuto meno di settantacinque anni, quando combattè contro Alessandro; chè cinquantacinque anni prima che salisse sul trono era già stato decorato del titolo di Satrapa dell'Armenia per un atto di valore fatto in una battaglia. Nè a chi sono famigliari i ritratti di Alessandro Magno potrà mai sfuggire che il nostro giovine feritore non abbia la minima rassomiglianza con quello. Almeno è, benchè leggiermente, perchè giovine, barbato, e « nell'antichità classica è proverbiale la perfetta liscezza del viso sbarbato di Alessandro Magno; fu tradizionale la sua antipatia per le barbe; e l'uso di raderle nel mondo greco, incominciò e prevalse coll'età di lui » (1). Inoltre la storia dice che la lancia di Ciro passò solamente due dita sotto la pelle del petto di Artaserse, e che Tiribazo fece questo salire sopra un altro cavallo, perchè si mettesse in salvo. E noi vediamo un guerriero riccamente vestito che colla destra frena uno spaventato destriero, ed è in atto di accostarlo al ferito dalla parte della staffa, come ne mostra lo scorcio superbamente riuscito. Non deve dunque servire per quello che è sul

(1) G. Lumbroso l. c.

carro, come fantasticamente e con contraddizione unica è stato dal Quaranta asserito e ripetuto da altri. Anzi colui che è sul carro è il satrapa Tisaferne che salva la vita ed il trono al suo re Artaserse. Egli è spaventato, come tutti i suoi, per la sorte del principe, ha gli occhi a lui rivolti, mentre l'auriga non accenna a fuga, come è stato scritto, ma a girare con i cavalli, perchè il suo padrone prenda parte alla lotta. Tanto ci mostrano la sua destra che ha il flagello in atto di battere a sinistra, e il primo cavallo che girato a destra fa da perno, mentre gli altri accennano di seguirlo. Questa è la storia di Tisaferne e della sua fortuna narrata da Diodoro Siculo. E perchè nulla non abbia il suo significato, dietro alla quadriga, in mezzo ad altre aste, vedesi una che ha un'insegna, la quale non è dell'aquila d'oro propria dei persiani, ma del gallo d'oro propria della Caria, di cui era satrapa appunto Tisaferne (1). E, combinazione curiosa è pure, che proprio uno della Caria, un miserabile di Cauno, avendo ucciso Ciro in questa fatale giornata, ebbe in premio l'ufficio di portare l'insegna del gallo d'oro.

Veggano dunque, illustri Colleghi, come tutto sia a favore di Ciro e di Artaserse, e perfino delle più piccole circostanze che ho finora taciuto, come il colore del cavallo, la pelle di tigre che questo ricopre, i finimenti del medesimo e di tutti gli altri dagli autori notati, il numero esiguo dei cavalieri di Ciro ridotti ad otto solamente secondo Senofonte ecc.; mentre tutto congiura contro Dario ed Alessandro. Nè solo congiurano le parti attribuite a ciascun personaggio, ma anche le liti insorte tra tutti i sostenitori delle battaglie da questi combattute, e di cui abbiamo creduto fare un po' di storia reprospettiva, per non dire della fantastica descrizione del quadro fatta dal Commendator Quaranta, il vincitore degli Avellino, dei Niccolini, dei Secchi, e che

(1) Del gallo rimaneva solo la testa colla cresta quando fu scoperto il Mosaico, come si prova cogli autori che ne scrissero e con tutte le incisioni antiche; ora non ne rimane più nulla.

ha ottenuto il principato della sua opinione per sessanta anni intieri.

Di ciò altrove ho fatto cenno; ma chi sia vago di conoscerla la troverà facilmente in un'opera moderna molto divulgata, nella Vita dei Greci e dei Romani scritta da Guhl e Koner (1). La descrizione, benchè non sia detto, è stata tolta di pianta da quella del Quaranta.

Il celebre mosaico manca d'una buona parte, quantunque accessoria, a sinistra di chi guarda, per frattura antica; anzi in un punto fu rattoppato, e malamente, prima della distruzione di Pompei, argomento questo abbastanza sufficiente per farlo giudicare non del I secolo dell'E. V. come è stato creduto, ma più antico (2). Colla nuova scoperta perciò mi era venuta la speranza che si potesse supplire o completare in qualche modo la parte desiderata. Ma fu vana speranza. La tazza di Popilio è uscita dalla forma mal fatta; chè alcuni punti non sono stati presi, e la parte del centro, a descriverla come io la vidi, si è aperta o scoppiata ad arco nella cottura. I personaggi stessi poco hanno di comune fra loro, quelli della tazza tutti, greci e barbari, appaiono vestiti di corazza, ed eccettuati i due protagonisti, che hanno il capo scoperto, gli altri portano tutti l'elmo più o meno bizzarro. Invece nel mosaico ciascuno è vestito nel proprio costume. Ma ciò che più monta, eccetto i gruppi del mezzo che hanno fatto scoprire la somiglianza dei due monumenti, gli altri poco hanno che vedere tra loro. Somiglianti sono nella posizione il cavaliere che ferisce, il ferito e la scena del cocchio. In quest'ultima però, il ferito ed il cavallo ucciso sono più somiglianti nei due monumenti. Il feritore invece, mentre nel mosaico ha lanciato l'asta amentata ed ucciso il cavallo, e coll'altra ha ferito l'avversario, nella tazza non ha nessuna traccia di asta amentata; solo pare che sia spezzata quella

(1) Guhl e Koner, Vol. II, p. 284 dell'ultima ediz. ital.

(2) *Revue Critique* l. c.

che ferisce il cavaliere. Dico pare, perchè non è certo se il vincitore abbia ferito con un giavellotto lanciato di lontano, ovvero coll'asta che ha ancora in mano, perchè l'artista poco diligente qui appunto, tagliando anche la testa al cavallo, ha piantato un manico; il qual manico copre anche una parte dell'albero (1). Ciò che però è veramente chiaro si è la pelle di tigre che copre il cavallo del feritore, pelle che gli scrittori dicono che coprisse precisamente il cavallo di Ciro il Minore. Tra il ferito ed il carro nel mosaico trovasi un guerriero sceso di cavallo e nell'atto di presentarlo al suo signore perchè sopra vi monti. Questi noi giudicammo che fosse il Satrapa Tiribazo, dietro l'autorità di Didone e Plutarco, i quali raccontano che, come vide Artaserse ferito, lo fe' montare sopra un altro cavallo ammonendolo di ricordarsi sempre di quel giorno. E che fosse veramente un Satrapa o un grande dell'esercito, l'arguimmo dalla ricchezza della mitra, del manto o *candi*, della corazza, dei calzoni o *anassaridi*, delle vesti in genere. Nella tazza per contrario il guerriero è ancora a cavallo, e dinanzi gli sta un fante che imbraccia un grande scudo rotondo, fante che nel mosaico lo vediamo steso a terra. Molta libertà ancora fu costretto il vasaio ad usare per la ristrettezza dello spazio, sicchè anche ammesso, come è certo, che egualmente che il mosaicista, od egli, o, come credo, l'incisore greco in metallo, da cui per avventura avrebbe tolta la sua forma, avesse avuto dinanzi un gran quadro in pittura per togliervi il disegno, non poteva fare diversamente da ciò che fece, tagliare cioè di netto tutti i personaggi dello sfondo e mutare posto ad altri. Così quello che nel

---

(1) L'albero non è stato designato nella Tavola, ma nella tazza v'è certamente. Sfrondato come l'albero del nostro Mosaico è il fico ruminale scolpito nello specchio di bronzo scoperto a Bolsena e pubblicato nei *Monumenti dell'Ist. Germanico* (XI, tav. 3), non che quello che è presso il fiume d'una pittura della Farnesina con scene di giudizii, edita dal Loewis nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei* (Serie V, vol. VI, Tav.). Il nostro potrebbe significare il fiume Eufrate presso cui avvenne la battaglia.

mosaico è sotto le zampe dei cavalli, nella tazza è portato più a destra.

Per finire, da questo solo monumento, senza il mosaico, nessuno avrebbe potuto in eterno scoprire il soggetto della rappresentazione; dal solo mosaico sì, perchè lo credo la più perfetta copia del quadro greco originale; e perciò per sessanta e più anni il giudizio dei dotti fu fermo sopra Alessandro e Dario. Dopo credetti io il primo di rompere questo chiodo che si era conficcato nelle menti di tutti, richiamando l'attenzione sopra un altro soggetto, senza abbandonare nè i greci nè i persiani. Molti, a dire il vero, accettarono la nuova scoperta od interpretazione, altri, più prudenti, abbandonarono solamente al loro destino Alessandro e Dario, senza però pronunziarsi per alcuno, altri, come il Jüthner ed il Petersen (1) scartarono la battaglia di Isso, ed altri, come il De la Blancher (l. c.), la battaglia di Arbela, per tenersi fedele alla tradizione di quella di Isso; fino a che il primo editore della tazza di C. Popilio ha cercato di mettere in dubbio o negare l'ultimo ritrovato.

Trova egli da dire sopra l'elmo strano e molto acuminato che portano alcuni, e due specialmente che sono all'estremità del disegno della Tav. V^a^. Se questa è una difficoltà vera, vale solo per i soldati macedoni di Alessandro, non per quelli di Ciro e di Artaserse, i quali erano assoldati da ogni sorta di gente. Dice che l'argomento mio fondato sopra il cavaliere feritore che avrebbe il capo scoperto, secondo che descrive Senofonte Ciro il Minore, non ha valore di sorta, perchè il ψιλὸς τὴν κεφαλήν esclude sì l'elmo del capo, ma non qualunque copertura, come γυμνὸς ἐν ἱματίῳ, *nudus in tunica*, non esclude la tunica. Quindi si divaga sulla libertà presasi dall'artista in fare Alessandro col capo scoperto, perchè esteticamente ondeggiassero e si movessero al vento i capelli insieme al manto dalle spalle. Però è da notare che quello del capo

(1) Antike Turngeräthe S. 43 Anm. 45.

scoperto non è l'unico argomento che io ho portato a favore di Ciro, benchè lo stimi sempre il principale contro Alessandro descritto dagli storici sempre coll'elmo sopra il capo, quando combatteva (1).

Altri inoltre e vari argomenti io portai, i quali tutti uniti insieme sono di tal forza che difficilmente troveranno uno che valga sul serio a combatterli, romperli e distruggerli. Nè è tale il paragone del ψιλὸς τὴν κεφαλήν e del γυμνὸς ἐν ἱματίῳ, che possa far breccia contro chi li ha riferiti, perchè piuttosto li confermano; perchè siccome *nudus in tunica* significa chi sopra la tunica non ha altra veste, così *nudus caput* o *nudus in capite* chi non ha nulla sopra il capo. Ad ogni modo non so se altri possa dire diversamente del nostro cavaliere, chiunque esso si sia, che cioè egli combattesse veramente a capo scoperto, come appunto scrive Senofonte di Ciro, Κύρος δὲ ψυλὴν ἔχων κεφαλὴν εἰς τὴν μάχην καθίστατο. E che qui si tratti di elmo, non di altro, lo dice chiaramente lo stesso Senofonte, quando scrive che Ciro e i seicento che erano con lui si schierarono in mezzo armati di corazze, di scudi, di cosciali e di elmi; d'elmi tutti fuorchè Ciro, il quale colla testa scoperta aspettò la battaglia. A me pare che il monumento dovrebbe chiarire la frase in questione ed anche la storia; perchè questa ci dice che Ciro, appunto perchè combatteva col capo scoperto e senza elmo, fu in seguito ferito da un dardo in un occhio. L'occhio sarebbe rimasto salvo, se avesse avuto l'elmo.

Il quadro di questa battaglia dovette essere celebre di molto nell'antichità, che lo riprodussero, o per dir meglio l'imitarono specialmente nei protagonisti dell'azione, oltre al mosaicista pompeiano ed al vasaio di C. Popilio anche gli scultori di un sarcofago di Sidone, d'un bassorilievo di Isernia, e di un'urna etrusca di Perugia (2).

---

(1) L. de Feis, l. c.

(2) Hamdy Bey et Th. Reinach, *Une Necropole royale à Sidon*, pl. xxx p. 79; Garrucci, Ann. 1857, Tav. iv, e *Wiener Vorlegeblätter*, Serie iv, 8; Conestabile, *Monumenti di Perugia*, Tav. xxv; e *Wiener Vorleg.* l. c.

Quest' ultima (fig. 1), quantunque il Conestabile che la pubblicò non ne dica nulla, o asserisca solamente « trattarsi soltanto di fanti e cavalieri in fiera pugna, muniti del rotondo e convesso scudo all'etrusca e particolarmente rivolti all'assalto di merlata torre »,

Fig. 1.

pure bisognerà convenire che l'artista liberamente variando ed adattandosi allo spazio che avea dinanzi, avesse in mente lo stesso monumento o quadro che avea il mosaicista di Pompei. Si vede la medesima posizione dei due cavalieri, ferito e feritore, la medesima scena di chi è sceso da cavallo. La torre che si vede, o è una libertà artistica o una verità storica. Nel caso nostro potrebbe

essere Cunaxa, che secondo un'etimologia persiana significherebbe la città dei tesori, da Kunuz plurale di Kanz, tesori (1). Il luogo sarebbe stato adattato molto per venire alle mani, perchè Ciro difettava di danaro, ed Artaserse non se ne volea privare. Ad ogni modo non pare vero ciò che dice il Conestabile, che, cioè, si sia voluto dare l'assalto ad una torre, non essendovi sopra nessuna traccia di difensori. Piuttosto credo che si sia voluto denotare una città in lontananza, perchè le figure che sono dietro ai cavalieri e che sono prospetticamente più vicine allo spettatore, appariscono all'altezza medesima della torre.

Il bassorilievo d'Isernia fu pubblicato nel 1857 la prima volta dal Garrucci, per provare nientemeno che il Mosaico pompeiano dovea rappresentare non la battaglia d'Isso, non quella del Granico, ma l'ultima combattuta da Alessandro ad Arbela. Con ciò ritornava all'infelice idea del suo dotto confratello, il P. Secchi. Eppure, se c'era da far cambiar pensiero era appunto il nuovo monumento di Isernia. Lo scultore di questo rozzo e più recente marmo tratta con maggior libertà di quello di Perugia il medesimo soggetto del Mosaico (fig. 2).

Fig. 2.

(1) Fabre d'Envien, *Onomatologie de la Géographie grecque*, 1874, pag. 294.

Tra i due cavalieri vi è un fante armato di scure. Il cavallo del ferito non è nè morto nè moribondo, ma semplicemente caduto. Quindi non v'è necessità di prestargliene un altro. Caduti sono anche i cavalli del cocchio mentre si danno a precipitosa corsa, e presso a loro fugge anche un fante coprendosi collo scudo le spalle. Questa scena non appare nel disegno fatto sotto gli occhi del Garrucci, ove sembra che lo scudo lo porti, non si sa come, l'auriga; perchè nella sinistra ha le redini e nella destra dovrebbe avere la frusta.

Il monumento è molto guasto, ed il P. Garrucci supplì le parti mancanti e diresse egli stesso la mano del disegnatore. Per la qual cosa non fidandomi del disegno dato, scrissi ad Isernia per avere una buona fotografia del bassorilievo, ma ebbi per risposta dal Revmo D. Vincenzo Paparelli, Vicario Generale di quella Diocesi, che esso nel 1860 di notte tempo fu staccato dalla parete sinistra della Cattedrale, che corrispondeva col cortile dell'Episcopio, e furtivamente fu portato via per ignota destinazione.

Ma qualunque sia la sorte del disegno e del monumento, rimane sempre chiara una singolarità precipua di questa battaglia, la quale consiste in ciò, che tutti i personaggi, meno forse quello armato di scure, hanno il berretto frigio, altrimenti la tiara persiana, quale ci è data vedere nei monumenti della più bella arte cristiana (1). Ora tanto è falso che Alessandro si fosse coperto dalla tiara persiana, quando combatteva contro i Persiani, quanto è falso che Dario portasse in capo l'elmo greco. Ma la libertà dell'artista? - So bene col poeta Orazio che

..... pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas,

ma so pure col medesimo che la libertà non vuol essere tanta da degenerare in licenza, da toccare il ridicolo, da contraddire non solo al vero, ma anche al verosimile, che in nessuna opera d'arte deve mai mancare. Certo un Alessandro con la tiara persiana nes-

(1) Garrucci, *Arte Cristiana.* Tav. 311, 314, 326, 332, 382, 384, 398.

sun monumento potrebbe sopportare, neppure uno satirico, chè anche le caricature vogliono essere verosimili. Per conseguenza, se lo scultore del nostro monumento conosceva i più semplici elementi dell'arte, che infine non sono dettati che dal senso comune, dovea salvare almeno il verosimile. Questo è salvo soltanto quando si ammette che l'artista abbia voluto scolpire una guerra o lotta civile o fratricida e non di nazioni e popoli di abito e costumi diversissimi. E lotta precisamente fratricida fu quella che si combatteva tra Ciro ed Artaserse, non tra Alessandro e Dario. E siccome non v'ha neppure alcuna giostra o torneo in cui gli avversari non si distinguano almeno dal colore delle vestimenta, così qui lo scultore ha espresso il cavaliere feritore colla corazza greca; che fino a che non trovasi altro soggetto, corrisponde per ora alla persona di Ciro, quale ce lo presentarono Senofonte e Ctesia, che si trovarono presenti al fatto, il primo come soldato di Ciro, il secondo come medico di Artaserse.

E qui va notata una corrispondenza che si vede tra il cavaliere espresso nel Mosaico Pompeiano e quello scolpito nel bassorilievo di Isernia; corrispondenza, che, se non fu notata o non fece aprire gli occhi ai nostri antichi, perchè aveano sempre l'idea come inchiodata in Alessandro e Dario, rende inescusabili i moderni, dopochè altri ha loro aperta la via almeno del dubbio. Lo scultore di Isernia ha messo in capo agli avversari la mitra per dimostrare che erano l'uno e l'altro persiani, e per distinguere l'uno dall'altro ha vestito il feritore colla corazza greca. Similmente ha fatto il Mosaicista di Pompei. Per farci vedere che questi non è nè Alessandro il Macedone, ne un greco qualunque, ma un persiano come il suo avversario, sotto la corazza greca gli ha lasciato la tunica persiana, come ben può vedere chi osservi il suo braccio destro nel Mosaico ed in qualunque disegno antico e moderno, e come fu fatto notare dal P. Garrucci allo stesso Comm. Quaranta; il quale, benchè avesse profondamente studiato il monumento per venti anni, benchè l'avesse espresso nelle incisioni fatte, non se n'era mai accorto.

Questo risponde alla verità storica narrata da Senofonte, il quale ci assicura che Ciro, marciando sbadatamente sopra il suo cocchio, avvertito all'improvviso della vicinanza dei nemici, balzò subito a terra, e vestita la corazza, si mise a cavallo. Egli era persiano ed alla maniera persiana vestiva, come ce l'ha scolpito l'artista di Isernia: e son persuaso che se disgraziatissimamente il mosaico non fosse rotto e mancante proprio da questa parte, potremmo vedere anche le brache od *anassaridi* persiane. Per contrario il nostro mosaicista, se ha voluto rappresentarci nel suo quadro dei greci, ce l'ha fatti colle braccia nude. Tanto si può vedere nel cavaliere che ha l'elmo coronato d'alloro e che è dietro alla testa del nostro protagonista, e nel frammento dell'angolo inferiore ove rimane un braccio col suo scudo (1). Con tutto ciò neppure il P. Garrucci potè o volle domandare il perchè di questa singolarità che in arte greca antica era poco estetica, come del tutto contro l'estetica sono le pieghe dei calzoni nelle pitture e sculture moderne. Ma egli sempre fisso nel sostenere l'opinione del P. Secchi, si serve di questo « cotanto straordinario e singolarissimo particolare per provare trattarsi nel Mosaico nessun'altra battaglia che quella di Arbela, perchè in questa, al dire degli storici, Alessandro vestiva un doppio torace di lino, conquistato tra le spoglie persiane nella precedente campagna d'Isso ». Ma il torace non è la tunica. Non importa; al torace dovevano essere cucite le maniche, e così deve essere spiegato il singolarissimo particolare.

Però contro questa sentenza sta l'argomento che noi abbiamo una battaglia d'Arbela, che nulla ha che fare con quella del Mo-

---

(1) Nei sarcofagi di Sidone, ove sono rappresentate le scene di caccia al leone, e di battaglia, i guerrieri sia greci sia persiani sono egualmente manicati. Non so al momento, se questa circostanza dipenda da arte locale o da un fatto particolare. Converrà studiare meglio. Certo che Persiani e Macedoni, come è stato scritto, si divertano insieme in una partita di caccia, ha dello strano. (Pl. XXV, XXX, XXXI, XXXIV).

saico (fig. 3). Essa è certa, perchè ne porta il nome e corrisponde abbastanza alla storia; perchè di essa è scritto in Arriano, che si ridusse ad una ippomachia, e che i cavalieri « non combattevano più con dardi nè corseggiando, come si usa combattere dalla cavalleria,

Fig. 3.

ma ristretti; ove ciascuno si studiava di gettar l'altro da cavallo, come se combattessero non più per l'altrui vittoria, ma per la propria salvezza » (1). Il monumento che è della grandezza di

(1) Arriani, *Anab:* iii, 15.

m. 0, 17, 60 × m. 0, 10, 30, fu trovato a Laurentum nel 1780 e divenne proprietà del princ. Agostino Chigi. E Q. Visconti lo illustrò da par suo; ma non fece punto cenno delle parole di Arriano per confrontarle colle note caratteristiche del monumento (1), come da noi è stato fatto. Altrimenti, questa davvero sarebbe una scena di battaglia tolta dai luoghi comuni.

Dopo la mia pubblicazione venne finalmente quella del celebre sarcofago greco della Necropoli di Sidone che contiene una battaglia tra greci e barbari o persiani. Essa ha qualche somiglianza col Mosaico Pompeiano, però solo nel duello dei due cavalieri (2). In questa, come nello scudetto Chigiano, i cavalli non hanno briglie nè redini; il feritore è in atto di lanciare la sua asta, ha in capo una copertura che rassomiglia ad una testa di leone, come quella di Ercole, e veste sotto la corazza la tunica, con maniche che giungono sino ai polsi come nel Mosaico. L'avversario che è vestito alla persiana è in atto di scendere da cavallo che è caduto morto, ma egli non è affatto ferito. È chiaro dunque che qui trattasi di un episodio di battaglia combattuta tra i greci e barbari, come quella del Mosaico, della tazza di C. Popilio, dell'urna di Perugia, e del sarcofago di Isernia; è chiaro che tutti gli artisti si sono ispirati ad un solo monumento originale; ma non è certo, se tutti abbiano voluto trattare il medesimo soggetto. L'azione della battaglia nel mosaico si versa tutta intorno al cavaliere ferito; quella che è nell'urna di Perugia si ferma a colui che presenta il cavallo al medesimo; il bassorilievo d'Isernia e la tazza di C. Popilio aggiungono la scena del carro con grande libertà; ma nel sarcofago di Sidone il duello dei due cavalieri non ha che una parte

---

(1) E. Q. Visconti, *Opere varie pubblicate dal D.r Labus* Vol. III, p. 63, segg. Tav. II.

(2) Hamdy-Rey et Théodore Reinach, *Une Nécropole royale à Sidon*, Paris, Edit. Laroux 1894, pl. XXX; p. 79, *Iahrbuch des Archaeologischen Instituts*, Band IX 1884, p. 18 seg. La battaglia trovasi disegnata anche nel Maspero, *Hist. Anc. des Peuples de l'Orient Classique*, III, p. 810.

secondaria, e l'azione si svolge nel campo tra tutto l'esercito, fanteria e cavalleria insieme.

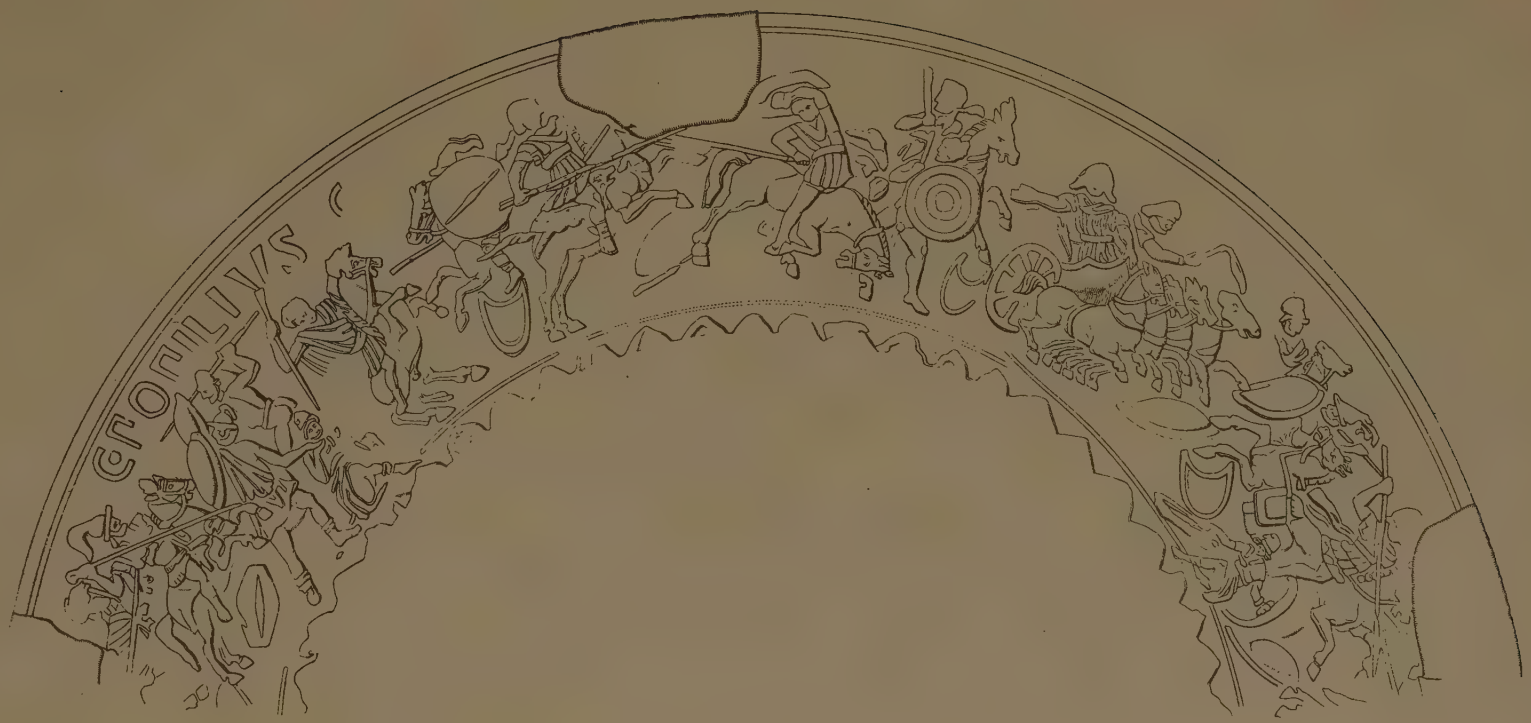
In questo lo scultore ha voluto rappresentare tutta una battaglia, una parte sola nel suo quadro il mosaicista. Laonde anche ammesso, come si tiene dagli editori dello stupendo sarcofago, che in questo il primo cavaliere a sinistra di chi guarda sia Alessandro Magno, perchè ha l'elmo a testa di leone, il quale ci fa sovvenire del discendente di Ercole; non ne viene di conseguenza che anche gli altri monumenti debbano rappresentare il medesimo soggetto. La scena qui rappresentata avviene in tutte le battaglie, ma il motivo o posa artistica dei due cavalieri, ferito e feritore, non è comune a tutte. Uno la trovò, gli altri la copiarono o imitarono, variandola ciascuno secondo il proprio gusto o la tradizione storica o leggendaria del fatto.

Veggasi dunque come, per parte nostra, nessuno studio, nessun confronto tra il monumento e gli autori che parlano delle battaglie tra Ciro ed Artaserse e tra Alessandro e Dario, fu da noi trascurato. Quindi grande fu la nostra maraviglia, quando, anzichè a merito, questa cura ci fu ascritta a biasimo. « Le R. P. de Feis », scriveva il Signor de la Blanchère il 30 ott. del 1899 nella *Revue Critique*, « estime que c'est la bataille de Cunaxa. Sa discussion nous paraît avoir un défaut fondamental. Elle repose uniquement sur une comparaison des textes et du monument, comme si le mosaïste romaine du 1er siècle après notre ère s'était occupé de traduire l'un ou l'autre de ces textes, ou de fondre leurs éléments ». Intendo che l'artista nel dipingere o nello scolpire una battaglia non è obbligato a metterci sott'occhio cronicamente e precisamente il fatto come è avvenuto, compresi gli accessori più comuni; ma, se egli vuole descriverci un episodio celebre d'un fatto d'arme conosciuto per la storia o per la tradizione, se sa bene la sua arte, deve così disporci e vestirci i personaggi, deve così conservare l'unità d'azione, deve così far emergere e trionfare l'attore principale, che lo spettatore chiamato a giudicare possa dire: questa è la tale battaglia e non altra, questi e il tale perso-

naggio, quegli è il tal'altro. Tanto, se non si vuole obbligare a dipingere o scolpire un *rebus* indecifrabile, o a scrivere sotto ogni figura il nome proprio di ciascuna. Di questa seconda categoria non è di certo il nostro Mosaico, giudicato anche dal nostro critico un capo d'opera dell'antichità. È dunque lavoro d'un artista che sapea e volea fare una battaglia. Questa poi era determinata, ovvero indeterminata e generica, cioè uno studio qualsiasi? Chiunque l'ha ben considerato, ha giudicato che l'artista volle esprimere un fatto d'arme successo. E se sino al 1893 si stette per Alessandro e Dario e non per Camillo ed il Brenno, quale fu la ragione? Perchè studiati bene i testi, e messili a confronto con il monumento, si vide che abiti, costumi ed azione si convenivano non a Romani e Galli, ma a Greci e Persiani. Senza questo confronto, nè il Winckelman, nè Ennio Quirino Visconti, nè il Raoul-Rochette, nè il Quaranta, nè altri avrebbero mai dato un nome ad un monumento illetterato. Neppure lo stesso dè la Blanchère avrebbe potuto dire che il quadro rappresenta la battaglia d'Isso sì bene descritta da Quinto Curzio. È dunque necessario il confronto dei monumenti con i testi, e nel dubbio e nella lite la palma è di chi ha confronti maggiori e più accertati. E confronti tali trovammo noi, quando vedevamo come scritti i nomi di quasi tutti i personaggi principali del quadro, cominciando dal cavaliere che ha l'elmo laureato e terminando a quello che ha la bandiera col gallo d'oro. Meschini, invece, fantastici e contraddittorii trovammo quelli fatti per volervi vedere Alessandro e Dario. E per accennare solamente all'unico confronto riportato dal nostro critico dietro il Quaranta, per giudicare il Mosaico Battaglia d'Isso, trovo che, secondo Quinto Curzio, « Dario vedendo scompaginate le file del suo esercito, vedendo che i cavalli del suo cocchio feriti dalle lancie e punti dal dolore, cominciavano a scuotere il giogo, saltò a terra per montare sopra un cavallo a ciò preparato ». Ora chi ben consideri il quadro, vede che il cavallo è pronto non per chi è sopra il cocchio, ma per il cavaliere ferito; quegli che è sopra il coc-

chio non ha i cavalli feriti, ma intatti e feroci; nè egli accenna a fuggire, ma a girare.

Ad ogni modo non si sa come spiegare che un guerriero fugga sul cocchio a sinistra ed un cavallo l'aspetti a destra. Si toglie forse la difficoltà e la contraddizione col dire, come è stato detto, che l'artista ha voluto drammatizzare? Ma tali drammi nè gli antichi, nè noi siamo mai soliti di fare. Aggiunge il critico. « Quand bien même l'analyse du tableau fait par le savant barnabite concorderait plus qu'elle ne concorde avec les descriptions qui nous sont parvenues de la mêlée de Cunaxa, elle n'en concorde pas moins, en gros, avec celles des exploits d'Alexandre; le choix alors n'est pas douteaux ». Certo prendendo le cose all'ingrosso, noi potremmo supporre anche trattarsi di un torneo, senza che nessuno possa fiatare. Combattimento l'uno, combattimento l'altro, l'uno ostile, l'altro pacifico, e morire ed essere ferito si può tanto combattendo per davvero, quanto per chiasso. Ma il chiasso non è lecito in una discussione seria.



TAZZA DI C. POPILIO

Roma Fotolit. Danesi

MUSAICO POMPEJANO

I MONUMENTI E LA TOPOGRAFIA

DELL'ANTICA BOVILLE

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO

PROF. GIUSEPPE TOMASSETTI

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 29 MARZO 1900.

Nell'anno 1823, il 30 giugno, il cav. Giuseppe Tambroni scrisse una lettera al sig. Pietro De Lama, direttore del museo di Parma, intitolata: *intorno alcuni edificii ora riconosciuti dell'antica città di Boville*, e dava lettura di questa dissertazione, il 31 luglio seguente, nella P. Accademia Romana di Archeologia, negli atti della quale si trova inserita (serie I^a^, vol. III, pag. 121 seg.). A quello scritto sono annesse tre tavole disegnate dall'architetto Luigi Poletti, accompagnate da minuta e preziosa descrizione dettata dal medesimo architetto in forma epistolare. Di tale dissertazione tenne conto Antonio Nibby nella sua *Analisi della carta dei dintorni di Roma* (vol. I, pag. 302 seg.), quantunque dissentisse in alcuni particolari dal parere del Tambroni. Nulla più si è scritto in proposito di Boville, dal tempo del Nibby in poi, meno brevi cenni di E. L. Tocco nel Buonarroti (1869 febbraio); dacchè nelle numerose opere e guide dei dintorni di Roma non si è aggiunto e tolto un passo a queste antiche illustrazioni. Ora, dopo più di mezzo secolo, merita l'argomento così pregevole, come deve riputarsi la storia e la topografia di una colonia Albana poi municipio romano, posto a brevissima distanza da Roma, e collegato con celeberrime memorie dell'eterna città, di essere di nuovo discusso, allo scopo di rilevare la differenza dello stato odierno dei relativi studî da quello dell'età del Tambroni, di rettificare e dichiarare le cose allora lasciate in dubbio od in erronea spiegazione, e finalmente di prender nota di qualche novità, che io ho potuto raccogliere nell'esaminare quel

classico luogo. Certo è che lo stato deplorevole, a cui sono ridotte le rovine dell'antica Boville, rende più che mai pregevole e cara la descrizione fatta di esse dall'illustre Poletti. Nè solamente potrò aggiungere molte cose a quelle da esso annotate; ma dovrò anzi deplorarne la parziale notevole devastazione. Ed è triste il dovere emettere, in questo proposito, una protesta formale, in nome della storia e dell'archeologia, contro la negligenza e dirò quasi il disprezzo, col quale le antichità suburbane vengono lasciate in balìa di privati ignoranti ed avidi di materiale gratuito da chi dovrebbe impedire tali devastazioni, per obligo non solo del proprio ufficio, ma anche della propria riputazione di scienziato e di italiano. Sono dolente di dover lasciare in questa memoria una fosca predizione, che di qui a non molti anni si cercherà invano dagli stranieri il sito dell'antica Boville e si domanderà conto alla nostra generazione di averla lasciata scomparire.

Intendo pertanto di esporre assai brevemente la storia di questo antico paese, perchè quasi famigliare agli eruditi, non senza tuttavia aggiungervi qualche nota dovuta ai recenti studî, quindi descriverne le vicende dell'età di mezzo come utili a ravvisarne la vera topografia, e finalmente annunziare le poche ma interessanti novità da me osservate.

La storia di Boville si apre con un nome di oscuro significato, e di questo il Tambroni con prudenza evitò la quistione. Il Nibby riferisce la leggenda relativa conservataci da Nonio Marcello (II, n. 410) e accennata anche dallo scoliaste di Persio (Sat. VI, v. 55), che cioè un bue fuggito dal sacrificio del monte Albano, trascinando le interiora *(hillas)* in questo luogo fosse raggiunto; ed anche la opinione del Rader nelle note a Marziale (II, 6) che cioè dalla abbondanza de' buoi derivasse il nome, che negli scrittori greci si trova difatti nella forma Βοῖλλαι. A me sembra che questa sentenza possa determinarsi anche meglio, dichiarando che dalla voce anteriore a *bos* (Schleicher *Gramm. comp.* ed. Pezzi pag. 294) latino *bou*, si sia formato *bouile*, che significava sede delle mandre bovine, come *ouile* significa quello delle pecore, e che il raddop-

piamento finale in *bouille* sia stata spontanea, e del resto frequente alterazione posteriore (1).

La tradizione antica attribuiva l'origine di questo luogo ad una colonia dedottavi dagli Albani sotto il regno di Latino Silvio (Origo gentis rom. c. 17); ma non fu per questo motivo che s'intitolarono essi *Albani longani Bovillenses*, come dice il Nibby aver essi fatto per orgoglio; ma per un motivo diverso che subito farò rilevare. Premesso pertanto il fatto che Boville fu colonia di Alba e sorella perciò di Roma, ora dovrò seguirne le vicende storiche e leggendarie, annoverandole per ordine cronologico, ma brevemente perchè non ignote, accompagnandole con osservazioni critiche per adottarle poi alle topografiche e diplomatiche sì dell'età antica come della media, e dedurne conclusioni nuove e definitive. Dispongo le notizie dell'età classica nel modo seguente:

1. Migrazione degli Albani in Boville, quando fu la città di Albalonga distrutta dai Romani nel secolo primo di Roma e settimo avanti l'êra volgare. Nessun scrittore ce lo attesta, ma ce lo indicano i monumenti, nei quali i Bovillensi, come ho sopra accennato, per ciò soltanto intitolaronsi *Albani longani.*

2. Battaglia del lago Regillo tra i Romani e i Latini, dei quali fecero parte i Bovillesi denominati Βοιλλανῶν, in genitivo, da Dionisio d'Alicarnasso (v. 61). È da presumersi che, dopo la comune disfatta, essi venissero assoggettati da Roma. Ma su questo elenco di Dionisio gli scrittori moderni mostransi diffidenti. Imperocchè noi abbiamo in esso una lista di 30 popoli, che non corrisponde alla storica condizione dei popoli stessi, di quel tempo, quali p. e. i Gabini, che già erano stati sottomessi ed incorporati da Roma,

---

(1) Tito Livio, narrando le imprese di Coriolano indica dopo *Corioli* la città *Mugillam*, d'altronde ignota (II, 39). Volendo ammettere che sia una indicazione di *Bovillae* col Desjardins *(La Table de Peutinger* pag. 198) può supporsi anche una versione volgare del concetto dell'abbondanza dei buoi, come nella porta *mugonia* di Roma primitiva.

quelli di Satrico e di Norba, ch'erano Volsci e non Latini. Inoltre essa lista è ordinata per alfabeto, ma in modo che, quantunque le voci sieno greche, le lettere son disposte in ordine latino. Così per esempio la voce *Gabinon* si trova dopo la *F*, e la voce *Korkotulanon* si trova al posto della *q*, come pronunziavano i Romani. È pertanto evidentemente un testo latino, tradotto da Dionisio senza alterarne l'ordinamento. Il Niebuhr lo giudica derivato dal *foedus Cassianum* dell'a. 493 avanti l'êra volgare; il Mommsen (R. G. I[5], p. 350) lo fa discendere all'a. 382; ma questa ipotesi come nota il Beloch (*der ital. Bund*, p. 178) urta contro altri anacronismi, perchè in quel tempo *Corioli e Corbio*, che figurano nella lista, erano distrutte, e *Tuscolo, Gabi e Boville* erano municipî romani. Si potrebbe anche supporre, che quest'elenco fosse desunto da quello comprendente i popoli che partecipavano alla distribuzione della carne nel famoso sacrifizio delle ferie latine. Ma anche questa ipotesi incontra una difficoltà, perchè l'elenco di questi popoli fornitoci da Plinio (H. n. III, 69) non corrisponde, anzi appena sette di essi figurano nella lista di Dionisio. Qual valore adunque potrà avere questa indicazione così capitale nella storia di Boville? Risponde il Beloch essere un semplice estratto di un annalista qualunque inesattamente preso, allo scopo di fissare il numero dei collegati nella pugna Regillense. E siccome il numero 30 era il numero fatale o rituale dell'antica Alba e delle emanazioni di essa, com'era il num. 12 negli Etruschi, e che si ritrova nelle colonie, nelle curie e nella lega latina, così, per completare quel numero si è fatta strage della cronologia e della verità. Tito Livio (II, 18) si limitò a dire *triginta coniurasse populos*, ma non seppe o non volle indicarli. Io credo che questo silenzio di Livio significhi la incertezza di quei nomi; ed osservo che gli elenchi di popoli latini forniti dagli scrittori, quali sono questo di Dionisio, l'altro già accennato di Plinio, l'altro attribuito a Catone in proposito del bosco di Diana (Prisciano IV, 4, 21 e VII, 12, 60) sono tutti errati, cioè contraddetti da scrittori e da monumenti. Tuttavia ciò non significa che non si debba ad essi negar fede completamente,

dovendo noi appunto accettare quelle parti di essi, che non dànno luogo ad anacronismi, e che presentano una giusta probabilità. Poichè appunto sulla parte vera e generalmente nota si appoggiava la credibilità del resto, che altrimenti non sarebbe stato affatto riportato. Ora questo criterio mi sembra doversi adottare per la menzione dei Bovillensi, e credo che potremo quindi registrare questa memoria nella scarsa silloge storica di questo luogo.

3. Leggenda di Anna Perenna, una vecchia di Boville, che sostentò il popolo romano in tempo di secessione, come ricorda Ovidio nei *Fasti* (lib. III, 661).

4. Nelle conquiste di Coriolano, Dionisio (VIII, 20) e Plutarco (*in Coriol.* c. 29) riferiscono quella di Boville, la quale pel vantaggio del sito e pel valore degli abitanti oppose tale resistenza da indurre Coriolano a passare a fil di spada i difensori ed a saccheggiarla, traendone un'immensa preda.

5. Nella storia della via Appia troviamo che essa, nell'anno 461 di Roma (293 av. C.), fu lastricata di selce, dal clivo di Marte fino a Boville (Livio X, 47); ciò, che significa l'importanza di questo luogo, come stazione della via.

6. Un episodio notissimo ha reso celebre la memoria di Boville, ricordandosi come, presso questo luogo, avvenisse la zuffa tra Milone e Clodio, finita con la morte di costui (Velleio Pat. II, 47). In questo episodio è rilevante la esistenza di una villa di Clodio presso Alba, e di una taberna sulla via Appia, nella quale fu deposto Clodio moribondo. E notiamo che la villa di Clodio è supposta dai topografi presso l'odierno Albano, e la taberna si ravvisa tuttora, continuata, come tutte le osterie principali antiche lo sono in quelle moderne, nell'attuale osteria *delle Frattocchie.*

Cicerone nomina altresì Boville nell'orazione *pro Plancio* (c. 9) tra i *municipii* del suo tempo celebri un tempo ed allora ridotto a tale debolezza, da trovare appena chi lo rappresentasse alle ferie latine.

7. L'autore del *liber de coloniis* nota Boville tra le città, che nell'epoca di Silla ebbero le mura, che fu obbligata di dare

il passo al popolo e ad ospitare i cittadini provenienti da Roma, e che le sue terre furono assegnate in sorte ai soldati veterani (*Liber de col.* ed. Lachmann, I, p. 231). Ma secondo l'opinione del Mommsen (*Hermes*, XVIII, 1883, pag. 174) non si tratta che di una semplice assegnazione di terre nel territorio di Boville.

8. Properzio (lib. IV, el. 1) fa rilevare la grandezza di Boville, grande un tempo come Roma antica, in antitesi della grandezza di Roma e della esigua limitazione di Boville al tempo suo (1).

9. La *gens Iulia* aveva il suo *sacrarium* in Boville (Tacito, *Annal.*, II, 41) – fatto che dobbiamo associare con la origine Albana della città e con la leggendaria pretensione della discendenza di Cesare dal mitico fondatore di Alba.

10. Il trasporto della salma di Augusto da Nola a Boville fu fatto dai decurioni delle città, lungo le quali passò, e a Boville fu lasciata per una notte, in omaggio al sacrario della sua gente Giulia, e poi da Boville in Roma la portarono i cavalieri romani (Suetonio, *Aug.*, c. 99). In onore di Augusto fu ricostruito il sacrario, per ordine di Tiberio, *apud Bovillas*, eretta la effigie del divo imperatore ed istituiti in onor suo i giuochi circensi (Tacito, *Hist.*, XV, 23).

11. Plinio registra il nome di *Albalonga* nella già citata serie dei nomi di quei popoli, che partecipavano alla distribuzione delle carni, nelle ferie latine. Si sa che anche questa serie contiene inesattezze elementari, quale l'esistenza di città mitologiche come Saturnia e Antipoli. Qual peso pertanto possa avere questa menzione in favore degli abitanti di Boville, non è facile il determinare. Volendo tuttavia accettare la parte credibile di siffatto elenco,

---

(1) Il Tambroni (*Giorn. Arcadico*, 1823) rimproverò il Nibby (*Viaggio Antiquario*, II, p. 219) perchè aveva interpretato il passo di Properzio nel senso di paragone contemporaneo; ma il Nibby (*Analisi* cit. II, p. 305) si giustificò chiaramente distinguendo i due tempi, ai quali allude Properzio.

troveremo un appoggio sicuro nella osservazione anteriormente fatta da Cicerone (*pro Plancio*, 9) che cioè Boville, Labico e Gabi mandavano i loro rappresentanti alle ferie latine.

Dopo le menzioni letterarie la storia di Boville resta dimenticata. Succedono le indicazioni topografiche, le quali ne attestano la successiva esistenza. Anche su queste, non poche sono le difficoltà rimaste insolute, vale a dire, sulla importanza di questo luogo e sulla distanza da Roma ad esso attribuita. Quanto all'importanza, la difficoltà nasce dall' essere affatto dimenticata nell' *itinerarium Antonini*, mentre nella tavola *Peutingeriana* è segnata col nome *Bobellas* e con una di quelle rappresentazioni di grandi fabbricati o magazzini, che il Desjardins crede essere aggiunte d'indole locale (D. *La table Peut.*, pag. 11). L' anonimo Ravennate la indica col nome *Boviolas*, Guido (Pisano) con *Bobelia* (ed. Pinder e Parthey, IV, 34, 42).

Nell'itinerario Gerosolimitano è notata una stazione, al nono miglio della via, ma senza alcun nome. Per non eccedere i limiti di una monografia, eviterò una digressione sulla diversa indole di cotesti itinerarii, e mi contenterò di affermare che l'importanza di Boville è provata dalla tavola Peutingeriana e dagli altri itinerarii; e che il silenzio dell'Antoniniano non le nuoce, essendo, come anche il Tambroni notò (pag. 136), un itinerario militare, la cui prima stazione non poteva essere segnata a così breve distanza da Roma. Quanto alla quistione della distanza, è vero purtroppo che, mentre il Gerosolimitano segna una stazione al nono miglio, la Peutingeriana mette Boville dopo il decimo, e che le rovine degli edifizî di Boville si trovano di fatto al miglio duodecimo dalle mura di Aureliano. Di queste differenze non posso ora discutere; ma esse verranno appianate, quando avrò dimostrato la origine e lo stato topografico di questo centro abitato.

Le scoperte di monumenti scritti e figurati nel suolo di Boville ed in quello circostante sono assai numerose. Ricorderò la nota ara in onore del genio dei Giulii, ora nel giardino Colonna al Quirinale; parecchie altre sculture sparse nel detto giardino e nella

galleria Colonna; la tavola Iliaca di finissimo stucco rappresentante il noto argomento per iscopo didattico, custodita nel museo di Campidoglio; l'apoteosi di Omero, magnifico rilievo marmoreo di Archelao Prieneo, ora esistente nel *British Museum;* due statue colossali acquistate nei primi del secolo decimonono da Roberto Fagan; alcune colonne, che ora servono a decorare il convento di S. Sisto in Roma; il pavimento di *opus sectile* policromo a figure geometriche, con quadro nel centro, rappresentante le origini di Roma, un tempo dimenticato in un sotterraneo del palazzo Colonna in Roma, e che io ritrovai e divulgai nel 1886 *(Mittheilungen Institut's*, ad an.); molti busti e frammenti di bassorilievi sparsi nelle vicine ville di Albano, la figurina che rappresenta la Sirena di casa Colonna nel palazzo delle Frattocchie, della quale poi riparlerò; altri busti, e numerosi frammenti, che adornano il suddetto palazzo, o stanno dispersi nei luoghi vicini. Se si volesse comporre un catalogo dei monumenti usciti dal suolo di Boville, si vedrebbe come il sito comunemente assegnato a quel municipio non possa giudicarsi proporzionato al numero ed alla estensione topografica di queste scoperte.

Dei monumenti epigrafici, oltre la già citata ara della gente Giulia, non ripeterò la menzione poichè ognuno può rinvenirli nel *Corpus Inscr. Lat.* (nel vol. XIV, 2405 e segg.); ma non mi fermerò che su quelli, i quali servono per la mia dimostrazione. Naturalmente ora che possiamo studiarli riuniti, possiamo anche dedurne qualche importante criterio sulle prerogative del municipio. Per quanto esse sieno state sobriamente e magistralmente tracciate nella prefazione del Dessau, non mi sembra inutile il discuterne alcuna rimasta alquanto in ombra. Le epigrafi pertanto ci dànno il *curator*, i *quatuorviri*, il *rex sacrorum*, l'*ordo Augustalium*, i *comitia magistratuum* ed altre particolarità comuni ad altri municipii. Ma lapidi non collocate nella serie Bovillense e pure ad essa appartenenti sono, a mio credere, quelle che ci forniscono la notizia della *virgo Vestalis maxima arcis Albanae* (C. I. L. VI, 2172), dei *sacerdotes et pontifices Albani* (XIV, 2264, VI, 2161, 2168, 2172,

IX, 1595) dei *Salii Albani* (VI, 2170, 2171), del *Salius arcis Albanae* (Orelli, 2248) e del *dictator Albanus,* (VI, 2161). Imperocchè quantunque si tratti in genere di *sacerdotes populi romani;* nondimeno se non si suppone la residenza almeno temporanea cioè periodica, in date occasioni, di questi sacerdoti nei luoghi indicati, non si può ammettere un motivo di tale intitolazione. Dacchè Asconio nelle note alla Miloniana di Cicerone (paragr. 41) osserva che i nemici personali di Clodio, alla sua morte, sciolsero voti alle Vestali Albane in Boville, non può dubitarsi che queste risiedessero colà.

Tutto ciò che un giorno fu di Albalonga era divenuto proprio di Boville. E quale fosse l'ARX ALBANA, il cui *Salius* abbiamo ricordato, non è stato finora deciso. Il Nibby che non ne conosceva le memorie epigrafiche, la riconobbe in Rocca di Papa come sede dei pretesi *Fabienses in monte Albano* dell'elenco di Plinio, ma senza altro fondamento che la vicinanza del *mons Albanus,* odierno monte Cavo (*Analisi* cit., III, 17). Mettiamo da parte i *Fabienses,* che non potevano stare in quel sito, ed anche molto in disparte la impossibile derivazione, ch' egli accenna, del nome *Papa* dal nome *Fabia* (v. Kubitschek, *De rom. trib. origine* etc., p. 10); poichè certo mi sembra il collocare l'antico *Cabum,* sede dei *Cabenses sacerdotes montis Albani,* precisamente in Rocca di Papa (1). Non mi sembra destituita di fondamento l'ipotesi che l'arce Albana delle iscrizioni fosse invece l'arce Bovillense, che ho già riconosciuto in *Monte Savello*; perchè sacerdozî, dittatura, Vestali e simili privilegî, quan-

(1) Non voglio qui dilungarmi sulla nota esistenza dei *Cabenses* o *Cabienses* o Καβανοί (di Dionisio) del monte Albano noti per testi e per iscrizioni (*v.* Mommsen in *Hermes* cit. XVIII, p. 51). Dirò soltanto che la loro denominazione ed esistenza non permetteva affatto la confusione di essi con un'*arx Albana.* Del resto, quanto al nome *Cabienses,* esso derivava dal cavo vulcanico del cratere Laziale, sul quale sorgeva la città; come di *Gabio* presso Roma, dal cratere del vicino lago, e come di *Gabio* in Sabina dal cratere presso Roccantica.

tunque religiosi, non possono supporsi su quel ciglio del monte Albano, ch'è Rocca di Papa odierna, ma soltanto in un luogo centrale, onorato dell'antico nome classico della madre del Lazio, del sacrario della gente Giulia, e circondato di un municipio florido e popolato. E quando Cicerone nella orazione *pro Milone* (31, 85) si rivolgeva ad invocare i boschi e le are Albane, e le dice *sacrorum populi romani sociae et aequales*, non poteva intendere le are di Albalonga, ma soltanto quelle degli Albalongani Bovillenses, presso i quali avvenne la tragedia Clodiana, e presso i quali esistevano i sacerdozî e le sacra che ci vengono ricordati dalle iscrizioni. A conferma di ciò deve aversi presente che nella famosa ara Bovillense, ora Colonnese, dell'antica gente Giulia si legge che fu *lege Albana dicata*. Dunque se le *sacra* e le *leges Albanae* erano in Boville, non potevano i sacerdoti e le altre cose sacre Albane stare in altro luogo. Perchè dunque si è fin qui da tutti gli scrittori trascurata la grandezza storica e religiosa di questo centro antichissimo, fino a considerarlo come un punto matematico dell' *ager romanus*, mentre era il capoluogo dell' *ager albanus?* Molto v'è da fare ancora per restituire alla vera condizione storica e topografica i centri abitati del Lazio – ed io mi compiaccio di richiamare su questo utile e interessante argomento l'attenzione degli studiosi.

Dimostrata la grandezza storica di Boville, debbo ora provarne la estensione topografica, facendo rilevare che i limiti finora assegnati ad essa non sono corrispondenti al vero. Prego pertanto di seguirmi in una digressione utile a premettersi per questa dimostrazione.

Che la gente Sulpicia fosse di provenienza latina nessuno scrittore lo ha messo in dubbio; ma sulla origine precisa non si è mai discusso. D'altra parte essa ebbe tanta diffusione in ogni regione dello Stato romano, sia nell' età repubblicana, sia nell' imperiale, quando salì anche al trono dei Cesari, che non riesce per ora possibile il determinarne i varî domicilii. Tuttavia uno dei rami dei Sulpicii fornisce una indicazione geografica nel cognome *Camerinus*. I Sulpicii Camerini hanno dato 13 magistrati sommi, tra consoli, decemviri,

tribuni militari e censori (1). Per quanto debole possa sembrar questo indizio, pure, congiunto con altre notizie, potrà sembrare sufficiente a provare che i Sulpicii furono oriundi di Albalonga, e furono proprietarî di prim' ordine nel territorio di Boville; come finora nessuno ha sospettato. Il cognome *Camerinus* non indica una vittoria sull' antica città di *Cameria* nel Lazio, sia perchè non è giusto in genere attribuire l'origine di siffatti cognomi a conquiste, se non in età posteriore (*v.* Mommsen: *die unterg. Ortschaften in Latium* in Hermes cit. 1884, vol. XVII, pag. 44) sia perchè conosciamo esattamente i nomi dei conquistatori di Cameria, che furono Romolo con Tazio, poi Tarquinio I; finalmente il console Opiter Virginius Tricostus, e nessun Sulpicio. Potevano invece i Sulpicii vantarsi pure della origine di Cameria, già *oppidum pulcrum* con *ager optimus et res fortunatissima* (Festo, p. 234) perchè altrettanto facevano i Coruncanî, secondo ricorda Tacito (*Annal.*, XI, 24).

---

(1) Riferisco la serie dei Sulpicii Camerini da quelle del Borghesi e del Klein, come appresso:

Anno di R. 253. Ser. Sulpicius P. f. Camerinus Cornutus, *cos.*
» 263. Q. Sulp. Camerinus Cornutus, *cos.*
» 292. Ser. Sulp. Ser. f. Ser. n. Camerinus Cornutus, *cos.*
» 302. Idem, *decemvir consul. imperio legibus scrib.*
» 351. Q. Sulp. Ser. f. Ser. n. Camerinus Cornutus *cos.*
» 355. Idem, iterum *cos.*
» 360. Ser. Sulp. Q. f. Ser. n. Camerinus, *cos.*
» 362. Idem, *tribunus militaris.*
» 371. C. Sulp. Camerinus, *trib. mil.*
» 373. Idem *censor*, abdicavit.
» 408. Ser. Sulp. Camerinus Rufus, *cos.*
» 762. Q. Sulp. Q. f. Q. n. Camerinus *cos.*
» 799. Q. Sulp. Camerinus (Peticus?) *cos.*

Si noti che anche il nome gentilizio *Camerius* appartiene a quelli di natura geografica (De Vit. *Onom.*, s. v.). Io pubblicai nel 1883 un pregevolissimo frammento di lapide Lanuvina con antichi nomi degli editori di *ludi*, e tra essi, di pretta latinità (*Furius*, *Luscius*, etc.) v' è un L. *Camerius* l. l. Dorotheus (*Notizie degli Scavi*, 1883, pag. 343).

Ed in questa breve digressione, che debbo permettermi; proverò che di tutte le antiche città latine sottomesse, Cameria ebbe in Roma, dopo Albalonga, la più rilevante condizione ed il miglior trattamento.

La storia di Cameria nel Lazio è difficile, perchè spesso n'è stata confusa qualche notizia con quelle di Cameria nel Piceno. Ciò fece il Colucci nella sua voluminosa opera, e fu dottamente confutato da un anonimo autore di una monografia divenuta oggi rarissima, intitolata: *Notizie istoriche di Cameria o Camerio, antica città del Lazio*, Faenza (Gioseffantonio Archi) 1786, con carta geografica, monografia affatto ignorata dai moderni scrittori di antichità latine e di lessici e ricerche onomastiche. Questo anonimo suppone che Cameria del Lazio sia una colonia dei *Camertes montani* dell'Umbria, poi sottomessa e quindi colonizzata dagli Albani; ed io su ciò non ho volontà di discutere – soltanto mi fermo a fissare che la tradizione romana attestata da Dionisio e dall'*origo* cit. attribuisce a *Cameria* un'origine diretta da Albalonga. Segue a questo sicuro principio una serie di fatti rilevanti, riferiti da Plutarco, Livio e Dionisio, perchè questa fortissima colonia Albana fu sottomessa due volte da Romolo e Tazio, privata del territorio, e gran parte degli abitanti ne fu trasportata in Roma – e che ciò non servì che ad irritare i fuggiaschi, dai quali fu rifondata la città, che poi fu nuovamente assoggettata e distrutta dal console Opiter Virginius Tricostus nell'a. 252 di Roma (501 av. l'e. v.). Dove sorgesse questa città non è certo. L'anonimo citato la suppone giustamente non lungi da Gabi, sulla riva sinistra dell'Aniene. Il Coppi (*Atti dell'Accad. Rom. di Archeol.*, vol. V, pag. 245), la ravvicinò a Roma, e la suppose tra il Nomentano e il Ficulense. Il Nibby la collocò sui monti Tiburtini tra Tivoli e Vicovaro a 25 miglia da Roma (I, 357), ma senza un giusto motivo (1).

(1) Il Nibby fonda la sua ipotesi sulla circostanza, ch'egli pretende narrata da Dionisio (V, 49), che il console suddetto uscì alla sera da Roma, marciò tutta la notte e al far del giorno assalì la città. Già non mi sembra sufficiente

Comunque pertanto si voglia, certo è che i Camerini del Lazio furono oriundi Albani, e che i Sulpicii Camerini dovevano ricordare questa provenienza da Alba. Anzi colgo l'occasione di questa ricerca per somministrare una nuova notizia, perchè serve a confermare la importanza dei Camerini in Roma, ed a recar luce ad una lapide di recente scoperta e non abbastanza illustrata. Essi avevano un quartiere sul monte Aventino, coi loro *sacra*, per concessione speciale di Furio Camillo, il quale, avendo P. Claudio venduto gli abitanti di Cameria da lui fatti schiavi, ad onta che l'erario di Roma ne fosse accresciuto e il territorio ingrandito, tuttavia considerando che ciò si era fatto contro le condizioni stabilite, volle che fossero riscattati questi prigionieri e ad essi accordato il quartiere, restituiti i beni e dato il danaro per edificarsi la curia e celebrare i sacrificii. Siamo debitori di questa notizia a Valerio Massimo, (lib. VI, c. V *De iustitia*) e fa meraviglia come gli scrittori recenti non vi abbiano posto mente, (ed. Kempf. Leipzig Teubner 1888, pag. 297) (1). Serve poi questo luogo di Valerio

---

questo particolare per allontanare Cameria dal Lazio e collocarla sui monti degli Equi, come starebbe presso Vicovaro, contro ogni probabilità, poichè la tradizione che assegna a Romolo e Tazio la prima conquista di Cameria, impone a noi la vicinanza di questa città a Roma stessa, come per le altre conquiste dell'età regia. Neppure vale di per sè la circostanza di Dionisio; perchè non sarebbe stato facile l'assalire subito una città forte, dopo una continua marcia di 25 miglia; e ciò fa supporre che i Romani si riposassere dopo la marcia serale, nelle ore medie della notte. Ma è vero poi che il console partì *sul far della sera*, come il Nibby asserisce? Dionisio scrive: δὶα νυκτὸς ἀνύσας τὴν ὁδόν. Questo significa che partì di notte, non già sul far della sera (Dionisio Alic. V, c. 49 ed. Iacobi 1888, II, pag. 211).

(1) È utile avere sott' occhio il testo di Valerio Massimo, perchè controverso nelle varie lezioni dei manoscritti: *Idem* (cioè Camillo) « cum P. Claudius « Camerinos ductu atque auspiciis suis captos sub hasta vendidisset, etsi aera- « rium pecunia, fines agris auctos animadvertebat, tamen, quod parum liquida « fide id gestum ab imperatore videbatur, maxima cura conquisitos redemit iisque « habitandi gratia locum in Aventino adsignavit et praedia restituit pecuniam « etiam non ad curiam sed sacraria aedificanda sacrificiaque facienda tribuit

Massimo a spiegare il nome *Camarienses*, che si trova registrato con quelli di altri abitanti di Roma in una lapide spettante al prefetto di Roma Tarracio Basso (C. I. L., VI, 10099) e che si è dato per nome ignoto (De Ruggero, Dizion. epigr. s. v. *Camartenses*); e la qualità dell'editto combina perfettamente con quello dei Camerini o Cameriensi, perchè in esso si concede loro l'uso dei privilegî, *pecuniam vindicare* e pane e spettacoli *contra disciplinam romanam*. Splendida coincidenza è questa con le parole di Valerio Massimo, e con la speciale caratteristica del monte Aventino, considerato sempre dai Romani come luogo privilegiato ed internazionale. Adunque mi sembra abbastanza provata la importanza storica del cognome *Camerinus* portato da questo ramo dei Sulpicii oriundi Albalongani. Ma debbo ora discutere le altre prove, che concorrono a farci ammettere i Sulpicii come proprietarî ed abitanti dell'*ager* di Boville. Nella fine del secolo decimottavo, tra le numerose scoperte di anticaglie avvenute tra l'ottavo e il nono miglio dell'antica via Appia, nel confine appunto del territorio Bovillense, fu trovata l'ara di marmo palombino scolpita in rilievo e fornita di epigrafe, ora custodita nel Museo Vaticano, nella galleria de' Candelabri, al n. 249, illustrata dal sig. Samter nelle *Mittheilungen* dell'Istituto Germanico, 1893 (p. 222 sg.). Il Samter spiega il rilievo per un sacrifizio eseguito da Mercurio e Maia (1),

---

« iustitiaeque promptissimo tenore effecit ut exitio suo laetari possent, quia sic « renati erant ». Ora devesi notare che il ms. di Berna e il Vaticano 4929 recano *Amerinos*, e che il Kempf così trascrisse nella sua prima edizione; ma questa lezione ha contro sè l'altra di otto manoscritti; senza dire che nulla di storico reca conforto a questo *Amerinos*. Il passo *pecuniam etiam non ad curiam sed sacraria* è da rettificarsi in *pecuniam etiam ad curiam et sacraria*, perchè la omissione di quel *non* è imposta dal senso; e lo stesso Kempf notò di averlo sospettato.

(1) Il Mommsen, in una figura muliebre sacrificante con Mercurio, suppose una *magistra pagi* (C. I. L. VI, 2221) in rapporto con la iscrizione. Il comm. C. L. Visconti (*Descrizione dei Musei Vaticani* 1870, pag. 477) la credette una Giunone; il Samter (l. c.) la ritiene per Maia; ed io voglio accrescere la con-

supposizione alquanto discutibile, quantunque ingegnosa. Su di essa, come sulla mia tesi in genere, ha un gran peso l'epigrafe, che viene rettificata dal ch. Samter Così: *T. Quinctius Q. f. L. Tulli*(us L. f.) *Caltili Calt. L.* — *mag*(istri) *de duobus pageis et vicei Sulpicei*, e che spetta al settimo secolo di Roma, prima metà. Si è creduto che in questa dedica si abbiano i maestri di due pagi suburbani e quello del *vicus Sulpicius*, che sappiamo avere esistito presso le terme Antoniniane, cioè nella prima regione urbana, e che era doppio, cioè *ulterior* e *citerior*, com' è indicato nella nota base Capitolina (C. I. L. VI, 975. Lanciani, *Comentarii di Frontino*, pag. 56). Ma ciò non è affatto da supporsi, quantunque nel primo vol. del C. I. L. (804) siasi cercato di supporre una posteriore *bipartizione* di questo *vicus* primitivo. In questo monumento si deve considerare il *vicus Sulpicii*, come un vero villaggio congiunto con due *pagi*, e tutti e tre suburbani, lontani da Roma, a nome dei quali si dedica l'ara, ch' è un' importantissima memoria di culto relativo alla viabilità, al commercio, alla sorte dei tre piccoli centri abitati. Imperocchè traendo essi alimento e vita dalla propria adiacenza alla via Appia, la famosa *regina viarum*, ed a quella prima stazione postale, ch' era la *mutatio ad nonum*, nella quale convergeva la via marittima dei Volsci, detta più tardi la Severiana, convergeva la via consorziale latina-marittima, divenuta poi la così detta Valeria-Tuscolana, che riuniva la Labicana e la Latina con l'Appia stessa, costituiva quindi un punto concentrico e frequentatissimo, dal quale ha avuto nuova vita e nuovo incremento il municipio di Boville (1). Ed è perciò che ritrovandosi poi, come vengo

---

fusione, e la giudico una *Fortuna* ma senza simboli, perchè di tipo rustico latino. Chi consideri la natura della dedica fatta dai magistri di due *pagi* e di un *vicus* posti tutti sulla gran via commerciale di Roma; e le altre cose che intorno ai Sulpicii vo' dicendo nel testo, si persuaderà che non debbo esser lungi dal vero nella mia supposizione.

(1) Forse a questo medesimo luogo, ossia ad uno di questi pagi confinanti col vico Sulpiciano spetta la lapide trovata presso *Torreselce*, che reca: R MAG . LVDOS - hercolei magno - ... neo fecit (C. I. L. VI, 335) e che con-

ora a dire, altra menzione solenne, quantunque tarda, del nome dei Sulpicii, in questo medesimo luogo, non è lecito il confondere il vico Sulpicio-Bovillense col vico Sulpicio urbano. Tuttavia non è senza un motivo che, quantunque a gran distanza, corrispondano i due nomi uguali sulla stessa via Appia. La corrispondenza dei quartieri gentilizii urbani con i fondi gentilizii suburbani non è stata ancora studiata; e sarà un tema che si potrà esporre con qualche risultato. Frattanto è logico il supporre che volentieri un ricco proprietario acquistava o costruiva un palazzo in Roma, in prossimità di quella via, che conduceva ai suoi suburbani possedimenti. Il monumento in discorso è sacro a Mercurio e forse alla Fortuna, se può per essa intendersi la figura di divinità femminile, quantunque senza i noti simboli, perchè derivata da un culto pagano semplice e privo dell'ellenico influsso.

È così naturale, così frequente, nell'antichità, l'associazione tra Mercurio e la Fortuna, così razionale in una dedica fatta da villagî posti sulla prima via extramuranea (2), che non si può fare a meno di transigere sulla deficienza di accessorî simbolici. E non è inutile il notare che i Sulpicii furono straordinariamente divoti alla Fortuna; e che P. Sulpicio Galba la invocava col nome locale della sua villa *fortuna sua Tusculana* (1). Ed eccomi ora sul punto di concludere su questo *Sulpicianum* di Boville. Restituita la origine Albana dei Sulpicii, compresivi i Sulpicii Camerini, abbiamo acquistato un capo saldo favorevole alla esistenza di parte del loro

---

ferma la grande frequentazione di questi luoghi, con la celebrazione dei *ludi compitalicii*. Delle feste compitali suburbane non conosco una raccolta speciale, che sarebbe utile alla storia della campagna romana. Per le urbane veggansi il Mommsen, *De collegiis* il Marquardt, *Staatsv.* ed. 2, III, 203, Gatti G. in *Bull. A. Comun.* 1888, p. 224.

(1) Non mi fermo a riportare le associazioni di Mercurio con la Fortuna nei monumenti. Si consulti su ciò il dizionario del Daremberg et S. (s. v. *Fortune*), e il Garrucci, (*Piombi Altieri*, pag. 84).

(2) Suetonio, *Galba*, 4, 18.

patrimonio in Boville. Restituita la pregevole ara Vaticana al vico Sulpicio presso il nono miglio della via Appia, abbiamo in ciò un secondo caposaldo in conferma del primo. Rimane ora il terzo, ch'è il più evidente di tutti, ed è il testo del *Liber Pontificalis*, che riguarda il ristauro fatto dal pontefice Adriano I di una chiesa: « basilicam s. Theodori sitam in Sabellum *iuxta domo culta Sulpiciano*..... (sic) *a solo renovavit* » (*Lib. Pont.* ed. Duchesne, I, pag. 508).

Tutti conosciamo il monte Savello sotto Albano, a destra della via Appia, e che domina la pianura Bovillense, detta pure più tardi *Pian dei Savelli* (docum. del 1557, 31 maggio nell'Archivio Sforza-Cesarini, XII, 72). Se pertanto una chiesa posta nel Sabello, ossia a Monte Savello, confinava (iuxta) con la domoculta *Sulpiciana;* è chiaro che questo era il nome di un fondo nel piano, corrispondente a parte del territorio Albano-Bovillense. Abbiamo adunque una triplice coincidenza storica e monumentale, che ci pone in grado di stabilire come il *vicus Sulpicii* dell'Appia fosse una continuazione, o per lo meno un'adiacenza, del *Sulpicianum* di Albano. Che se non bastassero ancora queste positive notizie sulla ubicazione dei Sulpicii nel territorio Albanese, e precisamente in Boville, aggiungerò essersi questo nome *Sulpicianus* non solo ritrovato in iscrizioni quivi venute in luce (C. I. L. XIV, 2391) ma essere state in questi dintorni numerose fabbriche costruite con figuline Sulpiciane (Riccy, *Memorie di Albalonga*, pag. 138, *Corpus* cit. XV, pag. 157 sg.), le quali provengono dalle officine dei Sulpicii che stavano, a mio avviso, sulla via Salaria, presso il Tevere; ma naturalmente furono preferite nell'impiego del materiale costruttivo in tutti gli edifizî del Lazio, ed in ispecie del territorio Albanense (Lanciani, *Bull. Comunale* 1874, pag. 177, *Corpus Inscr. Lat.* XV, pag. 158, 562 sg.). Il monte *Savello*, quella pittoresca collina isolata che sorge all'altezza di m. 325 sul livello del mare come una sentinella avanzata dei colli Albani, monte dal quale, come io altra volta ho dimostrato (*Bull. Archeol. Comunale* 1894, pag. 30), deriva il cognome di un ramo dei Crescenzi dell'Aventino, detto perciò

famiglia *De Sabello*, *De Savello*, *Savelli;* questo monte ricevette certamente il nome da un *Sabellus* antico cognome di origine Sabina (C. I. L. I, 1399; II, 2041; V, 1008; IX, 2587, 6245 ecc.). Poichè nessuna iscrizione antica vi si è rinvenuta con questo cognome, io mi limiterò ad una ipotesi, che aspetta la conferma, quantunque non manchi di una certa consistenza. A tutti è notissima la esistenza dell'antica villa di Pompeo il grande, che occupava il suolo Albano, e che fu oggetto di una dissertazione del Ratti, (*Atti dell' Accad. Rom. di Archeol.* vol. b, pag. 109 *Della villa di Pompeo nell'agro Albano*); villa, che fu insieme con quella della gente Clodia riunita da Domiziano nella sua splendida Albanense. Ora, sapendosi dalla storia e dai monumenti che uno dei primi uffiziali di Pompeo fu L. Minazio; che Marco Minazio Sabino fu pro questore di Cneo Pompeo, e che fece coniare le monete con l'effigie di lui (*Bellum Hispan.* c. 19, Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine* II, pag. 542; *Annali dell'Istit.* 1850, pag. 158, *Bull. Arch. Com.* 1894, pag. 23), e che a questa famiglia Minazia spetta un' iscrizione, in cui si legge: *Marco Minatio M. F. Gal. Sabello duoviro iterum* (*Bull. dell'Istit.* 1858, pag. 11 e 76), parmi assai probabile la congettura che questa famiglia di clienti Pompeiani, dal cognome *Sabellus*, abbia posseduto un fondo prossimo alla villa del gran Pompeo, e vi abbia lasciata tale onomastica appellazione. Stabilisco adunque su questa parte del mio tema, che l'epigrafia e le memorie del medio evo ci persuadono ad estendere i limiti della nostra Boville più verso Roma e più verso Albano. Nè questa disgregazione di luogo nuoce alla limitazione del municipio, come ora dimostrerò.

Studiando la topografia e le memorie delle città latine io mi sono formato una convinzione sull'antica figura di esse, la quale corrisponde ad un aggregato di villaggi sparsi a capo dei quali si trova una collina destinata a difendere i borghi circostanti ed a luogo di rifugio nei casi di pericolo, corrispondente all'*acropoli* degli Elleni.

Presso questa cittadella stava sempre la *necropoli*, perchè la difesa delle sacre ceneri degli estinti venisse affidata alla vigilanza

dei difensori della città. Difatti la necropoli Albana è stata ritrovata nel piano sottoposto a Castelgandolfo, ch'era la vera acropoli di Alba; la necropoli Tusculana era nella valle di Camaldoli, sotto la cittadella del Tuscolo; e così dicasi di tutte le principali città della campagna latina.

Il tipo di città sparsa non solamente era dovuto alla origine agricola, o nei primitivi tempi pastorizia, degli abitanti; ma era anche naturale pel continuo incremento della popolazione e pel sopravvenire di nuovi coloni.

La divisione degli abitanti in *pagani* e *montani* dipendeva da questa dispersione, non ostante la quale, il centro primitivo, di tipo pelasgico, era sempre quello della cittadella elevata. Quando queste città vennero conquistate dai Romani, i quali del resto erano divisi anch'essi in pagani e montani, e nelle antichissime sedi del Celio, del Palatino e del Quirinale ricordavano le diverse città delle primitive razze, le città latine furono lasciate nell'antico stato, ad eccezione di quelle che furono distrutte come Cameria, Antenne ed altre. Divenute poi colonie o municipî, esse furono recinte di mura; ma questo fatto non riguarda tutta la città sparsa; riguarda soltanto il centro abitato primitivo e forte. Ho trovato tuttavia che questa cinta di mura talvolta non apparteneva alla città elevata, come per esempio si vede a Tuscolo, ma soltanto alla parte più abitata, più importante, più a contatto con Roma. E questo secondo caso riguarda le città latine o non latine, che erano sulle principali vie romane.

Intendo di parlare di quei centri abitati che s'erano venuti formando presso le grandi strade per motivo di commercio e di passaggio come appunto a Boville, a Preneste ed altrove. Due furono i centri abitati che dovevano la formazione agl'interessi di commercio; i *conciliabula* e i *fora*. I conciliaboli erano luoghi di adunanze frequenti di agricoltori e di viandanti, che presero poi consistenza di città. Così p. e. il Beloch (op. cit., pag. 29) opina che la nostra Boville sia stato in origine il *conciliabulum* della tribù Orazia. Del resto il passaggio, e direi quasi la promozione,

da conciliabolo a *forum* avveniva per la cresciuta frequenza e per la vicinanza di una stazione postale.

Questo è un punto assai interessante per la nostra trattazione, perchè non ho trovato alcuno scrittore il quale l'abbia seriamente avvertito e rilevato. Io tengo a stabilire che il *forum*, cioè quel centro così frequentato ed abitato, che meritò di essere fornito del *conventus iuridicus*, cioè di magistrati per giudicar le cause, ebbe origine dalla stazione postale. Il *forum* deve concepirsi insieme con la *via publica* in modo che l'uno supponga l'altra. Il *forum* avendo un'origine, che dirò *postale*, era un semplice largo o spazio rettilineo adiacente alla via ed alla stazione, nel quale avessero agio di fermarsi tanto i viaggiatori quanto i mercanti che portavano i prodotti a vendere, ovvero accorrevano per fare i loro contratti coi forestieri. La frequenza degli affari, la necessità degli alberghi e delle taberne produssero le abitazioni, e quindi la nuova città.

Così abbiamo conosciuto l'origine di numerosi municipî. Ma la differenza sta in ciò che le città nate esclusivamente dal *forum* presero questo appellativo prefisso al nome della via o del personaggio che vi aveva contribuito, come *forum Appii*, *forum Clodii*, *forum Sempronii*, *forum Popilii*, *forum Livii* e tanti altri; mentre quei fori, che s'erano formati da città sparse già esistenti ed antiche, non ebbero l'appellativo di *forum*, ma conservarono la denominazione antica, salvo qualche aggiunta che col tempo la distinguesse dall'antico centro montano. Così per esempio i *Labicani montani* o *Compitensi* (dell'odierno Monte Compatri) che, nel consueto tipo di città sparsa erano scesi anche sulla via Labicana per motivo d'interesse commerciale ed agricolo, quando ebbero formato il foro Labicano, e divennero un municipio indipendente dalla madre patria, s'intitolarono *Labicani Quintanenses*, per indicare ch'essi appartenevano al decimoquinto miglio della via stessa, ed erano debitori a questa situazione della propria autonomia. Ed io stesso ho avuto occasione, in quest'anno, di ritrovare nel territorio di Colonna, centro dei Labicani Quintanensi, e non già

sulla collina, ma nel piano adiacente all'antica via Labicana, gli avanzi e le memorie del foro dei Quintanensi medesimi, con una delle basi onorarie che lo decoravano, e che ho reso di publica ragione nel Bullettino Archeol. Comunale (1899 pag. 289).

Boville pertanto fu città sparsa da Monte Savello fino al vico Sulpicio, cioè dal miglio IX al XII della via Appia; e si estendevano le abitazioni Bovillensi di qua e di là della via, Ed ecco spiegata la differenza delle distanze segnate nei diversi itinerarî a riguardo di essa. La *mutatio ad IX* del Gerosolimitano segna la stazione primitiva più vicina a Roma, dov'era il vico Sulpicio; segna poi la *civitas Albana* nell'Albano moderno, risorto dopo la dispersione dei Sulpiciani Bovillensi. Ed è infatti l'itinerario più recente, nel quale soltanto poteva trovarsi questa ultima fase di Boville, il ritorno cioè degli Albani all'antica sede. Imperocchè è avvenuto di Boville ciò che avvenne di Faleria, che cioè la Civita Castellana primitiva è tornata ad essere il centro moderno, restando deserta la Faleria dell'età romana. Degli Albani Bovillensi il così detto *Monte Savello* rappresenta l'acropoli; ed è quel sito vantaggioso a cui solo si può attribuire la tradizione di Dionisio, che cioè presentasse forte resistenza a Coriolano; ma il centro popoloso dell'età romana posteriore fu presso la stazione postale, dove sul posto del conciliabolo agricolo si era formato il foro Bovillense, e da questo era derivata la colonia con le sue mura, col teatro e col circo. Naturalmente esso non mutò nome, nè poteva chiamarsi *forum Appium*, come il vero foro Appio al 40° miglio; esso non ebbe mestieri di un nome nuovo, perchè il suo era già noto anzi glorioso; e quindi i municipalisti di Boville proseguirono a denominarsi *Albani longani Bovillenses;* ed attirarono anzi nel nuovo centro tutti i montani circostanti, il cui territorio fu ridotto a sole abitazioni campestri o ville deliziose. Di guisa che l'apparenza di Boville dell'età romana, cioè dal tempo di Silla a tutto l'impero è quella di una città municipale recinta e fornita di nobili edifizî. Così la considerarono il Gell, il Tambroni, il Nibby, senza volgere affatto la loro attenzione ai din-

torni, senza pensare che questi Albalongani non avevano collina che almeno simulasse l'acropoli; e il Tambroni andò cercando l'altura, per spiegare la resistenza fatta a Coriolano, in mezzo alle ondulate vigne dei Marinesi, che si estendono in quell'altipiano. Eppure monte Savello è la sola collina rilevante tra Albalonga e Roma ed è certamente compresa nell'*ager albanus* antico — nè si potrebbe allegare alcun motivo per supporre che gli Albani, oltre la loro sede, dovessero anche abbandonare quel monte che domina precisamente la nuova sede Bovillense. Nessuno dei citati scrittori ha mai pensato al tipo delle borgate latine, col quale soltanto si spiega la pluralità della ubicazione di tante città della campagna romana; pluralità fondata su scoperte epigrafiche, su dati positivi come documenti del medio evo, su edifizî ragguardevoli e simili, e che ha dato luogo a polemiche famose nella letteratura storica della nostra regione. Così il Ficoroni, il Bertarelli, il Ciuffa, il Vitale lottarono per l'antica Labico; così il Massa, il Nardini, il Zanchi per l'antica Veio; così tanti altri per Alba, per Tuscolo, per Nomento, per Ereto, insomma per quasi tutte le nostre città (1).

Io ho dovuto arrestarmi dinnanzi a questo gran fatto finora inavvertito. Nel principio del medio evo, la nostra campagna è ritornata sul sistema anteriore all'età municipale e a quella dell'impero. Si è tornati al tipo dei villaggi sparsi; e la istituzione della domoculta, grandemente favorita dalla Chiesa Romana, non fu altro che un ritorno al sistema di abitazioni rustiche aggruppate

---

(1) Oramai la convinzione che io mi sono formato con lunga esperienza di ricerche mi metterebbe in grado di esporne i risultati in un lavoro generale; ma la mancanza assoluta del tempo che debbo tutto consumare in un oppressivo insegnamento m'impedisce di farlo; spero che alcuno de' miei alunni, che non avrà la sorte di un'intensa preoccupazione, potrà comporre questa triplice pianta della campagna romana, l'una cioè delle abitazioni latine, l'altra dell'età romana, la terza del medio evo. Ed è su questa specialmente che intendo richiamare l'attenzione degl'intelligenti lettori.

o schierate sotto un solo centro amministrativo. Mirabile veramente è il ciclo storico che si compie nelle umane istituzioni, com'è vero che le stesse cause producono gli stessi effetti. Ma non voglio diffondermi oltre in osservazioni generali; poichè il mio proposito mi richiama a Boville. Quindi debbo dimostrare che in questo centro abitato si verificarono le condizioni e le vicende che ho detto, e notare quali modificazioni sieno ad esse provenute da speciali circostanze.

Che in origine Boville sia stata una città sparsa sui due margini della via Appia è confermato dalla provenienza de' monumenti ad essa appartenuti. Il lato sinistro ha dato costruzioni antiche, parte devastate per farne mura e macerie, parte nascoste come fondazioni dei casali circostanti. Fra questi debbo notare il palazzo dei Colonna detto della *Sirena*, di cui or ora darò qualche notizia. Attorno ad esso veggonsi colonne e capitelli di locale rinvenimento. Dal margine sinistro, ch'è territorio di Marino, provengono e il magnifico *opus sectile* rappresentante l'origine di Roma, che ho già ricordato, e ne vengono le numerose sculture e lapidi del palazzo e della galleria Colonna; da esso proviene il bassorilievo con l'apoteosi di Omero, forse anche la Medusa di porfido ch'è nella detta galleria. Dal terreno Vitali vengono lapidi, sculture e figuline (*Not. Scavi* 1886 pag. 453). E ben lungo sarebbe l'annoverare i monumenti che ha dato il suolo Bovillense in ogni età (v. Fea, *Misc.*, I, pag. 264). Il palazzo della Sirena, sorge sopra antiche costruzioni, ed è uno dei più ammirabili edifizî moderni della campagna romana, dovuto al Card. Girolamo Colonna I. L'architettura di esso è regolare e pure elegante. Nella fronte vi si scorge uno stemma del pontefice Martino V, con triregno acuminato e le chiavi; ciò che dimostra essere stato questo palazzo sostituito ad altro più antico, ch'era decorato di quell'arma. Esso fu onorato dalla presenza di più sommi Pontefici nelle gite per Anzio e Castelgandolfo. Sulla porta v'è la epigrafe che ne ricorda la più antica: *Clementi XI* | *pont. max*, | *quod xii kal. iun. an. dni. mdccx pontif. sui* | *x. ad castrum gandulphi proficiscens* | *huc*

ubi veterum bovillarum nec no | men superest parumper diverterit | Philippus Columna | magnus regni neapolitani comesta | bilis huius nunc fundi dominus tan | ti honoris sibi et loco ab optimo prin | cipe delati monumentum fieri curavit. Nella facciata meridionale del palazzo vi sta addossata, invece della porta, un'elegantissima fontana con due colonne di bigio coronate sul capitello ionico con corona Davidica, allusione araldica allo stemma Colonnese. Prima di entrare nel palazzo si faccia avvertenza alla così detta *Sirena* di marmo, che sta collocata in un vano quadrato del terzo piano; e si vedrà che essa è una mezza statuetta di pregevole stile ellenistico rappresentante già un Paride con *pileo* frigio, tenente nella mano destra il pomo; e che venne accomodata con lo stucco in modo da farle giungere, sotto le braccia sollevate, le due zampe di mostro marino, in modo da rappresentare quella figura, che era parte della impresa araldica Colonnese, come emblema del mare, dopo la gran vittoria di Lepanto, in onore di Marcantonio Colonna. Non voglio tacere le altre iscrizioni, che si leggono nell'interno di questo palazzo campestre, nelle quali rifulge la ossequiosa deferenza dei Colonnesi di quel tempo verso i Pontefici, non meno che il singolare ed esagerato gusto del seicento, e l'intelligenza di quei signori, che sapevano apprezzare la storica e pittoresca bellezza di cotesto soggiorno. Sulla porta dell'appartamento nobile si legge: *posthac | de dignitate cum caelo minime contendam | verum | Innocentium XII pont. opt. max. ad Antium properantem | solem in alienam utilitatem discurrentem excipiens | caelum ipsum putabor | hinc celebret siren referatq. inscripta columna | saecula pontificem non habitura parem.* Nel salone dell'appartamento stesso: *hactenus villarum infima in mea parvitate conticui | accessu | celebriores orbis delicias supergressa | cum coelo de dignitate contendo | aeternumque decus mea tollet ad aethera siren | et medio insculptum corde columna geret.* In un'altra si dice: *Benedicto XIII p. o. m. | quod ix april. mdccxxvii beneventum pergens | et illinc redux | in hisce suburbanis ad bovillas aedibus | diversatus | sua praesentia iisdem novum decus addiderit | fabritius columna | m.*

neapolis comest. | *loci dominus m. p.* Una quarta iscrizione dice: *Suburbanis his aedibus* | *plurium summ. pont. praesentia honestatis* | *Benedicto XIV p. o. m.* | *in ipsis ex itinere subsidente* | *decoris decessit complementum* | *fabritius columna m. neap. comest.* | *tanti principis* | *et erga suam familiam beneficentiss. clementiae incomparabili* | *devotus p. die iii iunii mdccœli.* La storia recente adunque di questo luogo è scritta in queste pompose ma cordiali iscrizioni. Nel salone del secondo piano, in alto è inciso questo elegante invito: *optatus* | *honestae voluptatis* | *et litterati otii* | *portus:* invito che io sarei molto felice di potere accettare.

Tutte queste novità topografiche e storiche, di cui ho dato un cenno, dovranno essere ora coronate da alcune osservazioni sulle rovine tuttora esistenti nel recinto del municipio Bovillense, delle quali il Poletti disegnò la pianta illustrata dal Tambroni. Dirò pertanto che accedendosi alla città per il sentiero che si apre sulla destra dell'Appia quasi di fronte al mausoleo rotondo del lato sinistro, presso il miglio XII, si deve notare che questa fu un'antica via, di cui l'originale pavimento veduto dal Poletti, oggi è scomparso. Sulla destra si scorge un tumulo, che rassomiglia ad un nobile sepolcro; e che è in gran parte rovinato. In esso volle il Nibby ravvisare il sacrario della *gens Iulia* (pag. 310), ma l'età della costruzione non favorisce la sua ipotesi. Si tratta di un mausoleo curvilineo, ricinto da un muro rettilineo, sotto il quale a nord-ovest si scorgono costruzioni a vôlta, forse una *piscina.* Inoltrandoci su questa via, prima di giungere alle rovine del teatro di Boville, scorgiamo a fior di terra un piantato o basamento di muro, che ha tutta l'apparenza di un tempietto rotondo; e che, come dice il Tambroni, forse fu il sacrario della *gens Iulia.* Dopo questo si perviene al teatro, che fu egregiamente descritto dal Tambroni stesso. La costruzione di esso risale all'età della repubblica. Oggi è molto più guastato che allora; e tuttavia è un avanzo degno di miglior sorte. Pochi passi più oltre si giunge al circo, ch'è il più cospicuo monumento del municipio Bovillense. Campeggiano tuttora sole quattro delle tredici arcate delle carceri; quella

più grande, che ha una luce di m. 3,50 è l'arco trionfale d'ingresso del circo: le altre tre minori, che hanno una luce di m. 2,90 sono le arcuazioni delle carceri, abbastanza conservate. Singolare è la struttura di queste arcuazioni, tutte di massi quadrati di pepe-

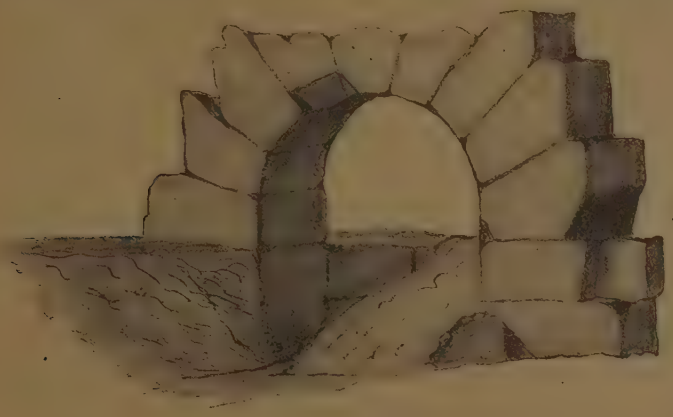
Avanzi del circo di Boville.

rino, con mezze colonne coronate di capitelli di stile italico semplicissimo, di un abaco rettilineo. L'altezza massima dell'arco trionfale è di metri 5. Quante devastazioni abbia sofferto e soffra tuttora questo bel monumento lo attestano le casette, le macerie e le pietre sparse dattorno. Dietro gli archi si conserva tuttora la platea del foro tutta lastricata di grandi pietre. Vicino si vede la piscina o bagno, tuttora conservata secondo la descrizione data dal Tambroni. Ritornando nell'area del circo, in mezzo a 5 vigne, che ne ingombrano la superficie (1) riesce all'occhio esperto dell'archeologo di riconoscere le pareti del circo medesimo, le quasi invisibili tracce della *spina*, larga m. 2,50 e l'arco grande corrispondente nell'opposto lato. Sotto il podio corre un cunicolo, del quale è ora visibile solo una parte presso al monumento, che dicesi il *pulvinare*. Questo monumento adiacente al circo, che il Nibby chiamò *pulvinare*, non può esserlo creduto, perchè è tangente quasi al circo,

(1) Sono le vigne Gennari, Onorati, Conocchia, Trovalusci e Baroni.

ma non immediatamente; e non è normale ad esso, come può vedersi nella pianta del Poletti, ed anche sul posto. Oggidì esso è così ingombro da terra e da piante, che non mi è riuscito di studiarlo abbastanza. Nella vigna Trovalusci esistente nell'area del Circo, sotto il così detto *pulvinare* ho trovato un frammento di trofeo marmoreo, di cui presento la riproduzione. È il lato sinistro del petto della *lorica*, con una parte di panneggiamento, forse di un vessillo, che ricade sull'omero sinistro. È alto m. 0,40 largo sull' omero m. 0,58. Certamente esso appartiene alla decorazione di un monumento, forse del pulvinare stesso. In tanta penuria di cose rimaste *in situ* mi fu largo compenso alle faticose indagini questo frammento monumentale. Esaminando la parte a levante del circo, ho veduto l'arco, ch' è tracciato

Frammento di trofeo.



Arco di Boville.

nella pianta del Poletti, e trascurato nella descrizione del Tambroni, non meno che in quella del Nibby. Imperdonabile dimenticanza è questa. Si tratta di una delle porte delle mura Bovillensi dell'età Sillana; ed è un monumento dei più ragguardevoli della campagna romana. È un arco a tutto sesto, di massi rettangolari di peperino,

alto m. 5,30. Ha una luce di m. 2. Uno solo dei massi del principio della curva ha un' altezza di m. 0,70 ed una larghezza di m. 1,25. Dopo l'arco prosegue una doppia sostruzione di massi squadrati che fiancheggiano e fortificano la via. Questa sostruzione è alta m. 1,76. Non si può tracciare la via, perchè il terreno è sconvolto; ma essa doveva torcere poco dopo la porta, poichè sarebbe adiacente troppo al muro di cinta del circo. L' arco è distante dal circo ventun metri, e non ha alcuna relazione con esso, come non l'ha il preteso *pulvinare*, il quale è un edificio isolato e forse il famoso sacrario dei Giulii.

Da ciò che si è finora esposto, su questo luogo della campagna si rileva chiaramente come esso fu abitato e fornito di case, di fonti, di communicazioni, di prospera vita. Ciò che del resto si potrebbe dire di numerosi altri luoghi suburbani; ciò che vado io da molti anni provandomi dimostrare con analisi metodica riguardante l'evo antico e l'evo medio, per tutta la campagna romana. Il malinteso passo di Plinio il vecchio (h. n. XVIII, 6, 7) *latifundia perdidere Italiam iamvero et provincias*, che ha finora ingannato la massa degli scrittori, ha ingenerato anche la falsa opinione che Roma antica fosse circondata da una campagna desolata; mentre centinaia di passi di autori e iscrizioni innumerevoli ci attestano la suddivisione della proprietà, la frequentissima abitazione, la straordinaria abbondanza di frutta, di fiori e di animali nei dintorni di Roma. Ne rimasero i documenti *onomastici* anche nel medio evo, e per lungo tempo, e alcuni rimangono tuttora ai nostri giorni, ad attestarne la esistenza. Voglio dire i nomi di Rosaria, Paonaria, Palombaria, Olibana, Vivaria e simili che additano le culture dei fondi, e i nomi dei boschi che ne felicitavano la esistenza, come: Sughereto, Querquetula, Pineta, Oliviero, Cerreto, Selva, Selvotta, Carpineto e simiglianti. Plinio il giovine, come nota accortamente il ch. collega prof. W. Sombart di Breslau (*Camp. Romana* p. 158) nella lett. II, 17 (a Gallo) ed in altre ancora descrive la spessezza e la frequenza delle abitazioni campestri, nel territorio Laurentino, che rassomigliavano ad una città, e fa notare ancora che tali case

erano capaci di albergare anche forestieri: *plerisque tam mundis ut accipere hospites possint.* Perciò quel detto del vecchio Plinio va inteso nel senso amministrativo e riguardo ad altre campagne d'Italia, ma non affatto per la campagna di Roma. E meritamente il mio insigne predecessore in queste ricerche, Antonio Nibby, nella sua dotta prefazione all'*analisi dei dintorni di Roma* escluse il detto passo Pliniano dalla sua trattazione; e parlando di quei pochi testi classici, che lamentano la malaria suburbana indicò saggiamente ch'essi riguardavano la tradizione primitiva delle origini di Roma, e perciò si riferivano alle paludi anteriori alle bonifiche urbane, ovvero ai luoghi della maremma rimasti deserti; ma giustamente contrapponeva all'asserta malaria le città latine ripopolate dai Romani e risalite a florido stato in mezzo alla campagna romana, e tra queste la piccola ma ricca e deliziosa città di Boville, della quale a me è riuscito forse in abbozzo determinare la condizione topografica di città sparsa, che restituita per opera dei Papi nel medio evo, ci offre uno dei più utili esempî da imitarsi, quando si voglia seriamente, e non a parole, restituire la salubrità all'agro romano.

I MONUMENTI PREROMANI
DEL LAZIO

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO

CAV. ARCH. GIOV. BATT. GIOVENALE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

LI 30 NOVEMBRE 1899

Oggetto e limiti dello studio.

Se l'analisi architettonica dei monumenti è potente ausiliare all' archeologo negli studi di classica antichità, indispensabile e pressochè unico istrumento a lui rimane quando voglia spingere le sue ricerche a tempi più remoti. Assai scarse infatti sono le notizie rimasteci di quelle civiltà che, appunto per ciò, preistoriche vengono chiamate: e la critica moderna, ognun lo sa, si esercita a diminuirne ogni giorno più il numero, combattendo ad oltranza l'attendibilità delle fonti. Controverse le opinioni degli etnografi, nebulose e talvolta aprioristiche le dimostrazioni dei linguisti, rari i documenti dell'arte figurativa. E quando non vogliano farsi scavi, unica fonte ci rimane lo studio di quei monumenti primitivi che tuttora ci suggestionano con la rude loro maestà.

Giacchè io non voglio spingermi nel campo della paleoetnologia nè ricercare le abitazioni dei trogloditi, nè le stazioni lacustri, nè la capanna laziale: ma v' invito ad osservare da vicino quelle superbe moli che nell' Italia mediana come in Grecia e nell' Asia Minore ricordano ancora la mitica lotta dei Giganti col cielo. A queste restringerò il mio dire e dal Lazio (1) uscirò soltanto per cercare utili raffronti.

---

(1) Inteso nel suo più ampio significato (V. De Cara, *Del Lazio e dei suoi popoli primitivi.* Atti accademici 17 nov. 1898, ser. II, tom. VII.

Se poi v'invito a considerare da vicino quelle muraglie che la poesia attribuisce ai Ciclopi, la tradizione ai Pelasgi, l'ipercritica a nessuno, si è perchè troppo superficiali osservazioni e rilievi poco fedeli sono stati finora causa di contradizioni e di errori, ed hanno reso sempre più difficile stabilire la ragion d'essere di quelle strutture, i loro artefici, la loro età (1).

Alla soluzione di questi tre problemi importantissimi per la storia delle nostre origini, l'architetto non può arrecare che il modesto contributo di una analisi tecnica paziente ed esatti rilievi documentati da fotografie che permettano di confrontare a colpo d'occhio monumenti fra loro assai lontani. Altro da me non si può attendere.

Un tale lavoro iniziai con lo studio di Alatri, che può dirsi il più completo nostro monumento del genere, ed i resultati, che già ebbi l'onore di esporre all'I. e R. Istituto germanico di archeologia, oggi riassumerò brevemente (2) aggiungendo alcuni nuovi

---

(1) Così ad esempio Pausania descriveva le mura di Tirinto composte di massi grezzi senza alcun lavoro, uniti a secco e tanto grossi che due mule non avrebbero potuto smovere il più piccolo; mentre il Doerpfeld ha constatato che quei massi sono tutti lavorati sopra una o più facce, che un cemento di argilla occupa gl' interstizi e che molte pietre possono esser rimosse da due operai. Così il Gerhard vide apparecchi studiatamente arcuati là dove altri non riconosce che curve casuali. Così sono stati confusi i ben sagomati tasselli dei più perfezionati apparecchi con le scaglie che riempiono gl' interstizi nelle strutture più rudimentali, ed altri travede l'opera quadrata appena i massi abbiano naturale tendenza alla orizzontalità. Così sono state confuse con le strutture poliedro-megalitiche alcune strutture che, come quelle di Eryce in Sicilia, sono megalitiche soltanto ed altre, come alcune d' Hissarlik che sono semplicemente poliedriche; sino a comprendervi l'*opus incertum* di Vitruvio. La superficialità poi nei rilievi del Simelli, del Gell, del Dodwell, della Dionigi, del Canina e di altri anche più moderni, accresce la confusione.

(2) Mi lusingo di poter tra breve pubblicare per intiero la monografia completa sopra le mura di Alatri corredata da tutte le occorrenti tavole di disegni e da numerose fotografie.

rilievi e le considerazioni che mi sembra possano razionalmente dedursene senza offendere quella obbiettività che è requisito indispensabile a siffatto genere di studi.

A spiegare la deficenza della mia trattazione sta la pochezza delle mie forze; a scusare la mia temerità valgano da un lato le leggi accademiche, dall'altro il vivissimo desiderio che ho di poter rendere omaggio a coloro che in questi studi mi guidarono. E principalissimi fra questi mi sia lecito qui ricordare due nostri insigni accademici: il ch. Monsignor Luigi De Persiis Vescovo di Assisi che in ogni modo mi facilitò lo studio dei monumenti di Alatri sua patria, ed il ch. Padre Anton Cesare De Cara che allo sviluppo del tema con ammaestramenti e consigli mi condusse e le opere del quale ad ogni piè sospinto dovrei qui citare se gli studiosi delle italiche origini non li avessero continuamente sott' occhi.

Maniere tipiche nelle strutture poliedro-megalitiche.

Oltrechè nel recinto urbano, presenta Alatri l'apparecchio poliedro-megalitico (1) in più tratti di muraglie interne e nei fianchi dell' acropoli. Quelle strutture appariscono nei diversi luoghi di aspetto diversissimo così da confondere l' osservatore superficiale che accettando per qualità caratteristiche le anomalie accidentali, è facilmente condotto a distinguere un numero troppo grande di tipi e di varietà.

Trovate le cause di tali anomalie, come dirò fra breve, ho potuto sgombrare ogni incertezza e ridurre tutte quelle strutture a tre tipi ben determinati o maniere.

Prima maniera (Tav. VIII). I massi hanno la fronte spezzata a colpi di mazza con asprezze di dieci centimetri e più. Il contorno serpeggiante presenta una qualche tendenza alla forma poligonale. Non si può parlare di giunti laterali, ma esistono rozzi piani

(1) Preferisco questa dizione perchè più scientificamente descrive l'apparecchio; il quale può anche chiamarsi opera poligonale o poligonia per antitesi all' apparecchio parallelepipedo dai romani chiamato opera quadrata.

di posa. Gli angoli diedri sono smussati od arrotondati. La maggior dimensione dei massi, collocati spesso per testa, è in media di m. 1.50. Il paramento esterno della struttura considerata nel suo insieme presenta superficie gobba a varie curvature: è impossibile adattare un regolo sopra tre blocchi successivi. Pochi sono i punti di contatto fra i diversi massi: questi rastremano verso l'interno ed i numerosi e grandi interstizi sono stati riempiti con scaglie battute durante la costruzione del muro. — In questo primo tipo è da osservare come *varietà accidentale* (Tav. IX) un tratto del muro a Levante dell' acropoli ove i massi presentano superfice bombata, contorno curvilineo salvochè nei piani di posa, spigoli ed angoli arrotondati. Egli è evidente che questi massi anzichè divelti a forza dalla montagna, furono raccolti a valle ove *ab antico* erano rotolati.

Seconda maniera (Tav. X). I massi hanno generalmente dimensioni più limitate ma forme più regolari. La fronte esterna è ancora scabra e lavorata a martello grosso con rientranze di due o tre centimetri e con rigonfiature nel centro di quattro o cinque. I letti di posa sono lavorati a martello ma più accuratamente che non siano le fronti. I giunti laterali sono qui ben determinati e sono lavorati come i letti. Il perimetro risulta ondeggiante, gli spigoli si presentano smussati ed arrotondati. Negli angoli diedri si lamentano mancanze rilevanti per scheggiamenti ed arrotondamenti precedenti alla costruzione. Alcuni vuoti della struttura sono stati in corso di esecuzione riempiuti con tasselli lavorati come i massi maggiori; raro è l'uso delle scaglie. Il paramento generale è ancora ondeggiante ed adattando un regolo a tre blocchi consecutivi troviamo rientranze di cinque a dieci centimetri.

Terza maniera (Tav. XI). I massi sono generalmente assai grandi e di forma poligonale; la loro superficie esterna è regolarmente spianata a gradina. I piani di posa sono lavorati con martello e perciò meno accuratamente delle fronti esterne e presentano interstizi larghi da due a quattro millimetri; anche meno regolari sono i giunti laterali che presentano intestizi larghi un centimetro ed eccezionalmente anche due. I lati perimetrali di ciascun masso

sono generalmente retti; rari gli accordi curvilinei ed a preferenza negli angoli rientranti. Gli spigoli non hanno perfettamente ciglio vivo ma presentano smussature di un centimetro o un centimetro e mezzo. Scheggiature ed arrotondamenti maggiori si riscontrano talvolta in questi spigoli e specialmente negli angoli diedri, ma sono posteriori alla costruzione del muro e dovuti a mal distribuita pressione o all' azione del gelo.

Il paramento esterno risulta bene allineato, ed un regolo appoggiato su tre massi consecutivi non manifesta rientranze superiori ad un centimetro. I piani di posa seguono nel senso parallelo al prospetto la inclinazione dello spigolo apparente e nel senso normale sono orizzontali o declinano verso l'interno.

In questo apparecchio sono notevoli gl' incastri pei quali gli sporti di un masso entrano esattamente negli incavi di uguale forma praticati nel masso adiacente. I tasselli poi sono numerosi, di forme geometriche svariatissime, lavorati e connessi con singolare diligenza durante la costruzione. Mai occorre riempimento di scaglie.

Una varietà importante di questo 3° tipo troviamo impiegata nel muro che nel centro dell'acropoli sopporta la moderna cattedrale. Quivi accuratissima, e la struttura, la superfice dei massi perfettamente spianata, cosicchè le maggiori rientranze non supesano i quattro millimetri, nè meno perfetti sono i giunti ed i piani di posa. Gli spigoli sono a ciglio vivo ben rettilinei e senza alcuna curva intercalata. È raro potere introdurre nelle giunture la bacchetta del metro e spesso neppure la lama di un coltello.

La fronte della struttura è perfettamente allineata cosicchè un lungo regolo può esservi addossato e combaciare in ogni senso. Termina in alto con un ciglio esattamente rettilineo. Anche in questa varietà troviamo dentellature e tasselli. Il masso più grande ha m. 3.20 × 1.95, il più piccolo, fra quelli impiegati a pareggiare il ciglio superiore, è alto m. 0.37. Questa maggior perfezione di lavoro corrisponde alla nobiltà dell'edificio ma non presenta singolarità caratteristiche che lo distinguano dal 3° tipo.

Riassumendo, possiamo dire che la prima maniera è più rozza, i massi sono di grandi dimensioni e impiegati quali vengono cavati o raccolti, con poco lavoro nei soli piani di posa.

Nella seconda maniera i massi sono generalmente piccoli ed oltre i piani di posa sono anche lavorati i giunti laterali.

Nella terza maniera i massi assai grandi e di forma poligonale sono lavorati anche nella faccia vista e l'apparecchio presenta tasselli ed incastri.

È da osservare che la seconda maniera non trovasi impiegata frequentemente e non conserva caratteristiche costanti, avvicinandosi talvolta più alla prima, talvolta più alla terza. Si potrebbero perciò stabilire due tipi soltanto ben caratterizzati e distinti. Il primo cioè rozzissimo che corrisponde allo stile che gli antichi chiamavano ciclopico o di regola tirintia, ed il terzo che gli antichi chiamavano pelasgico o di regola lesbia (1). Siccome pur tuttavia in alcuni luoghi, come ad Alatri, si riconoscono e si distinguono nettamente i tre tipi riuniti, così ritengo opportuno mantenerne la divisione adottata (2).

Anomalie.

Stabiliti così i tre tipi caratteristici veniamo ad esaminare le anomalie alle quali sopra accennai e determiniamone le cause. La più importante è quella che dà all'apparecchio poligonio falsa

---

(1) Petit-Radel (*Annali dell' Istituto Germanico,* 1834). - Aristotile (*de moribus,* l. v, c. 14) rammenta « il regolo di piombo che serve alla costruzione di Lesbo, il quale si uniforma piegandosi alla configurazione delle pietre e dei loro angoli »; ma considerando invece l'ordine col quale quei massi sono stati collocati in opera, ho potuto dimostrare che, salvo nei tasselli ed in altri casi eccezionalissimi, ogni masso ha un solo angolo obligato e che quindi bastava quell'istrumento che comunemente chiamasi squadra zoppa.

(2) È bene notare che essa si allontana sostanzialmente dalle classificazioni del Dodwel, del Petit-Radel, del Promis ecc. Vedi Fonteanive Rodolfo: *Guida per gli avanzi di costruzioni poligonie dette Ciclopiche, Saturnie o Plasgiche nella provincia di Roma,* pag. 24 e segg.

apparenza di opera quadrata rudimentale. La necessità infatti di impedire lo scorrimento negli spigoli dei muri, delle torri, delle porte, ha consigliato di tenere orizzontali o quasi i piani di posa delle pietre angolari e di lavorarle con maggior perfezione, ed oltre a ciò la regolarità ed il facile sfaldamento delle rocce a libretto ha fornito talvolta massi pressocchè parallelepipedi, dalla sovrapposizione dei quali è risultata una struttura che arieggia lontanamente l'opera quadrata. Parecchi autori hanno dato a questa varietà una grande importanza sino ad assumerla come criterio di classificazione cronologica vedendo in essa uno stadio di transizione tra l'arte pelasgica e la romana! Esaminandola attentamente ed in molti luoghi, ho dovuto convincermi che essa è puramente eccezionale o casuale e che la tecnica ne è sostanzialmente identica a quella del tipo cui appartiene.

Per contrario se il muro doveva essere ricoperto da terrapieno o da altre strutture, si curavano soltanto i piani di posa e si trascuravano le fronti come vedesi nel lato Nord della cattedrale e nelle pareti laterali del maggiore accesso (2).

Il lavoro di appianamento delle fronti si eseguiva ad opera compiuta incominciando dall'abbassare la pietra intorno ai giunti. Tale lavoro è rimasto alcune volte interrotto cosicchè alcuni massi presentano forma di bugne con refesso perimetrale.

In altri casi per costruire nuove muraglie o restaurare le antiche si sono adoperati massi che avevano fatto parte di più antiche strutture. Ciò dà all'apparecchio nuovo apparenza incerta; ed uguale incertezza produce l'innesto di una struttura più perfetta con altra più rudimentale.

La cattiva qualità della roccia porosa e disgregata quale trovasi nel lato Nord dell'acropoli di Alatri ha dato pietra cattiva

---

(1) Il ch. Winnfeld, *Antichità di Alatri*. Bullettino dell'I. Ist. Arch. Germ., vol. IV a. 1889, pag. 126 e seg., crede attribuire le sostruzioni della rampa d'accesso alla prima maniera pur avendo, osservato alcuni poligoni perfettamente lavorati secondo la tecnica del 3° tipo casualmente adoperati tra i massi bruti!

che gli agenti atmosferici hanno facilmente logorata cosicchè strutture del 3° tipo si giudicano del 1°, mentre conservatissime sono le muraglie composte con pietre provenienti da roccia compatta quale sporge dalla fronte Ovest dell'acropoli stessa.

L'aspetto esterno delle strutture è poi stato in diversi punti detoriorato dalle terre addossate, dalle infiltrazioni d'acqua attraverso il terrapieno, dalla calcinazione prodotta da incendi antichi o recenti, dalla spinta eccessiva del terrapieno che ha spezzati e dislocati i massi, dalle frane che presentano sugli orli massi spostati e quasi fuori del naturale equilibrio, dai fulmini che hanno lesionato grandi tratti di muraglia.

Non posso chiudere questa rivista delle anomalie senza parlare di quei tratti di muraglie che, specialmente nel 3° tipo, hanno parvenza di apparecchio arcuato ed alle quali è stata data da alcuni autori straordinaria importanza. Eppure quelle curve sono perfettamente casuali. Bastano infatti due o tre massi casualmente terminati da contorno convesso perchè le pietre ad essi sovrapposte disegnino curve sempre più ampie, che nulla pur tuttavia hanno di comune con l'apparecchio cuneato ma si svolgono e si spezzano a capriccio.

In ogni modo se veramente si fossero voluti costruire archi di scarico nel corpo della struttura murale, dovremmo trovare roccia solida sotto le imposte e vacuità o debolezza sotto le pretese arcuazioni, altrimenti queste non avrebbero ragione d'essere. Ebbene: eseguiti scavi d'assaggio al disotto delle più accreditate arcuazioni ho trovato roccia ugualmente solida ovunque. Con ciò mi sembra questa vertenza definitivamente esaurita.

Omotecnia in tutti i monumenti poliedro-megalitici.

Le medesime caratteristiche e le medesime anomalie ho potuto riscontrare nelle costruzioni che ho visitato nel Lazio nell'Attica, nell'Etolia, nell'Acarnania e nel Peloponneso (Fig. 1ª, 2ª, 3ª) e le ritrovo nei rilievi che ci rappresentano i monumenti della Tessaglia, della Tracia e dell'Asia Minore; cosicchè ho potuto convincermi della perfetta omotecnia di tutti questi monumenti. Vedremo poi se questa omotecnia debba considerarsi come un fatto casuale,

ovvero come necessaria conseguenza di fatti tra loro logicamente connessi. Intanto ci giovi esaminare le tecniche proprie a ciascuna delle tre diverse maniere.

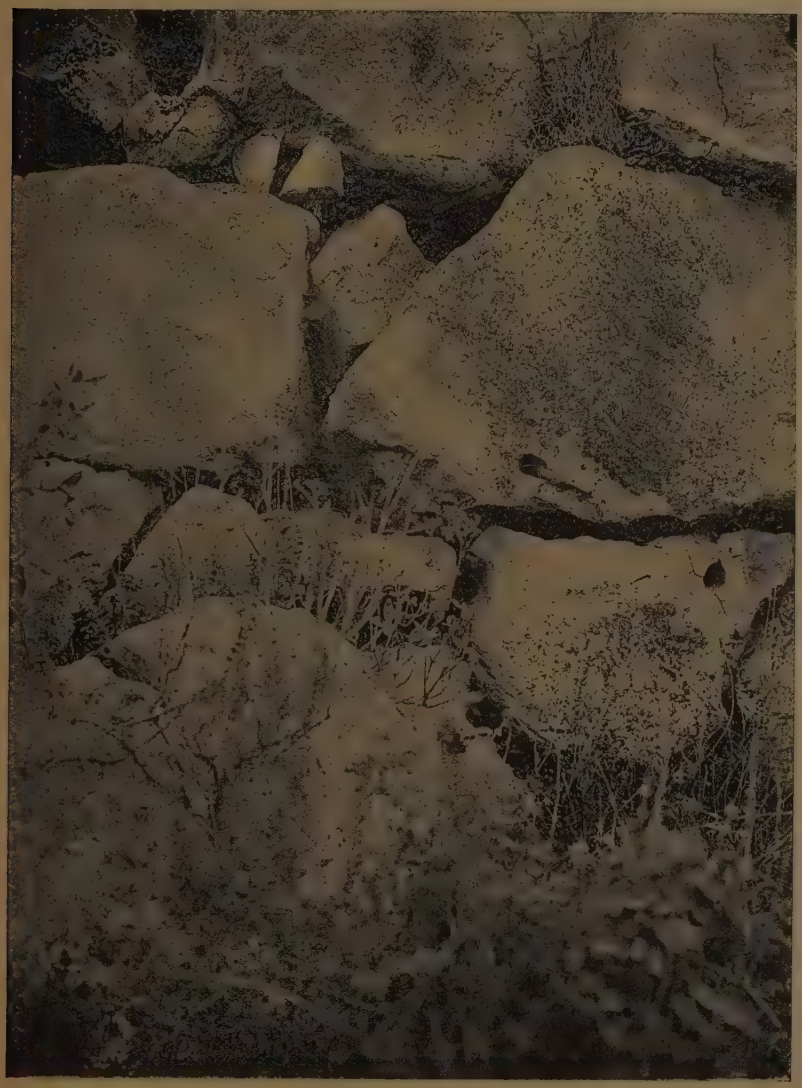


Fig. 1. **Micene.** — Prima maniera.

In quanto ad Alatri devo innanzi tutto dichiarare che il calcare dell'acropoli e delle colline circostanti è calcare grigio

Ai tipi diversi corrispondono diverse tecniche.

ippuritico con piani di sfaldamento in direzioni costanti ed alcune volte così aperti da presentare quella singolare compagine che i geologi chiamano « a libretto ». È facile pertanto distaccare dal monte con leve o cunei, grossi massi di roccia o raccattare quelli che già siano rotolati a valle. Basteranno alquanti colpi di una pesante mazza sia essa di metallo o di pietra dura, per creare i

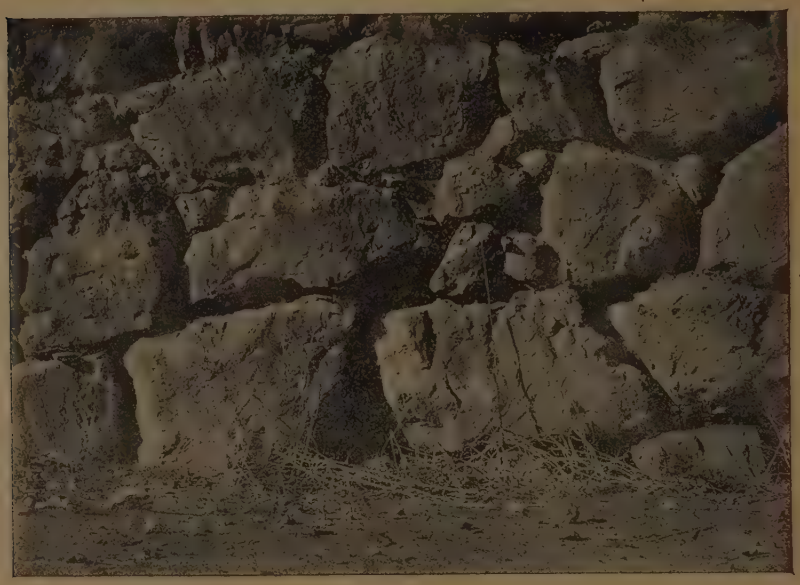


Fig. 2. **Tirinto.** — Prima maniera.

rozzi piani di posa del 1° tipo. Per ottenere i materiali più modesti del 2° tipo basterà lavorare molto di martello onde impiccolire il masso squadrandolo, ovvero utilizzare i bassi strati della roccia a libretto.

Ma per ottenere i grandi e ben appianati poligoni del 3° tipo nella roccia compatta che si richiede, sarà necessario distaccare da questa prismi a facce pressochè regolari. Il metodo più rudimentale consiste nel praticare secondo i piani di naturale sfaldamento profonde terebrazioni con lunghe sbarre di metallo foggiate a scalpello, e poscia riempirle con stecche di legno bagnate. Certamente il legno gonfierà e spaccherà la roccia secondo il piano di

clivaggio. Tale appunto è la tecnica che è stata impiegata dai costruttori di Alatri ed io sono stato condotto a riconoscerla dall'avere osservato alcune strane impronte nella roccia larghe circa due centimetri e lunghe da m. 0.10 a 0.40 in fondo alle quali si scorgono benissimo le intacche lasciate dai colpi della barra-mina. È necessario riconoscere che queste piaghe altro non possono

Fig. 3. **Tirinto.** — Assise orizzontali negli angoli sporgenti del bastione N-E.

essere che il fondo della terebrazione nella parte di roccia che non ha sfaldato (1).

(1) Il Doerpfeld avendo osservato in Tirinto impronte a queste simiglianti ha creduto riconoscervi il lavoro del trapano col quale si sarebbe praticato un foro per cacciarvi dentro una sola bacchetta. È da osservare che se una lunga zeppiera composta di molte bacchette secondo il piano di sfaldamento può, gonfiando per umidità, schiantare la pietra secondo il medesimo piano, non può certamente un così tremendo effetto ottenersi con una sola bacchetta la quale neppure determina un piano di clivaggio. (Schlieman, Tirynthe, fig. 133 e 134).

Moltissime sono le impronte che ho riconosciuto nella roccia dell' acropoli là dove questa è stata tagliata per formare piattaforma, pareti verticali o rampe d'accesso. E siccome simiglianti piaghe ho trovato in alcuni massi poligonali del 3° tipo impiegati nelle muraglie dell'acropoli, ne ho avuto un chiaro e sicuro criterio per riconoscere la parte di lavorazione monolitica che si rannoda ai lavori del 3° tipo. Tracce simili di terebrazione ho riconosciuto nelle due singolari impronte che la Dionigi aveva osservate e disegnate nella spalla destra della Porta Sanguinaria in Ferentino, senza però indicarne la natura. Nè devo tacere che una di queste impronte ho trovate in un poligono di lava basaltina a Pompei e precisamente nel pavimento della Porta della Marina.

Ma i tre tipi stabiliti rappresentano essi tre epoche distinte o tre maniere contemporanee?

Alle diverse tecniche corrispondono diversi tempi.

Osservando le strutture di Alatri, sebbene così dissomiglianti fra loro ed ottenute con tecniche ed ordigni diversi si potrebbe ancora a rigore supporre che i tre tipi piuttosto che tre epoche successive rappresentassero tre diverse maniere in uno stesso tempo impiegate in diversi luoghi a seconda dell' urgenza e della destinazione. Ma come spiegare che nella medesima fronte dell'acropoli, la orientale, siano stati simultaneamante applicati tutti e tre? Osservando poi che ivi il 3° tipo si sovrappone al 2° ed ambedue si addossano lateralmente al 1° tipo, è giocoforza ammettere che le tre maniere corrispondono a tre epoche successive più o meno fra di loro lontane: e mi sembra che ciò corrisponda al succedersi ordinario dei fatti.

Conquistata una posizione naturalmente forte, l'occupante si affretta a munirla e ad acconciarvisi approfittando dei naturali dirupi, riempiendo le balze e sbarrando i declivi coi grossi massi divelti alla montagna a furia di braccia e di leve. È tutta una tribù che s'affanna alla propria salvezza. Ecco l'opera della 1ª maniera colossale e tumultuaria! Riparati nel chiuso, con più agio e miglior lavoro, si attende a costruir il tempio, le case; acquistato dominio nel paese e tranquillità, si rettifica il vallo, si

spingono più innanzi i munimenti, allineando, consolidando i punti più nobili, più esposti, spesso adoperando e rimpicciolendo i massi che servirono per le prime difese. Sono gli artieri, che ora costruiscono, mentre il rimanente delle tribù attende all'agricoltura ed alle industrie. Ecco l'opera della 2ª maniera rude ancora ma più accurata; ed infatti i massi più maneggevoli e meglio squadrati permettono continuità di ricorsi, adattamenti più artificiosi e contatti migliori. Finalmente con la 3ª maniera si vuol provvedere alla durata eterna, al decoroso monumentale aspetto delle patrie mura. Non si obbedisce più alla necessità impellente ma si fabrica per l'avvenire. Si asportano le vette del monte per ottenere pianeggianti terrazze, si martellano a picco i dirupi per renderli più sicuri ed eleganti, si tagliano comode rampe d'accesso. Non v'è più difficoltà di lavorare e sollevare enormi massi levigandoli accuratamente e si giunge persino a munir le creste dei muri con cimase (1) con merli ed a cavare in bassorilievo le immagini degli dei od in simboli della nazione (2) (Fig. 4). È questa l'opera di

---

(1) Nelle carceri del vescovado sull'acropoli, rinvenni sotto murature medioevali un enorme lastrone di m. 2.05 × 1.08 × 0.54, che nella faccia esterna presenta uno smusso di m. 0.35. È facile riconoscervi il coronamento del podio che sorge nel mezzo dell'Acropoli. Altro simile ne rinvenne Monsignor Luigi De Persiis nel convento dei Cappuccini a Monte San Pietro fuori la città, ove anche trovansi importanti avanzi d'opera poligonale.

(2) Nell'interno della spalla orientale dell'antica porta San Pietro è scolpita a rilievo una immagine umana; ma fin da quando la Dionigi la disegnò era così mal ridotta dal tempo e dalla mano dell'uomo che riusciva difficile ricostruirne le forme. Sembra mostri esagerati gli attributi della virilità e con la mano destra protesa sembra presenti un fascio di spighe. Quest'ultima singolarità ravvicina il nostro bassorilievo alla scultura rupestre d'Ibriz in Licaonia (Wright, *Empire of the Hittites*). In prossimità della spalla occidentale della medesima porta ma sulla cortina esterna è scolpita di rilievo altra figura umana assolutamente indecifrabile. Altrettanto dicasi del preteso globo alato nella cortina Est dell'acropoli prossimo all'angolo Sud-Est. (V. Salvatore Brocchetti, *Delle mura ciclopiche ecc.* Roma, tipografia delle Belle Arti, 1862). Chiarissimo invece sebbene abraso, è il triplice segno itifallico sulla minor porta dell'acropoli.

un popolo divenuto ricco e potente che vuole dimostrarsi tale nelle sue costruzioni ed imporre il rispetto ai popoli vicini.

Alatri, Segni, Ferentino, Preneste, Cori, Terracina, Alba Fucense ecc. sono esempi di questo fatto e di questa maniera. Bor-

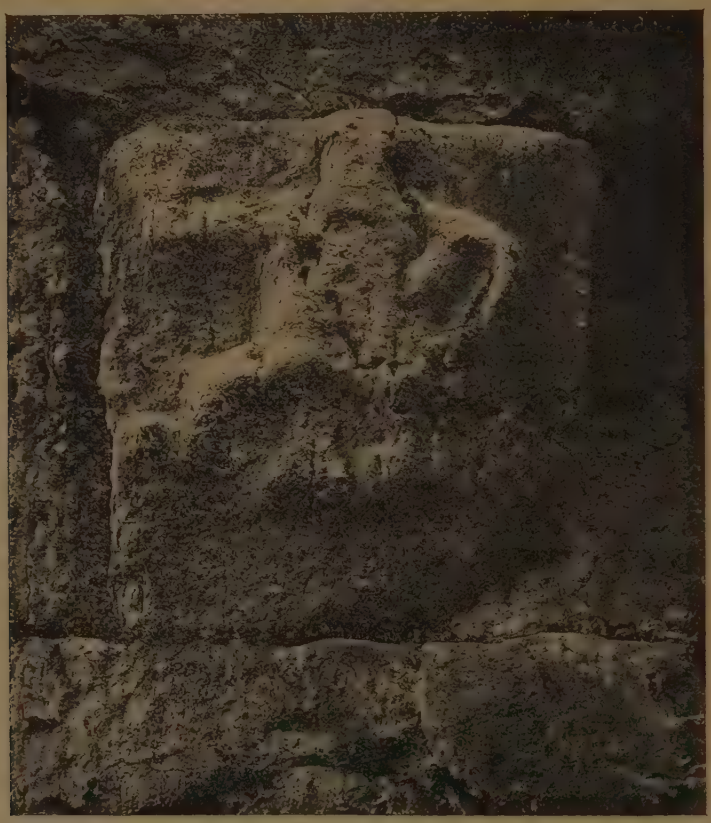


Fig. 4. **Alatri.** — Bassorilievo sulla spalla orientale della porta S. Pietro.

gate montane invece che mai non salirono in fama di potenti, restano contente ai primi munimenti, e come Bellegra, Olevano, Palombara, Bauco, Artena, conservano soltanto le scabre scomposte strutture del 1° tipo (1).

(1) Sarebbe interessante una monografia ricca di riproduzioni fotografiche che passasse in rivista tutti i luoghi ove sono costruzioni poligonie distinguendo

Più scarsi sono gli esempi del 2° tipo che come in Alatri, in Norba, in Cori troviamo interposto agli altri due, quasi mai impiegato da solo.

Ragion d'essere dell'apparecchio poliedro-megalitico

Analizzato così l'apparecchio poliedrico che talvolta per brevità chiameremo pelasgico, dobbiamo studiarne la ragion d'essere, od in altri termini, indagare perchè mentre alcuni popoli hanno costruito in opera quadrata, altri hanno preferito l'opera poligonia. Questa questione risoluta a dovere, può servirci di scorta per procedere più sicuri.

Alcuni cercano la ragione d'essere dell'apparecchio poligonale nei postulati della statica, immaginandoselo più solido dell'opera quadrata. Non sono certamente tecnici costoro e la sbagliano di grosso! Basta riflettere che nell'opera poligonia sono falsati i letti di cava, numerosi sono i piani di scorrimento: che si hanno quindi spinte oblique, pressioni mal ripartite, scarsezze di contatti, pezzi piccoli schiacciati dai grandi per giudicare quest'apparecchio staticamente imperfetto e di gran lunga inferiore all'opera quadrata. E questo sapevano bene i costruttori di Alatri e di altri monumenti congeneri che negli spigoli ed altri luoghi di maggior compromessa si sforzavano, come abbiamo veduto, di adoperare piani di posa orizzontali. Si aggiunga che l'opera poligonia deve essere necessariamente megalitica, preferibilmente in pietra compatta e di alto peso specifico; giacchè mancandogli cementazione o sbranche di collegamento e non riposando sopra piani orizzontali, soltanto nello smisurato peso dei massi trova la stabilità necessaria per resistere alla spinta dei terrapieni e ai colpi dell'ariete. Egli è appunto per questa ragione che troviamo raramente monumenti del 2° tipo il quale impiega massi ridotti a piccola dimensione e quindi sprovvisti di valida resistenza. Ed è per la medesima ragione che nel 1° tipo (maniera tirinzia) si riscontrano generalmente massi

---

queste a seconda dei diversi tipi. Per la provincia romana può consultarsi la guida del Fonteanive sopra citata, ma tenendo conto della differente classificazione da lui seguita.

più colossali che nel 3° tipo ove la struttura più accurata rende naturalmente più stabili i munimenti.

Ciò premesso, senz' altro ritengo che la ragion prima dell'apparecchio poliedro-megalitico risieda nell' economia e nella sollecitudine del lavoro. Con istrumenti imperfetti la cavatura della pietra esige lavoro improbo e lungo; è quindi necessario ridurlo al minimo possibile, il che si ottiene: in primo luogo utilizzando i massi già caduti a valle, ovvero approfittando dei naturali crepacci per distaccarne altri dal monte; ed in secondo luogo impiegando questi massi quali si presentano senza molto correggerne la forma e cioè ricavandone il massimo possibile poliedro. Così si risparmia cavatura di pietra e si risparmia lavoro di scalpellino.

È questa dunque la pratica che devono aver seguito costruttori a corto d' ordigni e di tempo, ma che potevano disporre di un gran numero di braccia. Giacchè, se per compaginare il muro aggiustando i massi secondo le esigenze dell'apparecchio poligonale, occorrevano sperimentati artieri, il lavoro del cavare la pietra era assai semplice e compendioso. Per tal guisa, questo lavoro come l'altra grossa fatica del trasporto e dell' innalzamento dei massi (1) poteva venire affidato a semplici manovali ossia ad operai improvisati e forse chiamati a lavoro obligatorio *(corvée)* come praticavano le grandi monarchie dell' Egitto e dell'Asia.

Concludendo: se si confrontino fra di loro l' opera quadrata e la poligonale, facilmente si riconoscerà che esse partono da due principii differenti. L'opera quadrata impiegando elementi piccoli e di pietra talvolta leggera, come il tufo vulcano, ma regolarmente

---

(1) Non è da fantasticare che l' alta antichità possedesse ordigni e pratiche a noi sconosciute, giacchè i metodi della meccanica non si perdono come le ricette d' un' alchimista. Per ordegni avevano la leva, la slitta, il curlo, il piano inclinato, le corde, e per forza motrice gli sforzi cadenzati di un' infinito numero di uomini. Vedansi i bassorilievi egiziani (Wilkinson, *The manners and customs of the ancient Egyptians,* 2ª edizione 1878, tom. II, pag. 305), e gli assiro-caldei (Layard, *Monuments,* 2ª serie, tav. 13, 16).

squadrati, confida sulla orizontalità perfetta delle assise, sulla studiata alternanza dei parallelepipedi per testa e per lunghezza, sullo spessore delle muraglie proporzionato alla loro elevazione e sui collegamenti metallici o lignei tra pietra e pietra, tra strato e strato. L'opera poligonale invece confida unicamente sopra il peso stragrande degli elementi colossali che impiega.

La prima è maniera tecnicamente parlando assai superiore alla seconda e rappresenta indubbiamente un'arte più progredita e mezzi più perfezionati. Essa richiede buoni e delicati ordigni, diligenti artisti, lavoro lungo ed ordinato.

Ma non può tuttavia negarsi che l'opera poligonale sia a parità di mezzi di esecuzione assai più difficile dell'opera quadrata. Un nostro scalpellino anche abilissimo si troverebbe, credetelo, imbarazzatissimo a costruir mura simili a quelle di Alatri. Se poi si rifletta alla deficienza di ordigni, se si ammetta che quelle costruzioni furono innalzate a braccia di popolo e sotto la necessità impellente di una pronta difesa, è giocoforza riconoscere una speciale ereditaria abilità negli architetti e negli artefici di quelle opere condotte con tecnica cotanto singolare. E chi usa ravvicinare cause ed effetti e riconoscere negli avvenimenti simili fattori comuni, corre subito con la mente a vaste e diffuse congreghe d'artieri che, come i maestri comacini, come i franco-muratori nel medioevo trasportassero di terra in terra, di regione in regione i dettami e le pratiche di una prisca comune maestranza (1). Artefici.

Ma è pur necessario osservare, che se questo spandersi di una cultura artistica per mezzo di frarie o congreghe d'artieri può ammettersi nelle condizioni politico-sociali dell'Europa nel medioevo,

---

(1) L'arte gotica, che suprema bellezza ricerca nella schietta espressione del più razionale organismo, mai avrebbe potuto innalzare le sue prodigiose moli se disciplinate maestranze non avessero in poco tempo ed in tutta Europa portato ad altissimo grado le tecniche della stereotomia. Anche in Italia, sebbene la maniera gotica poco attecchisse, l'arte del tagliapietre nei secoli XII-XIV divenne eccellente per opera appunto di quelle congreghe d'artieri.

non è possibile concepirlo nelle epoche preistoriche o protostoriche del mondo antico, nelle quali non possiamo immaginare pacifiche missioni civilizzatrici, ma solo immigrazioni, conquiste e cozzar di popoli e di razze. Se dunque giudicheremo i monumenti poliedro-megalitici per l'omotecnia che li collega, derivanti da una fonte comune; se in questa maniera di costruire riconosceremo un vero e proprio stile, che nato in una regione qualunque del mondo antico, e superati i confini, con potente forza di espansione ha invaso nuove terre; dovremo per necessità riconoscervi l'opera di un popolo emigrante e conquistatore. Ed ecco i Pelasgi all'orizzonte!

L'apparecchio poliedro-megalitico deve considerarsi spontaneo ed universale, ovvero etnico e tradizionale?

Ma l'apparecchio architettonico del quale ci occupiamo deriva esso veramente da unica fonte o non è più tosto il portato auctoctono ed universale dei bisogni dell'uomo naturalmente e razionalmente soddisfatti nelle opportune condizioni di luogo e di tempo, all'infuori da ogni scuola e senza stranieri ammaestramenti? Questa è un'altra questione di capitale importanza, che esamineremo nei riguardi strettamente tecnici, discutendo cioè le argomentazioni che *pro* e *contra* il valore probatorio della omotecnia sono stati addotti per difendere o per combattere la tradizione pelasgica (1).

C. Fea scrive che « la forma naturale dei blocchi di pietra « calcare detta di monte, era quella che invitava per economia di

---

(1) Questa tradizione comune nell'antichità, rievocata nel principio del secolo dal Petit-Radel ed altri, viene combattuta ad oltranza dalla scuola ipercritica anche dopo le recenti scoperte sulla civiltà Micenea ed Hethea. Primo e strenuo campione della tradizione è il n. P. De Cara che da circa nove anni combatte, acquistando ogni giorno terreno, per dimostrare l'identità fra Pelasgi ed Hethei ed attribuire a questo grande popolo dell'Asia Minore la civiltà dell'Egeo, della Grecia, dell'Italia, nei tempi preistorici. (*Gli Hethei-Pelasgi: ricerche di archeologia orientale greca et italica.* Vol. I, Roma 1894). Segue nella *Civiltà Cattolica.*

Lo stato della questione viene egregiamente riassunto ed esaminato dal Prof. Lucio Mariani nei: *Recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine.* Roma, 1895.

« arte a impiegarle poligone. Non si troverà poligono nel vero « travertino, nella pietra albana o gabina, ne in granito nostrale « e neppure in granito della Tebaide; perchè naturalmente e neces- « sariamente invitano alla forma quadrata. Dove non si ha pietra « calcare non si ha mai poligoni ».

Anche il Canina crede che la maniera poliedro-megalitica sia più propria dei luoghi che delle epoche alle quali fu spesso attribuita.

Il Promis osserva che si « edificò in tal modo la dove il paese « abbondava di pietra calcare di monte, mai dove eravi il tufo od « altra *pietra lavorabile.*

Tutte queste osservazioni negano all'opera poligona qualunque importanza etnica ed il Guattani conclude: « Sempre una tal maniera « dovette esser la prima ed insegnata dall'opportunità del materiale « a *tutti i popoli del mondo* ».

Per negare poi in modo più speciale l'attribuzione di tali opere ai Pelasgi si osserva che monumenti poliedro-megalitici si trovano in regioni mai dalla leggenda assegnate ai Pelasgi: in Sicilia, in Sardegna, nelle Baleari, nell'Istria, nella Puglia; e si aggiunge che monumenti megalitici si trovano copiosi nel settentrione d'Europa: dolmens, cromlechs, peul-wens, menhirs e via dicendo (1). Mentre per contrario, regioni che la leggenda assegna ai Pelasgi come i territori a Sud del *Silarum* e l'Etruria Marittima, mancano di monumenti poligonali (2).

Veramente tutte queste obiezioni poggiano sopra asserzioni gratuite, sopra errate attribuzioni, o se ne cavano troppo late deduzioni.

Vediamolo!

In quanto alle obiezioni del Fea e seguaci bisogna innanzi tutto distinguere le pietre che hanno piani di clivaggio da quelle che non ne hanno e che possono quindi essere tagliate indifferente-

---

(1) Rosario Salvo di Pietraganzili, *I Siculi, ricerca di una civiltà anteriore alla greca.* Palermo, 1884.

(2) Gherardt e Bunsen (*An.-Ist.*, 1829).

mente in ogni direzione. Certo la pietra calcare di monte presenta facili piani di sfaldamento e quindi invita, come dice il Fea ad impiegare i massi poligoni, mentre con le altre è più naturale e forse più conveniente tagliarle in parallelepipedi. Ciò è verissimo; ma purtroppo il fatto ci dimostra che le cose non andarono così: ed i dogmi del Fea sono contradetti dai fatti. Non solo abbiamo opera poligonale in pietra calcare a facile sfaldatura, ma le

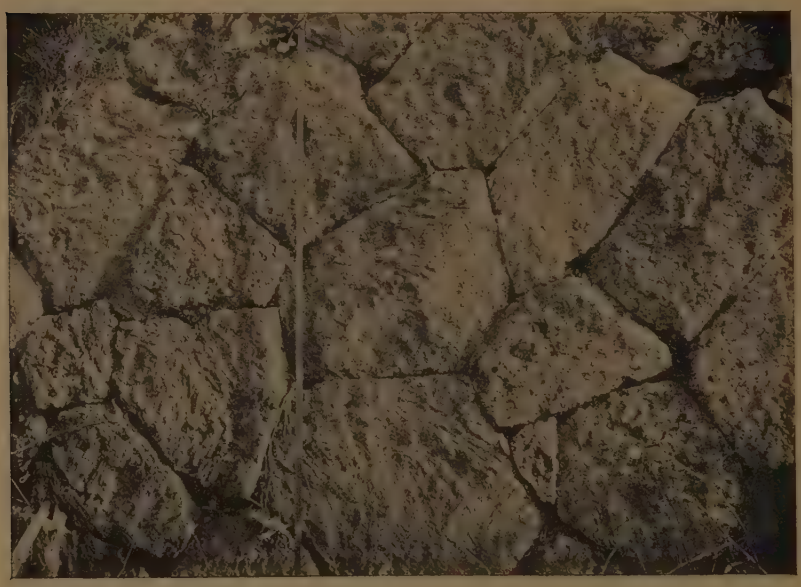


Fig. 5. **Tusculo.** — Struttura poliedro-megalitica in tufo vulcanico (imitazione?).

abbiamo in ogni sorta di pietre. Cito innanzi tutti alcuni muri del Tusculo in pietra albana o sperone dei quali fu segnalata l'esistenza fin dal 1886 (1). Sembrandomi il fatto assai singolare ho voluto verificarlo e presentarne una fotografia (Fig. 5). Avverto però che potrebbe trattarsi di un' opera d'imitazione come dirò in seguito e che quindi non credo doversi attribuire efficacia direttamente probatoria a questo esempio. Completa efficacia invece ha l'esempio di

(1) Fonteanive, op. cit., pag. 84 e seg.

Empulum (Ampiglione) presso Tivoli (1). Si tratta di una vera e propria città che copriva una assai vasta superfice, avea più recinti ed una acropoli; il tutto costituito da grandi poliedri di tufo litoide, pietra tenera a frattura concoide e facilmente riducibile a qualsiasi forma. Anche questa ho voluto esaminar di persona e ritrarne in fotografia uno dei pochi tratti di muraglia superstiti lungo la via Aurelia (Fig. 6).

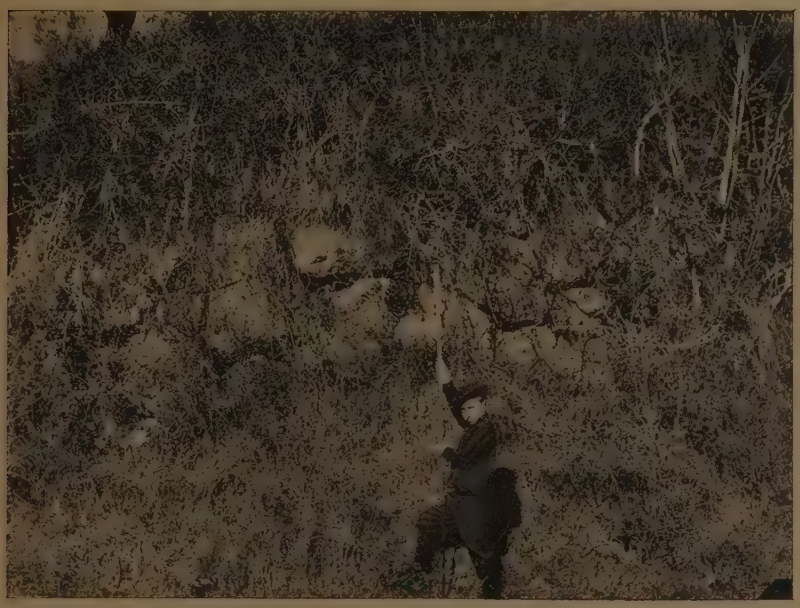


Fig. 6. **Ampiglione.** — Mura poliedro-megalitiche in tufo litoide.

Ma v' ha dippiù: la tholus di costruzione poligonale a Volterra è in travertino (2) e così pure le mura poligonie di Saturnia, Cosa, Pirgi nell' Etruria marittima, e di Trevi negli Equi. Muri in puddinga troviamo a Sacco-Muro a Bettonica presso Tivoli, ad

(1) Id., pag. 76 e seg.

(2) Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria,* vol. II, pag. 259 e segg., 3ª edizione, Londra, 1883.

Alba-Fucense; e sappiamo che l'antica Luni avea mura poligonie di marmo locale (1).

Ma perchè le asserzioni del Fea siano smentite in ogni parte, il Dennis (2) ricorda come le fortezze ed altri edifici degli antichissimi Peruviani siano in poliedri di granito e di porfido. Queste cose il Fea dovea saperle ma il preconcetto glie le faceva dimenticare o tacere. Che almeno si smetta una buona volta di citar in proposito le sentenze del Fea e dei suoi seguaci!

Al Guattani ed a quanti ritengono che la maniera poligonia fosse comune a tutti i popoli del mondo, dobbiamo rispondere che essa in vece è limitata a brevi regioni del mondo antico: l'Asia Minore, l'Egeo, la Palestina, la Grecia e piccola parte d'Italia, che prese insieme coprono appena un decimo delle terre allora conosciute.

Le antichissime costruzioni degli Egiziani in pietra calcarea sono talvolta megalitiche, mai poligonali. I basamenti dei palazzi caldei ed assiri fin dalle epoche più remote sono anche essi in pietra calcare di enormi dimensioni, ma perfettamente squadrati. Quando avete escluse queste due antichissime civiltà resta solo fra le primitive quella dell'Asia Minore dalla quale in tempi successivi la greca e l'italica derivano. Le più antiche città dei Cananei in Palestina (3) presentano apparecchio ciclopico come Arad o Arvad, e questo apparecchio imbastardito da estranee mescolanze i Fenici portarono più tardi nelle loro colonie. Così fenicie sono le costruzioni di Sicilia che debolmente ritraendo l'opera poligonale, portano,

---

(1) Ciriaco d'Ancona vide a *Luni* mura ciclopiche in marmo [Dennis, loc. cit., pag. 65].

(2) Op. cit. pagg. 256-257, nota 9, nota 1.

(3) Le mura di Arvad sono veramente poliedro-megalitiche; e gli Arvaditi figurano nel quadro etnografico della Genesi (x, 15, 18), come figli di Canaan. Circa la distinzione etnica e cronologica tra Cananei e Fenici, vedi il P. C. A. De Cara *(I Fenici e la civiltà Micenea)* nella *Civiltà Cattolica*, serie XVI, vol. VI, quad. 1103, 6 giugno 1896.

come ad Eryce, scolpiti caratteri dell'alfabeto fenicio e per l'apparecchio delle porte, per le torri che interrompono la cortina, si manifestano assai più recenti delle opere dette pelasgiche che studiamo nel Lazio. Altrettanto dicasi dei nuraghi sardi che più all'opera quadrata imperfetta che alla poligonale si collegano, dei talayot delle Baleari e dei castellieri d'Istria e dei trulli di Puglia, opere che tutto al più possono esser considerate come una tarda e pallida imitazione delle colossali strutture che la tradizione attribuisce ai Pelasgi.

In quanto alle *pietre rizzate* di ogni maniera, prescindendo dalla età loro, è da rispondere che l'apparecchio poligonio è megalitico e poliedrico ad un tempo e che l'innalzare isolatamente grandi pietre nulla ha che fare col costruire nella maniera detta pelasgica (1). È anzi significativo il fatto del non trovarsi monumenti di maniera poligonale là dove si trovano innalzati così grandi monoliti.

Distrutte queste obiezioni, resta sempre il fatto che un certo gruppo di popoli che la tradizione collega fra di loro, hanno comune l'apparecchio e le pratiche costruttive, differenziandosi in ciò da tutti gli altri popoli che contemporaneamente occupavano le altre plaghe del mondo antico.

A questo fatto non può negarsi importanza come la scuola ipercritica vorrebbe. È certo infatti che nel costituire uno stile architettonico i materiali disponibili hanno grande influenza ma non esclusiva, e spesso cedono alle leggi di religione, di tradizione, di conquista, d'imitazione. Frequenti esempi di questa verità ci presenta la storia dell'arte e ci basti l'esempio già citato dei Peruviani che con voluto non necessario magistero tagliavano poliedrici

---

(1) Esempi di megalitismo troviamo dovunque ed in ogni tempo senza verun rapporto con l'apparecchio poligonio. Il naos monolitico di Amasis pesava 78 tonnellate, i colossi assai di più. I tori alati di Korsabad pesavano 30 tonnellate. In Fenicia troviamo monoliti di 70 tonnellate, e le tre pietre di Balbek sono lunghe in media 19 metri!

i blocchi di granito o di porfido che più facilmente ed utilmente avrebbero ottenuto parallelepipedi.

Ammessa per un momento la verità della tradizione, è naturale che i Pelasgi immigranti e conquistatori apportassero dall'Asia Minore il loro apparecchio nazionale. Tutte le volte che il paese forniva pietra calcare a facile clivaggio essi la preferivano perchè più resistente, più pesante e più facilmente lavorabile. Ed è probabilmente per questa causa che essi scelsero a loro dimora e piantarono i loro pirgi le loro larisse sulle balze abrupte dell'Appennino, scendendo alla pianura ed alla maremma quanto appena lo richiedevano i bisogni agricoli e la necessità di procacciarsi e mantenersi approdi sul mare. Può darsi che avendo sotto mano tufo od altra materia tenera nelle colline vulcaniche tra il subappennino e la maremma, ne approfittassero per leggere e precarie costruzioni che il tempo o le civiltà sopraggiunte hanno facilmente distrutte. In questi casi l'apparecchio in via d'eccezione potè riuscir quadrato o quasi, ma egli è certo che per costruzioni durevoli di fortezze o di porti impiegavano pietra calcare che come a Pirgi (S. Severa) ancora ci mostrano l'apparecchio poligonale.

Ma ciò che è più singolare e significativo si è che quando poterono avere travertino, marmo, puddinga, tufo litoide od altre pietre indifferenti al taglio, spontaneamente e per abituale magistero si attennero all'apparecchio poligonale, sebbene questo come abbiamo visto, riesca più difficile e meno solido dell'opera quadrata. E questa a me sembra convincente prova di una abitudine altrove da lunga pezza contratta e di uno stile dirò così etnico e tradizionale.

Altre caratteristiche comuni alle costruzioni poliedro-megalitiche.

Ma oltre l'apparecchio poligonio altre caratteristiche comuni presentano queste muraglie d'Asia, di Grecia e del Lazio, e fra le altre quella di comparire sempre impiegate a sostegno di terrapieni od a rivestimento di rocce naturali, cosicchè mai o quasi mai trovansi in muri sporgenti dal suolo. E forse questa è un'altra ragione perchè malvolentieri edificassero fortezze in pianura ma

preferissero rafforzare balze montane gia naturalmente forti. Per questo avvien raramente che di un muro siano visibili le due facce; onde riesce difficile assegnare lo spessore dei muri, che naturalmente cresce con l'altezza del terrapieno retrostante ed in ragione inversa della consistenza delle terre sostenute. E nell'interno delle città e delle acropoli non soltanto mancano le pareti delle abitazioni o dei templi ma neppure si rinvengono avanzi di colonne, di stipiti, di architravi che possano aver loro appartenuto. Sembrerebbe a prima vista che tutta l'arte de' prischi costruttori si limitasse a tagliar monti ed a costruire mura di sostegno. Così costruirono Alatri ed, in mezzo all'acropoli, quell'immenso basamento, circuito da un podio e da una rampa d'accesso sul quale sorge la moderna cattedrale.

Un simile imbasamento contornato ugualmente da podio trovasi nel sommo dell'acropoli signina (1). Altri moltissimi se ne trovano sparsi dovunque nel Lazio e tutti furono compresi sotto il comune appellativo di ieroni (2); ed infatti non presentando tracce di costruzioni sovrapposte coeve si giudicò, forse leggermente, che potessero essere grandi are acconce al culto degli alti luoghi ed alle celebrate ecatombi e destinate ad asili, oracoli e non altro. Degli avanzi di questi pretesi ieroni che numerosi si trovano sulle falde del monte Gennaro, dei Corniculani dei Tiburtini ed in molte altre località del Lazio, i Romani si valsero poi come di terrazze naturali per sovrapporvi le loro ville che amavano disporre a scaglioni. Un temenos di questa natura troviamo in Valle di Ceriara presso Piperno, costruito in mediocre apparecchio di 2ª maniera appunto perchè naturalmente difeso dalla religione dei popoli circo-

---

(1) È una costruzione poligonia regolare a doppia banchina alta sopra terra 3 metri assai ben conservata specialmente nei lati di Mezzogiorno e Ponente. Il tempio che i Romani vi costrussero al disopra ebbe m. 40 × 25 ed il suo posto è ora occupato dalla cattedrale.

(2) Can. Luigi De Persiis: *Di alcuni avanzi di mura pelasgiche nel territorio di Collepardo.* Frosinone, 1893.

stanti (1). Certo si abusò della denominazione di ierone fino a comprendere sotto questo nome le spalle di un ponte di struttura pelasgica lungo la via che costeggiando Fumone, congiunge Alatri con Ferentino (2). Ma riflettendo che nell'ambito fortificato e sulla terrazza delle acropoli dovevano sorgere edifici publici e privati, deve ammettersi per necessaria conseguenza che i materiali di quegli edifici siano completamente scomparsi e che quindi dovettero essere per loro natura friabili e facile preda delle intemperie e del fuoco. Il tempo e la civiltà sopraggiunte li hanno distrutti e dispersi e solo potrebbe trovarsene traccia in qualche località che da un giorno all'altro fosse stata abbandonata come Micene, o sepolta come Thera (3) da un improvviso cataclisma, o come Troia sotto le

---

(1) Grande rettangolo di $190^m \times 50$ con l'asse maggiore pressochè orientato da Nord a Sud e suddiviso in tre terrazze sostenute da muri di opera poligonale di seconda maniera con marcata tendenza alla orizzontalità. Nella terrazza superiore è scavato un ambiente cilindrico coperta da una tholos composta di quattro strati di grosse rozzissime pietre, disposte a sbalzo in circoli concentrici. Le pareti sono ricoperte da opera cementizia romana che forse ha ridotto a forma cilindrica la primitiva forma conica o paraboloidica dell'edificio. Molti avanzi romani e medioevali dimostrano come questo antico temenos sia stato utilizzato nelle epoche posteriori. (Vedi G. B. Giovenale e L. Mariani, *Notizie degli scavi*, Marzo, 1899).

(2) È una costruzione che sbarra la valle lasciando un fornice di soli m. 5.50, essa è costruita d'opera poligonia di terza maniera, e larga m. 6.45, alta, ove il terreno è più depresso, m. 5.00; ma le spalle del fornice sono alte soltanto m. 2.50. La sommità della costruzione è stata manomessa e rimpiazzata con muro moderno fino ad un'altezza massima di m. 8.60. Sopra il fornice ora si sviluppa un arco moderno (an. 1881) che importa sulle spalle ciclopiche, ma ritengo che anticamente il livello stradale fosse più basso e che il fornice fosse coperto da grosse travate di legno.

(3) Thera (Santorino), sepolta sotto 30 metri di pomice, ha mura in blocchi, di lava vulcanica, irregolari e confusamente sovrapposti; soltanto negli angoli delle costruzioni sono un poco lavorati e disposti in assise orizzontali. I vuoti tra i blocchi sono riempiti da una materia terrosa rossastra con sostanze vegetali. Alla costruzione lapidea sono intramezzati pezzi di legno (olivo) ed in

proprie fumanti rovine. E gli scavi di Hissarlik ci hanno appunto mostrato negli avanzi della città bruciata che probabilmente fu Troia (1), la spiegazione di questo problema: e meglio ancora le escavazioni di Tirinto e di Micene. Anche là la costruzione poligonale si limita alle mura di sostegno ed ai basamenti degli edifici, ma si è constatata l'esistenza di templi, palazzi e case costruite in mattoni crudi collegati da briglie di legname. Di legno parimenti erano le colonne, le ante, gli stipiti, gli architravi (2). Tutto ciò è caduto, ha bruciato, ma l'argilla, i legni carbonizzati sono rimasti sul posto, anche nell'antichissima Thera. Da noi purtroppo tutto è distrutto per opera delle civiltà successive. Purtuttavia la identità dei raffronti deve farci persuasi che sopra quei monumentali basamenti sorsero templi e palazzi non meno magnifici di quelli di Micene e Tirinto. In ogni modo, qui come là ogni struttura lapidea si arresta all'altezza dei basamenti. È questo un nuovo argomento sulla omotecnia delle costruzioni dell'Italia antica e di Grecia e trova i suoi antecedenti nell'Asia Minore che le grandi

---

legno erano gli architravi delle porte. I tetti delle case erano formati da uno strato di terra e pietre spesso circa m. 0.30, eran conici alcune volte e sostenuti nel centro da un grosso trave ritto su basamento di pietra. Intonaci di argilla alcune volte scialbati di calce pura dipinta a colori. Camere a più piani. Cisterne pavimentate di lastre ed a pareti intonacate. Vasi di argilla impura al tornio, a stampa, a mano, mal cotti, mal verniciati e con rozzi disegni a colori. Età della pietra pulita con inizio di metalli, oro e rame. Secolo XVI e XVII a. C. (Vedi Fouqué: *Santorin et ses eruptions*. Paris, G. Masson, 1879).

(1) Sopra la città primitiva che presenta caratteri più arcaici di Thera lo Schliemann ha messo a nudo la cosidetta città bruciata ove ai grandi basamenti di sassi mezzani uniti con argilla, sono sovrapposti muri di mattoni crudi con legni interposti (Ilios, pag. 664).

(2) Sono visibili nei basamenti lapidei le impronte degli stipiti delle colonne e dei rivestimenti in legname, e Chipiez ha potuto su queste tracce ricostruire con qualche probabilità la forma e la decorazione dei palazzi di Tirinto e Micene. (Vedi Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, Paris, Hachette e C.ie Tom. VI).

costruzioni in mattoni crudi sopra basamenti lapidei ha comuni con la Mesopotamia.

L'esempio rimase fra noi; infatti gli Etruschi nei loro edifici monumentali ebbero colonne ed architravi di legno, e le case private si costruivano in mattoni crudi; *lateres*. Non solo ciò avveniva nell'Etruria preromana ma anche qui in Roma nei prischi tempi (1) ed il costume forse durò fino all'impero (2).

Se il legno entrava come elemento indispensabile nelle costruzioni civili, dovette eziandio essere impiegato nelle colossali mura di precinzione. Mentre infatti deve ammettersi che la porta maggiore di Norba fosse architravata, perchè le comunicazioni del vallo sarebbero state altrimenti interrotte; non è facile immaginarla coperta senza il sussidio di grandi travi di legno.

Anche le fortificazioni di Volterra e di Cosa sembra abbiano avuti architravi di legno, giacchè le pietre etrusche tenere per loro natura, non potevano fornire grandi architravi monolitici, nè l'arco a cunei era stato ancora inventato.

Questa assenza dell'arco ed i diversi artificî adottati per coprire le porte sia di mediocri sia di colossali dimensioni, ci presentano un nuovo ravvicinamento tra i monumenti d'Asia, di Grecia e d'Italia che la tradizione attribuisce ai Pelasgi.

In tutti questi luoghi infatti si riproducono forme che ora brevemente descriveremo. I prototipi in legno ce li mostrarono gli scavi di Troja ove l'intelaiatura della porta è in piccole dimen-

---

(1) *Hoc in latere aut in caemento ex quibus urbs effecta est.* Cicero, *de Div.*, II, 47, 99.

Antiqui nostri in domibus latericiis paullulum modo lapidibus suffundatis ut humorem effuggerent habitabant Varrone, IX, 48, 13.

(2) Queste case di mattoni crudi l'inondazione del Tevere nel 700 se le portò. Dion. 39, 61, 2, ed il fatto si riprodusse sotto l'impero. Tac. *Ann.* 1, 76, *Hist.* 1, 86.

sioni, composta da tronchi inclinati e contrastati in guisa da formare un A senza traversa. Poi aumentando la lunghezza dei legni occorre contrastarli con la traversa, e la forma ad A è completa. In seguito si riconosce inutile il triangolo superiore, e lo si chiude in muratura ovvero si abbandona; ed allora l'intelaiatura lignea assume la forma di un trapezio. Contemporaneamente nelle grosse muraglie ciclopiche della più rozza maniera, muraglie che il legno non avrebbe avuto potenza di sbadacchiare, i massi che costituiscono le spalle della porta sono collocati in modo che il superiore sporga più dell'inferiore verso l'asse del vano, cosicchè man mano si congiungono in alto e gli spigoli assumono la figura di due gradinate a rovescio come in Tirinto (1° tipo). Più tardi si troncano gli angoli sporgenti di questi gradini cosicchè il vano assume la forma apparente di un'arco ogivale come in Arpino (2° tipo). Dico apparente inquantochè nell'arco i cunei convergono tutti verso uno o più centri interni, mentre qui i letti si mantengono prossimamente orizzontali e costituiscono quegli archi che i francesi chiamano *en encorbellement* e che noi potremo chiamare « a sbalzo ».

Si collegano a questi due tipi le numerose volte a sbalzo *(tholi)* sopra pianta circolare, delle quali i cosidetti tesori di Micene ci forniscono i più maravigliosi esempi e che ritroviamo a Cervetri, a Corneto, ad Orvieto, a Cortona, a Cere, a Vusinio, a Fiesole in Etruria, a Ceriara nei Volsci e perfino tra le più antiche costruzioni del Palatino o del Foro Romano.

Quando poi si vollero vani amplissimi, si dovette ricorrere a grandi travature di legno, posate a guisa d'architrave sulle spalle del muro come dicemmo di Norba, ed ecco un 3° tipo. Ma il legno facilmente è bruciato, quindi si preferì ravvicinare le spalle e sovrapporvi architravi monolitici di pietra che spesso assumono dimensioni enormi (4° tipo) come nella porta maggiore di Alatri.

Per utilizzare architravi meno lunghi si crea un 5° tipo nel quale, come nella porta Saracena di Segni, i massi inferiori delle spalle sono a piombo, i superiori a sbalzo e su questi poggia l'architrave. La forma del vano imita così un mezzo ottagono. Nel 6° tipo in

luogo di un architrave si hanno due monoliti impostati alle spalle e che mutuamente si sorreggono formando, come a Delo, angolo ottuso. Nel 7° tipo troviamo che l'architrave è sorretto da stipiti monolitici addossati alle spalle della muratura bene appiombati, come nella postierla settentrionale a Micene.

L' 8° tipo è, quale nella famosa porta dei Leoni in Micene, composto di un architrave che poggia sopra due stipiti inclinati leggermente verso il centro, per diminuire la lunghezza di quel monolite. E per dippiù qui abbiamo in embrione l'arco di scarico che protegge l'integrità dell'architrave per mezzo di un vano triangolare del 2° tipo, ossia ottenuto da assise a sbalzo. L'ordine progressivo nella classificazione qui esposta corrisponde al progresso della tecnica, ma spesso troviamo nel medesimo monumento adoperati più tipi e talvolta l'organismo di un tipo più antico troviamo imitato in un monumento più recente ma con più raffinata esecuzione.

Intanto giova assodar il principio che l'arco cuneato non apparisce veramente in nessuno di tutti i monumenti di questo stile. Esso fa la sua prima apparizione presso gli Etruschi. Mancando infatti di pietre per grandi architravi monolitici essi dovettero aguzzare l'ingegno e passo passo giungere per tentativi all' apparecchio arcuato perfetto della cloaca massima. Le volte più antiche, secondo il Martha, sono attribuibili al VII ed VIII secolo a. C. ma i primi tentativi appartengono ad epoche ancora più lontane; così in Vejo abbiamo un primo tentativo che si ravvicina ad un arco a sbalzo, ed a Cortona una serie di cinque massi rozzamente disposti a foggia di cunei ma che non esercitano nessuno sforzo perchè sono sostenuti da un monolite di forma semicircolare posto a guisa di sordino.

Non mancano neppure in Grecia tentativi per innestar l'arco alla struttura pelasgica e ne troviamo esempi in Acarnania ad Oeniade e ad Palaeros e nel Peloponneso al ponte di Xerocampo sopra un torrente tributario dell' Eurota non lungi da Sparta.

L'epoca di questi tentativi rimasti sterili e non imitati, secondo il Mure, precede l'egemonia Macedonica (1). Il tema meriterebbe nuove e più critiche indagini locali.

Soltanto di Oeniade (Trikardo-Kastro) posso parlare con conoscenza di causa perchè ho avuto agio di visitarla accuratamente. Due soli sono gli esempi di costruzione cuneata che si rinvengono in questa città, la quale nel perimetro di circa 4 kil., conserva le antiche mura pelasgiche con due grandi porte e tredici postierle, dieci torri, l'acropoli, il porto (2). Il primo esempio troviamo in una postierla a metà del lato occidentale di essa cinta: il secondo nella porta maestra della grande fortezza che domina il porto e la stazione navale (νεώσοικοι) ed è rivolta a levante verso il lago Mélité. L'arco della prima, largo m. 1.60 è costituito da cinque cunei simili fra di loro, quello della seconda largo m. 3.45 da undici cunei dissimili. La posizione dei luoghi mi ha permesso di fotografarne soltanto una parte (Fig. 7). Nessun dato architettonico obbliga a credere queste arcuazioni contemporanee delle mura

Fig. 7. **Oeniade.** — Arco cuneato nella porta maggiore della fortezza.

(1) Guglielmo Mure, *Monum. Ist.*, an. 1838, tav. LVII, vol. II e tav. H agg.

(2) L. Heuzey: *Le mont Olympe et l'Acarnanie.* Paris, 1860; pag. 435 e seg. La scala metrica che accompagna la pianta della città Tav. XIV è errata. Da confronti locali approssimativi mi risulta che dovrebbe essere all'incirca raddoppiata, e quindi in luogo di m. 500 dovrebbe leggersi m. 250. Il rilievo della porta maggiore Tav. XVI è inesatto. Manca infatti la torre a sinistra e l'irregolarità dell'apparecchio costruttivo sembra aumentata ad arte.

pelasgiche e si può benissimo riconoscervi una posteriore innovazione, tanto più che nella postierla anche le spalle sono di opera quadrata, e che nella porta maggiore la convergenza dei cunei, la esattezza dei giunti, ed il taglio obliquo dell' intradosso denotano una accuratezza di costruzione che fà strano contrasto con la irregolarità dell'opera poligonia, la quale proprio a contatto della porta si mostra più rozza che altrove.

Se si rifletta che la maggior parte delle torri che muniscono l'acropoli d'Oeniade e la fortezza del suo porto sono di apparecchio ellenico ed aggiunte posteriormente: se si osservi come nella torre a sinistra della nostra porta questo apparecchio sormonta il pelasgico; è logico riconoscere anche nell'arco cuneato un' opera sovrapposta alla rozza primitiva struttura della muraglia. Trattandosi poi di opera sovrapposta, nulla affatto ci suggerisce di giudicarla ellenica, méntre essa presenta tutte le caratteristiche dell'apparecchio cuneato romano sconosciuto o proscritto dai Greci. Ritengo pertanto che nelle due arcuazioni d'Oeniade debba riconoscersi l'influenza romana, e che le porte danneggiate durante l'assedio da Valerio Levino (211 a. C.) siano poi state ricostruite per ordine del vincitore nello stile romano. Certo l'apparecchio non è perfetto, come non è perfetto l'apparecchio ellenico delle torri che pur comunemente si attribuiscono a Filippo (219 a. C.): ma in ambedue i casi devesi ammettere l'imperizia dei rozzi artefici locali che male assecondano le prescrizioni del vincitore e si distaccano il meno possibile dalla tecnica tradizionale. Qualche cosa di simile deve a mio credere ripetersi per gli altri esempi di arcuazioni sopra citati e che non ho potuto controllare *de visu*.

Nelle costruzioni poliedro-megalitiche d'Asia e di Grecia, se recentemente scavate, tra un masso e l'altro fu trovato come vedemmo, un composto di argilla e paglia certamente adoperata allo scopo di preparare i piani di posa, amalgamando le scaglie che riempiono gl'interstizi. Mai l'argilla potè prestare l'offlcio che presta la malta nell' opera cementizia, giacchè nessun cemento potrebbe

fare aderire fra loro massi così stragrandi ed irregolari. Anche da noi fu osservata l'argilla nelle parti di monumenti più riparati dall'intemperie e dalle infiltrazioni.

Ma ciò che importa ben stabilire si è che mai e poi mai nei nostri monumenti poliedro-megalitici fu adoperata malta di calce ne mai fu adoperata nei monumenti congeneri di Grecia ed Asia Minore. Pur troppo il Piranesi in Cori ha disegnato e descritto mura ciclopiche lavorate a calce; ma ciò prova una volta di più la superficialità di taluni osservatori che non hanno saputo riconoscere in quei brevi tratti di muraglia i restauri eseguiti dai Romani dopo la conquista! E non solo manca il collegamento cementizio, ma qualsiasi altro genere di collegamento, mentrechè troviamo che nell'opera quadrata degli Egiziani degli Elleni e dei Romani i parallelepidi erano congiunti con allie a doppia coda di rondine in bronzo od in legno duro, e l'opera laterizia degli Assiro-Caldei era cementata con bitume caldo.

Un' altra nota caratteristica che ravvicina fra loro le costruzioni di Grecia e d'Asia con le Laziali e le differenzia da quelle di altri paesi, si è la forma delle loro acropoli. È sempre una collina naturalmente forte, generalmente di non grandi dimensioni (1) che viene scelta e ridotta con lavoro monolitico, completata con lavoro poliedro-megalitico. Ne consegue che il contorno risulta irregolare non vincolato a nessuna prestabilita figura geometrica. Rampe bastionate danno accesso alla piattaforma e salgono in guisa che il fianco destro dell' assalitore sprovvisto di scudo sia esposto ai colpi dei difensori che dall' alto delle mura lo bersagliano. Se in alcuni casi, come a Micene come ad Alba Fucense, la rampa è frontale, un lungo bastione sporge dal circuito delle mura e fiancheggia la rampa d'accesso sempre sul lato destro, cosicchè le porte rie-

(1) Superfici di alcune Acropoli: Micene mq. 30300, Atene 25000, Tirinto 17000, Alatri 18000, Bali-Dag 15000, Troia 10000,

scono sempre vere porte *scee*. Le cisterne, i *silos* coperti da volte a sbalzo, i cunicoli sotterranei che partendo dal centro dell'acropoli conducono a fontane sotterranee o talvolta sboccano in aperta campagna, sono disposizioni comuni a tutte queste fortezze che si vogliono architettate dai Pelasgi. Ben differenti invece riconosciamo le fortezze dei due grandi imperi dell' antichita, l' egizio e l'assiro-caldeo.

In aperta campagna le egiziane occupavano spazi immensi (1), generalmente rettangolari; erano circoscritte da due o più cinte di muri altissimi che avevano da dieci a venti metri di spessore ed erano costruiti in mattoni crudi. Le porte si aprivano sulla fronte delle muraglia senza bastioni sporgenti che le difendessero, ed ogni artificio consisteva nel combinar fra di loro le porte di successivi recinti (2).

Nella Mesopotamia il concetto della fortezza era inseparabile dal concetto della città. La natura del suolo non si prestava come in Grecia ed in Italia, a distinguere città bassa da città alta, non vi era l' acropoli ultimo rifugio dei vinti difensori. Il palazzo del principe rappresentava il castello, come poi nel medio-evo, ed i molti recinti moltiplicavano le difficoltà dell'assalto. Lo spessore dei muri anche qui di mattoni crudi era enorme e permetteva percorrerli a sei carri di fronte, e proporzionata era l'altezza. Le porte erano difese come le nostre medioevali da due torri leggermente sporgenti e protette da un' opera avanzata. Simiglianti torri a regolari, intervalli, interrompevano la monotonia della cortina.

Sulla cresta delle torri correva il camino di ronda a sbalzo coperto e munito di feritoie. In sostanza tutto questo sistema di difesa è quello riprodotto dai nostri fortilizi medioevali e grandemente si discosta dalle acropoli pelasgiche (3).

---

(1) La fortezza di Nekheb ha mq. 300000 circa.

(2) Vedi Perrot e Chipiez, op. cit., tom. I, pag. 489 e segg.

(3) Vedi Perrot e Chipiez, op. cit., tom. II, pag. 496 e segg.

Un'altra caratteristica finalmente delle costruzioni che stiamo studiando sono i rozzissimi bassorilievi ricavati nei massi specialmente prossimi alle porte od agli angoli delle mura urbane. Questi bassorilievi ricordano da vicino i bassorilievi rupestri della Cappadocia e della Frigia e spesso rappresentano soggetti allusivi alla fecondità della terra e dei suoi abitatori. Simboli itifallici troviamo ad Alatri, a Ferentino ad Anxur come in moltissime città della Grecia e dell'Asia Minore. Che se questo medesimo simbolo comparisce in Sardegna e nelle altre colonie dei Fenici, non dobbiamo dimenticare che anche nelle più vetuste citta della Palestina abbiamo costruzioni poliedro-megalitiche che furono poi abitate da questi colonizzatori.

Il leone simbolo di potenza e di dominazione è comunissimo nell'Asia Minore. Lo troviamo a Marach sul Tauro, ad Albistan, a Gargamich, a Baghaz-Keui, a Iasili-Kaja, ad Euiuk, a Kalaba; lo ritroviamo a Micene e, come dimostrerò in seguito, la sua imagine non doveva esser rara nei nostri monumenti del Lazio.

Unità dello stile, suoi confini sua probabile origine.

Non è dunque soltanto l'omotecnia dell'apparecchio costruttivo che ravvicina e collega fra loro i monumenti antichissimi dell'Asia Minore, della Grecia e dell'Italia centrale ma altre molte comuni caratteristiche e cioè: l'essere quest'apparecchio adoperato di preferenza come muro di sostegno, l'assenza di muri di elevazione e di colonne in pietra, l'impiego di mattoni crudi con armature di legno, la somiglianza degli apparecchi nei vani di porta, l'assenza dell'arco a cunei, l'assenza di opera cementizia e di qualsiasi altro genere di collegamento, la simiglianza di forma e disposizioni nelle acropoli, i bassorilievi, simboli e rappresentazioni itifalliche. Tutte queste caratteristiche comuni costituiscono, a mio credere, un vero e completo stile che basta da se solo ad individuare una civiltà e differenziarla da tutte le altre civiltà che hanno stili sostanzialmente diversi.

E siccome abbiamo trovato questo stile in piccole determinate regioni del mondo antico cioè Asia Minore, Palestina, Grecia,

ed Italia centrale, mentre non lo abbiamo trovato nei due grandi imperi d'Africa e d'Asia, non l'abbiamo trovato nelle restanti parti d'Italia e d'Europa, siamo per necessità costretti a negare che esso possa dirsi universale ed autoctono; ma dobbiamo ammettere che abbia un'unica culla e riconscere stretti legami fra i popoli che l'hanno adoperato.

Lungi da noi il pensiero di spingerci nella controversia pelasgica; ma certo si è che nell'Asia Minore dovranno gli studiosi cercarne le origini, giacchè non credo che alcuno voglia supporlo colà importato dalla Grecia o dall'Italia.

I monumenti poliedro-megalitici del Lazio sono preromani.

Ed eccoci giunti al problema che è scopo precipuo della presente trattazione. A qual epoca appartengono i monumenti del Lazio che abbiamo esaminati? ed in primo luogo, sono essi o no preromani?

È noto come parecchi autori tendano ad abbassarne l'età fino all'epoca imperiale. Si vollero vedere nelle costruzioni poligonie di Segni, di Alatri, di Norba, di Cora, di Ferentino, di Alba e di altre città conquistate dai Romani, quei tali muri coi quali veniva munita la colonia ivi condotta dopo la conquista (1).

In altri muri simiglianti sparsi pel Lazio si vollero riconoscere costruzioni di ville patrizie dei tempi imperiali. Nel famoso restauro sull'acropoli di Ferentino dovuto ad Aulo Irtio e Marco Lollio il Bunsen vuol comprendere anche l'opera poligonale sottoposta all'opera quadrata. Alcune costruzioni dell'Appia, della Valeria, della Salaria si citano per confermare lo asserto.

Non mi sembrano in verità argomenti codesti che possano farci attribuire ai Romani i monumenti poliedro-megalitici dei quali finora abbiamo tenuto discorso. Considerando la questione tecnicamente mi pare doversi escludere a priori che i Romani, i quali

---

(1) In Frontino, *de Coloniis* troviamo per ogni conquista espressioni di questo genere: *Signia muro, ducta colonia, a militibus et triumviris munita....: Alatrum muro ducto coloniam Augustus deduxit....* ecc.

sin dall'epoca regia costruivano in opera quadrata, siansi dati un bel giorno, dimenticando la loro tecnica nazionale, a costruire in opera poligonale monumenti così colossali come Segni, Ferentino, Alatri, etc. Non vedo quale potrebbe essere stato lo scopo di un tale cambiamento. Forse la natura delle pietre? Ma quand'anche non avessero voluto trasportarvi pietra albana o gabina come spesso hanno fatto, nessuna difficoltà avrebbero incontrato a squadrare il calcare locale, provvisti come erano di buoni ordigni, avvezzi a tagliare il travertino e non usi a lesinare mano d'opera. L'apparecchio poligonale, lo abbiamo dimostrato, è un'errore tecnico e per operai non avvezzi è anche difficilissimo. Può poi solamente immaginarsi che coloro i quali già possedevano a perfezione il magisterio dell'arco e della volta, dimenticassero ad un tratto o ponessero in non cale la loro maestria, sobbarcandosi alla straordinaria fatica di alzare sugli stipiti enormi architravi, opera meno solida e più costosa. Data infatti la facilità di squadrare la pietra, è molto più economico e pratico un'arco a piccoli elementi che un'enorme architrave monolitico, ed anche più economico sarebbe un'arco in mattoni.

Ed in ogni caso, come può ammettersi che essi trascurassero di garantirne la durata con archi di scarico, essi che dell'arco di scarico facevano uso continuo con tuziorismo veramente eccessivo?

Un apparecchio ed in genere una tecnica perfetta non si abbandona per ritornare a pratiche più rudimentali e specialmente un apparecchio di così grande utilità quale è l'arco cuneato. Ma se i Romani costruivano in opera poligonale, domando io, come va che non l'adoperassero ovunque era pietra calcare o per lo meno nei restauri di monumenti pelasgici. Vediamo invece che in Segni ed altrove quando vollero rialzare i muri ed ampliarli per le nuove colonie, costruirono in opera quadrata sopra opera poligonale (Fig. 8) e per non abbandonare l'usata maniera, portarono da lungi il peperino in parallelepipedi perfettamente squadrati, e ad Alba Fucense, se presso la porta Valeria restaurarono un breve tratto di muraglia che il console Sempronio a. 449 avea demolito durante l'as-

sedio, usarono i massi caduti, ma collegandoli con malta di calce e rivestendoli con grosso strato di opera cementizia. In quanto ad Aulo Irtio e Marco Lollio è chiaro che il loro restauro incomincia a mezza altezza e cioè ove termina l'opera poligonale. Se eglino

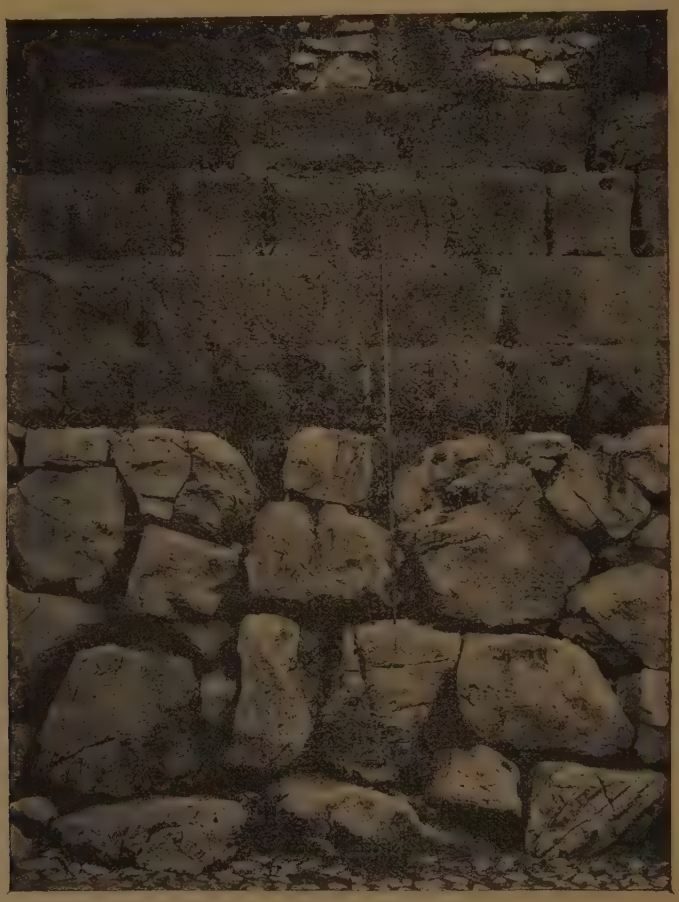


Fig. 8. **Segni.** — L'opera quadrata sovrapposta alla poligonia.

avessero, come dice l'iscrizione magniloquente, ricostruito dalle fondamenta, o avrebbero rifatto tutto in opera quadrata o tutto in opera poligonale.

Ma poi se l'opera poligonale è romana dove sono, di grazia, le mura degli Ernici, dei Volsci, dei Sabini che tanto tempo hanno resistito ai Romani?

Accade talvolta, anzi, spesso che i Romani abbiano sovrapposto le loro ville a costruzioni pelasgiche e ne abbiamo citati parecchi esempi, ma ovunque è assai facile riconoscere la sovrapposizione ed anzi nessuna miglior prova del nostro asserto che il vedere l'opera cementizia romana sovrapposta alle strutture secche di massi poligonali.

Fig. 9. **Grotte di Torri.** — Cortina pseudo-pelasgica sulla fronte occidentale con feritoie in alto.

Anche negli argini, nelle costruzioni stradali e nei ponti i Romani hanno costantemente adoperato opera quadrata (1). Si attribuiscono a costruzione romana le sostruzioni poligonali di alcuni tratti della via Salaria presso Rieti, tra Antrodoco e Civita Ducale; nella via Valeria sotto Roviano, fra Tivoli e Tagliacozzo; nella via Appia tra Terracina e Fondi. Ora la più antica, l'Appia,

(1) Il Poletti giudica *italico* (!) il ponte sul Nera presso la caduta delle Marmore mentre è opera quadrata rozza sopra spalle poligonie.

fu costruita solamente nell'anno 442 (312 a. C.)! Assai probabilmente i Romani, per indole conservatori utilizzarono costruzioni precedenti o materiali che l'opportunità loro metteva a portata di mano, o per altre ragioni, che con studio locale potrebbero forse esser determinate, continuarono l'opera dei loro predecessori. Ma questa singolarissima eccezione mai potrà farci credere i Romani

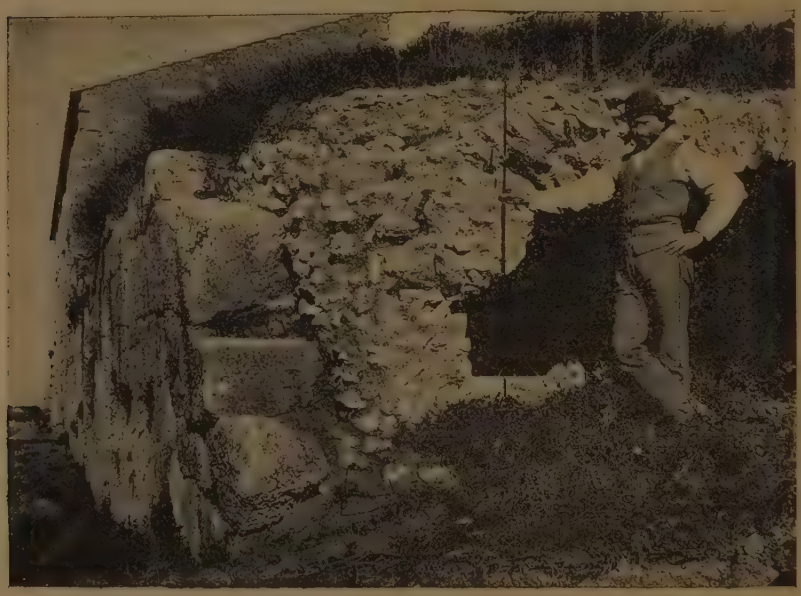


Fig. 10. **Grotte di Torri.** — Cripto-portico in opera cementizia con rinvestimento d'opera pseudo-pelasgica.

costruttori delle grandi città del Lazio che presentano apparecchio poliedro-megalitico.

Imitazioni posteriori.

Bisogna purtuttavia guardarsi dalle imitazioni o contraffazioni che i Romani non hanno disdegnato, come risulta da quanto sono per dire circa un monumento della Sabina che finora era ritenuto per pelasgico, mentre è indubbiamente romano. Trovasi esso nel territorio dell'antica Curi e precisamente in una tenuta denominata Grotte di Torri, proprietà del comm. Salustri-Galli alla cortesia del quale devo l'aver potuto eseguire i necessari rilievi.

È una delle solite terrazze artificiali sulle quali i Romani fabbricavano le loro ville. Essa ha forma rettangolare; misura circa m. 100×90 ed è costituita da una serie di grottoni arcuati a sesto scemo, fabricati a contatto l'un dell'altro sul dorso di un'amena collina d'onde lo sguardo spazia in giro abbracciando Roma e ben ventiquattro paesi della Sabina. Tutto il perimetro presentava

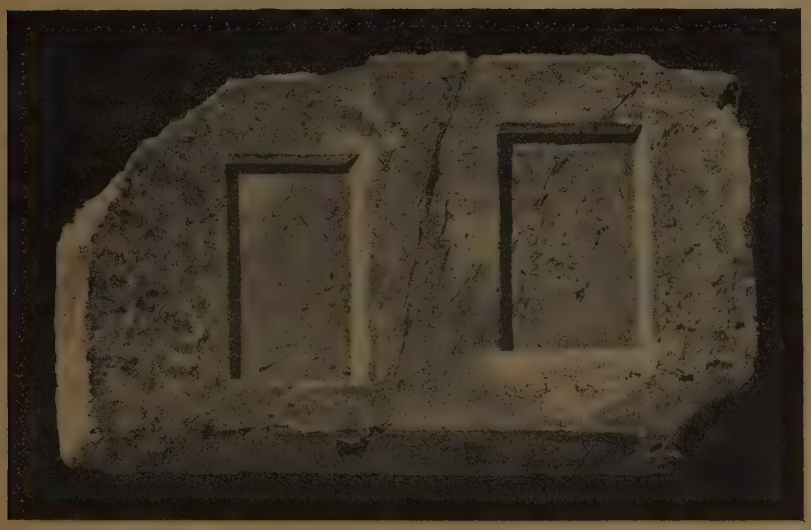


Fig. 11. **Grotte di Torri.** — Incavi pel collegamento dei massi.

l'opera poligonale in conglomerato breccioso (o puddinga) locale assai diligentemente lavorato a scalpello; ma più che altrove l'apparecchio è conservato nel lato che guarda Ponente (Fig. 9).

Esso non costituisce sostegno a terrapieni nè potè mai essere muraglia isolata, giacchè la profondità dei massi è di appena cinquanta centimetri. Altro non è che un rivestimento alle pareti cementizie dell'ambulacro perimetrale. Sono infatti muro e rivestimento costruiti ad un tempo, cosicchè l'emplecton s'insinua tra le code dei blocchi (Fig. 10). Il collegamento fra masso e masso è ottenuto col perfetto taglio dei giunti laterali regolarmente lavorati in squadra con la fronte. Per maggior sicurezza poi i pezzi sono incatenati mediante denti prismatici sporgenti, ai quali nel concio ade-

rente corrispondono incavi d'identica forma e dimensione. Due incavi simili ho rilevati in un grosso masso caduto dalla cortina settentrionale (Fig. 11).

Fig. 12. **Grotte di Torri.** — Volta e parete del cripto-portico rivestite d'opera incerta. Strombo d'una feritoia.

Siccome poi nel bel disegno pubblicato dal Guattani (1) si scorge una specie di cornice d'imbasamento, feci eseguire un poco di scavo a' piedi della muraglia: ma la trovai perfettamente diritta

(1) Guattani G. A., *Monumenti Sabini*, Roma, 1828.

senza imbasamento di sorta, e, ciò che più importa, potei constatare che poggia sopra un substrato di opera cementizia. L'ambulacro così rivestito all'esterno di finta opera pelasgica, ha le pareti interne rivestite di opera incerta attribuibile all'epoca sillana, e le volte a sesto scemo di irregolare struttura cementizia (Fig. 12). All'esterno della parete si aprono alcune asole alle quali nell'interno corrispondono vani strombati che tagliano l'imposta della volta (1). Nella parete parallela esistono simili finestre; e questo doppio ordine di aperture in alto dà all'ambulacro il vero aspetto di un criptoportico, quali spesso sogliono vedersene nelle ville romane (2), mentre le feritoie esterne dànno alla cortina pelasgica aspetto di fortilizio. La regolarità di queste feritoie e la forma dei massi cuneati che le sormontano, indicano a colpo d'occhio ricercatezze di costruzione assolutamente inusitate nelle opere pelasgiche come anche le diligentissime immorsature fra pezzo e pezzo dimostrano la poca fiducia che i Romani avevano nella stabilità dell'apparecchio poligonale. Nell'interno della terrazza è una magnifica cisterna ed altri avanzi della villa romana (3).

---

(1) La lunghezza dell'ambulacro conservato è di m. 47, è largo m. 3.70, alto 2.80 dall'intradosso della volta al pavimento antico. Il piano attuale interno è stato ultimamente approfondito di circa m. 0.45. Il muro esterno ha lo spessore di m. 1.25 dei quali 0.50 sono occupati dal rivestimento pseudo-pelasgico. Il muro parallelo interno è grosso m. 0.97. La monta della volta è di m. 0.90 Le asole all'esterno sono alte m. 0.67, e larghe 0.10 - 0.12. Lo strombo interno è alto m. 0.90 dei quali metà nell'altezza della parete, metà nello spessore della volta. Il cielo dell'asola è orizontale.

(2) In seguito le asole verso l'interno furono chiuse addossandovi altri ambulacri.

(3) La cisterna è un ambiente rettangolare di m. 12.78 $\times$ 3.35 coperto con volta a sesto, le pareti sono alte più di 3^m ma il piede è nascosto da un alto strato di melma; sono rivestite da un grosso intonaco di brecce spezzate e malta magra, (*opus signinum*) gli spigoli sono leggermente arrotondati. Nel lato Sud-Est apresi un emissario praticabile largo m.1.20 coperto a volta e che discendendo dovea condurre le acque nei terreni sottoposti alla villa. In alto della volta si vede un foro dal quale dovea giungere l'acqua proveniente

Come vedete, ci troviamo di fronte ad un fatto importante giacchè possiamo constatare nei Romani dei tempi repubblicani quella istessa debolezza che condusse poi Adriano a fabricare tante imitazioni e contrafazioni dei monumenti stranieri da lui ammirati percorrendo l'impero; in sostanza quello stesso spirito d'imitazione che anche oggi ad un villino signorile vuole dare le apparenze di un castello medioevale e via dicendo. E siccome l'uomo ha sempre le medesime tendenze: allora come oggi nell'opera d'imitazione si moltiplicavano le caratteristiche dell'opera imitata. Così si sono qui moltiplicate le copie di quelle rappresentazioni falliche (Fig. 13) che troviamo in Alatri, a Terracina ed altrove (1). Ma due ammaestramenti possiamo ricavare da questo fatto acconci al nostro tema.

---

dei tetti della villa stessa. Sopra la volta della cisterna è un impluvio di m. 13.60 × 7.38. Ne contorna i lati un euripo diligentemente lavorato nella puddinga locale e quindi un marciapiede della medesima pietra largo m. 0.72 alto m. 0.22. Della fabrica circostante nulla rimane. Ho rinvenuto sul luogo oltre alcuni ruderi in puddinga e filari di mattoni cotti, altri avanzi romani e cioè: un rocchio di colonna in puddinga alto m. 0.60 di diametro m. 0.43. Altro avanzo di colonna del diametro m. 0.39 con invito di base, un frammento d'intonaco con pittura rossa. Il Galletti (Gabbio Antica ovvero le grotte di Torri) dice che vi fu rinvenuta una colonna di verde antico che servì ad adornare l'altare di San Francesco di Paola in Sant'Andrea delle Fratte, e marmi coloriti e vaghi pavimenti. Il medesimo attribuisce questo fondo ai Crescenzi che circa il mille vi avrebbero avuto un castello. Per quante indagini abbia fatto non vi ho rinvenuto alcun avanzo o vestigio medioevale.

(1) Nella fronte Sud-Ovest in prossimità dell'angolo Ovest e precisamente sulla quinta pietra dal suolo sono rappresentati in bassorilievo tre falli convergenti in alto con disposizione assai simile a quella che vediamo nella postierla di Alatri. La faccia a Nord del medesimo masso è lavorata a bugna con refesso perimetrale quasi si fosse lasciata la pietra per scolpirvi un altro bassorilievo, come spesso vediamo essersi praticato nei veri monumenti poliedro-megalitici. Nella fronte Nord-Est in prossimità dell'angolo Est e precisamenta nella seconda pietra dal suolo è rappresentato un altro fallo in posizione pressochè orizzontale e che occupa quasi tutta la lunghezza del masso che è lungo m. 0.96 alto m. 0.65.

In primo luogo, osserviamo che i monumenti pelasgici esercitavano già ai tempi sillani il fascino ed il prestigio che sogliono sempre esercitare sull'uomo i monumenti di remota antichità o

Fig. 13. **Grotte di Torri.** — Angolo N-O con bassorilievi sulle due facce.

tenuti in religiosa venerazione. In secondo luogo, che nei monumenti pelasgici che a quei tempi ancora si conservavano, comuni dovevano essere le figure a mezzo rilievo, specialmente in prossimità degli angoli e fra queste primissima la figura simbolica del

leone che tanto frequentemente troviamo scolpita nei monumenti di Grecia e dell'Asia Minore. Infatti presso l'angolo occidentale del nostro edificio e precisamente nella faccia volta a Nord troviamo una scultura a rilievo assai malconcia nella quale pur tuttavia è facile riconoscere un leone passante. Confrontandolo con le immagini più conosciute ho riscontrato che, la nostra riproduzione (Fig. 14) al leone di Kalab più che ad ogni altro si assomi-

Fig. 14. **Grotte di Torri.** — Leone scolpito sulla seconda pietra dell' angolo N-O.

glia (1). A niuno certo sfuggirà la importanza di questo raffronto. Del resto il monumento di Grotte di Torri, che ci dà un così chiaro esempio d'imitazione, può servire di tipo e di paragone per distinguere altre costruzioni pseudo-pelasgiche (se per avventura ve ne fossero) da quelle che sono autentiche ma a torto sospettate.

---

(1) Monumento etheo nella Frigia (vedi Perrot et Chipiez, op. cit. tom. IV, pag. 713). — Il Guattani lo chiama « la solita bestia che mal si discerne per la devastazione fattane, se cane, vitello o bove sia ».

Ipotesi sulla età dei monumenti laziali.

Con ciò mi sembra avere a sufficienza dimostrato come le costruzioni poliedro-megalitiche nel Lazio debbano certamente ritenersi *preromane;* e credo che questo sia tutto quanto può con sicurezza affermarsi allo stato delle attuali conoscenze. L'opinione più sparsa è quella che non reputa molto antiche le costruzioni

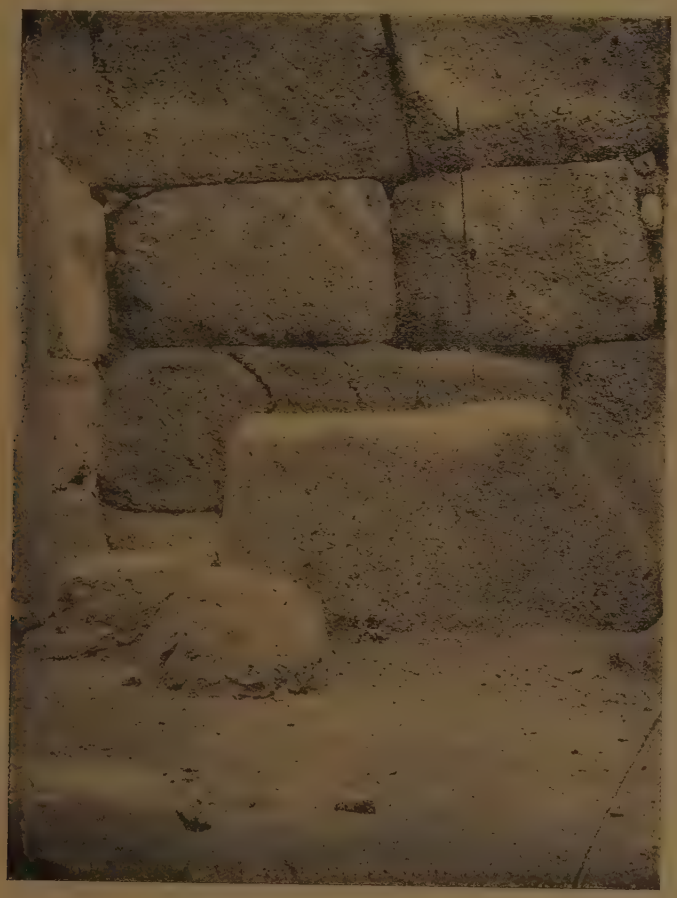


Fig. 15. **Micene.** — *Porta dei Leoni.*
Apparecchio a massi parallelepipedi e corsi continui.

del Lazio. Per le ragioni sopra esposte non saprei acconciarmi a ritenerle più recenti dei tentativi fatti dagli Etruschi per la ricerca dell' apparecchio cuneato; del quale nelle nostre costruzioni non trovasi il più lontano sentore. L'assenza di colonne e di membrature

architettoniche mi sembra che per lo meno debba suggerire di ritenere le nostre costruzioni assai anteriori ai templi dorici della Magna Grecia. Che se poi nell' omotecnia si volesse riconoscere indizio di sincronismo; le costruzioni poliedro-megalitiche della 3ª maniera dovrebbero ritenersi coeve delle congeneri in Micene le quali devono considerarsi molto anteriori al periodo più fiorente dell'arte Micenea rappresentato dalla porta dei leoni (Fig. 15), dalle tombe a cupola e dai migliori prodotti artistico-industriali di quella civiltà: periodo che precedè di non poco l'epopea Omerica e l'invasione Dorica, e che i più accurati raffronti e specialmente il ritrovamento di cimeli egizi della XVIII dinastia in Micene, fanno risalire al secolo XV (1). Ma, mentre è bene tener presenti questi raffronti, nessuna conclusione assoluta può dedursene; e fino a tanto che non si scavi qualche necropoli delle città poliedro-megalitiche del Lazio e se ne vegga la suppellettile, nulla potrà concludersi con sicurezza circa l'epoca di loro origine (2).

Conclusione.

Riassumendo questa mia trita ed arida trattazione: a me sembra che dall' esame tecnico dei monumenti poliedro-megalitici alcune conclusioni utili possano fin da ora dedursi. Ho infatti determinato tre tipi caratteristici nei monumenti laziali scevrandoli da varietà ed anomalie ed ho addimostrato che ai tre tipi corrispondono diverse tecniche e diversi tempi. Constatata l' identità dell' apparecchio laziale con quelle delle isole egee, della Grecia, della vecchia Palestina, dell' Asia Minore, ed esaminate le altre caratteristiche comuni ai monumenti di queste località ho riconosciuta l'esistenza di un vero e proprio stile che ristretto negli accennati confini e

---

(1) Perrot e Chipiez, op. cit., tom. VI, pag. 1005. - Il Maspero, il Pottier ed altri riconoscono vasi micenei negli affreschi di tombe egiziane appartenenti alla XVIII e XIX dinastia.

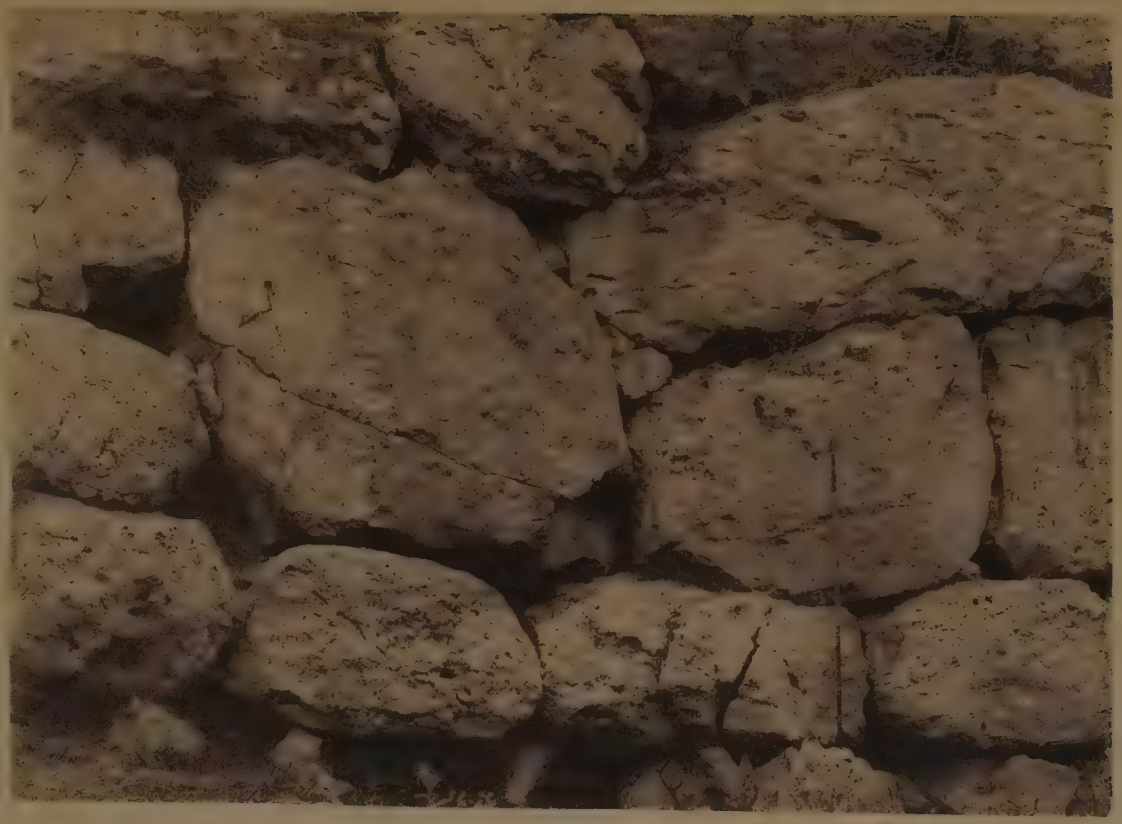
(2) Vedi De Cara, *Le necropoli pelasgiche d' Italia e le origini italiche.* (*Civiltà Cattolica*, ser. XV, vol. IX, 3 febbraio 1894).

probabilmente originario dell'Asia Minore, sostanzialmente si differenzia dagli stili architettonici usati nelle altre plaghe del mondo antico. Ho escluso in modo assoluto che le costruzioni poliedro-megalitiche del Lazio possano essere attribuite ai Romani pur riconoscendo che questi in via d'eccezione le abbiano imitate o contraffatte. Queste le mie conclusioni; giacchè in quanto all'età delle esaminate costruzioni mi sono semplicemente limitato ad accennare ipotesi da sottoporsi a nuovi studi e che solo il piccone dello scavatore può esaurientemente risolvere.

Se le descrizioni, le analisi e le deduzioni contenute in queste pagine valgono ad indicare quanto ancora potrebbe trarsi da uno studio completo dei monumenti poliedro-megalitici, le parole con le quali ho chiuso il mio dire valgano a rafforzare i voti di quanti a gran voce e da lunga pezza invocano serî ed estesi scavi nelle città preromane del Lazio (1).

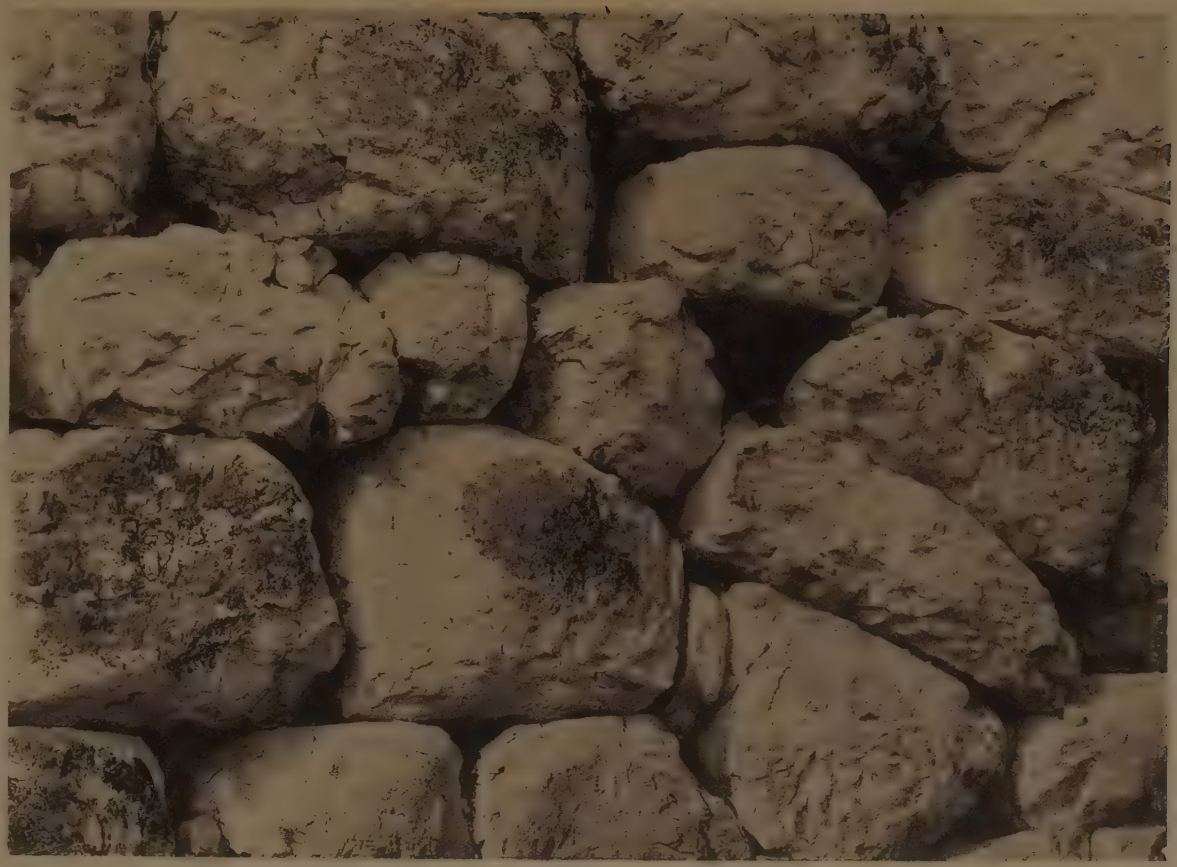
---

(1) Questi scavi sono stati domandati ripetutamente dai rappresentanti delle due scuole avversarie quali il Pigorini, il De Cara ed a questi si aggiunsero il Mariani, il Sorricchio e mille altri. L'*Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma*, presentava al Ministro dell'Istruzione Pubblica i seguenti voti: I. Che le costruzioni ciclopiche dell'Italia siano tutelate e messe in evidenza con la stessa vigilanza e cura con la quale ai monumenti dell'epoca romana si provvede. II. Che siano iniziati scavi nelle località dell'Italia centrale più ricche di avanzi ciclopici. III. Che questi avanzi siano accuratamente rilevati e minutamente analizzati. IV. Che i risultati di tali scavamenti e rilievi siano da apposite missioni posti a confronto con i monumenti della Grecia ed Asia Minore. (Vedi *Annuario dell'Associazione*. Anno VI, Roma 1896).



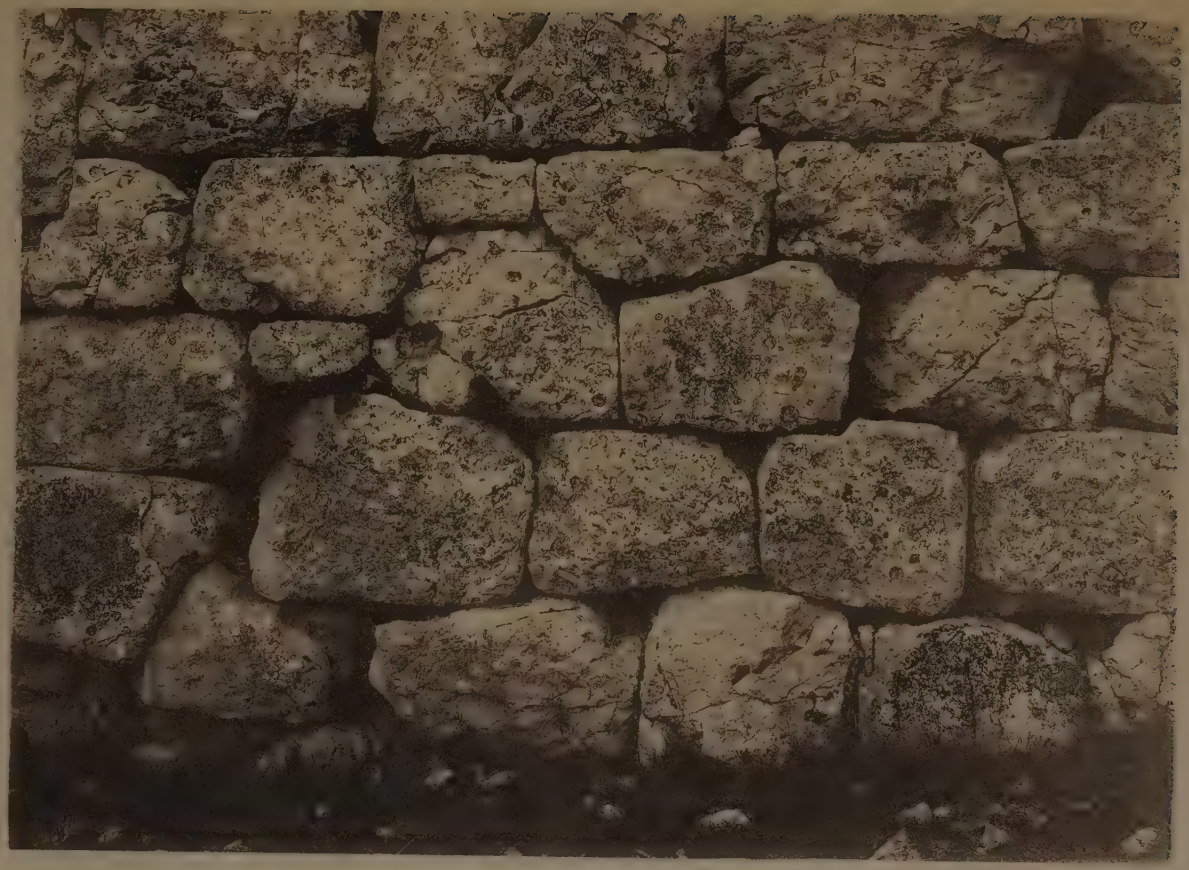
Roma Fotot. Danesi

MURA DI ALATRI (PRIMA MANIERA)



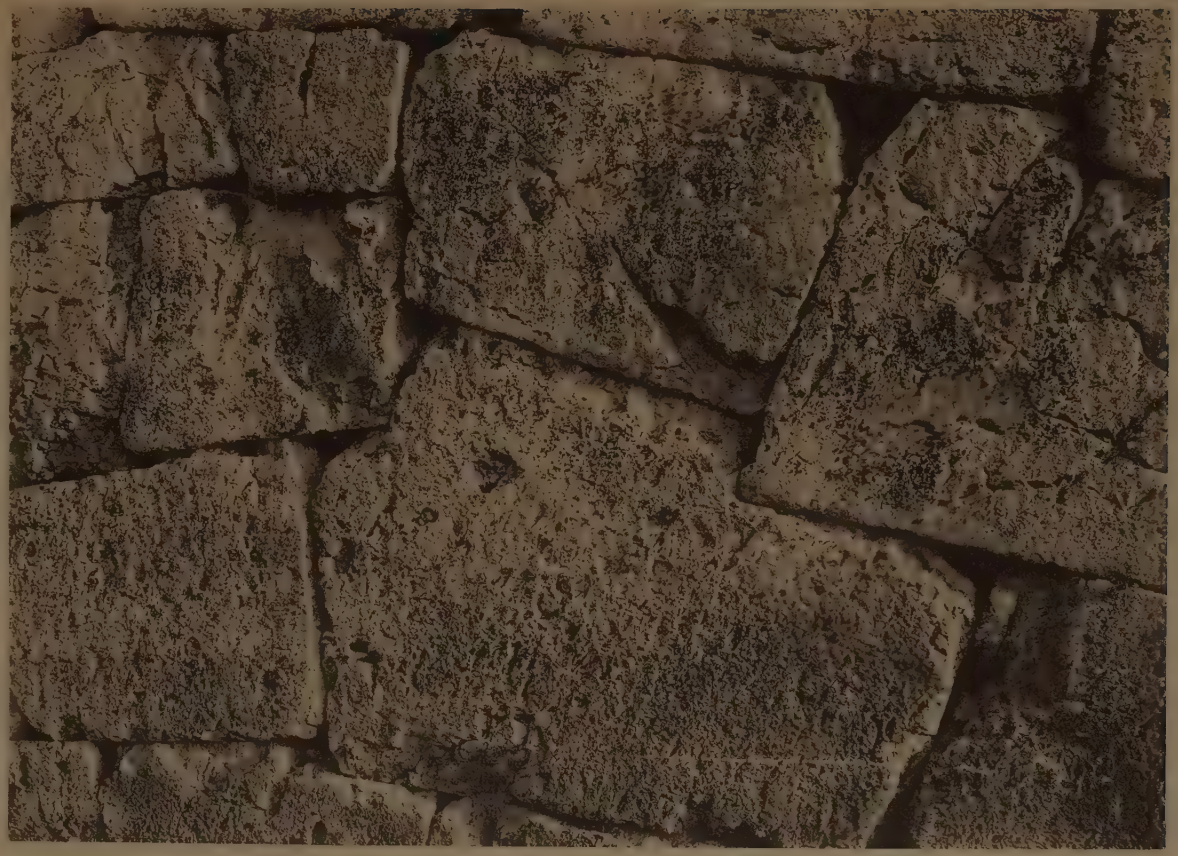
Roma Fotot. Danesi

MURA DI ALATRI (PRIMA MANIERA - VARIANTE)



Roma Fotot. Danesi

MURA DI ALATRI (SECONDA MANIERA)



Roma Fotot. Danesi

MURA DI ALATRI (TERZA MANIERA)

LA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

E

LA SCIENZA DELLE ANTICHITÀ CRISTIANE

DISCORSO

LETTO DAL SOCIO ORDINARIO E TESORIERE

Mons. G. B. LUGARI

NELLA SEDUTA SOLENNE DEL 25 APRILE 1900

PER FESTEGGIARE

IL NATALE DI ROMA

E

IL II. CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA.

Principi Eminentissimi,

Onorandi Colleghi,

Riveriti Signori,

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia, solita a celebrare festevolmente ogn' anno il Natale di Roma, più ch' altra volta lieta lo celebra oggi, vedendosi circondata da sì eletta schiera di figli suoi, che d'ogni parte a Roma, a cagion di studio, in questi giorni convennero. Dissi da sì eletta schiera di figli suoi, giacchè, come dal mio discorso vedrete, se pure già la vostra stessa erudizione non ve l'abbia fatto vedere, la scienza delle cristiane antichità ebbe nel seno della nostra accademia i suoi primi germi, in questo la sua evoluzione e da questo uscì alla luce bella e perfetta.

Quando nel secolo XV alcuni letterati o, come dicesi umanisti, si raccolsero insieme, e divenuti *unanimes perscrutatores antiquitatis*, formarono la prima Accademia di Archeologia che al mondo fosse e la intitolarono *Academia Romana*, essi non sapevano di porre le basi di quella Romana accademia di Archeologia, dal cui seno doveva poi sorgere la scienza delle cristiane antichità, ed essi stessi di questa gittar la semenza. Essi paganeggiavano e forse troppo, ma intanto convenivano frequentemente negli inesplorati recessi de' cimiteri cristiani, e mentre i nomi di Pomponio Leto e dei suoi *sectatores* noi li leggiamo sulle pareti dei cubiculi dei

cimiteri di Priscilla, di Pretestato, di Callisto e dei SS. Pietro e Marcellino, non li troviamo nè nei colombarii pagani dell'Appia o della Latina o della Labicàna, nè nelle terme di Tito, come allora dicevansi, nè negli ambulacri del Colosseo, nè nei sotterranei del Palatino, nè in alcun'altro dei monumenti pagani; e nemmen li troviamo nei tre cimiteri Giudaici dell'Appia, nè in quello della Labicana; tanto che il Lumbroso non dubitò intitolare il suo lavoro su Pomponio Leto ed i suoi compagni, *gli Accademici delle Catacombe* (1). Essi celebravano il Natale di Roma, ma questa celebrazione si inaugurava colla messa solenne dei martiri Vittore e Fortunato, la festa dei quali, dice il Marso, *eodem die a fidelibus cunctis celebratur* (2), ed il Burcardo, prefetto delle cerimonie, nel ricordare il festeggiamento dell'Accademia Romana pel Natale di Roma nell'anno 1501, narra che nella Chiesa di Aracoeli sul Campidoglio si cantò da un Vescovo la messa solenne *de SS. Martyribus Victore et Fortunato quorum festum celebratur* (3). Leto ed i suoi compagni paganeggiavano forse anche in questo, come pensa il De Rossi (4), ma intanto, sia pure senza lor saputa, lo spirito delle cristiana archeologia aleggiava attorno ai fondatori della nostra accademia.

Dico ai fondatori della nostra accademia, perchè oltre all'esser tradizionale fra noi questa origine, come ce ne fanno fede ed il Canova nella prolusione alla tornata per lo ristabilimento dell'accademia nel 1816 (5), e maggiormente il Nicolai nel suo discorso d'inaugurazione della nuova sede dell'accademia stessa nell'archiginnasio della Sapienza (6), ed il Visconti P. E. (7), a me sembra

---

(1) Lumbroso - *Archivio della Soc. Romana di Storia Patria* 1889. pag. 215-239.

(2) Pauli Marsi - *Comm. in Ovidii fastis.* Ven. 1520 pag. 132.

(3) P. Casimiro - *Mem. della Chiesa d'Araceli* p. 325, 326.

(4) De Rossi - *B. A. Cr. Serie V, an. I,* pag. 84 e seg.

(5) *Atti dell'Accad. Rom. di Archeologia.* Tom. I. pag. 34.

(6) *Atti cit.* Tom. V pag. 5.

(7) *Atti cit.* Tom. XIV pag. LXXXIV.

possa eziandio storicamente e criticamente dimostrársi. Ma non è ciò di che mi propongo oggi discorrere, nè sarebbe della circostanza, solamente io voglio dimostrare che da questa accademia Romana di archeologia, che per me è la origine della nostra, è sorta la scienza delle cristiane antichità.

E cade assai bene in acconcio dimostrar ciò in questo giorno, nel quale noi celebriamo le *Parilie*, ossia il Natale di Roma quando cioè Romolo, inconsapevole anch'esso, preparava a Pietro ed ai suoi successori quella *Urbs aeterna*, alla quale dovevano convergere come a centro le Cristianità tutte dell'Orbe.

E qui mi si permetta una digressione, la quale servirà a doppio scopo, a fare omaggio alla solennità di questo giorno e ad iscusare le mie parole. Io ho detto Romolo, quasi che non sapessi che Romolo è un mito; ho detto *Parilie*, quasi ignorassi che il più specialmente dei moderni scienziati dicono invece *Palilie*. È dunque giusto che renda brevemente ragione di quel che dissi.

Quando nel 1889, nella seduta pel Natale di Roma io presentava ai miei colleghi *un esame critico delle precipue sentenze intorno alla origine e fondazione di Roma* (1), e ricordando le belle parole dette su questo tema pochi anni prima nella stessa nostra Accademia dal Visconti P. E. di chiara memoria, sosteneva la tradizione e l'autorità dei classici, per i quali sappiamo Roma fondata da Romolo discendente dei Rè d'Alba, forse taluno si rise di quel mio discorso, come di poco acconcio allo stato della scienza del secolo XIX. Ma nè da me nè da essi poteasi allora pure immaginare, che dieci anni dopo, vale a dire alla fine dello stesso secolo XIX, nel centro appunto dell'antichissima Roma sarebbe uscito alla luce un monumento, il quale avrebbe col suo apparire richiamato la maggioranza dei dotti al rispetto dell'autorità dei classici, al rispetto della tradizione. Voi m'intendete, io parlo della stele arcaica del Foro, la quale, s'interpreti pur come si voglia,

(1) *Dissertazioni della Pont. Accad. Rom. di Archeologia Serie* II, Tom. III pag. 115, e seg. 303 e seg. e Tom. IV pag. 257 e seg.

è mestieri convenire essere un monumento antichissimo, che dichiara colla presenza sua la esistenza dell'epoca reale di Roma. Posso dunque oggi dire più sicuramente che mai, sebbene di ciò sia stato sempre convinto, Romolo non essere un mito, ma persona reale e fondatore di Roma.

Ho detto poi *Parilie* e non *Palilie* il giorno del Natale di Roma, perchè così e non altrimenti c'insegnano doversi dire ed i classici ed i marmi e gli epigrafisti più rinomati.

Parilia e non *Palilia* dissero Ateneo, Dionigi d'Alicarnasso, Varrone, Vellejo, Cicerone, Valerio Probo, Mario Vittore, Carisio, Isidoro, Polemio Silvio. In tal guisa questa parola c'è stata tramandata dai marmi: *Parilia* è inciso nel calendario Maffeiano, *Parilia* nel Cerite, *Parilia* nel frammento Romano trovato ai nostri giorni presso la torre dei Capocci; e siccome questi marmi son tutti della età classica, del primo secolo dell'impero, e siccome per trovarsi questa parola scritta in tal guisa in tre diversi esemplari, non è possibile fare appello all'errore del marmista, così convien dire che il vero nome della festa è *Parilia* e non *Palilia;* ond'è che corressero l'errore il Morcelli prima e poi il Mommsen, il quale riprese il Foggini che al frammento dei Fasti Prenestini, ove rimanevano a quel giorno le lettere PA aggiunta aveva un'L, dicendo *litterae* L *vestigium neque ego vidi neque reperit Hensenus*, e quindi dopo avere aggiunto al PA un'R soggiunge; MELIORES *grammatici et libri plurimi et optimi quique consentiunt* PARILIA *nuncupari.* Ed infatti l'Arduino aveva già notato che nei manoscritti di Plinio si legge *Parilia* non *Palilia*, come leggesi nello stampato; e così pure l'Einsinio, che nei codici di Ovidio si legge *Parilia*, *Pares* e non *Palilia*, *Pales.*

La corruzione però di questa parola, la quale non intacca la sostanza ma sol la forma, s'era già introdotta al secolo incirca quarto od agli inizii del quinto, giacchè Mario Vittore grammatico dice espressamente *Parilia dicuntur non Palilia:* e questo volgare cambiamento della lettera R in L non deve recar maraviglia quando nella stessa età classica troviamo esempii di cambia-

menti simili; uno appunto ve n' è in una parola che si riferisce a cose delle origini di Roma.

Ovidio parlando della Remuria scrive (1):

Romulus obsequitur locumque Remuria dixit
Illam qua positis iuxta feruntur avis.
Aspera mutata est in lenem tempore longo
Littera quae toto nomine prima fuit.

Onde *Lemuria.*

Posto ciò il Mommsen (2) saggiamente opina, che *utrumque vocabulum*, cioè *Palilia e Pales*, *derivari a pariendo*, *litteramque* R *in Pale abiisse in* L.

Ed è così *Parilia a pariendo* deriva, e, come dicono giustamente Carisio e Polemio Silvio, proprio dal parto d'Ilia, *Parilia dicta a partu Iliae;* essendo che il nome di questa festa, colla desinenza che ha, non si potrebbe filologicamente parlando far derivare nè dal parto delle pecore, nè dall'aprirsi della vegetazione in primavera, come vollero anticamente alcuni, nè dalla dea *Pales*, o meglio *Pares* come bramerebbero i sostenitori della moderna leggenda dei pastori Albani. Di fatti quando gli antichi han voluto esprimere una festa celebrata in onore di qualche divinità usarono la desinenza in *alia* e non in *ilia;* così le feste di Conso si dissero *Consualia*, non *Consuilia*, quelle di Saturno, *Saturnalia* non *Saturnilia*, quelle di Bacco, *Baccanalia*, non *Baccanilia*, quelle di Flora *Floralia* non *Florilia*, quelle di Quirino, *Quirinalia* e non *Quirinilia*, e via via, e così pure *Iuvenales* non *Iuveniles ludi* furono detti i giuochi istituiti da Nerone, i quali leggiamo così scritti in una lapide Veliterna *Iuvenalia Veliterna feliciter;* di guisa che se quella voce avesse avuto origine o dal parto delle pecore, o dall'aprirsi della vegetazione in primavera o dalla dea Pares, gli antichi avrebbero detto *Paralia* e non *Parilia*, e quindi l'unica ipotesi che

(1) *Ovid. Fast. v. 479.*
(2) *C. I. L. pag. 391.*

può giustificare nella parola in questione la desinenza in *ilia* è la sua origine dal parto d'Ilia. E qui mi si permetta una congettura.

Al giorno in cui si ricordava e il parto d'Ilia e la fondazione di Roma, fatta forse da Romolo bene a proposito coincider con quello, era scritto sulle tavole degli annali dei Pontefici Massimi esposte al pubblico, così: *Par Iliae;* onde il volgo chiamò la festa di quel giorno *Parilia.*

Le Parilia dunque e non Palilia celebrate nel giorno della fondazione di Roma, festa durata fino alla caduta del paganesimo, come ultimamente ancora ci ha attestato il cippo or ora trovato nel cavar le terre presso la chiesa di S. Adriano, dedicato da Massenzio appunto nel giorno del Natale di Roma, 21 Aprile, *Marti invicto patri et aeternae urbis suae conditoribus,* è, dirò com'altra volta dissi, una pagina parlante della storia dei fondatori di Roma discendenti dalla stirpe dei re d'Alba.

Ora poi scusato me e reso omaggio alla odierna solennità, torno all'argomento.

L'accademia del Leto dopo la peripezia ben nota nel pontificato di Paolo II, originata più dalla soppressione del Collegio degli Abbreviatori che da altra cagione, ben presto più gloriosa risorse sotto Sisto IV e felicemente fiorì sotto Giulio II e Leone X massimamente, di che ci fanno fede ed il Marso nei suoi commenti ai fasti di Ovidio (1), ed il Sadoleto nelle sue lettere (2).

L'incendio di Roma fu fatale alla nostra accademia ed il Girolamo Negri con soverchio appassionamento scientifico annovera fra i danni maggiori del sacco Borbonico la dispersione dell'accademia. Ma non tutto perì, chè il Blosio tentò restaurarla assicurandocelo il Poerio Valeriano con quei versi:

Vivimus en miserae post saeva incendia Romae
Totque neces, pestes, exitii omne genus

---

(1) *Atti Tom. XIV pag. LXXXIII.*

(2) Sadolet. - *Ep. Fam.* Vol. I, p. CVI, pag. 309 edit. Rom.

Reliquiae immanis Germani, immitis Iberi,
Vivimus et nondum funditus occidimus,
Extinctas siquidem Blosius nunc suscitat aras
Instauratque tuos docta Minerva choros (1).

Da questo tempo a quello di Clemente XI noi non abbiamo più memoria di fatti solenni della nostra accademia, perchè essa in quell'età non vivea più quella vita fastosa che menata avea per lo innanzi. Devesi ciò anzitutto attribuire all'ammorzarsi del primo bollore della caldissima ammirazione per i secoli pagani e per le lettere classiche ed al rivolgersi degli studii alle umili ma sublimi memorie del Cristianesimo. L'accademia dunque in questo tempo viveva modestamente sì, ma viveva. Le esplorazioni dei primi accademici nei sacri ipogei avevano destato quella scintilla dalla quale si accese la fiamma che più non si spense. *I primi passi che Pomponio e i suoi socii e discepoli avevano fatto nelle caverne della nostra cristiana necropoli*, dice il De Rossi (2), *dovettero necessariamente farle a molti note e destare in molti la curiosità di visitarle.* Il Panvinio, che col Sigonio l'Andres nomò *l'eroe dell'antichità* (3); il Panvinio *uno dei primi padri dell'antichità e della storia sacra e profana*, come il Tiraboschi dice (4), e che il De Rossi chiamò *il primo scrittore de' cristiani cimiteri* (5), non dubito affermare essere stato membro della nostra accademia. Egli fu alla corte del Cardinale Alessandro Farnese, il quale aveva avuto a maestro *Pomponio Leto.* Là nel cimitero di Callisto, nel cubicolo del Pastor buono cogli apostoli che chiamano le pecore all'ovile, noi troviamo il nome di Ranuzzo Farnese *cum sodalibus*, scrittovi nell'anno 1490.

---

(1) Valer. - *Hexametr. Od etc.* p. 110 edit. Venet. 1550.

(2) De Rossi - *Roma Sott.* Tom. I, pag. 9.

(3) Andres - *Dell'origine, progressi etc. di ogni letteratura* Tom. III, p. II, pag. 290.

(4) Tiraboschi - *Storia della letteratura Italiana.* Tom. VII, parte II, pag. 176.

(5) De Rossi - *Roma Sott.* Tom. I, pag. 9.

Al Panvinio facevan corona oltre il Sigonio, amicissimo di lui come le lettere dimostrano, e l'Agostino e il Pantagato ed il Manuzio ed altri uomini di squisita dottrina ed erudizione, i quali allo studio delle antichità classiche, alternavano quello dalle ecclesiastiche e facevano così germogliare il seme della scienza di sacra archeologia, gittato dai primi accademici. La nostra accademia dunque, torno a ripetere, in quell'intervallo di tempo viveva, e di più avea lo stesso ordinamento che adesso abbiamo. Erano allor come ora divisi gli accademici in residenti e corrispondenti, cosa già dal Nicolai avvertita; essi non altrimenti che al presente allo studio delle classiche antichità univan quello delle sacre; essi tenevano di tanto in tanto le lor tornate, ed è pur piacevole il ricordarlo, al secolo XVI quegli uomini ragguardevolissimi si riunivano insieme per dotte disquisizioni, spesso presente il Cardinal Farnese, qui ove ora ha sede la nostra accademia, nel palazzo della Cancelleria (1).

Il Panvinio visitò i cimiteri cristiani di Roma, come or ora ha dimostrato il Perini nel suo lavoro « Onofrio Panvinio e le sue opere » a pag. 159. Esso dice che fra i codici Panviniani della Biblioteca Vaticana, in quello segnato 5409, dopochè in principio vi si è narrata la origine dei cimiteri, al foglio 8° e segg. vi si trovano subito figure che si dicono ritratte dal cimitero Ostriano e da quello di Priscilla; e tra i fogli 22-37, quelle del cimitero di Zeffirino sull'Appia *tertio ab urbe milliario*. Il Manuzio visitò anch'esso ipogei cristiani e ne copiò iscrizioni, come dal codice Vaticano 5249 pag. 69 apprese il De Rossi; e l'Agostino li visitò pur' egli, e copiò iscrizioni di altro cimitero cristiano. Ed ecco che noi ci troviamo a quell'epoca, quando i Padri dell'Oratorio, duce S. Filippo Neri, che per dodici anni trascorse intere notti nel cimitero *Catacumbas*, formarono colla loro dottrina e coll'assiduo loro studio *un vero museo*, per usar le parole del De Rossi,

---

(1) Perini - *Onofrio Panvinio e le sue opere*, pag. 15.

della scienza archeologica Cristiana. Ma a questi uomini, ai quali tanto deve la scienza delle Cristiane antichità, vale a dire, ai Baronii, ai Ciacconii, ai De Winghe, ai Macarii, agli Ugonii, al Bosio, chi fu che preparò la discesa? Pomponio Leto, risponderò coll'Armellini, ossia *l'Accademia Romana.*

Ma la scienza della cristiana archeologia non era con essi completamente formata; doveva perfezionarsi ancora, e sempre per opera della Romana accademia. Pertanto alla metà circa del secolo XVII voi trovate il Ciampini nel novero degli accademici, nome ben noto ai cultori delle sacre antichità; e poi nel seguente il Bottari, prelato di vasta e squisita letteratura e nella classica e cristiana erudizione dottissimo al sentir del De Rossi, e poi il Bianchini, il Paciaudi, il Cenni, il Volpi, i quali tutti non v'ha chi ignori quanto coi loro studii giovassero al perfezionamento della scienza di archeologia cristiana.

Ed eccoci al secol nostro, quando questa scienza omai perfezionata doveva uscire dal seno della sua Madre. Qui nella nostra accademia dalla sua restaurazione sotto Pio VII si lavorò alacremente più che altra volta a questo fine; e pegno ne è quella copiosa serie di dotte dissertazioni sulle antichità cristiane, che lette nell'accademia nostra furono poi rese di pubblica ragione negli atti accademici, delle quali oggi in omaggio a Voi presentiamo l'elenco.

Non dirò dei primi lavori sulle cristiane antichità dei nostri cimiteri, del Visconti Pietro Ercole, la cui dissertazione sopra i poliandri dei martiri delle Catacombe Romane riscosse, così il De Rossi (1), molto plausò; non dirò della dissertazione del Visconti Carlo Lodovico, sull'uso ed utilità dei monumenti cristiani anteriori all'uso dell'era volgare, per la storia e cronologia della Chiesa, lavoro dottissimo e sommamente pregevole; non dirò dei lavori del Garrucci, il Winkelmann dell'arte cristiana, mi basti ricordare i nomi

---

(1) De Rossi - *Roma Sott.* Tom. I, pag. 64.

illustri di un Settele e di un Marchi, che membri della nostra accademia furono l'alba e l'aurora dopo la quale spuntò il sole, voglio dire il De Rossi fondatore della scienza di archeologia cristiana, il quale da giovane, socio dell'accademia nostra, la resse poi qual presidente per quasi tre lustri fino all'estremo momento della sua vita, illustrandola e rendendola celebre colle sue dissertazioni, colla sua dottrina, col suo nome.

E così il desiderio generale, come già disse l'Andres, della buona letteratura, che, cioè, un giorno sorgesse uno di quei felici spiriti che per vie nuove innalzandosi all'immortalità, producesse una vasta opera che tutte abbracciasse le antichità cristiane, opera, come si augurava il Nicolai, anch'esso già nostro presidente, tutta propria di Roma e dell'accademia Pontificia di Archeologia; questo desiderio è omai pago, e pago per il De Rossi Romano e preside appunto dell'Accademia Pontificia di Archeologia.

Non dissi dunque un'iperbole, quando al principio del mio discorso affermai che la Pontificia accademia Romana di Archeologia salutava nei cultori delle sacre antichità i figli suoi.

Ma vano sarebbe stato sperar tanto senza l'aiuto ed il concorso dei Romani pontefici. Disse già saggiamente il Nicolai « le private persone possono nelle loro istituzioni mostrare più buon volere che potere a dar loro forma e durevole progresso; senza la potente mano della sovranità, che elargisca i modi di conservarsi in decoro e ritengale unite, si sconnettono di leggieri e riduconsi a niente, come si discostano e ruinano i muri delle grandi volte, se non sono basate su poderoso sostegno. Dare vita in Roma ad una vera accademia archeologica era opera da letterato, ma da letterato Sovrano » (1).

E questa mano potente che elargisse i modi di conservarsi in decoro e che la ritenesse unita l'ebbe la Romana accademia, e l'ebbe dai Papi. E qui mi sia lecito a cagion d'onore e di

---

(1) *Dissertazioni della Pont. Accad. Romana di Archeologia.* Tom. v, pagine 7.

riconoscenza ricordare i nomi di un Sisto IV, di un Giulio II, di un Leone X, di un Clemente XI, il quale la fe' vivere di vita novella, dandole a presidente il suo proprio nepote, l'istitutore del Museo Albani, mecenate insigne delle arti belle e dei cultori loro. Ricorderò un Benedetto XIV l'eruditissimo fra i pontefici, che all'accademia nostra die' sede stabile, e direi pur naturale nel luogo più classico del mondo archeologico, in Campidoglio.

Egli spesso della sua presenza onorò l'accademia, che decorossi, sono parole del Nicolai, mercè del suo restauratore del titolo di Pontificia (1), di guisa che sorretta da così potente mano

---

(1) *Atti della Accademia Romana di Archeologia*, Tom. v, pag. 10.

Non può dubitarsi, come ad alcuni è sembrato, che l'Accademia nostra sia quella istessa, la quale sotto Benedetto XIV prese novella vita e vigore.

Quando nel 1816 il Canova nella restaurazione della Accademia leggeva la sua prolusione, diceva che la utilità degli studi di cose antiche *aveva determinato l'immortale Benedetto XIV, di sempre gloriosa memoria a restituire fra le quattro accademie da lui fondate quella detta Romana per eccellenza nata già fino dal 1400, il cui elemento e scopo è tutto ciò che ha relazione colle antichità sacre e profane* (Atti dell'Accad. Rom. di Archeologia Tom. I, p. I, pag. 34). Il Nicolai nel dedicare a Leone XII il volume II delle dissertazioni Accademiche scriveva: *La Romana Accademia di Archeologia eretta e confermata da due Vostri Predecessori di veneranda memoria* Benedetto XIV *e Pio VII* (Atti id. vol. II pag. v). Il Lelli nel 1819 nella sua dissertazione sopra alcuni piombi Pontificii (Atti id. vol. I, p. I p. 368) ha queste parole: *Questo impulso alle qualità scientifiche istoricamente prodotto, eccitò la gloriosa memoria del Romano Pontefice Benedetto quartodecimo a istituire sotto il suo Pontificato l'insigne ed erudita Accademia delle antichità Romane..... il tempo e le circostanze trasandarono quella scientifica adunanza, la quale nuovamente suscitata da un insigne nostro Accademico* (il Canova), *assunse il pensiero e procurò presso il Regnante Sommo Pontefice Pio Papa Settimo di rinnovellare la suddetta scientifica adunanza col titolo di Accademia Archeologica che abbraccia tutte le scienze sotto la teoria del suddetto istituto Benedettino, approvato con Apostolica firma.* Finalmente nelle leggi Accademiche, redatte sotto Pio VII ed approvate dal Cardinal Consalvi, il primo titolo, *sulla Costituzione* dell'Accademia è tale: *L'Accademia Romana delle cose*

sentì la nostra accademia la fermezza dell'esser suo. Ricorderò un Pio VII, a cui, tornato appena sul suo soglio, il ristabilimento di questo interessantissimo istituto sotto il nome di Accademia Archeo-

---

antiche, eretta dall'immortale Benedetto XIV e ravvivata in tempo più recente etc.

Non v'ha dunque ragione di dubitare che la nostra Accademia sia la stessa che quella della storia antica di Benedetto XIV. Nè è a dire che quei grandi uomini errassero tutti. Dappoichè ed il Canova ed il Nicolai, nati sotto Benedetto XIV vissero, come pure il Lelli, per lungo tempo coi contemporanei di Benedetto XIV, con quelli cioè che avevan fatto parte dell'Accademia Benedettina, e nella restaurazione sotto Pio VII tornarono a far parte della nostra, come il Bianchini, il Cenni, il Volpi, il Venuti etc. Sapevan bene questi uomini, che l'Accademia restituita altro non era che l'antica, il che trasmisero ai loro contemporanei, e quindi questi così asseverantemente parlarono.

Quanto poi al titolo di *Pontificia*, l'aver detto l'Odescalchi nell'elogio del Nicolai (Atti dell'Accad. Rom. di Archeologia vol. VI, p. 406), essere stato conferito alla nostra Accademia da Pio VIII, io credo sia un abbaglio. Il titolo di Pontificia fu dato alla nostra Accademia da Benedetto XIV ce lo insegna espressamente appunto il Nicolai, il quale nel discorso suo per l'apertura dell'Accademia nell'Archiginnasio della Sapienza sotto Gregorio XVI ha queste parole: *raccolse* (Benedetto XIV) *intorno a sè eruditissimi uomini e richiamò a vita sotto più lieti auspici l'Accademia del Leto, ordinando, che questa nelle sue adunanze alternasse le disquisizioni ora di sacra ed ora di profana Archeologia..... Sorretta da così possente mano sentì la fermezza dell'esser suo ed in breve mirabilmente si accrebbe l'Accademia, che* DECOROSSI, MERCÈ DEL SUO RESTAURATORE, DEL TITOLO DI PONTIFICIA (Atti dell'Accad. di Rom. Archeologia, Tom. V pagg. 9 e 10). Nè basta ancora; quando il Nicolai come Presidente, dedicava a Pio VIII il volume terzo degli atti non ricorda affatto questo beneficio e neppur lo ricorda, sebbene nomini Pio VIII, quando dedicava il volume quarto a Gregorio XVI.

Però è vero che i primi tre volumi degli atti Accademici non portano in fronte il titolo di *Pontificia*, e questo comparisce nel quarto, pubblicato dopo la morte di Pio VIII; ciò sembrerebbe favoreggiare l'asserto dell'Odescalchi. Però questo argomento è negativo e dal non essere intitolata *Pontificia* l'Accademia ne' primi tre volumi, non siegue che non le fosse stato conferito questo titolo, resterebbe solamente a cercare le ragioni di questo silenzio.

Or questo silenzio mi sembra potersi spiegare e spiegare in modo da

logica, userò le parole dette nel discorso d'inaugurazione dell'accademia dall'immortal Canova (1), allora nostro presidente, formò uno de' suoi primi pensieri.

E così va ricordato il nome di Gregorio XVI, il quale, costretta l'accademia per le cambiate circostanze dei tempi ad abbandonare il Campidoglio, la collocava nell'Ateneo delle scienze, nell'Archiginnasio della Sapienza; di un Pio IX, che eletto appena Pontefice volle si celebrasse dalla nostra accademia il Natale di Roma nei Vaticani giardini, richiamando in tal modo a vita i felici tempi dell'accademia nostra sotto Leone X, tanto bellamente descritti dal Sadoleto nelle sue lettere. Ma più d'ogni altro immortale resterà nè fasti nostri il nome di Leone XIII, il quale, per fatto altrui espulsa l'accademia dall'Archiginnasio, privata del suo assegno, l'accolse nel palazzo della Cancelleria Apostolica e la dotò.

Se l'accademia ha potuto aggiungere sette nuovi volumi alla già ricca serie de' suoi Atti a Lui si deve che ne assegnò i fondi; se ha potuto ad utile della scienza e ad incoraggiamento dei suoi cultori bandir nuovamente i concorsi, è merito di Leone XIII che ai concorrenti largiva medaglie d'oro. Se finalmente possiam noi, più che altra volta lieti, celebrare oggi il Natale di Roma, circondati da sì bel numero di scienziati d'ogni parte convenuti qui in Roma, la quale, dirò con Claudiano

Humanumque genus communi nomine fovet
Matris non dominae ritu (2),

è pel favore di Leone XIII.

---

rendere in certa tal guisa vera l'asserzione dell'Odescalchi. L'accademia Romana fu *Pontificia* da Benedetto XIV al 1798, quando divenne *Imperiale*, con a presidente il Miollis: ristabilito il Pontificio governo essa non poteva più portare il titolo d'*Imperiale*, ma neppur l'altro di *Pontificia*, che aveva ricusato con assumere l'altro. Riabilitata però dai Pontefici e favorita da questi, a poco a poco di fatto riprese l'antico titolo e ciò potè avvenire sotto Pio VIII.

(1) *Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia,* Tom. I vol. I pag. 34.

(2) Claud. - St. I, lib. III.

Però se la Romana accademia deve l'esistenza sua ai Papi, la scienza di Archeologia Cristiana deve loro eziandio la sua stessa essenza. Che cosa sarebbe ella mai la scienza di archeologia cristiana senza i Romani Pontefici? Nulla. Essi furono e sono i custodi dei documenti ecclesiastici, essi i conservatori dei monumenti sacri, essi i vindici tenaci delle memorie sacre tradizionali. Senza questi elementi la scienza di archeologia cristiana non sarebbe. Parlando a voi così eruditi e dotti non è necessario ch'io dimostri parte a parte questa mia asserzione. Non dirò, per non entrare in discussioni, che non sono nè del luogo nè del momento, della cura di Clemente, di Anterote, di Fabiano, di Dionisio nel raccogliere tutto ciò che ai martiri od ai confessori si riferisce, ovvero ai dommi. Dirò solo ciò che niuno può contrastarmi, che cioè dopo la distruzione e dispersione degli archivî della Chiesa, avvenute per opera dell'ultimo dei persecutori, Diocleziano, Damaso in questo luogo stesso, presso le *stabula factionis prassinae*, delle quali in questi giorni sono riapparsi gli avanzi, Damaso, dico, raccolse le sparse membra, e sulla porta della basilica da lui costruita ad onore del martire Lorenzo, pose quell'epigramma, che ha termine colle notissime parole:

Archibis fateor, volui nova condere tecta
Quae proprium Damasi teneant per saecula nomen:

e da Damaso fino ai giorni nostri i Papi cercarono sempre, come fu loro concesso in mezzo alle vicende dei secoli, di radunare e conservare i documenti ecclesiastici, che formarono quella biblioteca della Sede Apostolica, sulla quale il nostro maestro, il De Rossi, ha così dottamente ragionato.

I Papi furono i conservatori dei monumenti sacri: e qui pure comincerò con Damaso nostro, il quale dopo la fiera persecuzione del cader del secolo III ed inizii del IV restituì alle devastate tombe dei martiri i titoli, ne ricercò i sepolcri, ne ornò le critte; e dopo esso Siricio e poi Vigilio e così gli altri tutti nel correr dei secoli fino a Pio IX, che il De Rossi chiamò *alter Damasus*.

I Papi infine sono i vindici tenaci delle memorie sacre tradizionali. Lo so, la scienza moderna non trova sempre conformi ai criterî che s'è formata, tradizioni siffatte, e vorrebbe che si smettesse alquanto da questa tenacità. Ma non è la prima volta, nè sarà l'ultima che un monumento scoperto od un documento rinvenuto ha reso giustizia ai tenaci custodi. Prima di pretender tanto sarebbe a noi di mestiere esser certi che l'errore non fosse piuttosto soggettivo che oggettivo, ed in pari tempo che la nostra mente non fosse arreticata da quella scienza, la quale, come con termini stupendamente adequati disse altra volta il Valeriani, assuefà i suoi seguaci a sospettar la storia di favola e a contemplar nella favola un fondamento di storia.

Conchiudo: se vogliamo che la scienza di archeologia cristiana concepita, sviluppata nella nostra accademia ed uscita da questa alla luce per opera dell'immortal De Rossi, sotto le ali del Pontificato Romano, prosegua felicemente la sua carriera ricordiamoci che la guida è questa (De Rossi), la luce è quella (i Papi) (1).

---

(1) Il disserente nel pronunziare queste ultime parole indicò i busti del De Rossi e di S. S. Santità Papa Leone XIII, che adornavano la sala.

RESOCONTO DELLE SEDUTE

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

dal Decembre 1897 all' Aprile 1900

ANNO 1897-98

SESSIONE I. — *18 Novembre 1897.*

Inaugurazione del busto di Giovanni Battista de Rossi. (Il resoconto di questa seduta fu pubblicato nel precedente tomo VI, pag. 382 e segg.)

SESSIONE II. — *23 Decembre 1897.*

Si adunò il suddetto giorno la Pontificia Accademia nella sua consueta residenza al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del P. Abb, Don Giuseppe Cozza-Luzi.

La lettura fu del socio ordinario prof. cav. Luigi Cantarelli, il quale trattò *della più antica cronaca dei romani*, ossia *della cronaca dei pontefici*. In essa egli distinse tre elementi: 1° i *Commentarii Pontificum*, 2° le *Tabulae dealbatae*, 3° gli *Annales maximi*. I Commentarî erano registri tenuti gelosamente segreti nell' archivio pontificale e nei quali oltre le prescrizioni del culto, i formularî delle preghiere, i canoni del diritto sacro, le sentenze ed i pareri pronunciati dai pontefici, si conteneva una breve cronaca dei fatti occorsi in Roma e fuori, meritevoli di esser notati, e coeva alla istituzione del collegio pontificale.

Ma fra la metà e la fine del secolo quinto, quando i fasti furono divulgati dallo scriba Gneo Flavio, e quando Tiberio Coruncanio, primo fra i plebei ad essere rivestito della dignità di pontefice massimo, introdusse l'uso di dare responsi in pubblico, allora il segreto di cui circondavano i pontefici i loro archivî ebbe una grande scossa, tanto che si decise di far conoscere al popolo gli avvenimenti principali notandoli sopra una tavola coperta di gesso che, al principio di ciascun anno, era esposta nell'atrio della Reggia. L'uso di esporre delle tavole affisse (*tabulae dealbatae*) continuò fino al secolo settimo di Roma, in cui il pontefice massimo P. Muzio Scevola lo fece cessare ordinando invece che venissero pubblicati i *commentarii* fino allora custoditi nell'archivio, di cui la parte giuridica popolarmente si chiamò *ius pontificale*, mentre la cronoca divisa in ottanta libri ebbe il titolo di *annales maximi*, così detti perchè in origine erano più estesi di tutti gli altri annali compilati da archivi privati.

Cotesta cronaca però non ebbe grande importanza siccome dimostrano le rare menzioni che ne fecero gli antichi; poichè dei fatti che vi si registrano potevasi oramai aver notizia in modo assai più compiuto dagli altri annalisti.

Terminata tra i plausi la dotta lettura, il presidente P. Abb. Cozza-Luzi presentò ed illustrò alcuni utensili del *mundus muliebris* trovati in una tomba etrusca presso Bolsena, i quali destarono la comune curiosità.

Uno specchio di metallo nella parte rovescia istoriata rappresenta Ercole in riposo dalle sue fatiche e sedente sopra una scogliera: l'eroe sta dentro una corona di alloro come simbolo della sua vittoria. Il riferente fece notare varie altre particolarità in questa rappresentanza, come la clava e la pelle del leone nemèo, le corna d'oro del cervo, l'acqua delle stalle d'Augia, l'arco con cui Ercole uccise gli uccelli stinfalidi e l'albero degli orti esperidi.

Mostrò pure un pettine di legno oscuro assai ben conservato con i suoi rastrelli di differenti grossezze ed in modo al tutto simile a quelli che ora si usano dopo tanti secoli. L'oggetto poi più notevole da lui presentato fu la teca delle paste coloranti per imbel-

lettarsi il volto; che è in forma di ariete accovacciato ed elegantissima. Nel fianco dell' animale havvi una speciale commessura destinata a riporre il pennicillo che serviva a spalmare il colore; e nella parte inferiore, divisa in cinque scompartimenti, doveano essere racchiusi i differenti cosmetici. Questo gruppo di oggetti dimostra sempre più la diffusione dell' arte greca nelle regioni etrusche.

Finalmente il segretario Orazio Marucchi diè notizia della scoperta di due nuovi frammenti del celebre calendario di Verrio Flacco avvenuta recentemente in Palestrina.

Il primo fu ritrovato da lui stesso nel luogo ove sorgeva l' antica basilica di sant' Agapito a breve distanza dalla città e dove già si rinvennero i numerosi frammenti di quel monumento insigne nel secolo scorso al tempo del Foggini che ne fece la illustrazione. Il nuovo framento è assai meschino e fece parte senza dubbio di una di quelle note esplicative che accompagnavano le indicazioni dei mesi. Vi è soltanto la parola PROVENIEBANT. L' altro molto più importante fu rinvenuto casualmente alquanto dopo in una maceria di antichi rottami nell' agro prenestino e si riferisce alla festa del primo giorno di Agosto, in cui si commemorava la conquista dell' Egitto (1).

Il pregevole testo epigrafico è del seguente tenore e può supplirsi così:

(*Aegypt*)VS · IN · POTESTATEM · P(*opuli romani redacta*)
VICTORIAE · VICTORIAE (*sic*)
VIRGINI · IN · PALATIO · SPEI · IN
FORO · HOLITORIO · FER(*iae*) EX (*s. c.*)
Q · E · D · IMP · CAE(*sar*) *(quod eo die imperator Caesar)*
rempublicam tristissimo periculo liberavit.

Una indicazione del tutto nuova che ci dà tale frammento è quella della festa della dea Vittoria sul Palatino « *Victoriae virgini*

---

(1) Esso fu pubblicato ed illustrato dottamente dal collega prof. GIUSEPPE GATTI, nelle *Notizie degli Scavi* (Ottobre 1897).

in Palatio »; la quale si riferisce al celebre tempio di quella divinità, che fu forse il santuario più antico del luogo.

SESSIONE III. — *16 Gennaio 1898.*

Questa adunanza fu destinata alla elezione delle cariche, ed ebbe luogo presso l'Emo Protettore dell' Accademia Cardinale Luigi Oreglia di Santo Stefano, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, nella sua residenza al palazzo Campanari in via Nazionale, nelle ore pomeridiane di Domenica 16 Gennaio 1898.

Aperta la seduta da Sua Eminenza con opportune parole, il Segretario uscente Orazio Marucchi diè lettura dei capitoli delle leggi accademiche riguardanti le elezioni; e subito si procedette alla votazione delle singole cariche per schede segrete, le quali vennero aperte e lette dalla Eminenza Sua e quindi passate agli scrutatori che registrarono il numero dei voti riportati da ciascun candidato. I votanti furono in numero di ventidue con l'ordine seguente, secondo il posto che occupavano intorno al tavolo, facendo corona all'Eminentissimo Protettore da destra a sinistra.

Sua Emza il signor Card. Luigi Oreglia di Santo Stefano.
P. Abb. Giuseppe Cozza-Luzi.
Prof. Cav. Luigi Cantarelli.
Mons. Giuseppe Wilpert.
Barone Rodolfo Kanzler.
Comm. Prof. Alberto Galli.
Comm. Enrico Stevenson.
Prof. Ulisse de Nunzio.
Comm. Prof. Ludovico Seitz.
Comm. Prof. Cesare Aureli.
Conte Francesco Vespignani.
Prof. Giuseppe Tomassetti.
Comm. Michele Stefano de Rossi.
Can.° Giovanni Battista Storti.
Ing. Cav. Giovanni Battista Giovenale.
P. Cesare de Cara d. C. d. G.

Mons. Pietro Crostarosa.
P. Leopoldo de Feis dei Barnabiti.
Mons. David Farabulini.
Prof. Don Cosimo Stornaiolo.
Prof. Orazio Marucchi.
Mons. Giovanni Battista Lugari.

Raccolti e registrati i singoli voti, risultarono eletti a grande maggioranza, ad ufficiali dell'Accademia, i seguenti soci ordinari:

Presidente, P. Abb. Giuseppe Cozza-Luzi,	con voti	19;
Tesoriere, Mons. Giovanni Battista Lugari,	»	19;
Segretario, Prof. Orazio Marucchi,	»	20;
Vice-Segretario ed Archivista, Prof. D. Cosimo Stornaiolo	»	19.

Vennero poi eletti pure a grande maggioranza di voti come Censori i soci ordinari:

Mons. David Farabulini,	con voti	19;
Comm. Enrico Stevenson,	»	18;
Conte Francesco Vespignani,	»	13;
Prof. Giuseppe Gatti,	»	13;
Comm. Michele Stefano de Rossi,	»	12.

Compiuta la votazione, Sua Eminenza aggiunse alcune altre parole di circostanza, rallegrandosi con gli eletti, e quindi sciolse la seduta.

SESSIONE IV. — *10 Febbraio 1898.*

Si adunò in tal giorno la Pontificia Accademia sotto la Presidenza del P. Abb. Cozza-Luzi nella sala del palazzo della Cancelleria Apostolica; e Monsignor Giuseppe Wilpert vi lesse una dissertazione sopra « *Un banchetto funebre, dipinto in affresco nel cimitero* **ad duas lauros** *sulla via Labicana.* »

Presentò agli adunati la copia di tale affresco, disgraziatamente molto mal conservato, insieme ad una restituzione di esso. La pittura è divisa in due scene: quella a destra rappresenta il ban-

chetto stesso. I due convitati, a quanto sembra marito e moglie, stanno distesi sul letto triclinare. Dinanzi al cuscino coperto di drappo sta un tripode che nelle altre rappresentanze di banchetti è raffigurato sempre con un pesce sopra, ma qui vi manca. L'uomo occupa il posto d'onore, e non la donna, come appare nei disegni divulgati. Egli stende la destra come per prendere il bicchiere che gli viene presentato da un servo, mentre la sinistra sta nascosta dietro il cuscino. La donna tiene tutte e due le mani sul cuscino; con la destra distesa ed aperta indica il tripode, quasi per ordinare di porre in tavola. Quest'ordine è diretto ad un'ancella che le sta appresso portando un sacco sulle spalle contenente le vivande per il banchetto. Il sacco, che evidentemente contiene le vivande, fu omesso in tutte le copie. La scena a sinistra è dipinta un poco più in basso; il che dimostra ch'essa era divisa dall'altra per mezzo di una lista colorata. Una gran parte della rappresentazione andò perduta insieme all'intonaco. Nella parte superstite ravvisiamo due delle figure che ritornano nella scena del banchetto, cioè la donna e l'ancella portante anche qui il sacco dei cibi. Sopra i loro capi pende una serie di fascetti verdi e giallastri appena accennati nelle copie. Altri simili fascetti erano esposti entro un canestro, di cui rimane la sola parte sinistra, tramutata dal Garrucci in una schiena d'uomo. I fascetti conservati sono forniti di lunghi lacci per appenderli. La donna ne ha preso uno in mano, evidentemente per comperarlo, poichè l'ancella che l'accompagna, (la *pedissequa*) c'insegna che abbiamo davanti due persone le quali vanno a comprare dei cibi. La venditrice dovea essere rappresentata a destra del cofano nella parte ora perita, nell'atto di indicare con le dita la somma da lei richiesta per il fascetto.

In quanto all'età dell'affresco tutti i criteri concorrono a farlo risalire alla prima metà del secolo terzo. Essendone le copie pubblicate dal Bosio fino al Garrucci molto infedeli, non si era giunti fin qui a darne la vera spiegazione. Il disserente cercò di provare che la scena a sinistra rappresenta la compera o dei serti per ornare il sepolcro, o dei legumi o d'erbaggi da mangiarsi per la cena

attigua. Disse che quest' ultima non può essere un' agape, molto meno la cena celeste, bensì un *banchetto funebre;* soggetto finora unico nelle pitture delle catacombe.

Finalmente il Wilpert espose le relazioni che tale pittura deve avere con le altre dello stesso cubicolo, cioè il buon Pastore e le figure delle oranti; spiegando che qui è rappresentata la preghiera fatta al Pastore Celeste per le anime dei defunti ed il banchetto funebre celebrato presso le loro tombe.

La dotta dissertazione piacque molto anche per la novità del soggetto e fu coronata da meritati applausi.

Dopo il discorso l'altro socio ordinario Bar. Rodolfo Kanzler espose alcune sue osservazioni sopra l'antico cimitero cristiano di Chiusi e rilevò parecchie inesattezze sfuggite ad altri archeologi che nei passati tempi si erano occupati di quel monumento.

L'adunanza fu scelta e numerosa e fu onorata anche della presenza dell'Emo Card. Teodolfo Mertel, Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa.

SESSIONE V. — *10 Marzo 1898.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del P. Abb. D. Giuseppe Cozza-Luzi.

La lettura fu del signor Dottor Giuseppe Gatteschi, il quale trattò del *restauro grafico* da lui fatto del *Monte Capitolino*, *Foro romano* e *monumenti circostanti.*

Nella sala era esposto il magnifico disegno, eseguito dal disserente, il quale rappresenta la veduta prospettica del Foro e del Campidoglio, come doveano essere nell'anno 300 circa dell'êra nostra durante l'impero di Diocleziano. È questo un restauro accuratissimo in ogni sua parte e fatto con grande precisione tenendo conto di tutti gli studî più recenti su quella zona monumentale dell'antica Roma.

Il punto di vista scelto dall'autore per tale prospettiva è l'alto del campanile di Santa Maria Nuova (Santa Francesca Romana)

che sorge nel posto del tempio di Venere e Roma; cosicchè il quadro abbraccia l'intiero Foro romano dal *templum sacrae urbis* e dalla casa delle Vestali con il prossimo tempio di Giulio Cesare, fino al tabulario capitolino. Sul Campidoglio poi si vede a sinistra il tempio di Giove ottimo massimo con il gruppo dei monumenti collocati nell'area attigua; e a destra sorgono le mura merlate dell'acropoli capitolina (*Aracoeli*) con l'edifizio sacro a Giunone Moneta.

Il disserente illustrò dottamente il disegno esposto, rendendo ragione dei punti più importanti del suo restauro; e con vivacità di stile fece rivivere innanzi agli uditori quei classici luoghi ove si svolsero i fatti più memorandi della romana storia.

Dopo la dissertazione del Gatteschi, vi fu una comunicazione del segretario Orazio Marucchi, il quale presentò la copia di una antica ed importante iscrizione latina donata testè al Sommo Pontefice e destinata al Museo Vaticano. Essa fu trovata presso l'antica città di *Aeclanum* 15 miglia lungi da Benevento nella località detta *le grotte* e ricorda la ricostruzione delle mura di quel municipio avvenuta ai tempi di Silla.

La iscrizione è incisa in un blocco di pietra calcare lungo $1^{m}.47$ alto $0^{m}.46$ e grosso 10 centimetri.

Il testo è diviso in cinque linee, di cui il riferente presentò la copia, ed esso è del tenore seguente:

C · QVINCTIVS · C · F · VALG · PATRON · MVNIC
M · MAGIMI · N · F · SVRVS · A · PATLACIVS · Q · F
IIII · VIR · D · S · S · PORTAS · TVRREIS · MOIROS
TVRREISQVE · AEQVAS · QVM · MOIRO
FACIVNDVM · COIRAVERVNT

L'epigrafe essendosi scoperta già da lungo tempo fu pubblicata più volte, ma non venne mai completamente illustrata. Essa venne pubblicata dal Romanelli, dal Ristchl, dall'Orelli, dall'Henzen e finalmente dal Mommsen nel tomo IX del *Corpus inscriptionum latinarum* sotto il numero 1140.

Nel testo sono nominati il patrono del municipio di *Aeclanum* e due dei quartuorviri del municipio stesso, i quali per decreto municipale costruirono le porte, le torri e le mura della città. I caratteri della epigrafe sono di forma assai antica, come pure antica ne è l'ortografia nelle parole *turreis – moiros – coiraverunt;* dai quali indizi si può stabilire che il monumento risalga ai tempi di Roma republicana e forse all'età di Silla. Onde potrebbe supporsi che il lavoro delle nuove mura di Aeclanum ricordato nella nostra iscrizione sia avvenuto subito dopo l'assedio posto a quella città dal terribile dittatore.

La iscrizione fu da principio depositata presso l'Emo Signor Cardinale Rampolla Segretario di Stato di Sua Santità; il quale allorchè, appena giunta, la mostrò al riferente vi fece una erudita osservazione che egli si fece un pregio di comunicare all'Accademia a nome dell'Emo Socio Onorario.

Nel testo si dice che i nominati personaggi magistrati munici-nicipali costruirono *portas turreis moiros* e poi che fecero anche *turreis aequas qum moiro.* L'Emo Rampolla osserva molto giustamente che qui si distinguono le grandi torri, le quali fiancheggiavano le porte, dalle *turres aequae cum muro*, cioè dalle torri più piccole e tutte di eguale altezza le quali erano disposte lungo il recinto, siccome vediamo, a cagion d'esempio, nelle mura stesse di Aureliano in Roma.

La iscrizione di *Aeclanum* è pertanto assai pregevole e per la sua antichità e per il testo che può fornire bell'argomento di erudite ricerche; e la nostra Accademia apprenderà con piacere come il Santo Padre augusto Mecenate di tutti i più nobili studi abbia fatto collocare questo importante monumento epigrafico nel suo museo vaticano (1).

L'adunanza accademica fu assai numerosa e sceltissima; e vi intervenne anche Sua Emza il Card. Teodolfo Mertel Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa e Socio d'Onore.

---

(1) Essa è stata affissa nella Galleria lapidaria nel compartimento delle iscrizioni municipali.

SESSIONE VI. — *1 Maggio 1898.*

La riunione solenne per festeggiare il natale di Roma, con la quale suole chiudersi ogni anno la serie delle adunanze archeologiche e che avrebbe dovuto aver luogo nel mese di Aprile, si tenne invece, per imprevisti impedimenti, la Domenica 1° Maggio nella villa Adriana presso Tivoli.

Giunti i soci sul posto si riunirono nel così detto *natatorio* della villa; ove il prof. Don Generoso De Filippis espressamente invitato a ciò lesse un' erudita dissertazione, in cui dopo avere riassunto alcune notizie generiche su quella insigne residenza imperiale trattò in special modo della destinazione del monumento ove l' accademia si era adunata. Ne descrisse minutamente la forma e ne tentò un restauro con l' aiuto anche di alcuni disegni; e confutando la denominazione di *natatorium* espresse il parere che vi si dovesse piuttosto ravvisare un edifizio consecrato a qualche insigne ricordo connesso con la sapienza greca per la prossimità della sala detta dei filosofi e del *Pecile*. Propose pertanto la congettura che nel mezzo del circolare edificio attorniato dalle acque di un ameno laghetto si conservasse una riproduzione del tripode delfico ponendo ciò in relazione con un passo di Valerio Massimo.

La lettura fu vivamente applaudita; e quindi il Presidente P. Abb. Cozza-Luzi disse opportune parole di encomio al disserente e di conclusione per le sedute dell' anno invitando poi il Segretario a leggere i sunti delle dissertazioni tenute nei passati mesi. Ed allora i disserenti che erano intervenuti ricevettero la consueta medaglia d'argento da Sua Eccellenza Mons. Pietro Monti vescovo di Tivoli, il quale pronunciò un breve discorso rallegrandosi con l'Accademia per i suoi lavori.

Dopo ciò vennero eletti per acclamazione Mons. Vescovo sullodato a Socio d'Onore ed a soci corrispondenti il Prof. De Filippis ed il D.r Giuseppe Gatteschi.

Seguì il tradizionale simposio nella prossima vigna Bulgarini sulle rovine dell' antica *Accademia* della villa imperiale; e alla fine del banchetto lessero poesie di circostanza il Comm. Capogrossi Guarna, il Prof. De Filippis ed il Segretario O. Marucchi.

Finalmente i soci visitarono le molte ed imponenti rovine di quel celebre luogo osservando e discutendo quà e là sui diversi monumenti; al quale studio giovarono moltissimo i disegni architettonici recati sul posto dal D.r Gatteschi e da lui mostrati con soddisfazione di tutti.

In tal modo ebbe termine verso sera la importante e lieta riunione con la quale l'Accademia Pontificia d' Archeologia chiuse le sue tornate per riprenderle nel seguente Novembre.

ANNO 1898-99

SESSIONE I. — *17 Novembre 1898.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia d'Archeologia nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica, sotto la presidenza del P. Abb. D. Giuseppe Cozza-Luzi; e venne aperta con le commemorazioni che il Segretario fece dei soci testè defunti, Cav. Giancarlo Rossi, Comm. Enrico Stevenson e Comm. Michele Stefano de Rossi (1).

La lettura fu del socio ordinario Padre Cesare A. De-Cara, d. C. d. G.; il quale prese a tema del suo discorso: *Il Lazio ed i suoi popoli primitivi.*

L' argomento per sè stesso difficile ed oscuro venne trattato con profonda dottrina e vastissima erudizione dal valente scrittore,

---

(1) Le necrologie dello Stevenson e del de Rossi furono pubblicate dallo stesso Segretario nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana,* 1898, N. 1-2, pag. 107 segg.; ibidem N. 3-4, pag. 258 segg.

già rinomato per i suoi importanti articoli intorno agli *Hetei-Pelasgi* inseriti nella *Civiltà Cattolica.* E precisamente a questi *hetei-pelasgi*, dei quali ora si occupa, volle egli riferire la primitiva civilizzazione del Lazio, basandosi sulla etimologia del nome, sul confronto dei monumenti così detti *ciclopici*, ed anche sopra il culto antichissimo di Saturno proprio dei popoli latini.

Dopo la parte etimologica, fece il disserente importanti osservazioni intorno alle costruzioni poligonali o pelasgiche, mostrandone i prototipi nei monumenti preellenici della Grecia e in quelli degli hetèi nell'Asia minore; e propose di identificare il *Saturno*, adorato dai nostri aborigeni, con il dio *Set*, nume principale dei popoli hetèi.

Conchiuse che la civiltà hetèa fu anche fra noi la primitiva, e che ad essa si sovrappose poi l'altra delle popolazioni arie.

Terminata fra i plausi comuni la dotta lettura, il Segretario Orazio Marucchi fece una comunicazione a guisa di conclusione della dissertazione stessa. Egli richiamò l'attenzione degli adunati sopra la pubblicazione dello Chantre intorno ai monumenti della Cappadocia; dove si sono recentemente rinvenute alcune iscrizioni in caratteri cuneiformi, ma contenenti un testo di linguaggio ignoto. Disse che secondo alcuni dotti orientalisti questo linguaggio sarebbe l'*hetèo*, perchè unite alle suddette iscrizioni si trovano delle figure in tutto simili a quelle di arte etèa esisistenti nel monumento di *Hasili-Kaja.* Ora dove sono tali iscrizioni, esistono monumenti poligonali dello stile medesimo dei così detti pelasgici o ciclopici; dal che si ricava che questo stile fu degli hetèi.

Finì il Segretario stesso tributando i dovuti elogi all'autore della lettura e dicendo che in mezzo alle tenebre proprie alla natura dell'argomento egli aveva fatto brillare alcuni raggi di luce, i quali un giorno potranno rischiarare queste ardue questioni.

La riunione fu numerosa ed assai scelta, avendovi preso parte, oltre a molti soci dell'Accademia, anche parecchi altri dotti italiani e stranieri.

SESSIONE II. — *15 Dicembre 1898.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nel consueto locale al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la Presidenza del P. Abb. Cozza-Luzi. La lettura fu del socio ordinario P. Giuseppe Bonavenia d. C. d. G., il quale trattò il seguente argomento: *I fiori nelle costumanze funebri dell' antica Roma pagana e cristiana.*

Prese egli occasione di questa lettura dalla solennissima ricorrenza del IX centenario, dacchè il santo Abate Odilone di Cluny stabiliva l'annua ed universale commemorazione dei fedeli defunti, e dalle proteste contro l' uso dei fiori nelle esequie cattoliche.

Il disserente, pur deplorando l' abuso introdotto da certuni, e senza entrare nel merito della questione, si fece ad esaminare alcuni documenti e monumenti della antichità per chiarire ciò che fosse lecito o no, e di fatto osservassero su tal punto gli antichi cristiani recando anche a confronto i riti pagani.

Stabilì da principio come una cosa sola fosse illecita ai cristiani quanto a corone di fiori, cioè coronarsene il capo i vivi, e porle in capo ai defunti, alla maniera superstiziosa dei pagani, i quali così facevano per atto formale di culto idolatrico.

Nel resto ogni altro uso di fiori anche intrecciati in corona non esser vietata ai cristiani, come apparisce da varie testimonianze di Tertulliano e di Clemente Alessandrino.

Espose alcuni fatti presi dalla storia romana per dimostrare l' uso dei fiori negli antichi funerali pagani. Il primo fu quello delle donne e fanciulle romane che gittavano fiori e corone sul feretro di Virginia, uccisa dal padre per salvare l' onestà dalle violenze di Appio Claudio decemviro. L' altro della famosa pompa funebre fatta ad un corvo morto ai tempi di Tiberio, con accompagnamento di corone d' ogni genere, alla quale pompa rassomiglia in qualche modo ciò che più tardi si fece colle immagini dell' imperatore Galba, sul luogo ove tre mesi innanzi era stato ucciso. Un terzo esempio fu quello dell' onore dei fiori decretato solennemente dal popolo romano a Scipione soprannominato Serapione.

Passando poi all' uso dei cristiani, disse non dover recare maraviglia che non si trovino documenti e monumenti i quali direttamente dimostrino l'uso dei fiori nei funerali, se tanto scarsi ne abbiamo per gli stessi pagani. Aggiunse però che indirettamente sembra potersi dimostrare un tale uso, eccetto sempre quello della corona in capo al cadavere.

Citò a prova del suo parere le descrizioni di solenni esequie di alcuni martiri celebrate a guisa di trionfi, come quelle di San Cipriano, e alcuni antichi monumenti fra i quali uno di Napoli ed uno di Milano; nel quale ultimo vi è la croce decussata dipinta nell'interno della tomba di due martiri con quattro corone di fiori ai quattro angoli in campo stellato: il che significa: « Cristo è la nostra corona in cielo » ovvero « Cristo ci serba le corone in cielo ». Idea felicemente imitata dai *Cultores Martyrum* nelle esequie fatte al compianto Stevenson nella chiesa di Santa Maria in Aquiro, ove il nome di Cristo formato di fiori era circondato da una verde corona sparsa anch' essa di piccoli fiori.

Finalmente il disserente ricordò che una dovizia di fiori e corone si veggono dipinti da per tutto nelle cristiane catacombe, e tolse anche da ciò argomento per confermare, almeno come assai probabile, un moderato uso di fiori nelle esequie dei primi secoli della Chiesa.

E concluse con le parole di Sant' Agostino, il quale accennando a tali dimostrazioni d' affetto verso i defunti le appella *magis vivorum solatia, quam subsidia mortuorum;* dove con quel *magis* fa intendere che non sono del tutto inutili, perchè si suppone che siano fatte per ispirito di pietà. Giacchè anche i corpi dei morti appartengono alla provvidenza di Dio, al quale *placent etiam talia pietatis officia*, affermandosi con tali atti la fede nella risurrezione.

Dopo questa applaudita lettura del Padre Bonavenia, il Segretario Orazio Marucchi parlò brevemente degli scavi che si stanno eseguendo presentemente nel Foro Romano dal Ministero della pubblica istruzione; ed accennò ad una importante scoperta ivi avvenuta pochi giorni prima. Presentò una pianta del Foro e ricordò

la posizione del celebre tempio di Giulio Cesare eretto sul lato orientale del Foro stesso in memoria del luogo ove fu bruciato il cadavere del dittatore; e dimostrò come sia del tutto certo che il basamento scoperto fin dal 1874 innanzi al tempio di Antonino e Faustina abbia appartenuto a quell'importante monumento storico ove poi furono affissi i rostri della battaglia d'Azio.

Ora essendosi sgombrata delle terre la parte anteriore del suddetto edifizio, di cui prima non bene si vedeva la forma, si è constatato che innanzi ad esso eravi un emiciclo, il quale racchiudeva un'area lastricata di travertini, contenente nel mezzo un basamento. Questa fu senza dubbio un'area sacra che si volle rispettare e racchiudere in qualche modo nel tempio stesso; e sapendosi da Dione Cassio che il tempio fu eretto nel luogo dove era stato bruciato il cadavere, deve credersi che l'area fosse una memoria del rogo. Ed aggiunse a titolo di curioso annedoto che taluni erano giunti fino a credere che di questo vi fossero alcuni avanzi carbonizzati sotto le grandi pietre di quel pavimento; avanzi che egli dichiarò del resto potersi benissimo spiegare con qualche antichissimo incendio. Quanto alla base, disse che questa doveva appartenere ad un'ara ivi eretta in onore di Cesare e rappresentata sopra alcune antiche medaglie.

Finalmente il P. Grisar d. C. d. G. presentò le fotografie di due antiche statue di filosofi le quali per il pallio, onde sono vestite, servono egregiamente ad illustrare la famosa statua in bronzo di San Pietro nella basilica Vaticana.

Su quest'ultima opera si contendeva, che l'andamento del pallio, o manto dell'apostolo, non corrispondesse all'antichità, ma indicasse piuttosto per la origine della statua l'epoca medioevale. Ora le due statue suddette presentano la stessa foggia di manto con le pieghe eseguite nello stesso modo. La prima di queste è nel museo nazionale di Madrid e rappresenta un filosofo anonimo, che porta la cosiddetta testa di Seneca; l'altra, similmente di un filosofo, è nel sotterraneo della basilica Vaticana, e fu nel medio evo rimaneggiata destinandola a rappresentare San Pietro.

Con il confronto di queste statue e con altre osservazioni il P. Grisar confermò il risultato di uno degli ultimi articoli della sua *Archeologia* nella *Civiltà Cattolica* in favore dell'antichità del San Pietro di bronzo.

SESSIONE III. — *19 Gennaio 1899.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nel palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la Presidenza del P. Abb. D. Giuseppe Cozza-Luzi. Il Segretario Orazio Marucchi, dopo la lettura del processo verbale, mostrò agli adunati una impronta in gesso della moneta d'Augusto ove è rappresentato il tempio di Giulio Cesare nel Foro Romano, di cui egli stesso avea parlato nella precedente adunanza. Fece notare che da quella moneta apparisce chiaramente come la statua di Cesare sorgesse dentro il tempio e non innanzi ad esso nella sua parte inferiore, dove oggi si è ritrovata l'area sacra chiusa dentro il muro ad emiciclo. Mostrò che nella moneta medesima si vede effigiata un'*ara,* la quale dovea stare su quel basamento che ivi oggi si è rinvenuto ed era un ricordo assai venerato del rogo del dittatore.

Dopo ciò ebbe luogo la lettura del socio ordinario e tesoriere Mons. Giovanni Battista Lugari, il quale trattò del seguente tema: *L'Anfiteatro Flavio rivendicato ai Martiri.*

Il disserente cominciò a parlare della origine degli spettacoli gladiatori e delle *venationes,* che nei tempi più remoti si tenevano nel circo; e venne poi alla costruzione degli anfiteatri, prima provvisorii e poi stabili, dei quali il più antico fu quello di Statilio Tauro nel Campo Marzio. Giunse così alla edificazione del grande anfiteatro Flavio, dopo la quale fu abbandonato quel primo e narrò le sue vicende descrivendo le grandiose feste che ivi ebbero luogo. Trattò anche del terzo anfiteatro stabile in Roma, cioè del castrense; dimostrando che esso non servì ai pubblici spettacoli ma soltanto come luogo di esercizio ai pretoriani, e che era a un tempo stesso il *vivarium,* il quale fin qui dalla generalità dei topografi era collocato altrove, cioè da alcuni presso la porta Prenestina e da altri

al di là della Tiburtina. Dedusse da tale studio che nei secoli delle persecuzioni mosse contro i cristiani, l'unico luogo ove si davano gli spettacoli delle fiere (*venationes*) era l' anfiteatro Flavio.

Venne quindi a parlare delle varie pene alle quali furono condannati i confessori della fede cristiana e dimostrò con le testimonianze delle antiche leggi romane e di scrittori profani e sacri che fra tali pene era frequente la *damnatio ad bestias*. Laonde conchiuse che i cristiani condannati per quelle leggi *ad bestias*, nei secoli di persecuzione, dalla edificazione dell' anfiteatro Flavio in poi, subirono realmente il martirio in questo luogo, giustamente perciò consecrato a un sì nobile ricordo dalla pietà dei romani pontefici.

Terminata fra vivissimi applausi la dotta dissertazione, il Presidente diè la parola al signor Wüscher Becchi. Egli presentò all' adunanza una statuetta etrusca in bronzo rappresentante un guerriero (sagittario) con uno speciale abbigliamento, che secondo il riferente sarebbe il *cinctus gabinus* degli antichi Romani, e di cui gli archeologi finora non avevano saputo dare una definizione precisa e bene accertata.

Dimostrò che la rappresentazione di detto *cinctus* in una miniatura del codice Virgiliano della Biblioteca Vaticana, finora creduto l' unico esempio, era di già stato validamente confutato dal chiarissimo Mons. Wilpert, il quale provò erronea tale interpretazione. Disse inoltre che una certa foggia di avvilupparsi il mantello, come la fa vedere il summentovato bronzo, ed alcune statue della Diana cacciatrice e degli Dei Lari, è probabilmente il vero *cinctus gabinus* del quale parlano Festo, Varrone e Isidoro, e che esso era adoperato nei tempi primitivi quando l' armatura non era ancora generalmente in uso.

L' adunanza fu oltremodo numerosa e distinta e vi intervenne l' Emo Signor Cardinale Serafino Cretoni Socio d' Onore.

SESSIONE IV. — *23 Febbraio 1899.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nella consueta sala del palazzo della Cancelleria apostolica sotto la presidenza del P. Abb. Cozza-Luzi, il quale presentò agli adunati un importante volume del nostro socio corrispondente P. Aurelio Perini sopra « *Onofrio Panvinio e le sue opere* » facendone i meritati elogi.

Dopo ciò il Socio Corrispondente Prof. D. Generoso de Filippis lesse una sua dissertazione *sui monumenti della villa Adriana* trattando in special modo del *Canopo*.

Descrisse il disserente con forbito discorso le bellezze artistiche di quella magnifica delizia suburbana; e restringendo poi la sua illustrazione al suddetto Canopo ne indicò la origine del nome e della forma nella riproduzione ivi esistente del celebre santuario egiziano presso Alessandria, che l'imperatore Adriano aveva ammirato nel suo viaggio in Egitto.

Accennò le tradizioni leggendarie dei Greci a proposito di quel tempio; e parlò di quella divinità tanto venerata nell'epoca ellenistica, ma che non appartiene al ciclo delle antiche divinità egiziane dei tempi faraonici.

Illustrò quindi le varie parti del monumento tiburtino, nel quale era riprodotto anche il famoso canale canopico egiziano, ove si celebravano le licenziose feste del nume; ed accennò ad una restituzione che può idearsi di tutto l'insieme, ma specialmente della grande nicchia centrale ove dovea essere il simulacro di Serapide.

Indicò finalmente le numerose statue egizie ivì trovate, la maggior parte delle quali si ammira oggi nel museo egizio del Vaticano.

A tutto ciò il segretario Orazio Marucchi aggiunse alcune osservazioni sopra queste statue del Museo Vaticano provenienti dal Canopo della Villa Adriana; facendo notare come talune di esse sieno opere d'imitazione dei tempi appunto dell'imperatore Adriano, mentre altre sono veramente egizie e fornite d'iscrizioni gero-

glifiche, le quali appartengono alla XXVI dinastia saitica (VI secolo avanti Cristo); e ricordò la più importante fra queste, cioè la statuetta del sacerdote naoforo da lui recentemente illustrata.

Finalmente il medesimo segretario mostrò un disegno del celeberrimo musaico prenestino con la ben nota rappresentanza della inondazione del Nilo; e fece osservare che in quella grandiosa composizione, che è pure dei tempi di Adriano, havvi un gruppo in cui sembra essersi voluto accennare al Canopo di Alessandria. È una scena posta in quella parte del musaico che corrisponde al basso Egitto e rappresenta precisamente un canale coperto da un pergolato sotto cui si veggono uomini e donne che suonano vari istrumenti; e concluse che siffatto particolare aggiungerebbe maggior pregio all' insigne monumento prenestino.

Finalmente il Presidente concluse con alcune osservazioni sulle indicazioni date da Strabone intorno al Canopo alessandrino, di cui pose in rilievo anche egli la grande importanza.

L' adunanza fu assai numerosa e v' intervenne l' Emo Cardinale Agliardi, Socio d' Onore.

SESSIONE V. — *16 Marzo 1899.*

Si adunò l' Accademia nella sala al Palazzo della Cancelleria Apostolica Giovedì 16 Marzo 1899, sotto la presidenza del P. Abb. Cozza-Luzi.

Dopo la lettura del processo verbale il Segretario O. Marucchi presentò il fascicolo del *Nuovo Bullettino d' Archeologia Cristiana*, 1898, N. 3-4, il quale conteneva, oltre ad articoli svariati, la illustrazione da lui scritta della importantissima scoperta della cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino avvenuta poco prima nelle catacombe della via Labicana a cura della Pontificia Commissione di Archeologia sacra.

Seguì la lettura del socio corrispondente Prof. Eugenio Petersen segretario dell' imperiale Istituto Archeologico Germanico, il quale trattò « *dei frammenti marmorei colossali eststenti nel cortile del Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio* » e si studiò dimostrare

esser questi gli avanzi di un colosso di Costantino Magno. Esclusa una delle due mani, cioè la destra, che fu aggiunta nel presente secolo, gli altri frammenti vi si trovano fin da prima del cinquecento; ed il riferente diede un elenco descrittivo delle parti conservate che sono tutte estremità: testa e collo, due piedi, una gamba e ginocchio, una mano e braccio. Dal modo poi come queste parti si trovano composte di pezzi relativamente piccoli risulta che il corpo non fosse stato di marmo; anzi certi indizi tecnici suggeriscono l'idea di uno di quei colossi dal corpo fabbricato in legno, rivestito di bronzo dorato o di lamina di oro puro, dalle estremità invece di marmo come nei colossi detti *acroliti*, laddove nei *criselefantini* esse sono placcate d'avorio.

Rifiutate quindi le identificazioni anteriori con Apollo o Commodo o Domiziano o Augusto, tutte escluse da ragioni di stile e di iconografia, dal confronto di medaglie costantiniane nonchè delle statue capitolina e lateranense, egli dimostrò che il colosso dovea rappresentare Costantino Magno; ciò che trova conferma nella più antica notizia che si ha di questi frammenti, i quali prima di esser trasferiti in Campidoglio, stavano presso la basilica di Costantino. Forse dunque nella abside occidentale, più antica dell'altra, una volta fu posto il colosso, grande come il famoso Giove crisoelefantino di Fidia in Olimpia, seduto come questo e di costruzione e tecnica simile. E sebbene certe monete che lo rappresentano assiso non ci diano un'idea affatto corrispondente con gli avanzi del colosso, la testa di esso sempre ci offre il ritratto più grandioso e il meglio lavorato e quasi perfettamente conservato di Costantino Augusto.

Concluse infine il riferente che qualunque fosse il posto ove sorgeva il nobile simulacro, è sempre di grande importanza l'aver potuto riconoscere in esso il ritratto più grandioso e meglio eseguito del primo imperatore cristiano.

Questa dotta lettura dell'illustre archeologo fu accolta con prolungati applausi dai numerosi intervenuti; fra i quali notavansi, oltre i soci dell'Accademia, alcuni membri dell'Istituto e Sua Eminenza il Cardinal Parocchi, Socio d'Onore.

SESSIONE VI. — *27 Aprile 1899.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nella consueta sala al Palazzo della Cancelleria Apostolica, per festeggiare il natale di Roma; ed in assenza del Presidente l'adunanza fu presieduta, a norma del Titolo III° delle Leggi Accademiche, dal più anziano degli ufficiali presenti, Conte Francesco Vespignani.

La lettura fu del socio ordinario Comm. Prof. Cesare Aureli, il quale trattò « *della antica scultura romana considerata specialmente nei ritratti.* » Il disserente fece rilevare quanto l'arte romana differisca dalla greca per la grandezza del concetto e per la espressione morale; e disse come l'artista in Roma divenne profondo scrutatore del cuore umano e si rivelò sommo nel ritrarre le immagini dei grandi personaggi e degli stessi imperatori. Ed invero i ritratti, di Augusto, di Nerone, di Vitellio, di Traiano, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Caracalla, sono altrettanti monumenti storici, ed alcuni di essi giungono alla profondità ed alla potenza descrittiva di Tacito.

Esaminò partitamente ciascuno dei suddetti ritratti e poi si fermò in special modo al Vitellio esistente nell'Accademia di Genova.

Completò tutto questo confermando con altri confronti che l'arte romana, a differenza della greca, manifestò il grande concetto politico universale del romano impero; e che specialmente la scultura si manifestò indagatrice potente, quando con assoluta libertà perpetuò il volto sereno dei virtuosi imperatori e stigmatizzò l'atroce cipiglio dei tiranni.

Dopo questa dotta ed elegante lettura coronata da ben meritati plausi, prese la parola il segretario Orazio Marucchi; il quale rese conto delle ulteriori scoperte avvenute nell'antica necropoli ritrovata nell'area del Collegio dei Carmelitani fuori la porta Pinciana, ove già si erano rinvenute molte iscrizioni sepolcrali degli ultimi tempi della repubblica e della prima età imperiale che egli altre volte aveva illustrato. E ricordò in tale occasione l'impor-

tante epigrafe di due liberti di Pompeo Magno ivi qualche tempo fa rinvenuta sopra un cippo di travertino ancora al suo posto.

Descrisse il ben conservato quartiere funerario, oggi assai meglio visibile dopo gli ultimi scavi, sul margine quasi della via *Salaria vetus;* e ne mostrò la grande importanza indicando la forma dei sepolcri e la loro disposizione e le vie che dividevano i diversi gruppi di tombe. Parlò pure delle stanze in forma di colombari, alcune delle quali sono ancora adorne di pitture decorative e di marmi; ed enumerò le numerose urne cinerarie ivi scoperte con eleganti sculture assai ben conservate. Accennò poi al ricco materiale epigrafico tornato in luce; e ricordate le iscrizioni dei liberti dei Vergilii ed alcune altre, diè lettura delle seguenti da lui copiate sul posto, sopra ognuna delle quali disse qualche parola di speciale commento.

(1)

CATIA · C · L · STRATONICE
SIBI · ET
C · CATIO · C · L · PHILOCALO
ET · C · CATIO · C · L · PROTO
ET · LIBERTIS · LIBERTABVS
POSTERISQVE · EORVM
C · SALLVSTI · CRISPI · L · AIACIS
PICTORIS · MONVMENTVM · EX
PARTE · DIMIDIA · SIBI · ET · SVEIS
IN · FR · P · VIS · IN · AG · P · VIIS

(travertino)

È pregevole questa epigrafe perchè ci ricorda un pittore liberto del celebre storico Crispo Sallustio; ed è probabile che egli dimorasse nello splendido palazzo dei prossimi *horti sallustiani.*

(2)

V I
M · AELI · M · L
APOLLONI
FABRI · EBORARI
ET · LEPIDAE · LEIB
MEAE

(al posto)

Il *faber eborarius* era un lavoratore di decorazioni in avorio. L'ortografia LEIB invece di LIB assegna questo titoletto agli ultimi tempi della repubblica.

(3)

PACI
HOCTAVIAES

(travertino)

La parola della 1ª linea potrebbe far credere a taluno che questa epigrafe potesse esser cristiana, mentre essa è certamente pagana ed anche di età abbastanza antica. Ed è a notare che la parola *pax* è qui adoperata con un significato del tutto diverso da quello che essa ha nelle iscrizioni cristiane; giacchè nel caso presente la *pax* si riferisce al quieto riposo del corpo dentro il sepolcro, piuttosto che a quello dell'anima.

(4)

CIO · M · L ·
SCR · LIBR
QVINQVEN
AED · CVR · AED · PL · Q
S · FABIANVS

Questo frammento appartenne ad una iscrizione ove nominavasi un liberto *scriba librarius* e poi un'altro personaggio di cui era registrato il *cursus honorum*.

(5)

DERCETO · AVRELIAE
VIRGINIS
LECTRIX
ANN · VICENSVMVM (*sic*)
EXSIGENS
MISERA · OCCIDI

È l'iscrizione di una schiava di nome Derceto, lettrice di una nobile giovane della gente Aurelia.

(6)

...ROTIS
MONVMENT · FECIT
*b*ENEVOLIS · VT · MERVE
...EROTI · MAG · VICI
lustri pri MI · ANNI · QVARTI
QVI · MERITI · ERVNT

In questa e nella seguente è ricordato uno dei *magistri* dei *vici* istituiti da Augusto per le 14 regioni urbane nell'anno 747 di Roma.

(7)

C · HERENNIVS · C · L
MONTANVS · V · A · XX
MAG · VICI · MORTVVS · EST
DIONYSIA · MATER

(8)

DIS · MANIBVS
APOLAVSTVS · CAES
ARIS ARATIO
NIBVS VIX
ANN

Appartiene, come l' altra che siegue, ad un' addetto agli uffici del patrimonio imperiale (*a rationibus*).

(9)

D · M · S · T · FLAVIO
EPAPHRODITO · EPHE
BIANO · AVG · LIB (a)
RATIONIBVS

(10)

DIS · MANIBVS
FELICI · CAESARIS · EX
FAMILIA · CASTRORVM
ORDINARIVS

Qui si tratta di un servo imperiale e capo di altri servi addetti al servizio degli accampamenti.

(11)

DIIS · MANIBVS
EPAPHRODITO
STRVCTORI · A · CYBO *(sic)*
IMP · CAESARIS
DOMITIANI · AVG
GERMANICI
SYNTROPHVS
CONLEGA · BENE
MERENTI · FECIT (1)

(12)

D · M
C · DOMITIO · VERO
MILIT · COHOR · XIV · VRB
CENTVRIA · MAXIMI
MILIT · ANNIS · XXI
C · DOMITIVS
VERECVNDVS
FRATRI · BENEMER · FEC

Appartenne ad un soldato della XIV coorte urbana ascritto nella centuria comandata da un *Maximus*.

Sieguono alcune iscrizioni di colombari indicanti professioni od ufficii. La prima è di un liberto *topiarius* (giardiniere), la seconda di un libertino che esercitava il mestiere di pittore, altre due sono di schiavi il *librarius* (o copista) il *pedissequs*, o servo che avea l'incarico di seguire il padrone.

---

(1) Il ch. prof. Gatti propose di leggere per *structor a cybo* « *structor a cubo* » intendendo l'artefice che eseguisce costruzioni in opera quadrata (v. Bull. archeol. comun. 1899 pag. 76.

(13)

L · VARIO L · L
DIONYSIO · TOPIA *(rio)*
BENE · MERENTI
PATRONO

(14)

L · LIVINEIVS
EVTACTVS · PICTOR

(15)

EPHEBVS
LIBRARIVS

(16)

BERVLLI
PEDISEQVI

(17)

EPHYRE · CESTILIAES
VESTIPICA · PINI · LIB
NON · DVM · BIS · DENOS · ANNVS · CONPLEVERAT · ANNOS
TRISTIA · PRAETVLERVNT · CVM · MIHI · FATA · NECEM
DISCIT*(e)* MORTALES · IN · SPEM · NON · VIVERE · LONGAM
VTI · QVOD · VOLVIT · TEMPORE · TEMPVS · ABET *(sic)*

In questa iscrizione poi, cui è aggiunto un breve epigramma, viene ricordata una cameriera custode delle vesti (*vestifica* o anche *vestiplica*).

(18)

YAPTVLVS · PROBVS · SE · VIVO
DONAVIT · SOLEVM · VIRGINEM
MATRI · SVE · LEGITIMAE · ET
Q · MAGRIO · VICTORINO · ET · IVNIAE
LONGINE · PARENTIBVS · SVIS · ET
MAGRIE · VICTORINE · FILIE · EORVM · ET
LIB · LIBERTABVSQ · POST · EORVM

Questa ultima epigrafe è notevole per il ricordo che fa della donazione dell'area vergine onde costruirvi sopra il sepolcro.

Conchiuse finalmente il suddetto segretario queste sue osservazioni facendo voti affinchè un così importante ed istruttivo gruppo di antichi sepolcri possa essere, almeno in parte, preservato dalla distruzione e mantenuto come modello e campione fino ad ora unico di un antico quartiere funerario romano.

L'adunanza, che fu numerosa e sceltissima, ebbe termine con acconce parole pronunciate dal ff. di Presidente Conte Vespignani, il quale pure distribuì le consuete medaglie agli autori delle dissertazioni lette durante l'anno accademico.

ANNO 1899-1900

SESSIONE I. — *30 Novembre 1899.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia, nel palazzo della Cancelleria Apostolica, ed in assenza del Presidente l'adunanza fu presieduta, a norma del Regolamento, dal più anziano degli ufficiali Prof. Giuseppe Gatti, il quale pronunciò nobili parole di circostanza per la inaugurazione del nuovo anno accademico.

Il Segretario, dopo aver letto il processo verbale della ultima riunione, fece la commemorazione dei soci testè defunti, Emo Card. Teodolfo Mertel e Conte Francesco Vespignani accennando alle benemerenze di ambedue verso la nostra Accademia; e quindi presentò le pubblicazioni venute in dono nelle vacanze estive.

Ebbe poi luogo la lettura del socio ordinario Cav. Architetto Giovanni Battista Giovenale, che prese a tema del suo discorso « *I monumenti preromani nel Lazio* ».

Il disserente trattò delle strutture poliedro-megalitiche che si osservano nelle antiche città del Lazio, e che la tradizione attribuisce ai Pelasgi ed in special modo di quelle magnificamente conservate di Alatri. Dopo avere analizzato le caratteristiche di quelle strutture, le classificò in tre tipi distinti, scevrandoli dalle accidentali anomalie che spesso confondono l'osservatore: e spiegò che i tre tipi corrispondono a tre epoche diverse.

Dimostrò quindi come ragioni di omotecnia ravvicinino tali costruzioni a quelle della Grecia e dell'Asia Minore e come esse siano certamente *preromane*.

Descrisse gli avanzi tuttora esistenti in *Grotte di Toni* presso l'antica *Curi*, creduti sinora pelasgici e che invece sono opera romana, nella quale, sul finire della Repubblica, è stata imitata ad arte la costruzione pelasgica.

Dedotte da questo fatto importanti considerazioni e dopo avere accennato che le costruzioni poliedro-megalitiche del Lazio devono aver preceduto i primi tentativi fatti dagli Etruschi per la invenzione dell'arco cuneato, terminò augurando che nuovi rilievi e studii su questo tema accompagnati da opportuni scavi forniscano gli elementi necessarii a dissipar la nebbia che avvolge le nostre origini.

La dotta ed elegante dissertazione, fatta con piena cognizione del difficile argomento, venne illustrata da molte riproduzioni fotografiche di monumenti e fu meritamente applaudita.

Dopo ciò il segretario Orazio Marucchi presentò all'Accademia la *Descrizione del Museo Egizio Vaticano* da lui compilata recentemente e pubblicata per munificenza del Sommo Pon-

tefice, la quale contiene la trascrizione e la traduzione dei principali testi geroglifici dei monumenti ivi raccolti.

Parlò della importanza della collezione Vaticana e mostrò come in essa sieno rappresentati i principali periodi della storia dell'antico Egitto, ed in modo speciale quello che dicesi saitico, il quale segna un'epoca di grande eleganza per l'arte egizia.

Aggiunse alcune parole sulla raccolta eziandio dei monumenti assiri che forma un'appendice del suddetto museo; e concluse rendendo onore al Pontefice, mecenate Augusto delle scienze e delle lettere, che ha voluto fosse illustrata anche questa insigne raccolta del Vaticano, la quale fino ad ora non era stata oggetto di speciale descrizione (1).

L'adunanza fu numerosa e scelta e vi intervennero pure alcuni illustri socii esteri corrispondenti.

SESSIONE II. — *21 Dicembre 1899.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del socio anziano prof. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del socio corrispondente sig. Giovanni Pinza, il quale ragionò *sulle condizioni civili delle famiglie latine quando emigrarono nel Lazio.*

Cominciò il disserente con l'osservare che le civiltà primitive si sogliono dividere in tre grandi epoche, cioè *l'età della pietra* e quelle del *bronzo* e del *ferro.*

Per unanime consenso le sepolture albane della prima età del ferro, le quali ci mostrano lo sviluppo della civiltà villanoviana nel Lazio, appartengono a famiglie latine, che accettarono gli elementi proprii di quella civiltà, quando già erano stabilite nella valle

---

(1) L'autore ebbe l'onore di presentare questo Catalogo nelle mani Auguste di Leone XIII nella solenne udienza dell'onomastico Sovrano il 20 Agosto 1899; ed il sommo Pontefice accolse benignamente il volume ed invitò l'autore ad esporre pubblicamente nella stessa solenne adunanza il contenuto del suo catalogo.

del Tevere; poichè alcune loro tradizioni e culti antichissimi dimostrano che esse erano vissute nel Lazio in condizioni civili diverse e meno progredite. Erano ad esempio emigrate dai monti, e la civiltà di Villanova si diffonde soltanto nel piano; erano pastori con organizzamento gentilizio e le tombe albane rivelano istituzioni politiche più vigorose; finalmente molte sopravvivenze nei costumi e nei culti ed alcune tradizioni ricordano chiaramente presso i latini l'età della pietra. A Sione infatti davano per attributo un'ascia o delle freccie in selce; a Conca la stipe votiva offerta alla dea Matuta conteneva strumenti litici; non poche parole latine con significazione primitiva di acuto, tagliente, propria delle armi quali *acus*, *acies*, provengono da un tema *ac* o aç che si ritrova nel sanscrito in termini con significato comune di pietra, roccia. I latini poi ricordavano di aver umato in un'epoca antichissima i loro morti spesso nelle stesse case; costumi questi di cui si osservano reminiscenze nelle sepolture albane della prima età del ferro, ma che furono effettivamente praticati solo durante l'età della pietra. Erano adunque in questa fase civile i latini quando emigrarono nel Lazio.

Questa importante lettura di un tema assai arduo fatta dal disserente con maniera facile e piana e con erudizione assai scelta riscosse dai presenti ben meritati applausi.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò la copia di un frammento d'iscrizione rinvenuto poco prima fra i materiali di scarico negli scavi che si stanno eseguendo sotto la Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere per munificenza dell'Emo titolare della medesima, Signor Card. Rampolla.

Disse che il frammento doveva appartenere ad una iscrizione imperiale di Vespasiano e Tito con la data dell'anno 75 dell'era nostra; e vi riconobbe uno dei cippi del pomerio urbano e ne fece notare la grande importanza, tanto per la data dell'anno in cui fu posto, quanto per la topografia del Trastevere. dove secondo ogni probabilità quel cippo era collocato. Ecco la iscrizione con i suoi supplementi (1).

---

(1) Nell'adunanza fu presentata la copia di un frammento soltanto di questa iscrizione; ma poco dopo se ne rinvennero altri frammenti i quali con-

*Imperator Cae*SAR
*Vespasi*ANVS
AVG · PONT · MAX
TRIB · POT · VI · IMP · XIV · P · P
CENSOR · COS · VI · DESIG · VII
T · CAESAR · AVG · F
VESPASIANVS · IMP · VI
PONT · TRIB · POT · IV · CENSOR
COS · IV · DESIG · V
AVCTIS · P · R · FINIBVS
(*pomerium ampliaverunt terminaveruntque*)

Il prof. Gatti, ff. di Presidente, parlò di una base marmorea recentemente scoperta negli scavi del Foro Romano, (presso il comizio) sulla quale si legge una iscrizione dedicata *Marti invicto Patri et aeternae urbis suae conditoribus* dall' imperatore Massenzio nel giorno stesso del natale di Roma dell'anno 308 dell'era cristiana.

Ragionò il riferente con molta dottrina intorno allo speciale significato di questa dedica; e ne dedusse un fatto, il quale assai bene si accorda con la storia di quel principe, che cioè egli precisamente in quell'anno 308 in cui tenne solo il consolato, considerandosi come unico imperatore legittimo, volle fare atto solenne di *romanità* con la dedica di quel monumento al nume padre di Romolo e Remo ed ai fondatori stessi della città eterna.

Anche a questa seconda adunanza dell'anno accademico intervennero parecchi soci insieme a colti e numerosi uditori.

---

fermarono pienamente la attribuzione dell' epigrafe ad un cippo del pomerio urbano; ed il riferente pubblicò il monumento intiero con le relative illustrazioni storiche e topografiche nel *Bull. Arch. com. di Roma* (anno 1899. n. 3-4).

SESSIONE III. — *25 Gennaio 1900.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nella consueta sala del Palazzo della Cancelleria Apostolica; e in assenza del Presidente e del Prof. Gatti, presiedette il più anziano dei soci presenti, comm. prof. Alberto Galli.

La lettura fu del socio corrispondente Rev. D. Antonio Rocchi dei Monaci Basiliani, il quale trattò di *un' antica via consolare verso il XII miglio della via Latina.*

Il disserente chiamò l'attenzione degli adunati su quell'antica via la quale dalla Latina circa il XII miglio saliva all'Arce Albana e al celebre tempio di Giove Laziale; che egli crede perciò identificare con la suburbana via sacra o trionfale al Monte Albano.

Ne riconobbe tutto l'andamento, di dove oggi l'Anagnina verso il XVII chilometro biforca con la via per Grottaferrata, sino alla voltata alle falde del monte, nel quale trovava il suo termine nell'ultimo tratto della così detta *Via Numinis.*

Tra i monumenti che fiancheggiavano la via, notò sulla valle albana di ponente una chiesa del medio evo, oggi distrutta. Ma si diffuse specialmente sul famoso *Lucus Ferentinae* che, secondo buone prove, sarebbe stato al lembo occidentale della stessa valle, e non dove fin qui si è scritto appresso o sotto Marino nel Parco Colonna.

Dopo questa applaudita dissertazione, fu data la parola al prof. Alfredo Monaci; il quale comunicò i suoi studî sui bassorilievi di Marco Aurelio, adoperati nel frontone dell' arco trionfale di Costantino, mostrandone le fotografie. Stabilì la data precisa di ciascuno di essi, e ne spiegò il significato storico, finora non illustrato.

Di questo discorso del Monaci aggiungeremo qui un sunto favoritoci da lui medesimo ed alquanto più esteso del consueto, non potendosi esso pubblicare nel volume degli Atti per mancanza di spazio.

*
* *

« L'arco trionfale di Costantino fu ornato, com'è noto, con statue e rilievi tolti ad altri monumenti più antichi e appartenenti alla età florida dell'arte romana. Tra le sculture dell'arco sono certamente del tempo di Traiano le otto statue dei prigionieri daci, che sormontano le colonne sul prospetto del monumento, i quattro bassorilievi rettangolari che ornano i fianchi dell'attico e il fornice maggiore, e gli otto medaglioni tondi, che rappresentano le cacce e i sagrifizî venatorî di Traiano al tempo della sua giovinezza.

« Ma gli otto rilievi rettangolari che occupano il frontone dell'attico dell'arco non debbono attribuirsi a Traiano, come fino al 1889 generalmente credevasi, bensì al regno di Marco Aurelio. Il chiarissimo Prof. Eugenio Petersen lo ha dimostrato con solidi argomenti nel volume quarto e quinto delle *Römische Mittheilungen*. A me basta ricordare, contro quelli che persistono ad attribuire i rilievi a Traiano, che:

1.° « Le sculture mentovate dell'arco mancano della grande varietà di motivi artistici, che si ammira in quelle del tempo di Traiano. Mostrano anzi scarsezza d'invenzione.

2.° « I rilievi dell'arco hanno forma oblunga. Ma sono invece di forma quadra quasi tutti (16 sopra 20) i rilievi rettangolari dell'arco trionfale di Traiano a Benevento, che più degli altri utilmente con questi si confrontano. Anzi le dimensioni delle sculture sull'arco e le loro cornici le dimostrano similissime a quelle tre, che sono ora disposte nei lati Ovest e Nord del cortile pensile del Palazzo dei Conservatori, e sono certamente del tempo di Marco Aurelio, anzi rappresentano il suo primo trionfo germanico.

3.° « La figura dell'imperatore nei rilievi suddetti porta ben sei volte abito militare succinto, senz'armi e corazza, come conveniva al carattere dell'Imperatore Filosofo. All'opposto in tutti i monumenti che appartengono a Traiano l'imperatore porta per lo più la corazza, molte volte poi l'asta, secondo il suo noto carattere bellicoso.

4.° « Nei rilievi dell'arco quasi tutte le persone che hanno mag-

gior relazione coll'imperatore (anche i militari) portano la barba: i liberti nella scultura prima, i compagni dell'Augusto nella scultura settima, gli Orientali nella ottava. Ora si conosce dalle medaglie e dalle sculture del tempo di Marco Aurelio, ch'eravi allora il costume, a imitazione dell'imperatore, di lasciarsi crescere la barba. Ma al tempo di Traiano prevaleva il costume contrario. Dunque le sculture menzionate sono, senza fallo, del tempo di Marco Aurelio.

« Ciò messo in chiaro, vengo alla spiegazione storica dei rilievi sul frontone dell'arco, la quale ancora si desidera, essendosi finora spiegate le sculture colla storia di Traiano. Seguendo l'ordine stesso del monumento, comincio dal rilievo a sinistra di chi mira l'arco venendo dall'antica via trionfale, ora di S. Gregorio.

« La scultura prima rappresenta, a parer mio, Marco Aurelio che tiene un discorso ai liberti del Palazzo, prima di partire per porsi alla testa delle legioni. La parete nel fondo, in muratura semplice, con doppio ordine di colonnine ai lati, indica una sala della residenza imperiale nel Palatino. Innanzi all'imperatore sta in posizione un soldato romano colla clamide: mantello militare che soleva portarsi seco nelle marce d'una lunga spedizione. La stessa *profectio Augusti*, con data della 23.ª potestà tribunizia (anno 169) è rappresentata nella medaglia di bronzo num. 500 in Cohen, e si riferisce alla grande guerra germanica contro i Quadi, i Marcomanni e i loro alleati, che occupò, ad intervalli, fino alla morte di Marco Aurelio gli eserciti romani.

« La seconda scultura mostra una vittoria dei Romani sui barbari del Nord. L'Augusto sta in piedi, su un rialto, avendo alla sinistra un ufficiale superiore. Due barbari prigionieri sono tratti a forza innanzi all'imperatore, per essere da lui giudicati come ribelli. Dietro il gruppo spiccano tre vessilli militari e due lance. Siamo evidentemente in un campo militare.

« Nella scultura terza è rappresentato Marco Aurelio sollevando il braccio destro con un gesto oratorio, in atto di arringare l'esercito, di cui si veggono sette militi e due aquile legionarie. La corazza a maglia del primo soldato a sinistra lo mostra apparte-

nere ad un corpo scelto. La corazza a piastre del secondo soldato, innanzi al suddetto, è propria dei legionarii. La corazza a scaglia del primo soldato a destra indica un milite delle coorti ausiliarie.

« La scultura quarta dell'arco, che forma un gruppo omogeneo colla scena antecedente, ritrae il solenne sagrifizio dei *suovitaurilia* nel campo romano. L'Augusto presiede e dà principio alla cerimonia. Il volto lieto dei soldati che si affollano dietro il camillo coronato, che tiene in mano l'*acerra*, fa intendere che le sorti della campagna volgevano favorevoli ai Romani.

« Nella scultura quinta vedesi l'arrivo a Roma di Marco Aurelio vittorioso. Gli si fa incontro una figura mitologica, che ritengo sia la Dea Roma. La Vittoria alata sta per deporre un serto sul capo dell'imperatore. E nel fondo della scena sorge, a destra, un arco di trionfo, che conduce evidentemente sulla via di Roma. Un medaglione di bronzo, descritto da E. Cohen al num. 3 delle medaglie aureliane, commemora nella 28.ª potestà tribunizia di Marco Aurelio la sua venuta in Roma (anno 174), e permette di apporre questa data alla scultura dell'arco. È noto che dopo l'anno 174 Marco Aurelio non tornò più in Roma prima di aver compiuto il viaggio pacifico d'ispezione nelle province dell'Oriente. Perciò è probabile che le sculture seconda, terza e quarta si riferiscano al tempo, che passò tra il maggiore sviluppo della guerra sul corso medio del Danubio e la venuta dell'imperatore l'anno 174.

« Nella scultura sesta l'Augusto, già entrato in Roma, s'incontra insieme ad un gruppo di quattro soldati con vessillo, uno de' quali a cavallo, con una figura muliebre simbolica, semigiacente, seminuda, con volto lieto, che col braccio sinistro appoggiasi ad una ruota, col braccio destro, proteso verso l'imperatore, sembra implorare una grazia. Nel fondo, a sinistra, è disegnato un mezzo arcale, a destra un arco di trionfo, guernito di festoni, con Vittorie negli angoli interni e una quadriga d'elefanti in cima. Si allude certamente alla erezione di un arco di trionfo, che deve credersi eretto in Roma, non essendovi alcun indizio che sia cambiato il luogo dove si svolgono gli avvenimenti. Anche la scul-

tura quinta e la sesta sono così, per il soggetto, intimamente tra loro connesse.

« La scultura settima rappresenta un *congiarium* dell'imperatore, che la storia annovera fra i sovrani più liberali.

« La scultura ottava sceneggia un atto di clemenza di Marco Aurelio, come scorgesi dall'atteggiamento del supplice, che sorretto da un suo servo, si trascina ai piedi dell'Augusto, che siede sul suggesto. Il fatto avviene in un campo militare. Perciò si spiega molto bene congetturando che trattisi di un capo di quei ribelli, che nella Siria e nell'Egitto furono implicati nella rivolta militare di Avidio Cassio Legato l'anno 175. Gli storici invero attestano che Marco Aurelio fu molto generoso verso parecchi senatori e capi militari coinvolti nella ribellione.

« I rilievi sul frontone dell'arco di Costantino hanno anche pregi artistici, e dalla loro interpretazione viene maggior luce alle ultime parole dell'epigrafe costantiniana: *arcum triumphis insignem dicavit.* Che così intendo: il Senato Romano dedica all'imperatore Costantino, sull'antica via trionfale, un arco decorato colle vittorie di Traiano e di Marco Aurelio: dei due monarchi, che illustrarono colle armi il periodo glorioso dell'impero romano ».

Dopo questa applaudita comunicazione il segretario O. Marucchi diè notizia di una recente scoperta avvenuta negli sterri che si stanno eseguendo per il restauro del palazzo della Farnesina in via dei Baullari. Disse che si erano ivi rinvenuti alcuni avanzi di un'antica casa romana del terzo o quarto secolo dell'êra volgare, di cui rimane visibile soltanto una parte dell'atrio con le basi delle colonne ancora al posto, e fra queste si veggono alcuni muri di chiusura con pitture in affresco.

Una pittura rappresenta una scena di caccia alla tigre, un'altra ritrae un lago con alcune barche; vi è poi un gruppo abbastanza raro di un *desultor* che spinge innanzi a sè quattro cavalli alla corsa. — Da questa ultima scena, relativa certamente agli

spettacoli circensi, dedusse che l'edificio ora scoperto facesse parte di un monumento, che sappiamo collocato in quella località, cioè dello *stabulum quatuor factionum*, il quale dovea contenere le rimesse e scuderie delle quattro fazioni dei cocchieri del Circo, l'*albata*, *russata*, *prasina*, *veneta*.

E concluse che in tale ipotesi questa scoperta sarebbe una conferma che il nome *in prasino*, dato nel medio evo alla prossima Basilica di S. Lorenzo in Damaso, derivi precisamente dalla vicina stazione degli aurighi circensi.

Il prof. Hülsen, socio corrispondente, confermò l'opinione accennata dal segretario, ricordando alcune altre memorie trovate in diversi tempi in questi dintorni, le quali pure possono riferirsi al medesimo edificio dello *Stabulum quatuor factionum;* e menzionò in modo speciale il tubo con la iscrizione: FACTIONIS PRASINAE scoperto alcuni anni or sono nella prossima via del Pavone e i musaici esistenti nei sotterranei del palazzo Farnese.

L'adunanza fu, come di consueto, numerosa e vi intervennero distintissimi personaggi.

SESSIONE IV. — *15 Febbraio 1900.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nel palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del prof. Giuseppe Gatti.

Il Segretario, dopo la lettura del processo verbale, commemorò il defunto socio onorario Emo Cardinal Domenico Jacobini, tessendo un ben meritato elogio della sua dottrina, della sua pietà e del grande amore che egli portava agli studi archeologici e pronunciò le seguenti parole:

« Nell'intervallo che separa l'ultima adunanza dalla odierna, l'Accademia nostra ha perduto uno degli illustri suoi soci della classe degli onorari nella persona dell'Eminentissimo Cardinale Domenico Jacobini Vicario Generale di Sua Santità, passato a miglior vita il 1° del corrente febbraio.

« Nutrito di profondi studi classici e versatissimo nella greca

letteratura, di cui fu lungamente professore nelle scuole del Seminario Romano, ebbe sempre un amore grande agli studii archeologici nei quali era non mediocremente versato, quantunque modestamente di sè dicesse che egli dovea dirsi piuttosto *archeofilo* che *archeologo*. Preferiva, per la sua grande pietà, lo studio dell'archeologia cristiana ed in esso era sempre al corrente delle scoperte e delle pubblicazioni. Fu spesso compagno altresì del De Rossi e di noi suoi discepoli nelle prime escursioni che il grande maestro cominciò a fare poco dopo il 1870. — Le cure del ministero di cui era zelantissimo e poi gli alti uffici ecclesiastici ai quali venne meritamente chiamato dalla fiducia del Pontefice lo distolsero dal dedicarsi intieramente a questi studi archeologici come avrebbe desiderato di fare; ma pure di tanto in tanto egli cercava di ravvicinarsi all'archeologia. E così nel breve tempo che tenne l'ufficio di Vice-Bibliotecario di S. Chiesa tornò per un momento ai prediletti studi; e quando fu Segretario della Propaganda ebbe parte principalissima nella fondazione della Società per gli studi biblici. — E dimorando lungi da Roma come Nunzio Apostolico in Lisbona voleva sempre essere informato delle scoperte archeologiche, specialmente nelle catacombe, e partecipò con eleganti scritti latini ai festeggiamenti del mondo archeologico e della nostra accademia in onore di Giovanni Battista De Rossi.

« Nominato Vicario Generale di Sua Santità, una delle attribuzioni che più gli gradivano nel nuovo altissimo ufficio fu quella di Presidente della Commissione di archeologia sacra; e quantunque gravemente ammalato pur volle nel brevissimo suo governo radunare intorno a sè la Commissione suddetta dichiarando con vivaci parole ai presenti l'immenso amore che egli nutriva per le venerande memorie dell' antica Roma cristiana ed accennando a voti generosi i quali sventuratamente non dovevano compiersi.

« La memoria del Cardinale Jacobini resterà in perpetua benedizione nella sua Roma ed in ogni classe; ma essa merita altresì il compianto e l'ammirazione dell'Accademia nostra di cui egli fu onore e decoro ».

Quindi il Segretario medesimo, in assenza del disserente

P. Leopoldo de Feis dei Barnabiti, lesse a nome di lui la dissertazione « *sopra una singolare tazza di C. Popilio riproducente un episodio della battaglia di Cunassa* ».

Il disserente, dopo aver dato una descrizione di questo pregevole cimelio scoperto recentemente a Ferento presso Viterbo, e dopo avere illustrato brevemente l'epigrafe C. POPILIVS C. F. che l'accompagna, passò a trattare della scena impressavi sopra a stampa ritraente una battaglia. Fece notare la somiglianza di questa scena con quella espressa nel celebre musaico pompeiano trovato nella casa del Fauno ed oggi nel Museo Nazionale di Napoli; ed espose le varie opinioni degli archeologi sul fatto riprodotto in tale musaico dove generalmente si volle riconoscere un combattimento fra Alessandro Magno e Dario, vedendovi però taluni la battaglia di Arbela ed altri quella dell'Isso.

E qui ricordò il disserente come egli già da qualche tempo si era opposto a tali spiegazioni, riconoscendo invece nel famoso quadro pompeiano il tragico fatto della fratricida battaglia di Cunassa, combattuta fra Ciro il giovane ed Artaserse. Ora egli crede di trovare una conferma di tale opinione nella scena figurata sulla tazza di Caio Popilio, confrontando pure questo pregevole cimelio con alcuni altri antichi monumenti; e cioè un bassorilievo di Isernia ed un'urna etrusca di Perugia.

La importante dissertazione venne vivamente applaudita dalla colta assemblea.

Dopo ciò, il ff. di Presidente Prof. G. Gatti diè notizia di alcune importanti iscrizioni greche trovate recentemente negli scavi del Foro Romano, nelle quali si nominano dei luoghi destinati a residenza dei rappresentanti di taluni popoli stranieri; iscrizioni simili ad altre che erano state rinvenute nel medesimo luogo molti anni or sono. Illustrò con opportuni raffronti tali epigrafi; e disse che esse doveano appartenere a quel gruppo di edifizi chiamato *Stationes Municipiorum*, che gli antichi documenti ci indicano situato nel Foro stesso.

Secondo un passo di Plinio le « stazioni dei Municipii » doveano trovarsi presso il Comizio e la Curia; giacchè le radici

di un sacro albero di loto posto nel *Vulcanale* penetravano fino al prossimo Foro di Cesare, passando appunto *per Stationes Municipiorum*. Ora il luogo dove le nuove iscrizioni sono state scoperte corrisponde assai bene a questa indicazione di Plinio.

E concluse col proporre come un bel problema di studio il determinare a quale uso avessero potuto servire coteste aule; la qual cosa non è ancora chiarita.

Finalmente il segretario O. Marucchi presentò all'Accademia la recente ed importantissima opera del socio P. Artmanno Grisar d. C. d. G., intitolata *Analecta romana*, opera che deve servire di complemento ai dotti volumi già pubblicati dall'autore stesso sulla storia di Roma e dei Papi nel medîo evo.

Espose il riferente in breve un sunto dell' opera da lui presentata e rilevò i grandi pregi di queste *Analecta*, contenenti dotte dissertazioni riccamente illustrate da riproduzioni di monumenti; e come conclusione mise in evidenza il valore critico della storia del Grisar, mostrandone la grande superiorità scientifica a quella, pure assai pregevole, del Gregorovius, la quale però ha una forma principalmente drammatica.

SESSIONE V. — *29 Marzo 1900.*

Si adunò nel suddetto giorno la Pontificia Accademia nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del Prof. Giuseppe Gatti.

Dopo la lettura del verbale il Segretario commemorò il defunto Socio Onorario Card. Camillo Mazzella; e quindi il socio ordinario Prof. Giuseppe Tomassetti lesse una dissertazione sul seguente argomento: « *I monumenti e la topografia dell' antica Boville* ».

Il disserente riassunse la storia di Boville come seconda sede degli Albani, distrutta la loro patria, e discusse con metodo critico le prove che i recenti studi e i monumenti offrono per attribuire a Boville tutte le memorie sacre degli stessi Albani, anche nell' età repubblicana e dell' impero. Annoverò i monumenti superstiti e quelli scomparsi, deplorando l' odierna noncuranza delle autorità

verso i monumenti suburbani. Stabilì che Boville fu città sparsa, come lo furono in genere tutte le città latine; e che nel medio evo tornò, per opera della *domusculta* papale, al tipo primitivo.

Rivendicando a Boville l'origine della gente Sulpicia, rivendicò anche la esistenza presso Boville del *vicus Sulpicius*, noto per un'epigrafe colà rinvenuta, e male attribuita al *vicus* omonimo in Roma. Si augurò che il tipo del villaggio sparso, il solo possibile e durevole nella campagna romana, venga tenuto in conto da chi attende al risanamento dell'agro romano.

La importante dissertazione redatta con ordine, chiarezza e soda dottrina storica ed archeologica fu vivamente applaudita dal numeroso uditorio.

Dopo ciò, il ff. di Presidente Prof. Gatti diè lettura dei tre temi proposti dall'Accademia per il Concorso del corrente anno; cioè *la Stele arcaica del Foro Romano*, l'*editto di Milano* e la *Chiesa di Santa Maria liberatrice.* Accennò alla importanza di ognuno di essi invitando specialmente i giovani studiosi a voler tentare la prova; e si fermò in particolar maniera sull'ultimo, che può dirsi della massima attualità in vista degli scavi che proprio ora si stanno facendo nell'area ove sorgeva la Chiesa suddetta.

Riepilogò in breve le notizie che abbiamo sopra un'altra antica chiesa cristiana, ivi sotto esistente, detta *Sancta Maria de inferno* e *Sanctus Silvester in Lacu;* ed annunziò che nel giorno precedente erano cominciati a tornare in luce alcuni avanzi di quelle pitture del Crocefisso accompagnato da sacre imagini, che furono già vedute nel passato secolo, come riferisce il Valesio nel suo diario.

Descrisse quel poco che fino ad ora può vedersi di tali pitture; e conchiuse dicendo che la prosecuzione degli scavi potrà forse risolvere il problema, se cioè la detta Chiesa sia o no la *Sancta Maria antiqua*, la quale generalmente suole identificarsi con quella che poi avrebbe cambiato il nome nell'altro di *Sancta Maria nova.*

Finalmente il Segretario Orazio Marucchi parlò di un pregevole gruppo di monumenti egiziani e copti mandati recentemente in dono al Santo Padre per i musei vaticani, insieme ad altri oggetti, dal

Comitato esecutivo dell'Esposizione di Arte Sacra tenuta in Torino nell'anno 1898.

Accennò i principali fra questi oggetti aggiungendovi alcune parole di opportuna illustrazione; e fece notare la importanza di sei vasi preistorici trovati nella necropoli di Tebe, di un frammento di cassa dipinta con iscrizione geroglifica contenente un' elenco di funzionari egizi, di una pregevole statuetta funeraria dipinta e di una testa in basalte del dio Ammone.

Parlò pure di alcuni oggetti di uso domestico, appartenenti al corredo di una tomba della XX^{a} dinastia, di due teste in legno dell' epoca tolemaica; e finalmente di alcune stele cristiane e di altri frammenti con iscrizioni greche e copte.

Ecco intanto un breve elenco di tali oggetti.

(1) Sei vasi preistorici di terra cotta trovati nella necropoli di Tebe; uno in forma di piccola idria, un altro in forma conica ed imitante una situla e quattro cilindrici. Essi sono dipinti all'esterno con semplici linee di colore rosso. Grande è l'importanza di questi vasi per l'antichità loro, giacchè essi devono risalire alle prime dinastie faraoniche; e di tali cimelî non esisteva alcun saggio nel nostro museo vaticano.

(2) Un frammento di cassa in legno con iscrizioni geroglifiche dipinte ma in parte svanite proveniente pure da Tebe e contenente una lista di funzionari tebani. Esso merita di essere studiato, giacchè vi si potrebbe riscontrare qualche nuovo titolo o almeno qualche titolo raro nella complicata gerarchia egizia. Fino ad ora vi si sono potuti riconoscere i seguenti gruppi geroglifici disposti in colonne verticali da destra a sinistra.

1^{a} linea (assai svanita e da studiarsi).

2^{a}

neb amah mut-f nebt per

... signore devoto, la sua madre (è) la signora di casa

3^{a}

set ahit en Amun em

essa (è) la sacerdotessa di Ammone in

4ª

Uast en sa sen Arturu

Tebe di 2ª classe, Arturu (nome)

5ª

(1) .... maχeru Set...

giustificata, figlia di...

6ª (assai svanita (c. s.).

7ª

neter hon en Amun em Apt mer

il sacerdote di Ammone in Tebe, capo

8ª

Ka fa em hat nub en Amen

funzionario nella casa del tesoro del tempio di Ammone

9ª

(2) per Arui suten em Apt

i due occhi del Re (3) *in Tebe*

10ª

nes Hor Hut maχeru

addetto ad Horus (di) Hut (4) *giustificato*

11ª (da studiarsi c. s.).

(3) Statuetta funeraria in legno del periodo faraonico con sua base dipinta. La statua è in varie parti dipinta e dorata ed appartenne alla tomba di un qualche ragguardevole personaggio.

Nell'iscrizione si riscontra una invocazione a *Ptah Sokari* e ad *Iside*

Il nome del defunto è di difficile lettura per lo svanimento dei colori.

---

(1) Segno determinativo del nome della sacerdotessa con cui finisce la linea precedente.

(2) Segno ideografico del tempio.

(3) Titolo di una dignità della corte egiziana.

(4) Uno dei titoli del dio Horus.

(4) Testa del dio Ammone in basalte. Dallo stile grandioso può giudicarsi dei tempi della XVIII^a^ dinastia (secolo XVI av. C.),

(5) Frammenti diversi di corredo funerario. Due *sandali*, una *sporta*, due *panieri*, una intelaiatura di seggiola e un poggia testa per la mummia. (Questi oggetti appartengono forse alla XX^a^ dinastia, secolo XII av. C.).

(6) Due teste umane in legno di epoca greca, che servirono di ornamento a casse di mummie.

(7) Due vasi in terra cotta di epoca greca.

(8) Dieci frammenti di terra cotta con iscrizioni demotiche e copte dipinte in nero *(ostraca)*.

(9) Tre stele copte cristiane. Sopra una di queste havvi in rilievo la croce monogrammatica fra due palme e le lettere α ed ω; sotto la croce ricorre la formola consueta

εις θεος ο βοηθος

unus Deus auxiliator

Un'altra è adorna di tre croci, delle palme e del disco simbolico; e la iscrizione comincia pure con la formola già indicata.

Una terza stele con la stessa iniziale di epigrafe è di forma centinata e porta incisa la croce posta dentro il disco. Siffatto disco con la croce, che spesso ricorre nelle stele copte, è una reminiscenza del disco solare egiziano e può considerarsi come un segno ideografico corrispondente alle parole « *Sol iustitiae Christus Deus noster* ».

Compiuta la descrizione di questi oggetti, conchiuse il riferente esprimendo un voto di gratitudine verso il benemerito Comitato della esposizione di arte sacra in Torino per il dono importante fatto al museo vaticano.

Lo stesso Segretario invitò poi tutti i soci e tutti i presenti a prender parte all'imminente Congresso internazionale di Archeologia Cristiana in Roma fissato per il 17 Aprile; ed espose il programma definitivo stabilito dal Comitato per le riunioni e le feste del suddetto Congresso.

L'adunanza fu assai numerosa e venne onorata dalla presenza di distintissimi personaggi.

SESSIONE VI. — *25 Aprile 1900.*

Adunanza solenne per festeggiare il natale di Roma, tenuta in onore del II Congresso internazionale di Archeologia Cristiana.

L' Accademia Pontificia d' Archeologia, che tanta parte ebbe fin dal principio del nostro secolo nel cooperare al risveglio degli studii archeologici in genere ed anche di quelli sulle cristiane antichità, non poteva lasciar passare inosservato il grande avvenimento compiutosi testè in Roma del II Congresso internazionale di Archeologia Cristiana; e perciò decise di festeggiare i dotti Colleghi, qui convenuti, col tenere ad onore loro con maggiore solennità la consueta adunanza finale destinata a commemorare il Natale di Roma.

La riunione ebbe luogo nell' Aula massima della Cancelleria apostolica nobilmente parata a festa sotto la direzione dell' Ingegnere Bernardo Lugari, Socio Corrispondente. Nella parete di fondo trionfava il busto del Sommo Pontefice; e più innanzi sopra eleganti piedistalli erano collocati quello del Canova rinnovatore dell' Accademia e l' altro di Giovanni Battista de Rossi, scolpito dal socio Comm. Prof. Alberto Galli.

Assistettero alla ceremonia gli Emi e Rmi signori Cardinali Parocchi, Cassetta e Ferrata, come pure altri distinti personaggi e molti Accademici delle varie classi, insieme a numerosi Congressisti.

Il Professor Giuseppe Gatti ff. di Presidente prese la parola per il primo, accennando alla importanza del Congresso archeologico celebrato in questi giorni e dicendo che l' Accademia avea ben ragione di rallegrarsene, perchè essa fu la prima ad accogliere gli studi del de Rossi sulle iscrisioni cristiane di Roma e sulle catacombe romane; studii i quali hanno fatto progredire la scienza delle sacre antichità per modo da farla giungere alla maturità presente attestata appunto dal Congresso or ora tenuto.

Seguì poi la lettura di Monsignor Giovanni Battista Lugari, tesoriere dell' Accademia, il quale ragionò sull' *Accademia Pontificia di Archeologia e la scienza delle Antichità Cristiane.*

Il chiaro disserente fedele alle tradizioni accademiche di festeggiare nella seduta dell' aprile il Natale di Roma, accennò alle origini della nostra città e prese occasione dalla recente scoperta della stele arcaica del Foro onde mostrare che la storia di quelle origini, quantunque travisata in parte dalla leggenda, pur nondimeno merita di esser tenuta in gran conto, giacchè le stesse scoperte monumentali vengono spesso a confermarla.

Passò quindi a far vedere i meriti che ha avuto l'Accademia nostra verso gli studi di cristiana archeologia, rimontando fino ai primi esordi di tale istituzione, che da taluni si vorrebbero collegare alla celebre Accademia Romana fondata da Pomponio Leto nel secolo decimoquinto.

E poi venendo giù al secolo nostro, quando essa fu riorganizzata dai Romani Pontefici, mostrò quanta parte avesse avuto nel diffondere questo ramo della scienza delle antichità volendo sempre che alle dissertazioni di classico argomento si accompagnassero quelle di archeologia sacra.

Ricordò le più importanti fra queste dissertazioni; e fece distribuire ai presenti a nome dell'Accademia un elenco completo, redatto dal Segretario, di tutte le dissertazioni di argomento sacro pubblicate negli Atti dal 1821 fino ad oggi; elenco cui precede una breve storia dell'Accademia compilata dall'Archivista Prof. Can.° Don Cosimo Stornaiolo.

Finita fra i plausi la dotta ed elegante lettura, il Segretario Orazio Marucchi lesse il riassunto di tutte le dissertazioni tenute nel corrente anno accademico; ed allora i disserenti che si trovavano nell'Aula ricevettero dalle mani dell'Emo signor Cardinale Parocchi Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa e socio d'onore, il consueto premio della medaglia d'argento.

Il suddetto resoconto del Segretario ebbe termine con un omaggio da lui diretto a nome dell'accademia ai Congressisti e con l'augurio di riveder tutti fra quattro anni nel terzo Congresso internazionale che si è deciso di tenere a Cartagine; ed egli pronunciò per ultimo le seguenti parole:

« Io non posso chiudere questa relazione senza osservare che

il presente anno accademico, importante per adunanze numerose di soci e per letture di molto pregio scientifico, rimarrà memorabile nei nostri Atti per la odierna solennità destinata ad onorare, insieme alla fondazione della città eterna, il grande avvenimento in esso compiutosi con il II Congresso internazionale di Archeologia Cristiana così splendidamente riuscito.

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia presenta pertanto di gran cuore per mezzo del suo segretario le felicitazioni più vive a tutti coloro che hanno avuto parte nel dotto consesso e rinnova i voti più fervidi di sempre nuovi trionfi per la scienza delle sacre antichità. Essa si augura di inviare egualmente il fraterno saluto ai colleghi quando fra quattro anni un III° congresso si riunirà sul lido africano; ed allora a nome di Roma, invece delle fiere parole del suo Catone, dirà fra quelle desolate rovine richiamate a nuova vita dalla civiltà cristiana, « *Invicta Roma, Felix Carthago!* ».

In tal modo l'Accademia chiuse felicemente le sue adunanze ordinarie di quest'anno.

INDICE

Iscrizione dedicatoria del volume a Sua Santità, *dettata da Monsignor David Farabulini socio ordinario e censore* . . . Pag. V

Elenco dei Socii Onorarii, Ordinarii, Corrispondenti ed aggiunti, come erano nel Settembre 1900 . . . . . » VII

ELENCO DELLE DISSERTAZIONI LETTE NELLE ADUNANZE ACCADEMICHE.

Origine dei numeri Etruschi - *P. Leopoldo De Feis dei Barnabiti socio ordinario* . . . . . » 1

Dei frammenti palinsesti del libro XII della Geografia di Strabone - *P. Abb. D. Giuseppe Cozza-Luzi socio ordinario e Presidente* . . . . . » 21

Le origini di Roma e le antiche memorie del Quirinale e del Palatino - *Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario* . . . . . » 45

La più antica Cronaca dei Romani - *Prof. Cav. Luigi Cantarelli socio ordinario e censore* . . . . . » 61

Del Lazio e dei suoi popoli primitivi - *P. Cesare A. De Cara d. C. d. G. socio ordinario* . . . . . » 85

L'Anfiteatro Flavio rivendicato ai Martiri - *Mons. Giovanni Battista Lugari socio ordinario e tesoriere* . . . . . Pag. 103

I fiori nelle costumanze funebri dell'antica Roma pagana e cristiana - *P. Giuseppe Bonavenia d. C. d. G. socio ordinario* . . » 139

Un colosso di Costantino Magno - *Prof. Eugenio Petersen socio corrispondente* . . . . . » 157

Sull'arte romana antica considerata specialmente nei ritratti - *Prof. Comm. Cesare Aureli socio ordinario e censore* . » 183

L'antica via consolare presso il XII° miglio della via Latina, ovvero la via sacra al monte Albano - *P. Antonio Rocchi dei Basiliani socio corrispondente* . . . . . » 221

Di una tazza di Cajo Popilio riproducente un episodio della battaglia di Cunaxa - *P. Leopoldo De Feis dei Barnabiti socio ordinario* . . . . . » 253

I monumenti e la topografia dell'antica Boville - *Prof. Cav. Giuseppe Tomassetti socio ordinario e censore* . . . . . » 279

I monumenti preromani del Lazio - *Ing. Cav. Giovanni Battista Giovenale socio ordinario* . . . . . » 311

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia e la scienza delle antichità cristiane - *Mons. Giovanni Battista Lugari socio ordinario e tesoriere* . . . . . » 363

Resoconto delle sedute della Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal Novembre 1897 all'Aprile 1900 - *Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario* . . . . » 381

romana di archeologia
ser.2
v.7
1900
CBPac

35861
ser.2
v.7
1900

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709

GTU Library
3 2400 00336 4464